

# **facciamo memoria**

cenni biografici delle fma  
defunte nel 1927



# **facciamo memoria**

cenni biografici delle fma  
defunte nel 1927



## **Suor Albrizio Rosa**

*nata a Bisceglie (Bari) il 6 maggio 1885, morta a Viedma (Argentina) il 12 settembre 1927, dopo 15 anni di professione.*

Abbastanza singolare la vicenda umana di Rosa e dei suoi fratelli, ma tutta vissuta sotto lo sguardo di Dio, sempre Padre anche quando permette la sofferenza.

Era nata nella solare Puglia (Italia), ultima di una famiglia modesta ma di solide tradizioni cristiane. A soli cinque anni sarà già orfana di padre e due anni dopo perderà anche la mamma. Erano rimasti in quattro fratelli: Chiara, Tommaso, Maria e Rosa, affettuosamente uniti e disposti a sostenersi e a tutto condividere insieme.

Le tre ragazze cercarono di contribuire all'economia familiare rendendosi abili nel cucito. Tommaso, invece, dovette cercare lavoro oltre Oceano, in Argentina. Solo, e così lontano, sentì nostalgia delle sorelle, e chiese loro il sacrificio di raggiungerlo. Lo fecero tutte tre con piena generosità, lasciando l'Italia per sempre nel 1904. Rosa aveva allora diciannove anni.

Con il fratello, e per ragione del suo lavoro, in pochi anni si spostarono da Buenos Aires a Bahia Blanca e infine arrivarono alle foci del Rio Negro, a Viedma. Le fila della loro vita le stava proprio conducendo il Signore!

Non conosciamo le precise circostanze che portarono Tommaso a contatto con i Salesiani. Le vicende del suo lavoro di emigrato non ne avevano intaccato la solida formazione cristiana, e la voce del Signore lo colse lì con forza singolare. Ben presto diede la sua risposta generosa consacrando a Dio come Coadiutore Salesiano.

Che ne fu, allora, delle sorelle? Come lo avevano seguito nel luogo del suo lavoro, lo seguirono anche nella scelta vocazionale. Le ultime due, Maria e Rosa, vennero accolte insieme tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, mentre la primogenita Chiara (a quel tempo doveva aver superato i trent'anni) donò le sue abilità di cucitrice per i ragazzi artigiani della casa salesiana di Viedma.

Delle due FMA la maggiore sopravvisse a Rosa (morirà trent'anni dopo di lei nel 1957) e poté lasciare della 'piccola' Albrizio qualche notizia interessante, che riferiamo.

Rosina — come la si chiamava in famiglia — aveva solo sei anni e desiderava tanto ricevere Gesù. Non era ancora giunto il tempo delle illuminate disposizioni del Santo Papa Pio X, e quindi le sue richieste suscitavano negli adulti solo un sorriso tra lo stupito e l'ammirato.

Un giorno la bimba, trovato il sostegno morale di una compiacente compagnetta, se ne andò fino alla non vicina chiesa parrocchiale per cercarvi il sacerdote che aveva conosciuto in famiglia quando andava a visitare il papà infermo. Lo trovò che stava confessando, ma non ebbe timore di accostarsi alla grata per dirgli, non i peccati ma il suo desiderio di fare la santa Comunione: gliene chiedeva quindi il permesso. Il sacerdote, pur rimanendo colpito da quella richiesta precoce, si limitò ad assicurarla che presto l'avrebbe potuta fare. Presto? ma pazientare intanto in quella vaga attesa? Rosa capì che, per allora, non vi era nulla da fare, e ritornò a casa in lacrime. Dovette pazientare per quattro lunghi anni. Certamente Gesù, con la sua grazia, continuava ugualmente a crescere in lei e a fortificarne la fede, la speranza, l'amore.

Dai dieci anni in poi le sue Comunioni furono molto frequenti. Il colmo delle sue fervide attese Rosa lo raggiunse quando venne autorizzata a fare la Comunione quotidiana.

Il Parroco guardava a quell'adolescente con la compiacenza e la trepidazione di un padre. Alle sorelle raccomandava di averne molta cura, perché la luminosità che tutto il suo essere esprimeva non venisse mai indebolita.

La costituzione fisica di Rosa era piuttosto fragile. Sovente si ammalava. La sorella suor Maria ricorderà che una do-

menica, essendo Rosa appena convalescente da un rinnovato malanno, non le si voleva permettere di andare alla santa Messa e, tanto meno, di rimanere digiuna per farvi la Comunione. Ma la giovinetta fu così convincente nella sua fervida insistenza che la sorella maggiore — pur investita di autorità materna e paterna! — dovette cedere.

Poche erano le parole che rivolgeva alle persone, intensi e fervidi i colloqui della sua anima con Dio. Raccolta, riservata, modesta, amava il lavoro nel quale si era resa veramente abile. Curava l'ordine e il decoro del suo abbigliamento, ma rifuggiva da ogni ostentazione, ed era gelosissima nel custodire la preziosa dignità di quel suo corpo, dimora dello Spirito.

L'ambiente familiare, saturo di pietà, si conservò tale anche emigrando in Argentina. Rosa si presenterà all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice come un fiore pregiato e intatto.

Venne accolta nella casa di Viedma con la sorella Maria, il 24 maggio 1909. Il nuovo cammino iniziava sotto lo sguardo dell'Ausiliatrice. Il postulato lo fece nella casa di Buenos Aires-Almagro, dove rivestì l'abito religioso il 6 febbraio 1910.

Sempre con la sorella, trascorse il suo regolare noviziato a Bernal, e quivi vennero ambedue ammesse alla prima professione il 27 gennaio 1912.

Erano state costantemente insieme per ventisette anni. Da allora le loro strade si divisero; ma i cuori, conquistati da un unico ideale, potenziarono la loro fraterna comunione.

Rosa rimase per due anni in Buenos Aires-Almagro; ma all'inizio del 1914 arriverà in pieno campo missionario nel lontano Junín de los Andes. Anche di lei si sarebbe potuto dire che, per amore, era passata «dagli Appennini alle Ande...».

Tra le quaranta interne e le trenta esterne di quel collegio di missione che riempivano abbondantemente le giornate delle poche suore, lei svolgerà il ruolo di insegnante e di assistente. Insegnante di un po' di tutto, naturalmente. Ma la sua abilità di rilievo era sempre quella del cucito e del ricamo. Quelle ragazze potevano da lei apprendere, con elementi base di scrittura, lettura e conteggio, ad usare l'ago per curare la propria modestissima guardaroba, ed anche per eseguire delicati lavori femminili, che suscitavano l'ammi-

rato interesse dei rari visitatori e degli abitanti del luogo. Soprattutto poteva donare, più con la testimonianza che con le parole, Gesù, il suo insegnamento, la sua vita di grazia. Un'educazione cristiana completa, insomma. Non per altro che per questo si trovava a spendere lì la sua vita.

I voti triennali suor Rosa li emetterà proprio nella modesta cappella di Junín, alla presenza di padre Zaccaria Genghini, il 27 gennaio 1915. Alla fine di quell'anno lascerà quella casa per passare sul Rio Negro, in quella di General Roca. Anche qui si fermerà per poco tempo. Salvo un brevissimo passaggio nella casa di Ensenada, lavorerà circa dieci anni nel collegio di Bahia Blanca, dove, il 30 gennaio 1918, farà la sua professione perpetua. L'ultimo breve periodo della sua esistenza lo passerà a Viedma, la casa che l'aveva accolta per introdurla nella vita religiosa salesiana.

La vita di suor Rosa non ebbe nessuna nota di singolarità; nessun particolare episodio la contraddistingue, all'infuori di una fedeltà serena e generosa alla vocazione e agli impegni che l'obbedienza le andava affidando.

Maneggiando l'ago con perfezione, assolse sempre in modo impareggiabile anche il ruolo di sacrestana che sempre le venne affidato. Autentica Salesiana di don Bosco, visse pure con dedizione fedele il ruolo di maestra di lavoro e di assistente delle fanciulle. Le Superiori conoscevano bene la sua dedizione generosa e puntuale, e riposavano tranquille quando qualcosa veniva a lei affidata.

La pietà, che aveva sempre fortemente caratterizzato la sua vita nello stato secolare, era anche ora la forza e l'efficacia della sua azione e trovava lì la sua fondamentale motivazione.

La debole salute continuava ad accompagnarla; ciò però, non le fece mai rallentare la vigilante attività educativa. Riusciva a sostenere il suo lavoro anche quando la febbre l'assaliva prostrandone inevitabilmente le forze fisiche. Ciò le accadeva sovente. L'ultimo suo anno di vita segnò un accentuarsi notevole dei disturbi fisici che l'avevano sovente accompagnata. Forse, non furono adeguatamente e tempestivamente diagnosticati. Ma ciò appartiene più al misterioso disegno di Dio che al limite inevitabile dell'uomo. Una



serie sempre rinnovata di tubercoli che esplodevano con periodicità sempre più ristretta, le causavano sofferenze e umiliazioni accolte con eroica serenità.

Per cinque lunghi mesi dovette, in queste situazioni, tenere il letto. Nessun sollievo le veniva dalle cure mediche che non le mancarono. L'assistenza delle consorelle fu ammirevole, e ciò l'aiutò soprattutto sul piano morale. La sua pietà si rivelò in quelle circostanze con la sua forza di soprannaturale conforto.

Lei, cresciuta in una famiglia, che la prematura morte dei genitori aveva particolarmente provato, ma che era riuscita a sostenersi con la forza di un unificante affetto fraterno, si sentì sostenuta dalla fraternità dell'ambiente religioso, ma soprattutto dal dono di grazia dei Sacramenti e della adeguata assistenza offertale dal ministero sacerdotale. Sarebbe stata la Madonna in particolare, ad esserle vicina nell'ultimo passaggio in quel 12 settembre che celebrava la memoria del nome santissimo di Lei.

Il sacerdote che l'assisteva in quelle ore estreme, glielo ricordò dicendole: «Ora ha ricevuto tutto ciò che la Chiesa offre a chi parte per l'eternità. La rimetto nelle mani della santissima Vergine, affinché l'accompagni nel viaggio e la presenti al Signore». L'inferma esprese un «*Grazie, padre!*», ed entrò in una placida agonia, che si consumò pochi momenti prima della mezzanotte di quel giorno mariano.

Chi tramandò le sue brevi memorie le conclude con una immagine efficace, scrivendo: «Morì suor Rosa come colui che, dopo lunga e penosa navigazione, scende dal battello per gettarsi nelle braccia dei suoi cari e godere con essi le pure gioie della famiglia». Con la famiglia di Dio, incominciava lei — la più giovane — a ritrovarsi nell'abbraccio dei genitori che quando era ancora tanto piccolina erano andati in Cielo a prepararle un posto.

## Suor Andreis Ferdinanda

*nata a Saluzzo (Cuneo) il 4 dicembre 1874, morta a Nizza Monferrato il 27 settembre 1927, dopo 26 anni di professione.*

Intorno al 1906 il nostro Istituto stava uscendo di minorità — si fa per dire! — sotto la spinta delle *Normæ secundum quas*, che vi avevano suscitato un non piccolo né indolore terremoto di provvedimenti.

Fra l'altro, ci si rese conto che, dovendo rispondere del proprio cammino — passato e futuro — occorreva por mano ad un Archivio centrale che accogliesse e ordinasse la documentazione relativa.

Ci volevano persone capaci di assumerne lavoro e responsabilità; capaci, inoltre, di credere come, anche in un ruolo rilevante, ma custodito dall'ombra e dal silenzio, fosse possibile realizzare un efficace dinamismo di salvezza. In altre parole: essere pienamente Figlie di Maria Ausiliatrice.

Per la parte più propriamente tecnica di questo delicato lavoro, le Superiori posero gli occhi su una FMA di voti ancora temporanei, la quale, nel vicino noviziato "San Giuseppe" stava svolgendo, tra una molteplicità di ruoli — assistente delle novizie, sacrestana, infermiera, refettoriera — anche quello di segretaria. Tra le qualità intellettuali, morali e religiose che la indicavano come persona adatta a quel lavoro di archivio-segreteria, ve ne era una di segno negativo: la fragile salute. In questo caso giocava a favore della scelta, dato che pareva non essere, almeno in quel tempo, in grado di assumere lavoro di forte impegno educativo salesiano.

Sì, suor Ferdinanda Andreis aveva trepidato per questa benedetta salute, che metteva un interrogativo sulla possibilità di fare professione nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dove il lavoro tra la gioventù esige una salute almeno sufficientemente adeguata. Ma ce l'aveva fatta, perché il Signore teneva in mano tutta la sua vita e la voleva proprio lì, per la sua gloria e per la salvezza della gioventù. Così, il 24 ottobre 1906, suor Ferdinanda Andreis lascia la collina del noviziato per scendere in Casa Madre. Allora aveva trentadue anni. Qui, nel silenzio operoso dell'incipiente

Segreteria generale spenderà tutti i ventun anni che il Signore le concederà ancora di vivere.

Era nata a Saluzzo, città tutta distesa sotto la cerchia delle Alpi occidentali; maestosità di cime la dominano per elevarla a visioni di incomparabile bellezza. Ferdinanda — Nanda per i familiari — avvertirà sempre, con una forte capacità di interiorizzazione, il fascino della bellezza.

Lei non trascurerà di sottolineare quel suo essere nata in un primo venerdì del mese e nella novena dell'Immacolata.<sup>1</sup> La sua, sarebbe stata una famiglia numerosa se tre fratellini non fossero tornati con tutta fretta nella Casa del Padre. Papà Bernardo e mamma Maria Calandra si erano così trovati con due fanciulle e un solo ragazzo. Ferdinanda era la sesta ma dopo di lei arriverà la settima: e saranno quattro. Una ricchezza che i meravigliosi genitori sapevano apprezzare molto più di quella materiale che pure non mancava.

Solo il fratello Modesto, a suo tempo, diverrà un buon padre di famiglia (morirà prima di suor Ferdinanda), mentre Caterina, Nanda e Adelina vivranno, in modi e Istituti diversi, la consacrazione religiosa.

Questi particolari sono sufficienti a rilevare i valori di cui era impregnato l'ambiente familiare degli Andreis, e quanto riuscisse stimolante per lei quel clima di affettuosa serenità e di fortificante unione nel quale si trovò a respirare.

Visse pure intensamente la vita di parrocchiana fedele, ed ebbe la fortuna di essere spiritualmente seguita da bravi direttori spirituali. La vita religiosa di quella città di provincia doveva essere vivace di iniziative che coinvolgevano soprattutto i giovani. A soli dodici anni (la prima Comunione l'aveva fatta un anno prima, preparata dalle sue insegnanti, 'le Rosine', presso le quali frequentò il corso elementare), viene accolta nell'Associazione delle Figlie di Maria. È una tappa notevole in una vita che sarà tutta filialmente affidata alla Madonna.

<sup>1</sup> Suor Andreis scrisse per obbedienza — e quindi sicura di essere nella volontà di Dio — la storia della sua vita. Venne pubblicata dopo la sua morte, per interessamento di don Ferdinando Maccono, con il titolo *Vita di un'anima - Laus perennis* (Brescia, Queriniana 1943).

In quel tempo — da ricordare che siamo ancora nell'Ottocento — viene pure incoraggiata a ricevere quotidianamente Gesù Eucaristia. Legge con vivo interesse *L'imitazione di Cristo*, ma le piacciono anche i romanzetti... Ben presto però i suoi gusti, anche nella lettura, convergeranno in un'unica direzione.

A tredici anni, certamente ancora sotto la forte impressione ricevuta per la partenza della sorella Caterina accolta a Torino fra le Figlie della Carità di S. Vincenzo, chiede di poter fare il voto di 'verginità'. Al direttore spirituale che le domanda se sa ciò che esso significa, risponde, timidetta, ma pronta: «Vuol dire voler essere Sposa di Gesù!».

Le venne concesso di farlo per due mesi, e dopo quella scadenza — è sempre lei a informarci — poté ripeterlo per sempre.

Eppure, malgrado tanta precocità nelle sue scelte di vita, Nanda riuscirà a portare a compimento la sua aspirazione di totale consacrazione a Dio soltanto undici anni più tardi.

Il cammino spirituale lo andava realizzando con la guida e il consiglio di bravi sacerdoti secolari, ed anche di qualche padre Gesuita. Ebbe a Saluzzo saltuarie occasioni di ascoltare la parola di eccellenti Salesiani. Arrivavano nella sua città per incontrare i Cooperatori salesiani nella circostanza della tradizionale conferenza annuale. I suoi genitori erano Cooperatori e in casa arrivava il *Bollettino Salesiano*. Anche lei lo leggeva con interesse. Quella fine del secolo segnava il tempo delle grandi avventure missionarie salesiane. Le capitò di ascoltare una volta quel grande avventuriero di Dio che fu don Domenico Milanese.

Ma ciò che più l'aveva colpita, accendendone un desiderio mai più spento, era stata una relazione di don Unia sul lebbrosario di Agua de Diós, letta sul *Bollettino Salesiano*. Questi precedenti interessanti e significativi rivelano il passo di Dio nella sua giovane vita.

Tutta edificante questa giovinetta? Nelle memorie, suor Ferdinanda non tralascia di parlare delle sue 'naturali' debolezze e dice di sé di essere stata, oltre che superba, «molte e molte volte cattiva, capricciosa, caparbia; ho assecondato la gola, mi sono lasciata trascinare dalla vanità, dal desiderio

di piacere [...]. Qualche volta una mia risposta arrogante ha anche amareggiato il cuore materno!». [Qui intende riferirsi alla mamma]. Non manca di scendere a qualche fatto concreto.

Come quella volta...: passando e ripassando davanti alla vetrina di un gioielliere faceva notare al condiscendente papà, quanto fosse grazioso, forse anche utile, quell'orologio che continuava ad attirarla. Ed il buon papà gliene fece dono. Ora lo ricordava come un desiderio di superfluità, una vera e propria vanità, un sottrarre qualche cosa allo Sposo della sua anima.

A gloria di Dio e per amore di verità, ci confida pure che, appena si accorgeva di aver mancato in qualche cosa, ricorreva al sacramento della misericordia e lì trovava, con il perdono del Signore, serenità e forza.

Nel momento più delicato della crescita adolescenziale, segnato in lei da uno sproporzionato aumento in altezza, avvertì fortemente i limiti del suo fisico. Ad un certo momento si ammalò seriamente, fino a dover ricevere la santa Comunione per Viatico. In quella circostanza la mamma sua — che Nanda definisce 'santa' — fece voto alla Vergine di vestirla per un anno solo di colori azzurri; ma la sua supplica fu così generosamente espressa: «Se è per farsi più buona, conservatemela la mia Ferdinanda; se no, piuttosto prendetela».

La Madonna gliela conservò, ma per riservarsela completamente.

A diciotto anni riesce a conseguire la patente per l'insegnamento nella scuola elementare inferiore. Poco dopo le muore il papà amatissimo, mentre la salute della mamma la mantiene a lungo in apprensione e blocca i suoi progetti di partenza.

Riuscirà a presentarsi alle Figlie di Maria Ausiliatrice nella casa di Torino — sulle quali si era orientata dopo una diligente ricerca ed un accurato discernimento — solo nel 1898. Viene accettata da don Giovanni B. Marengo, allora direttore generale dell'Istituto.

Il 16 febbraio 1899 inizierà il postulato sotto la guida di suor Marina Coppa, che solo dopo due anni sarà la Madre del Consiglio incaricata delle scuole. A lei rimarrà filialmente

vicina, con una particolare unione d'anima, fino alla fine della vita.

Durante tutto il postulato, vissuto nella Casa Madre di Nizza Monferrato venne assegnata come aiuto alla suora sacrestana. Lei ne godette intensamente. Svolgeva questo suo compito con estrema diligenza, quasi con minuzia. Ciò non le impedì di cadere in qualche piccola negligenza che lei stessa vuole segnalare, poiché proprio in tante piccole cose andava scoprendo il segreto di una concreta formazione al servizio di Dio nella totale consacrazione al suo amore. Riprendiamo dalle sue memorie:

«Le chiavi del grande armadio che racchiudeva i paramentali più preziosi dovevano sempre essere tolte e deposte nella loro scatola, perché nessuno potesse aprire e tanto meno toccare... Sbadatina, le dimenticai una, due, tre volte... La prima volta il Rev. Cappellano mi avvisò; la seconda me le nascose e dovetti supplicar ben bene per riaverle, e la terza le mandò alla Sig. Direttrice. Ah, che affanno, anche per vedermi così irriflessiva! Ma mi pare che l'ultimo rimedio, che toccava più acutamente l'amor proprio, sia riuscito efficace, e le chiavi non si siano più trovate nell'armadio».

Più avanti segnala ancora:

«Nel preparare per la S. Messa, dimenticai di porre sulla mensa le Carte gloria.<sup>2</sup> Se ne avvide la Suora Capo-ufficio al mattino, quando il Sacerdote era già all'Altare. Forse per aiutarmi a non dimenticarlo più mi avvertì di andarle a mettere. Che soggezione! Farmi notare da tutta la comunità e dallo stesso Sacro Ministro, e far vedere a tutti la mia smemoraggine! Ma non c'era scampo e andai».

Piccole cose certamente, che possono anche far sorridere. Ma la diligente postulante ne intravedeva il significato, e cercava di dare spazio alle divine esigenze. La sua squisita sensibilità le era di aiuto: tutto ciò che sottilmente la feriva doveva diventare motivo di offerta, gioia di dimostrare al

<sup>2</sup> 'Carte gloria' erano chiamati tre quadretti che incorniciavano le preghiere d'inizio e di conclusione della santa Messa, ed anche la preghiera del Gloria e il Credo. Era un accorgimento pratico, cui la sensibilità per un culto dignitoso aveva dato quella forma.

Signore che il suo amore voleva essere radicalmente fedele. Al noviziato viene ammessa l'8 settembre 1899, e a lei, cui nulla sfuggiva delle delicatezze divine, la coincidenza con la festa della natività di Maria SS.ma suonò come la certezza che la Madonna avrebbe veramente custodito il suo cammino e l'avrebbe condotto a buon fine. In quella circostanza, grazie al suo ruolo di sacrestana, ebbe il dono molto apprezzato, di una personale benedizione di don Michele Rua, che presiedette quella celebrazione.

Durante il primo anno di noviziato avrebbe dovuto frequentare in Casa Madre la classe 3<sup>a</sup> normale, per completare la sua patente di maestra. Ma ciò fu possibile solo per qualche mese. Andò invece, con una compagna novizia come lei, a completare il personale di una casa che si apriva nel gennaio 1900 a Serralunga d'Alba. Il suo ruolo era quello di maestra per i piccoli bimbi della scuola materna. Proprio in quel periodo il suo cuore darà le prime segnalazioni del male che, diagnosticato molto più tardi, la porterà fino alla tomba. Ma già a Serralunga sarà costretta a limitare il suo lavoro tra i bimbi e le ragazze dell'oratorio. A proposito di quel periodo raccontava piacevolmente, ma per dare risalto alla sua debolezza — non fisica in questo caso — un episodietto.

Come capita normalmente agli inizi, la casa aveva scarse possibilità quanto a mobili e ad ambienti. Dovendo accogliere una suora che veniva in aiuto provvisoriamente, si era dovuto sistemare un materasso sopra i banchi dell'aula d'asilo. Una delle due novizie avrebbe dormito su quel letto di fortuna... Ecco il racconto:

«Sbrigatoci in cucina, ci avviamo da buone sorelle verso il dormitorio; giunte presso la porta, non so quale delle due diede principio a questo dialogo poco cortese, ma prodotto di carità:

— Vado io a dormire nell'asilo!

— No, no: ci vado io!

— No, suor Gioconda, lascia che ci vada io; tu sei stanca, hai lavato tutto il giorno (aveva fatto il bucato), domani devi darci dentro ancora...

— E tu sei ammalata!

Intanto teneva stretta la maniglia e non mi lasciava entrare. Io feci un po' di resistenza, un po' di insistenza e poi, di-

sgustata, cedendo, conclusi con un certo qual tono solenne: "Ebbene, sì, sì: va pure tu. Ma guarda: non ti ho mai fatto il broncio, ma questa volta te lo faccio proprio...". E me ne andai.

Voltarmi e sentir subito un gran rimorso per le ultime parole dette, e per lo sfregio fatto alla bella carità fino a quell'istante regnata tra noi, fu tutt'uno. Oh, che pentimento! Fortuna mi si presentò subito l'occasione di avvicinare la Sig. Direttrice, confidarle l'accaduto e averne il materno consiglio per la pronta riconciliazione.

Suor Gioconda fece la stessa cosa; e dopo alcuni minuti tutto finiva con il più cordiale perdono, suggellato con l'offerta e l'accettazione di un dolce, che la buona suor Gioconda ebbe il permesso di donarmi».

Tutto qui? Potremmo domandarci. Sì, tutta qui suor Ferdinanda, che non lascerà mai cadere un 'apice' delle esigenze di Dio per la sua anima.

L'arrivo della primavera fu insidioso per la sua salute. Si ammalò, forse di pleurite, ed allora: addio Serralunga! Addio ad un apostolato diretto, che non ritroveremo più nella vita di suor Andreis.

Questa volta la prova fu particolarmente dura. Non si guarisce in fretta da certi malanni! Teme di essere rimandata definitivamente, e soffre. Ma riesce a riposare in un fiducioso abbandono. Lei è decisa ad essere, comunque, una religiosa consacrata. Dovunque il Signore la condurrà. Sarà disposta a bussare ai Conventi, si trattasse anche di arrivare tra le suore del Cottolengo...

Di fatto viene mandata in famiglia, ma con la speranza di una più facile ripresa in salute. Da giugno a novembre, nella sua Saluzzo, accanto alla mamma e alla sorella più giovane, riceve cure opportune e amorose. In novembre può rientrare in noviziato. Le sue disposizioni di riconoscenza e di generosa offerta a tutta la volontà di Dio si sono rafforzate. Quanto fervore sprizza dalla sua anima! Ma lei sa anche discernere; e con arguzia racconta ciò che le era capitato nella notte di Natale di quel 1900.

«Madre Maestra [madre Rosina Gilardi] ci aveva tutte infervorate per una S. Comunione che doveva essere come la



nascita di Gesù Bambino in noi; ed ognuna bramava certamente fare una Comunione di fuoco.

Messami in principio del banco per poter sollecitamente accostarmi alla S. Mensa e ricevere il Sacramentato mio Gesù, fui una delle prime e, ritornando con il mio Tesoro restai l'ultima del banco, cioè vicino al muro. Sprofondata per quanto era capace il mio povero spirito negli atti di quel sacro, preziosissimo istante, bramosissima di ardere d'amore per Gesù e di fargli trovar deliziosa la sua dimora in me, mi sentivo tutta accalorata, sudata e come avvampante da non poterne quasi più.

Credendo fosse vero fuoco d'amor di Dio, vero effetto d'interno fervore, ne gioisco. Ma... disillusione! Nel portare la mano alla tasca sentii gli abiti caldi, e m'accorsi allora di essere vicino alla buca del calorifero ben acceso!!!».

La capacità di sorridere di se stessa, la portò a raccontare il casetto in refettorio alla madre Maestra, la quale — scrive lei — «si rallegrò d'avere una Novizia così ardente d'ardore artificiale».

In quell'ultimo periodo di noviziato venne occupata in lavori di segreteria, preludio di quanto il Signore le chiederà di fare per tutta la vita.

Dopo la preparazione immediata di un breve triduo, inserito negli Esercizi che le suore facevano in Casa Madre, suor Ferdinanda fece la sua prima professione il 1° settembre 1901. Aveva quasi ventisette anni.

Fu una giornata di «sublimi, spirituali incantesimi», scrive lei. Ma il Signore le diede un segno, che lei colse prontamente, della fuggevolezza e labilità, su questa terra, anche delle cose più sante. Dalla bianca corona di rose posata sul capo gliene cadde una. Rifletterà: non poteva essere propriamente di rose la corona delle autentiche Spose di un Dio che aveva accettato un serto di spine! Rimase colpita, ma non turbata. Deponendo a sera sull'altare la sua corona un po' mutilata, chiese alla Madonna di aiutarla ad essere generosamente fedele agli impegni giurati in quel santo giorno.

Abbiamo già detto che i suoi primi anni di religiosa professata li passò in noviziato assolvendo una molteplicità di ruoli. Quando le verrà affidata l'assistenza delle novizie ne sentirà

tutta la grave responsabilità. Fu nel 1903, ed era ancora di voti temporanei. Così scrive ripensandoci: «Come la trovai cosa difficile e delicata! In essa sperimentai che non tutte le anime sono chiamate allo stesso modo, e come non da tutte Gesù esige le stesse cose». Si domanda se, per caso, non fosse stata — allora — «troppo esigente, troppo pedante, troppo santa (?) come qualcuna scherzosamente diceva...». Questo sapeva con certezza: di aver voluto collaborare con la grazia del Signore per farne delle spose autentiche e vere Figlie di Maria Ausiliatrice.

Di quel periodo suor Ferdinanda ricorda la preziosità della direzione spirituale di cui potevano godere in noviziato. A lei, il ministro di Dio aveva tante volte detto che Gesù avrebbe dovuto essere il Faro della vita; che solo di Lui avrebbe dovuto vivere, che «solo l'amore doveva guidarmi e solo sull'amore dovevo esaminarmi».

Quando il 24 ottobre 1906 scende in Casa Madre, trova diciassette novizie — studenti e non studenti — delle quali si deve occupare (oltre che della Segreteria generale in cammino...). Lo fa con la consueta diligenza ed il ben noto senso di responsabilità. Ci rimane in *AGFMA* un piccolo notes dove lei aveva segnato, quasi ogni giorno, ciò che avveniva tra loro. Soprattutto annota gli incontri con le Superiori — conferenze e buone notti — rivolte alle novizie di quel nutrito 'distaccamento' di noviziato. Quando la buona notte non viene donata da una Superiora, che poteva essere anche la Direttrice della casa, deve pensare lei a farlo. In questo caso, sul notes segna semplicemente così: «Stassera ci diamo la buona notte da noi animandoci...». Sotto altra data leggiamo: «Oggi siamo santamente impressionate per la bella predica di S. Ecc. Monsignor Cagliari sull'amore a Gesù» (sua la sottolineatura). L'impressione, che era stata soprattutto sua, la rifrange efficacemente sulle novizie che devono essere infiammate di quell'amore.

Un altro giorno annota qualcosa di molto personale, ma sempre con riferimento alle novizie: «Stassera vado a letto col cuore penato... Due Novizie oggi non presero in bene le correzioni che loro feci. Certo, avrò mancato di carità. Oh mio Dio, piuttosto toglietemi di mezzo a loro, ma non permettete abbia a far loro del male».

Il giorno dopo prende la decisione di esortare le novizie a riferire sempre alla Direttrice ciò che lei — suor Ferdinanda — avrebbe potuto fare o dire loro di meno opportuno. Non solo, ma anche ciò che in lei le avesse impressionate negativamente; e ne dà le motivazioni: «1) perché anch'io possa essere aiutata come tanto desidero; 2) per non vederle penate per causa mia».

Verso la fine del gennaio 1907 le novizie che deve seguire sono una trentina. Così, senza averne il ruolo formale, di fatto svolge per loro quello di Maestra. Il piccolo notes si chiude con la data del 16 marzo. Nelle memorie di cui spesso abbiamo riferito, non parla di questa sua particolare attività, come non parlerà dell'altra. La sua è veramente e solo la 'storia' dell'anima che continuava a camminare docilmente nella luce della divina volontà. Solamente questo scrisse del suo lavoro nella Segreteria generalizia: esso fu «il mio solco, la mia vigna, il mio oratorio, il mio luogo di missione, il mio lazzaretto».

Le missioni erano state la sua forte attrattiva, e nel tempo in cui si trovava al noviziato aveva fatto ripetutamente domanda di partire. Poi credette di dover desistere da una insistenza che poteva celare il desiderio di fare la propria volontà anziché quella di Dio. Lei, dimostrando di avere una chiara visione dei propri limiti, riferisce un dialogo fatto con la consorella suor Marazio Felicina, che in Casa Madre stava preparandosi a partire per la Colombia. Questa, sapendo che suor Andreis aveva ripetutamente presentato la stessa sua domanda, la incoraggia dicendole: «... insisti, faccia domanda ancora. Veda, io l'ho fatta tante e tante volte. Vorrei proprio che venisse anche lei». Io rispondevo: «Non mi sento coraggio di più insistere, perché temo che non sia poi più la volontà di Dio, ma la mia, e allora come potrei essere contenta e vincere le difficoltà?». Ed essa: «Se cercassimo il nostro gusto, avrebbe ragione, ma non è il nostro piacere quello che cerchiamo. Anzi, io l'assicuro che ho ripugnanza andare dai lebbrosi [...]; ma appunto perché ho ripugnanza, bramo vivamente andarci per amore di Gesù, solo per amore di Gesù». Alla generosa suor Marazio,<sup>3</sup> suor Fer-

<sup>3</sup> Suor Marazio Felicina morirà a Contratación nel 1943.

dinanda ribatté concludendo: «Lei ha un amore forte e generoso che la rende sicura; io mi sento debole e temo di me stessa».

Fin qui, il dialogo significativo. Ormai lei si era abbandonata ai disegni di Dio; ormai cercava solo di non lasciarsi sfuggire i minimi segni tracciati dalla mano divina nella sua vita.

Il 4 agosto 1907 aveva fatto, con la gioia e la disponibilità che si possono ben immaginare, la sua professione perpetua. Pareva che anche la salute la sostenesse in modo almeno sufficiente.

Dopo un paio d'anni incominciò ad essere disturbata da frequenti e violente epistassi. Le sue condizioni generali si aggravarono al punto da doverle amministrare gli ultimi Sacramenti. Suor Ferdinanda, priva di forze quasi agnello svenato, attende con serenità il dischiudersi del Cielo, al quale la Madonna pareva fosse pronta ad accompagnarla (era il mese di maggio 1909). Accanto a lei trepidano superiore e sorelle; nelle preghiere di incessante supplica vengono coinvolte anche le ragazze, oltre che le postulanti e novizie della grande casa.

Si riprese, con stupore dello stesso sacerdote che l'aveva seguita in quei momenti, e che ora andava dicendo: «Era così ben preparata che quasi rincresce sia tornata indietro!». Anche a lei rincresceva; ma se quello era il piacere di Dio?!...

Un mese dopo esplose l'endocardite (= infiammazione acuta della membrana interna del cuore) che non l'avrebbe più abbandonata. Dopo breve tempo riuscì a lasciare il letto, ma la sua vita rimase sospesa a un filo.

La circostanza della malattia l'aveva esonerata definitivamente dall'assistenza alle novizie. Il resto delle sue forze fisiche e la sua chiara intelligenza saranno ormai spese nel lavoro di segreteria e di archivio. Leggiamo nelle sue memorie: «Liberata dal pensiero delle Novizie non mi restò più che intensificare la mia unione con Gesù, darmi tutta al mio ufficio e fare ogni possibile per divenire una religiosa fedele, osservante e, possibilmente, santa».

Ormai la sua residenza abituale era in una minuscola camera dell'infermeria. Sempre più spesso vi doveva sostare a compiere quel piacere di Dio che l'andava privando anche

delle gioie della vita comune da lei sempre amata e ricercata.

In quegli anni l'Istituto si stava occupando del processo per la beatificazione di madre Mazzarello. Come si sa, chi vi lavorava con interesse e competenza era il Salesiano don Ferdinando Maccono. Questi, per alcuni anni e allo scopo di meglio attendervi, era stato incaricato delle funzioni di cappellano al noviziato "San Giuseppe". Per quel lavoro le Superiori gli diedero volentieri l'aiuto di suor Andreis, la quale, sia pure con notevole sacrificio date le deboli forze fisiche, lo fece con amore e intelligenza, ma sempre nel più grande silenzio e nascondimento.

Questi anni — 1910-1927 — si susseguirono per lei in apparente monotonia di situazioni. Ma nella sua anima la monotonia non esisteva. Impegnata a farsi santa, non lasciava cadere le minime suggestioni dello Spirito, che nel decadere inesorabile del fisico, rendeva la sua anima sempre più viva, sempre più creativa.

Può stupire che una FMA, chiamata per vocazione al dinamismo dell'apostolato tra le giovani, dia uno spazio tanto ampio alla vita di ascesi nella comunione con Dio. Invece, in tutto questo, dovremmo vederci una logica profonda. Ciò che suor Ferdinanda non poteva dare in creatività apostolica esterna, come pure aveva tanto desiderato, si trovò a darlo scavando in profondità, per rendere il suo spirito sempre più aderente ad una autentica *sequela Christi*. In questo fu dinamicamente creativa, inesauribile diremmo, nel trovare espedienti di vita spirituale, che, vissuta a quel modo, non poteva che comunicare Vita.

Con attento discernimento e con vigile attenzione a porre tutto sotto il segno dell'obbedienza al confessore ed anche alle Superiori, impreziosi i tradizionali voti religiosi con un serto di perle preziose. Fece, così, il voto di carità e di puro amore, di perfezione e di santo abbandono e quello di non offendere mai deliberatamente il suo Signore. Da lei stessa sentiamo una opportuna chiarificazione:

«A chi pensasse che tanti sacri impegni potessero cagionare timore e ansietà di coscienza, non saprei dire altro se non ciò che mi detta l'esperienza propria; che, cioè, se si è cercato il solo gusto e beneplacito di Dio e di seguire gli im-

pulsi della sua Grazia, pensandovi bene, pregando e prendendo consiglio da chi solo poteva darlo in nome suo; e se la volontà continua a mantenersi ferma e risoluta nella determinazione presa, nella brama di dare quanto ha promesso, si dovranno — sì, purtroppo! — rimpiangere infedeltà, incoerenze, anche cadute, forse, e se ne avrà grande umiliazione e pena per il disgusto recato al buon Dio che si vorrebbe consolare e allietare sempre con generosi atti di virtù; ma turbamenti no, perché si ha sempre la fortuna di poter dire: ho cercato di dare a Gesù, non solo il frutto, ma anche la pianta. In questa circostanza il frutto è stato indegno della mensa del Re, ma la pianta è sempre Sua e, con la sua grazia, farò di tutto perché produca frutti migliori».

Dopo questa spiegazione molto lineare, continua precisando:

«Almeno per il mio spirito è così, grazie al buon Dio, e se trovo in me una qualche sorgente di godimento e di conforto in qualsiasi abbattimento morale o sconfitta, la trovo nei lacci indissolubili che mi stringono al mio Dio e che mi ripetono continuamente: — Coraggio! Risorgi e ripiglia la corsa».

Pare voglia prevenire qualche legittima obiezione dicendo ancora:

«Né tali impegni mi hanno tolta dalla via comune, comunissima; solo mi hanno condotta e conducono per essa con un miraggio divino che mi si prospetta sempre, rendendomi ognor più felice della mia vocazione, facendomi riconoscere le mie mancanze e ricordandomi ad ogni tratto che nobiltà obbliga».

Conclude, considerando che ciò è solamente impegno a corrispondere con il massimo di fedeltà al dono della vocazione religiosa. Ciò che conta — lo esprime pure lei — è assecondare i disegni del buon Dio «che variano col variare delle anime».

In quegli anni, con la sofferenza che continuamente la stringeva nel fisico sempre più debole, il Signore le chiese anche il distacco dalla mamma (1923). Il Signore le concesse tanto di forze in quella circostanza da poterla assistere per tre giorni, con grande conforto del cuore e grande riconoscenza alla Madonna, alla quale si era affidata e l'aveva affidata.

Dopo breve tempo, perdette pure l'unico fratello, che per lei e per la sua famiglia era stato come un secondo padre. Come non bastasse, nel 1926 moriva nel giro di pochi giorni per una pernicioso influenza, la stessa cognata.

Suor Ferdinanda rinnova atti di abbandono e di fiducia, mentre il cuore, sempre più affaticato, riesce a sopravvivere.

Per poco ormai. All'inizio del settembre 1927 aveva detto, nel regolare 'rendiconto' alla sua Direttrice, che si era proposta di mettersi nelle mani dell'infermiera, aggiungendo: «Faccia di me — l'infermiera — quello che vuole». Era come tradurre nella concretezza della situazione il 'sì' che aveva sempre voluto ripetere al suo Signore.

Qualche giorno dopo, una febbre elevatissima la blocca a letto. La situazione va a mano a mano aggravandosi. Quando le si prospettò la opportunità di ricevere — e sarebbe stato per la terza volta, nel giro di una quindicina d'anni — l'Unzione degli infermi, madre Marina Coppa che la seguiva con materna trepidazione, le disse: «Lo sai che tale sacramento, se è bene per l'anima, dà anche la salute del corpo?». In quel caso, sembrava quasi una domanda retorica. L'ammalata reagì con vivacità dicendo: «Purtroppo!». In quel momento lei aveva presente quelle volte in cui, desiderosa del Cielo, si era ancora ritrovata sulla terra. Non aveva paura della morte, tanto meno della Unzione estrema — come allora si diceva —, ma seguendo il suo impulso che la lanciava verso l'Eternità con un anelito intensissimo, temeva di non poterla ancora raggiungere.

Ma questa volta il desiderio suo coincise con la volontà dello Sposo divino che non voleva farla attendere più oltre. Il cuore pareva sottolinearlo con una palpitazione affannosa. In quel momento le era vicina l'amabile madre Vicaria (suor Enrichetta Sorbone), che credette raccomandarle di non affannarsi. Suor Ferdinanda le rispose dolcemente: «No, non sono affannata: se Gesù vuole farmi guarire, Egli sa come fare; se vuole farmi il regalo di prendermi in Paradiso... oh, che gioia!».

Quella gioia Gesù gliela assicurò piena, eterna, nelle primissime ore del 27 settembre 1927.

La *Cronaca* di Casa Madre fissò nel giorno dei suoi funerali alcune righe sobrie, ma oltremodo significative: «La morte della carissima suor Ferdinanda ha lasciato in tutte l'impres-

sione di un rapido, diretto volo al Cielo. Una frase fiorisce dal cuore di tutte: "Suor Ferdinanda è una santa!". La cronista conclude con una invocazione: «Proteggici, o cara, dal Cielo e sorreggici nella via della perfezione che tu hai saputo seguire con tanto serafico ardore».

### **Suor Angotti Barbara Lucia**

*nata a Beya (Tunisia) il 1° dicembre 1901, morta a Nizza Mare il 1° febbraio 1927, dopo un mese di professione.*

Nella piccola classe si fece un improvviso silenzio. I visetti colmi di stupore delle bimbe, si volsero verso Luciana che, rossa di stizza, aveva appena finito di mandare all'aria, con il prezioso Sillabario, tutti i suoi quaderni. Mai visto una cosa simile!

Quella fanciulletta aveva dichiarato guerra a tutti, e a tutto ciò che non fosse la libertà di fare ciò che le piaceva. La maestra la guardò senza parole, e riprese la lezione.

Quella bimba impossibile era Luciana Angotti, ed allora aveva otto anni.

Veramente, al fonte battesimale aveva ricevuto i bei nomi di Barbara-Lucia. Per i familiari, era divenuta poi subito, Luciana, quasi diminutivo del secondo nome. E così fu sempre chiamata.

Era nata nell'aperta campagna che circondava la cittadina di Beya, dove il sole sfolgorava in un cielo di terso cristallo e aiutava efficacemente la fecondità delle palme maestose e dei vigneti distesi sotto i solidi ulivi. Un mondo impregnato di laboriosa semplicità, e che assicurava un notevole benessere alla famiglia Angotti.

Ma la morte quasi improvvisa del capo famiglia, portò con sé un notevole dissesto finanziario. La mamma, circondata da quattro orfanelli in tenera età, si trovò priva di appoggio. Venne in loro aiuto uno zio, che provvide a mandare le due bambine — Luciana era la più grande — a la Manouba, nel



collegio che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto in quella città fin dal 1895.

Il brusco passaggio da un ambiente dagli spazi quasi sconfinati, il distacco dalla mamma, dopo quello traumatizzante del padre, avevano lasciato il segno su quella fanciulla, certamente dal temperamento difficile.

Nel piccolo collegio aveva portato un po' di scompiglio quel suo essere istintivamente permalosa, prepotente, impertinente. Pronta a reagire, a volte come un riccio puntuto, altre come una scimmietta dispettosa, suscitava piccoli problemi che cercavano soluzioni tempestive.

La carità paziente e benigna, che spera tutto e sopporta tutto, doveva aiutare a scoprire quel 'punto debole' sul quale può far leva un'accorta azione educativa. Il 'punto debole' della piccola Luciana fu quello della sua sete di bontà comprensiva, il bisogno urgente di affidarsi a Qualcuno che le si andava rivelando come Padre infinitamente buono e amabile.

Man mano che questa luce incominciò a invaderle l'anima, Luciana andò placando le sue forze istintive. Incominciò a sentire il desiderio di essere buona, di divenire sempre più buona. Seppe infilare la strada giusta: quella della verità, che le permise di guardarsi con coraggio, di riconoscere le sue mancanze, di accusarsene. Un po' per volta — e il percorso sarebbe stato piuttosto lungo — andava così scoprendo il meglio di se stessa, che fino ad allora era rimasto quasi sommerso da un complesso di circostanze che Luciana aveva subito, rimanendone come sopraffatta.

Si rivelò allora dotata di una notevole capacità volitiva che ne equilibrava la squisita sensibilità.

Quando andava preparandosi al primo incontro con Gesù Eucaristia, diede prova di una volontà decisa a correggere le lacune del proprio temperamento. Tutto faceva per piacere a Gesù: studiare con impegno il catechismo, realizzare i suoi piccoli doveri di scolara, compiere gesti di bontà verso le compagne.

Dopo la prima Comunione, Luciana non era decisamente più la piccola ribelle delle prime settimane di collegio. Era stata conquistata dalla Madonna, che la portava a Gesù Eucaristia come al suo vero amore. Le sue educatrici la seguivano con

interesse vivo e si domandavano quali disegni il Signore andasse delineando su di lei.

Allo scoppio della prima guerra mondiale (1914), Luciana era appena entrata nella preadolescenza, un momento particolarmente delicato nella crescita fisica e spirituale di ogni giovinetta. Lo zio la ritenne sufficientemente matura per volerne il rientro in famiglia, affinché fosse vicina alla moglie che doveva lasciare sola, essendo stato richiamato per il servizio militare.

Luciana lasciò con pena il collegio, al quale ormai si sentiva legata anche affettivamente. La pietà la sostenne in quegli anni che la videro passare dalla casa della zia a quella dei nonni, ed anche presso la mamma. Poté, infine, ritornare al suo collegio.

Era divenuta una giovinetta alta e slanciata. La trasformazione fisica però, non aveva inciso sul suo carattere che continuava a mantenersi generoso e ardente. Sempre molto attiva, rivelava nello sguardo un non so che di profondo ed elevato che colpiva. Indubbiamente, Luciana era una ragazza splendida, dallo sguardo limpido e puro.

Quello sguardo continuò a puntare alto e, quando la mamma decise il suo definitivo ritiro dal collegio, lei aveva già visto fino in fondo e accolto ciò che di lei voleva fare il buon Dio.

Altri erano i sogni della mamma! Quando la figliola le espresse la volontà di consacrarsi a Dio nella vita religiosa, la reazione della madre scatenò un vero uragano tra i familiari. Tutto venne messo in opera per dissuaderla da ciò che si riteneva follia, esaltazione funesta di una mente soggiogata da impressioni unilaterali...

Luciana mostrò, anche in questa circostanza, la misura delle sue forze volitive. Resistette per parecchi mesi ad ogni genere di pressioni. I familiari finirono per ammirare la tenacia delle sue decisioni. E giunse il sospirato consenso.

Tutto allora venne compiuto con la massima sollecitudine. Accettata per la prima prova formativa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, salutate le care suore alle quali do-

veva una riconoscenza viva per tutto quello che da loro aveva ricevuto, partì per Marseille St. Marguerite.<sup>1</sup>

Venne accolta alla villa Pastré dall'ispettrice madre Felicina Fauda, che l'aveva già incontrata a La Manouba, e conobbe finalmente quell'ambiente nuovo da lei tanto desiderato. Varcato l'ampio cancello vigilato dai due pacifici leoni, Luciana percorre felice il lungo viale ampiamente ombreggiato, e scopre lo sfondo scuro dei pini sul quale si stacca la casa, che ora sarà la sua casa. Quante volte le sue suore le avevano parlato di quel luogo di forti e affettuose memorie! Le pareva di averlo conosciuto da sempre, e vi si trovò subito bene.

Non conosciamo le ragioni che ritennero opportuno il prolungamento del suo postulato. Per viverlo in una situazione di maggior efficacia formativa, venne mandata in una casa che le permise di sperimentare la pienezza della vocazione salesiana. Aveva così modo di provare le sue forze e di saggiare la sua chiamata, non solo alla luce di un giovanile entusiasmo, ma pure a quella della realtà vissuta.

La postulante Barbara-Lucia (= Luciana), si faceva amare dalle suore e dalle ragazze per la sua singolare capacità di comunicare, di mantenere rapporti affabili, e per la sua generosità cordiale. Conservava quel suo temperamento vivace, che la sorprendevo ancora in qualche scatto impulsivo. Ma aveva imparato da tempo a misurarsi con queste sorprese e a trattarle con l'arma di un'umiltà sincera, che le permetteva di riconoscere le sue mancanze con la massima schiettezza.

In un lavoro che la rinnovava continuamente dal di dentro, anche se non eliminava certe espressioni esterne che potevano anche colpire, passò due anni. Finalmente, il 5 agosto 1924 poté iniziare la seconda fase di formazione iniziale con l'ammissione al noviziato.

Considerò e visse quel tempo in tutta la sua preziosità. Si rivelò subito ricca di slancio e di non comune generosità. La maestra le riconobbe, scoprendole a mano a mano, un vero tesoro di virtù. Dotata di un buon senso pratico, intelligente

<sup>1</sup> La Tunisia era allora colonia francese, e quelle case dell'Istituto appartennero sempre all'ispettorato francese di Marsiglia.

e con una cultura che emergeva sulla media delle compagne, poneva ogni cura per... perdersi nel gruppo. Obbediente, umile, faceva tesoro di tutto e cercava sempre nuovi espedienti per mortificarsi. Sempre la prima al lavatoio e nella disinvolta ricerca di quello più scomodo. Pronta a cedere il posto, nell'inverno per lei particolarmente sofferto, accanto alla stufa. E tutto faceva con tanta naturalezza e amabilità da impressionare efficacemente le compagne novizie.

Accoglieva tutto ciò che di formativo le offriva quel luogo benedetto, con l'entusiasmo che le era felice caratteristica. Ma non si fermava all'entusiasmo: stava evidentemente avanzando lungo la via della perfezione. Era un avanzare che impegnava tutte le sue energie, fisiche e spirituali, volitive ed emotive. Se la volontà non aveva cedimenti, il fisico li ebbe. Verso la fine del primo anno di noviziato, dopo una serie di cure per sostenerla, giunse la diagnosi terribile: la t.b.c. aveva già fatto notevoli progressi e limato l'organismo. Diagnosi certamente angosciosa per una novizia!

Le testimonianze assicurano che suor Luciana-Barbara, si abbandonò con generosità a questa difficile volontà di Dio. La rinuncia che le si prospettava era ben grave. In modo particolare per lei, così piena di vita, così desiderosa di comunicare vita ed entusiasmo, di comunicare alle giovani la bellezza della vita di grazia, di comunione con il Salvatore divino.

Chi la seguì in quel periodo assicura di averne scoperto la temprata adamantina e il non comune spirito di sacrificio. Bisognava imporle di scacciare le mosche che la molestavano, di sollevare gli accessi di tosse con l'uso di pastiglie adatte, di mettere le braccia al di fuori delle lenzuola per difendersi nei forti calori. Superiore e consorelle ne erano edificatissime.

Mentre per le compagne si avvicinava il momento della prima professione religiosa, lei si andava aggravando. Si pensò di inviarla in un clima, forse, più adatto, in una casa meglio attrezzata alla cura delle ammalate. Ma si trattava di entrare nella solitudine propria di questo genere di ammalate. La visse con coraggio, felice di potersi concedere almeno lunghe soste nella cappella, davanti al tabernacolo. Ripeteva a Gesù la sua volontà di rimanere con Lui, abbracciata a quella croce tanto pesante, ma sempre adorabile.

Dopo qualche mese, la croce la fissò sul letto, dal quale non poté più discendere. Il 20 dicembre di quello stesso 1925 ricevette, con impressionante lucidità ed edificante pietà il sacramento degli infermi.

Le infermiere che la seguivano notarono il suo grande abbandono: pareva non avesse più volontà propria. Dove era finita la bimba autoritaria, impertinente, dispettosa di un tempo neppure molto lontano?... Era sempre serena, non aveva nessun lamento da esprimere. Come non pensare che Gesù la vedeva certamente preparata ad essere, anche formalmente, una splendida Figlia di Maria Ausiliatrice?

Le Superiore se ne resero conto. Ormai non vi erano speranze di guarigione, ma non si poteva privare quella generosa creatura del conforto più desiderato: la santa professione. L'Ispeitrice venne da lei, espressamente per accogliere la sua volontà di vivere in pienezza i voti religiosi secondo lo spirito dell'Istituto che suor Luciana amava tanto.

L'ammalata, in quel 31 dicembre 1926, era debolissima. Madre Felicina Fauda pronunciò per lei, ad alta voce, la formula, lasciando che suor Luciana, con un filo di voce esprimesse solo le parole: «povertà, castità, obbedienza, in perpetuo». Sì, proprio in perpetuo, poiché quella giovane vita (aveva appena compiuto venticinque anni) era più vivente del Cielo che della terra, ormai.

Sulla terra rimase ancora per un mese: FMA crocifissa su quel letto di sofferenze squisite e amate.

Mentre la febbre la divorava, non riusciva a deglutire più neppure l'acqua (allora non vi erano le attuali possibilità di cure e di nutrimento anche per ammalati gravissimi); frequenti accessi di tosse parevano doverla soffocare. Erano momenti in cui la sospensione tra la vita e la morte era vissuta con strazio anche da chi l'assisteva.

L'ultima notte era stata particolarmente tormentosa. Verso le 6 del mattino — era il primo febbraio 1927 — le campane delle chiese di Nizza Mare stavano iniziando il concerto che onora, al primo baluginare dell'alba, il mistero dell'incarnazione. Nella notte, suor Luciana aveva chiesto che si recitassero tre Ave Maria affinché la Madonna venisse presto a prenderla. E la Madonna era lì, accogliente e materna, pronta a presentarla al suo Gesù.

L'Ispettorica francese ebbe quel giorno la certezza di aver guadagnato una efficace protettrice in Cielo.

### **Suor Arcidiacono Rosalia**

*nata a Bronte (Catania) il 10 novembre 1905, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 20 maggio 1927, dopo 9 mesi di professione.*

I familiari la chiamarono sempre Rosa o Rosetta, ma il suo nome di battesimo è proprio quello della vergine palermitana, Rosalia, che consumò in amore solitario e penitente la sua vita sul monte Pellegrino.

Nome di predestinazione per una vita, quella di Rosalia Arcidiacono, tutta rivestita di purezza e consacrata dal martirio di una lunga malattia.

La nonna aveva sognato una bianca colomba librata verso il cielo e quivi scomparsa, proprio quando tutta la famiglia Arcidiacono viveva la vibrante attesa di lei, la dodicesima. Guardando poi quella vita appena dischiusa, la nonna non poté fare a meno di raccontare il suo sogno. Un sogno è solamente un sogno, ma gli anni lo segnarono di presagio.

Al fonte battesimale, due giorni dopo, lo zio materno, don Giuseppe Salanitri, la immergeva nella grazia di Cristo, che fece di quella inconscia creatura una rosa e un giglio — Rosa - Lia — di predestinazione.

Rosalia visse presto, e senza saperlo, la sofferenza del distacco, perché la mamma, colpita da un attacco cardiaco, dovette rinunciare a nutrirselo lei. A quattro mesi venne accolta nella casa della nonna, e curata dalle zie. Rimase quasi sempre con loro, anche dopo la guarigione della mamma.

Fin da piccina rivelò una intelligenza pronta, resa fortemente intuitiva da una singolare sensibilità. Ascoltava con intensa partecipazione il racconto della vita di Gesù, specie quello del suo patire per amore, così come un bimbo normale ascolta racconti di fatti immaginari coloriti d'avventura. Ca-

ratteristico quel suo socchiudere degli occhi impietositi, quando posava il piccolo indice sulle piaghe di un grande crocifisso che lo zio sacerdote teneva nel suo studio. Un giorno aveva cercato di sollevarlo da sola per mirarlo più da vicino. Ma le sfuggì dalle piccole mani e, ahimé!, cadendo a terra si ruppero due dita del suo caro Gesù. Lo guardò smarrita, ma si assunse subito la responsabilità di quel piccolo disastro. Al rientro dello zio, 'confessò' tutto, con una contrizione superiore all'età e al mestro stesso: aveva anche lei procurato la *bua* al caro Signore... E tutto il giorno rimase triste e pensierosa.

In quell'ambiente, dove Rosalia stava al centro di ogni cura educativa e la religione era collocata alla sommità di tutto, lei cresceva con una notevole precocità di reazioni.

Quando aveva meno di cinque anni — giugno 1910 — arrivò a Bronte il Card. Nava per la visita pastorale. In quella circostanza avrebbe amministrato la Cresima a fanciulli, a giovani e a meno giovani del luogo. Rosalia lo sapeva e domandava ai familiari se lei non avrebbe potuto trovarsi tra i fortunati cresimandi. Già le era stato risposto che era ancora troppo piccola. Ma lei non capiva quella ragione. Non conosceva forse bene anche lei il catechismo?

La piccola Rosalia non è solo intelligente, ma anche intraprendente. Coglie un momento propizio, e si avvicina a quella Eminenza che manteneva i più a rispettosa distanza. Aveva solo una domanda da rivolgerle, e lo fece con grazia disinvolta, che suscitò sorpresa e sorriso. Forse, la cosa poteva liquidarsi in fretta: «Sai l'Ave Maria?» le venne chiesto. La bimbetta, franca e sicura, soddisfece la domanda in modo sovrabbondante, aggiungendovi subito tutte le risposte del catechismo che conosceva. Si cercò di porle qualche domanda, forse anche allo scopo di liquidarne l'ardita richiesta. Rosalia non si smarrì, e sua Eminenza, senza forzature di sorta, 'dovette' ammetterla fra i cresimandi. Quel giorno segnò pure l'inizio della preparazione prossima alla sua prima Comunione.

In quello stesso tempo cominciava a frequentare fedelmente l'oratorio, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano già celebrato il 25° della loro presenza a Bronte. A loro, lei — la piccola Rosetta-Rosalia — riservò le sue preferenze per

quella preparazione. Le piacevano le loro lezioni di catechesi, e la zia Giovannina dovette cedere il passo alle suore. Fu l'inizio di un autentico innamoramento per Gesù, quel Gesù al quale lei andava, passando attraverso lo schermo luminoso delle FMA che avvicinava. Incominciò a frequentare la loro scuola elementare. Una nota singolare la distinse in quel periodo: la sua apertura di cuore verso le compagne che si trovavano in qualche difficoltà.

Le zie la videro un giorno giungere in casa con una compagnetta rachitica, quasi deforme, dal visetto sgradevole, condannata a rimanere abitualmente isolata dalle compagne. Una emarginata, diremmo oggi. Rosetta aveva imparato a non perderla di vista, e giocava volentieri con lei usandole attenzioni delicate, più che fraterne. I familiari, invece, non ne furono gran che entusiasti, e le presentarono le loro riserve. Rosetta si accese in viso nella vivace protesta: «*Non ha la mamma — dichiarò perentoria — nessuno la vuole vicina: io le voglio bene!*».

Raggiunta la licenza elementare, con un insegnamento curato privatamente dalla famiglia, che ne aveva le possibilità, nel 1915, andava preparandosi a conseguire anche quella ginnasiale. Ma la guerra, scoppiata proprio in quegli anni, diede una svolta diversa ai suoi studi. Così realizzò la licenza complementare.

Le circostanze la portarono successivamente a frequentare la scuola Normale pubblica di Catania.

Nel 1920 — aveva quindici anni — le morì la mamma. Superato con generosa fermezza quel momento doloroso, chiese ed ottenne di completare gli studi facendosi convittrice nel collegio Maria Ausiliatrice di Catania. I familiari non vedevano la necessità di quel diploma di maestra che Rosalia voleva conseguire. Ma lei aveva dei forti motivi per volerlo, e con gioia visse quell'anno accanto alle sue suore.

A meno di sedici anni i suoi studi erano compiuti. Che cosa fare ora? Il ritorno in famiglia le fu più peso che sollievo, perché lei aveva già collocato molto in alto le sue aspirazioni.

Quando le venne offerta la possibilità di prestare il suo servizio di maestra nella scuola materna del collegio di Catania la sua gioia fu grande. Tornava felice in quell'ambiente, che



sentiva suo più di ogni altro. Le suore la guardarono con un certo stupore e cercavano di penetrare le motivazioni di quella scelta che non erano certamente di natura economica.

In pochi mesi Rosalia chiarì a se stessa il dono di Dio di una chiamata alla vita di consacrazione religiosa. Ma quando espresse in famiglia la sua decisione, fu un coro di recriminazioni. Dovette lasciare il collegio per uscire dalla sua 'nefasta' influenza, e rientrò in famiglia. Soffrì e pazientò senza recedere dalla sua decisione.

Il padre soprattutto era fortemente disgustato e non voleva mai affrontare l'argomento. Dopo un po' di tempo, Rosetta decise di affrontarlo indirettamente:

— *Papà, se ti chiedessi il permesso di sposarmi, che faresti?*

— Te lo darei immediatamente — fece lui con vivacità.

— *Ebbene, papà; fa conto che mi sposi e vada ad abitare lontano. Sta' sicuro che Gesù saprà amarmi più di qualsiasi sposo della terra. Perché non vuoi farmi felice?*

Certamente, quel papà la voleva felice, e disarmò dicendo:

— Fa' ciò che vuoi, e il Signore ti benedica. Ma io non firmerò la dichiarazione del mio consenso. Non posso.

Fu la zia Rosina a prendere su di sé quella responsabilità. E Rosetta partì per Catania.

Il suo postulato fu sereno e intenso. Cercava di rendersi sempre più libera da se stessa per corrispondere al dono di una vocazione che la rendeva pienamente felice. La sua felicità era comunicativa, e scaturiva sia dal temperamento aperto in una espansività cordiale, sia dalla gioia profonda per un ideale che le permetteva di realizzare la sua sete di unione con Dio.

Si impegnava particolarmente a dominare l'orgoglio che le tendeva qualche insidia; e lo faceva coraggiosamente. Una compagna di postulato ricordava molto bene un casetto di cui era stata testimone. Quel giorno a Rosalia era sfuggita una espressione piuttosto... ingrandita riguardo a se stessa. Gesù le dovette far sentire subito con forza il disgusto per quella mancanza contro la verità. La sera stessa, davanti a tutte le postulanti riunite nello studio, Rosalia si accusò senza mezzi termini, concludendo: «*Vedono di che cosa sono capace? Preghino per me e mi aiutino a diventare più buo-*

na». Un atto di umiltà — che è verità —, il quale colpì le compagne che ne rimasero fortemente impressionate.

Gli uffici più umili e nascosti furono da lei ricercati con sconcertante naturalezza, ed il suo cammino si fece sempre più generoso e lieto.

Prima di concludere il postulato, Rosalia attraversò la penisola fino a raggiungere Nizza Monferrato, dove ebbe il privilegio di fare la vestizione religiosa il 5 agosto 1922. Non aveva ancora diciassette anni! Il suo era un privilegio singolare, che non si capisce come sia riuscita ad assicurarsi se si tiene presente la reazione dei familiari alla sua scelta vocazionale.

Nel 1922 l'Istituto celebrava il 50° di fondazione. Perché le celebrazioni meglio rispondessero alle ragioni per cui era stato fondato, le Superiori pensarono di incrementarne la dimensione missionaria. Ogni Ispettorìa si trovò impegnata ad offrire due missionarie. La Sicilia mandò due postulanti: una di esse, la felice e generosa Rosalia Arcidiacono.

Essere missionaria era sempre stato suo sogno, legato a quello del martirio. Lo diceva con tanta semplicità: «*Potessi meritare il martirio per amore di Gesù!*». E gli occhi le brillavano di desiderio.

Quando si trovò novizia, destinata, come primo trampolino di lancio all'Inghilterra, provò una gioia incontenibile. Sentiva che era un dono impegnativo e che la sua risposta doveva essere sempre più generosa.

A Nizza, in quei giorni, si trovava anche l'Ispettrice che l'aveva accolta postulante e l'aveva scelta come dono per il giubileo dell'Istituto: madre Felicina Fauda. Rosalia e la compagna attendevano con vivo desiderio il momento di incontrarla per aprirle l'anima e accoglierne luce di preziosi consigli. Ma in quel giorno, Casa Madre era un festoso andirivieni di suore, e tante cercavano di incontrare madre Felicina, molto conosciuta nel Piemonte dove era vissuta, a Nizza specialmente. Le due noviziette si ritrovarono smarrite tra quella lieta folla di suore, e dovettero accontentarsi di poche parole in un saluto comune e... veloce. Una pena silenziosa minacciava di invaderne il cuore, ma Rosalia reagì con prontezza incoraggiante, dicendo, più a se stessa che a

chi le stava vicino: «*Il Signore ha voluto provarci all'inizio della nostra vita religiosa. Mostriamoci generose e serene. Lui ci vuole tutte sue, con il cuore distaccato da tutto e da tutti*». E le sue non furono solo belle parole espresse in un giorno particolarmente felice.

Com'era da prevedersi, fra i familiari scoppiò ben presto la tempesta. Già avevano faticato ad accettare di vederla partire per il lontano Piemonte, figurarsi quando la seppero in partenza per l'Inghilterra! Il padre e i fratelli ruppero ogni relazione con lei e, finché si trovò oltre la Manica, non risposero mai alle sue lettere colme di serenità e di affetto. Il Signore le chiedeva veramente un distacco totale. Solo la zia Rosina mantenne con lei una corrispondenza regolare. Suor Rosalia le scriveva decantando luoghi, clima e ambiente che — a suo dire — non avevano nulla da invidiare alla ridente isola di Sicilia. La nebbia inglese non penetrò mai nel suo spirito che si mantenne limpido e solare. Nessuna sfiducia, nessun rimpianto, ma la gioia di poter offrire al Signore il suo impegno di accogliere tutto e tutti con la più ampia disponibilità.

Non le riusciva difficile lo studio al quale era stata sempre allenata, e la felice memoria le permetteva di acquisire con facilità la lingua inglese. Non così la sua compagna siciliana. Le propose allora, di studiare insieme; così si trovò ad adattare il suo passo veloce a quello lento di lei, e lo fece con squisita delicatezza. Quando un giorno suor Francesca Mafaraci — la compagna appunto — le fece notare che, occupandosi in quel modo di lei, rallentava inevitabilmente i progressi nello studio, suor Rosalia ribatté soavemente: «*Se lei sapesse i bisogni della mia anima!...*».

La sua anima aveva sete di rinnegamento, per dimostrare a Gesù che, davvero, aveva scelto Lui solo.

In noviziato a Chertsey, aveva chiesto un giorno alla Maestra di poter avere vicina, a passeggio, suor Francesca. Il consenso era stato dato con cordialità. Ma appena incamminate, suor Rosalia, rammaricata per quella richiesta che sapeva di soddisfazione personale, chiese sottovoce alla compagna: «*Parliamo in inglese, vuole?*». Era come se avesse detto: «*Restiamo in silenzio, vuole?*», perché di parole in-

glesì ne conoscevano tanto poche, da non riuscire ad imbastire ancora la più semplice conversazione.

Veramente, suor Francesca non si sentiva all'altezza di quel sacrificio, ma non fece parola, disponendosi a trasformare quell'ora di sollievo in una grossa rinuncia. Dopo qualche istante di silenzio, suor Rosalia le rimise il sorriso nell'anima, dicendole a bassa voce: «*Non crede che così faremo più piacere a Gesù? Attende i nostri sacrifici, Gesù...*».

Giunto l'inverno, suor Rosalia ne avvertì tutto il rigore. Aveva abitualmente le mani gelate e, ben presto, piagate dai geloni. Ma lei non si avvicinava mai alle scarse fonti di calore offerte dalla casa di noviziato, e spesso mormorava a se stessa: «*Su, su, Rosetta: offri qualche piccola mortificazione a Gesù che tanto ha patito per te*».

Evidentemente, il suo fisico era piuttosto delicato, ma non le impediva di continuare a donarsi con generosità in ogni più umile lavoro. Le compagne di noviziato non dimenticheranno più gli esempi di serenità, di mortificazione, di docilità che Rosalia offriva a loro continuamente.

Avvicinandosi il tempo della sua prima professione, la zia Rosina ricevette a Bronte una lettera, nella quale la nipote le comunicava con gioia il giorno di quella celebrazione. Ai suoi familiari — doppiamente lontani — chiedeva per quel giorno il dono della santa Comunione: li avrebbe così ritrovati tutti nel Cuore del suo Sposo, Gesù.

Circa due settimane prima del giorno tanto atteso, suor Rosalia si trovò, stranamente, a fare ad una suora questa confidenza: «*Mi sento troppo indegna di diventare Sposa di Gesù. Mi pare impossibile che il giorno della professione sia tanto vicino. Sento che non la farò... Vedrà: qualche cosa sta per succedere...*».

La suora la guardò con stupore, e le raccomandò di guardarsi dalle eccitazioni della fantasia. Certamente, le disse: la professione religiosa è un puro dono di Dio. D'altra parte, le Superiori ve l'ammettevano con gioia e convinzione. Ma la stessa suora rimase come invasa da uno sgomento indefinibile. Quelle parole di suor Rosalia l'avevano colpita.

Dopo qualche giorno ci fu la visita medica quasi formale, stabilita per le candidate alla professione. Il medico, con

sorpresa, dovette dichiarare che riscontrava nella novizia suor Arcidiacono qualche lieve sintomo di etisia. Ma non era affatto preoccupante. Una cura energica avrebbe rimediato a tutto. Le Superiori, dolenti, pensarono solo ad uno spostamento di data: avrebbe fatto la professione a settembre.

Per quanto l'anima avesse presagito qualche cosa, suor Rosalia reagì com'era normale: con un desolato scoppio di pianto. A chi cercava di confortarla, rispose semplicemente: *«Piango perché non sono virtuosa. Se amassi veramente Gesù dovrei essere contenta di trovarmi messa da parte come una cosa inutile. Ho sempre desiderato di essere questo nulla, ed ora che il Signore mi sta esaudendo, mi mostro così debole».*

Con reazione eroica volle assistere alla cerimonia della professione delle tre compagne. Riuscì a mantenersi serena fino al momento in cui le compagne iniziarono l'emissione della formula dei santi voti, poi dovette allontanarsi per non turbare, come diceva lei, la loro gioia. Riuscì ancora a superarsi e a vivere quel giorno in comunione serena con l'ambiente in festa.

Rimase ancora un po' di tempo in noviziato, ma isolata. Solo quando le novizie facevano la ricreazione, le si permetteva di scendere tra loro. 'Tra loro', per modo di dire, perché lei stessa non voleva essere avvicinata troppo, dicendo con semplicità: *«Mi piace sentirle parlare e parlare con loro, ma è bene essere prudenti. Abbiamo cura della loro salute che appartiene a Gesù».*

Considerando la sua situazione, quella difficile volontà di Dio, suor Rosalia poté confidare: *«Questa mattina pensavo a ciò che ha detto il medico, che per guarire dovrei andare in Sicilia e mi sono chiesta: mi piacerebbe di più andare a Catania e guarire, o restare in Inghilterra e morire? Senza un attimo di esitazione, la mia anima ha risposto: se per guarire devi tornare a casa preferisci mille volte morire, ma in Congregazione, fra le consorelle buone, assistita dal materno affetto delle Superiori...».* Dopo una leggera sospensione della voce, suor Rosalia completò la sua confidenza così: *«Il pensiero di dover ritornare nel mondo è un tormento per me. Però, sono pronta sempre a fare la volontà di Dio».*

Nella solitudine che non era isolamento, anche se la malattia lo esigea di fatto, suor Rosalia ripeteva sovente questa invocazione: «*Gesù, amore, dammi amore; fammi morire vittima d'amore per unirmi con Te*».

Il Signore la prese sul serio. Il male non si risolse nel giro del mese previsto, ma entrò ben presto in una fase acuta. Si dovette quindi mandarla all'ospedale, in un reparto riservato a questo tipo di ammalati. Lei accettò con serenità quella disposizione. Soffrì per la privazione sentitissima della santa Comunione quotidiana, essendo quello un ambiente protestante. Il sacerdote cattolico poteva andarvi solo una volta la settimana. L'ammalata non si lamentò mai di nulla, edificando infermiere e ammalati. Continuava a sentirsi anzitutto religiosa, e solo per obbedire alle indicazioni delle Superiori, si permetteva, ad esempio, di prendere qualche alimento al di fuori dei pasti regolari.

Le suore andavano spesso a trovarla, e suor Carolina Ferrero racconta che una volta non riuscì a trattenere accanto a lei le lacrime. Fu lei ad essere consolata da suor Rosalia, che le disse stupita: «*Perché piange? Non vede che io sono proprio serena?!* Sento tanta pace nell'anima. E poi — aggiunse con un sorriso — *non sono poi tanto ammalata. Posso correre ancora*». Alzatasi dalla poltrona, fece una corsetina nel corridoio.

All'ospedale si fermò per poco tempo. Non era quello l'ambiente adatto a curare efficacemente una persona come lei. Venne fatta rientrare a Chertsey, e ciò le procurò tanto sollievo. Ma una sottile ansietà la coglieva suo malgrado. Che cosa ne sarebbe stato ora della sua vita?

Le Superiori decisero il suo rientro in Italia, ma per essere accolta nella casa delle ammalate a Roppolo Castello. Quante cose in pochi mesi! Eravamo al dicembre 1924.

La giovane novizia venne curata con attenzione e fiducia da medici e infermiere. Il clima, certamente più mite, e la riposante sicurezza della casa religiosa con la regolarità dei suoi ritmi e con l'intensa vita di raccoglimento e preghiera, le ridiedero vigore. Verso la fine di aprile venne dichiarata guarita — o sulla buona via per esserlo — e, con oculata prudenza, si consigliò il ritorno al calore della sua isola, dove avrebbe anche potuto farvi la professione religiosa. Perché,

solo a quella condizione, le veniva detto con verità, avrebbe potuto appartenere veramente all'Istituto da lei tanto amato e desiderato.

Suor Rosalia dovette avere l'impressione che, se la buona salute doveva esserne la condizione, quel momento tanto bramato non sarebbe mai giunto per lei. Rivelatrice del suo stato d'animo, al momento di quella decisione del ritorno alla sua Sicilia, è la lettera che in quei giorni scrisse all'ispettrice d'Inghilterra, madre Maria Avio, e da questa fortunatamente conservata.<sup>1</sup>

Dopo aver detto di quella decisione, forse presa in accordo con la Madre generale, madre Luisa Vaschetti, che nei primi giorni di aprile era passata da Roppolo per una visita alle ammalate, scrive:

*«... e corsi da Gesù a piangere. Piansi tutto il giorno, avendo solo per testimoni Gesù e le suore del Castello che presero vivissima parte alla mia sofferenza. Mio Dio, che strazio! Dopo aver tanto aspettato, dopo essermi sforzata a sperare contro ogni speranza, proprio quando il mio cuore cominciava a dilatarsi, ecco un altro colpo senza nessun altro appoggio, nessun altro conforto che Gesù.*

*[...] Nessuno fuori di Gesù che mi possa aiutare; tra le sue braccia io quindi mi getto, col cuore angosciato, le lacrime agli occhi, ma con la sicurezza di un bimbo fra le braccia materne. E Lui che lavora nella mia anima; Egli solo, che mi vuole sola con Lui, dimentica di tutto, principalmente di me, ed occupata solo del suo amore e della sua adorazione! Come fare a negare qualche cosa a questo Cuore divino che chiede? Come diffidare di Lui? La bianca luce della fede me lo fa vedere pazzamente innamorato delle anime, della mia anima, ed io, in quel Cuore tutto amore mi getto, mi abbandono. Che importa se le spine che lo circondano pungono il mio? Avrò lo sguardo vivificante di Gesù che mi sostiene, la parola materna e soave di Maria che m'incoraggia, ed io andrò avanti, sempre avanti confidando, e soprattutto amando. Se dovessi considerare la cosa dal punto di vista umano, la troverei scabrosissima, dovrei chiudere totalmente il cuore*

<sup>1</sup> Possiamo riportarla solo in parte, così come, in parte la troviamo trascritta nei cenni biografici dattiloscritti, stesi nell'Ispettorìa.

*alla speranza; ma vedo che ciò è stato voluto da Dio servendosi del tramite della sua creatura: vedo che, togliendomi tutti gli appoggi, Egli vuole essere il mio tutto.*

*Che cosa sono d'altronde le creature se non gli strumenti di Dio? E se Egli vuole la mia Professione, non disporrà le cose bene? Gesù e Maria hanno incominciata l'opera, a Loro lascio tutto il compito di finirla: sono nelle loro braccia.*

*Anche da parte di Papà, se non sperassi nell'aiuto divino, la cosa mi preoccuperebbe. Che cosa avverrà quando Papà mi vedrà ancora Novizia e, per giunta, ammalata? Fiat, Gesù, sempre fiat! O meglio: Alleluia!*

*Sì, sarà più sentito e intenso il mio alleluia di quest'anno, perché esso è il termine del fiat e frutto dell'irradiamento del Sole divino nella mia piccola anima. Più intenso e più giocondo auguro che sia il loro [probabilmente scrive in prossimità della Pasqua di quell'anno], e tutte le loro anime sentano il fluire e l'onda carezzevole, anche se diaccia o ardente, delle acque limpide e pure dell'amore.*

*Ho scritto tutto d'un fiato e non so come. Quindi porgo le mie vivissime scuse ed anche il mio grazie. Esso le stia sempre nel cuore, signora Ispettrice, e le parli sempre della sua suor Rosetta che lo pronunzia con le lacrime agli occhi. Grazie di tutto, amatissima Signora Ispettrice, grazie a Lei, a suor Nilde<sup>2</sup> a tutte, tutte... E giacché, non essendo più mia Ispettrice, non mi sarà dato scriverle così spesso come adesso, specie se in Sicilia, la prego, non attribuisca ciò a mancanza di affetto: no, esso sarà sempre vivo, forte, sentito, tenero ed eterno come è stato fino adesso. Anzi, di più, perché la lontananza acuisce i sentimenti nobili ed elevati!*

*Termino, perché piango come una bambina [ma non dimentichiamo che chi scrive ha solamente diciannove anni]. Abbia la bontà di mandare la lettera a suor Nilde, a cui non posso più scrivere; ma qui ho messo il cuore per entrambe e, spero che lo troveranno.*

*Viva Gesù a tutte, tutte e preghino per me che le ricambierò di cuore».*

<sup>2</sup> Si tratta di suor Nilde (Leonilde) Maule che, pur essendo nel 1924-25 solo professa di voti temporanei, svolgeva in Inghilterra ruoli di responsabilità. Forse seguì anche il gruppo delle novizie a Chertsey.

Dal 1954 alla morte (1967) fu Superiora generalizia.



La *Cronaca* della casa di Roppolo segna al 20 aprile la partenza della novizia, suor Arcidiacono per la Sicilia, dove per ora, la vuole il disegno di Dio. Si credette pure, accogliendola con quella dichiarata guarigione, che in agosto avrebbe potuto farvi la sua professione religiosa. Venne accolta dapprima, dalla direttrice che aveva tutta la sua confidenza, suor Adele Martinoni, nella casa di Alì Marina. Lì trascorse in rinnovata speranza, ma anche in sottile trepidazione, giorni di vero conforto spirituale. Nei frequenti colloqui ripeteva a volte con intima convinzione: *«Direttrice buona, io non oso discutere le dichiarazioni dei medici ma, pur essendo in forze, sento di non essere guarita. È una stasi, questa, e nient'altro...»*.

Ed era proprio lei a sentire giusto, perché dopo pochi giorni dal suo arrivo in Alì ricomparvero, con la tosse insistente, i sintomi del suo male. Un nuovo sacrificio allora, perché non la si poteva tenere in una casa di educazione frequentata da tanta gioventù. La Direttrice ne aveva una pena grandissima, ed un giorno ripeté, più a se stessa che a suor Rosetta: *«Come sono imperscrutabili i disegni di Dio in queste circostanze!...»*. L'ammalata rifletté su quella espressione e il giorno seguente, incontrandosi con suor Martinoni, le disse con un bel sorriso: *«No, i disegni di Dio, non sono imperscrutabili, ma luminosi d'amore»*.

Ormai la sua anima era tutta conquistata dall'amore, e se il corpo e la sensibilità soffrivano, lo spirito si manteneva sempre in alto.

Del nuovo corso della malattia furono avvisati i parenti; ma un complesso di circostanze pareva rendere impossibile la sua accoglienza tra loro. Penosamente, risultava che padre e fratelli, temendo il contagio, non volevano saperne di quel ritorno in famiglia. Dopo un andirivieni alla ricerca di soluzioni, si dovette decidere per il ricovero in un sanatorio di Catania. Alla vigilia della partenza per quel luogo di cura, alle suore che la salutavano con affettuosa pena, disse solamente: *«Questo è il mio Getsemani. Domani, sarà la morte sul Calvario... Ma tutto con Gesù»*.

Alla Direttrice che le ricordava essere la sua via Crucis somigliante a quella della 'piccola' Teresa di Lisieux, con un

precoce realismo, suor Rosalia commentava: *«Lo stesso male, va bene... Ma le sofferenze! Le mie sono più grandi, perché lei non dovette mai lasciare il monastero e morì assistita dalle consorelle e Superiore. Mentre io: dove morirò io? assistita da chi?»*.

Anche se non lo esprimeva, quel quasi disinteresse dei parenti le opprimeva l'anima sensibilissima ed il corpo soffriva più intensamente.

Un sacerdote che la conosceva, andò in quei giorni a visitarla in sanatorio. Prima di accomiarsi le chiese in che avrebbe potuto esserle utile. Suor Rosalia rispose semplicemente: *«Se sono qui vuol dire che Gesù qui mi vuole. Non abbia pena per me. Sono contenta e ho fiducia in Dio. Mi aiuti solo a pregarlo»*.

Gesù aveva voluto provare la forza della sua fedeltà perché in quel sanatorio la lasciò solo pochi giorni. Al fratello Antonino, che era andato a trovarla, aveva detto con serena sincerità: *«Se le zie mi vogliono a casa, verrò volentieri. Se debbo restare qui, sarò lieta lo stesso»*.

E la zia Giovannina accettò di andare con lei in una casetta che la famiglia aveva sulle falde dell'Etna. Vi andò con il permesso di vestire anche lì l'abito di novizia: cosa che la rese felice. Trascorse due mesi e mezzo nel più grande raccoglimento, come se si fosse trovata in un minuscolo convento. Edificava i rari visitatori con la sua serenità e l'abbandono gioioso alla divina volontà.

Consapevole della natura del suo male, era delicatissima nei confronti degli altri, e non voleva toccare nulla al di fuori degli oggetti della sua camera; come non voleva che la zia si occupasse dei suoi vestiti e oggetti personali. Seguiva un orario giornaliero ispirato a quello del suo noviziato, e vi era gioiosamente fedele.

Dimostrava una grande gioia quando riceveva lettere dall'Inghilterra, specialmente per quelle di suor Nilde Maule, della quale custodiva con geloso affetto una devota immagine che suor Nilde aveva dipinto proprio per lei.

Ma un giorno la zia Giovannina vide, con uno stupito interrogativo sulle labbra, che suor Rosetta stava distruggendo

sulla fiamma viva del caminetto lettere, immagini, ricordi... Gesù stava invadendo sempre più la sua anima e se ne dimostrava veramente geloso.

Quando un confessore le chiese di scrivere il diario della sua vita, lei si dichiarò convinta di non aver nulla da scrivere che ne valesse la pena, e per evitare altre insistenze tralasciò di presentarsi a quel confessore...

Quando cominciarono a scendere sull'Etna le prime brume autunnali, il medico dichiarò imprudente trattenere ancora lassù l'ammalata. Si ripresentarono le problematiche di qualche mese prima. Fu l'Ispettrice del tempo in Sicilia, madre Linda Lucotti, a prendere l'ultima decisione. Quella novizia apparteneva più all'Istituto che alla famiglia ormai... Ottenne, quindi, che venisse riaccolta a Roppolo Castello.

Vi giunse felice, ma decisamente più ammalata di prima, l'8 ottobre del 1925. L'aspettavano venti mesi di continue sofferenze, ma vissute in pienezza di amore. Le lettere che scrisse in quel tempo, erano rivelatrici di un'ascesa costante, di una fedeltà senza misura al Dio che l'aveva scelta, e al quale lei continuava a ripetere il suo sì.

Una volta scriveva: *«Se potessi vivere cent'anni e per cent'anni lavorare per la mia Congregazione, e offrirmi vittima per lei, non potrei mai disobbligar mi del bene che ho ricevuto e continuo a ricevere».*

La visita che le fece l'ispettrice madre Maria Avio, fu uno dei doni che più rallegrarono il suo cuore sensibile e tanto riconoscente.

Le sue condizioni si fanno sempre più allarmanti, e nel maggio del 1926 le viene amministrata l'Unzione degli infermi. Ma il suo calice deve riempirsi ancora di paziente attesa e di serenità soave. Scrive ancora: *«Soffro un pochino, ma tutte le sofferenze del mondo bastano a comprare il Paradiso?».*

Intanto, riesce a 'comperare' la santa professione. Fu un dono giunto all'ultimo momento di una giornata che a Roppolo era stata segnata dalla festa di compartecipazione alla rinnovazione dei santi voti di due suore ammalate. Era proprio il 5 agosto, quando giunse da Nizza la lettera che annunciava «la volontà della Rev.ma Madre Generale» di ammettere la novizia suor Rosetta-Rosalia Arcidiacono alla santa pro-

fessione. La *Cronaca* della casa, sotto quella data, segna la notizia con evidente soddisfazione. Leggiamo: «Nella riconoscenza più viva a Gesù benedetto, che dona tanta gioia e soddisfazione alla sua cara Sposina, si fecero preparativi per la nuova funzione, mai compiuta in Roppolo. Così, alle 17 circa, il Sig. Direttore di Cavaglià accetta i SS. Voti tra i canti e le lacrime delle Suore. Siamo tutte commosse nell'ammirare la nuova Sposa di Gesù, raggiante di gioia, per essere finalmente consacrata al suo Dio, e a Lui immolata nella sofferenza, che sostiene con gioia ed amore».

«Terminata la funzione — così prosegue la *Cronaca* — si lessero parole augurali alla novella Figlia di Maria Ausiliatrice; con suoni, e uno scherzetto geniale, che destò allegria vera, si completava la festa con un gettito di fiori sulla cara festeggiata».

L'avevano portata in cappella, sorretta sulle braccia delle sue infermiere, poiché da tempo ormai non poteva lasciare il letto della sua crocifissione amorosa. Giunto il momento della emissione dei voti, lesse la formula con voce franca e serena.

All'esterno nulla cambiò nella sua vita. Era sempre stata di una edificante pietà, di una osservanza diligentissima alle indicazioni della santa Regola e alle disposizioni di chi aveva ora cura della sua salute fisica e spirituale. Certamente, l'anima ne riusciva particolarmente imparadisata.

Così, felice di essere finalmente segnata nel grande registro delle suore professe nell'Istituto tanto amato e desiderato, la vedranno i parenti che, con lo zio sacerdote, arriveranno in settembre fin lassù. Vi si fermarono qualche giorno, e lo zio celebrò sempre nella chiesina della casa, dove donò alcune meditazioni e considerazioni alle suore della comunità. La *Cronaca* annota: «Il suo dire si aggira sempre sul saper soffrire per amore del nostro Sposo celeste».

Forse, era la giovane nipote a dargli spunti concreti per quelle riflessioni.

In quel mese suor Rosalia aveva accolto con gioia l'insperata visita di due suore provenienti dall'Inghilterra. Le dicevano il ricordo vivo di lei in quella terra che aveva visto lo schiudersi di tanto sacrificio.

Forse, una più viva commozione le dovette procurare la visi-

ta di suor Adele Martinoni, la direttrice che aveva condiviso pienamente le sue aspirazioni, le speranze, le angosce, ed ora la rimirava lì, pronta a consumarsi in pienezza di amore e nella gioia più limpida.

Come avveniva spesso — almeno a quei tempi — in questo genere di malattie, la primavera segnò il termine della sua lunga sofferenza. Ma la Madonna voleva essere Lei ad accompagnarne sensibilmente l'ultima tappa.

Il suo ultimo aggravarsi avvenne nella novena di Maria Ausiliatrice, per cui il 18 maggio le venne nuovamente amministrata l'Unzione degli infermi.

Due giorni dopo arriva, inaspettatamente, l'ispettrice madre Maddalena Villa. Riprendiamo dalla *Cronaca*: «La Ven.ta Superiore corre vicino al suo letto e le suggerisce varie giaculatorie. La cara inferma è continuamente circondata da suore, che edifica con la sofferenza sì serenamente sopportata.

Verso le ore 15 ha una crisi così forte che si teme siano gli ultimi suoi istanti. Madre Ispettrice non sa distaccarsi da quel letto. La cara morente accompagna tutte le preghiere che si fanno intorno a lei. Dopo poco la crisi pare superata. [...] Verso le 18, le Superiore vengono richiamate d'urgenza, in tempo per accogliere l'ultimo respiro della cara suor Rosetta, che, dopo aver invocato il nome di Maria e baciato ripetutamente un crocifisso indulgenziato, lascia questa terra per volare al Cielo».

La cronista, sotto la stessa data, segna poche righe ancora per fissare il ricordo di quella cara sorellina, che aveva lasciato tanta edificazione intorno a lei. Scrive: «La nostra cara suor Rosetta teneva il letto da un anno continuo. Non solo, era pure costretta all'immobilità con grandi e continue sofferenze. In tutto questo tempo, dalla sua bocca non è mai uscito un lamento; anzi, era così serena, che chi l'avvicinava non poteva che andarsene migliorata. Il giorno anniversario della sua malattia (agosto 1924), ci aveva chiesto di ringraziare il Signore con lei per le grazie grandi che le aveva fatto in questo tempo».

E l'ultima grazia fu quella gioia indicibile che accompagnò fino all'ultimo momento una vita così giovane e così travagliata dalla sofferenza. Al punto che, poco prima di spirare, aveva chiesto all'Ispettrice che l'assisteva se fosse proprio

quella l'agonia. Poco prima, le aveva chiesto con un angelico sorriso — dopo averle lasciate le commissioni per i lontani parenti —: «*E lei, ha da darmi qualche commissione per il Cielo?*».

La sua morte angelica, i suoi semplici funerali, non turbarono per nulla l'imminenza della festa di Maria Ausiliatrice. Anzi. Ci furono subito persone che ne invocarono l'intercessione e si dichiararono soddisfatte di quanto ottennero attraverso lei dalla potenza di Dio. *L'AGFMA* conserva qualche dichiarazione in merito. Suor Rosetta continuava a far sentire la sua attenta delicatezza verso persone che ne invocavano l'intercessione.

### **Suor Benasso Emilia**

*nata a Tortona (Alessandria) il 18 giugno 1872, morta a Genova il 4 aprile 1927, dopo 33 anni di professione.*

Dalla copia del certificato di Battesimo sappiamo che fu battezzata nella cattedrale di Tortona il 23 giugno 1872, a cinque giorni dalla nascita, e le fu imposto il nome di Maria Emilia. Fu poi sempre chiamata col secondo nome, anche se il primo dovette essere particolarmente caro alla futura Figlia di Maria Ausiliatrice. Educata cristianamente dai genitori, frequentò le scuole della città, ove si distinse per la bontà e per lo studio. Finite le elementari, dimostrò il desiderio di continuare gli studi nell'Istituto delle Suore di Carità (dette allora 'Suore Bigie' dal colore dell'abito), e i genitori assecondarono volentieri tale desiderio. Per il suo temperamento mite e le sue dolci maniere, la fanciulla acquistò subito la stima e la benevolenza delle insegnanti e delle compagne, alle quali fu modello di singolare pietà.

La sorella, suor Innocenza, Figlia di Maria Ausiliatrice, scrive in proposito: «Nel suddetto Istituto si distinse in modo speciale nella lingua francese, nel disegno, nel ricamo in bianco, in oro e in seta. Era per lei una grande felicità poter eseguire nelle ore libere, anche se con sacrificio, qualche la-

voro da offrire alle chiese della città». Con impegno non comune alla sua età, Emilia lavorava e pregava assiduamente. Mentre lavorava, la sua anima si formava ad una vita di raccoglimento e di preghiera; fortificando la sua sensibilità e purificando gli affetti, imparava ad amare su tutto Dio e la SS.ma Vergine.

All'età di circa tredici anni si ammalò gravemente e i medici dichiararono perduta ogni speranza di guarigione. «Emilia — così scrive la sorella — dopo l'Unzione degli infermi si assopì. Accanto al letto si trovava il Sacerdote che le aveva amministrato i Sacramenti, la mamma e le quattro sorelle. Il Sacerdote don Lorenzo Ratti, allora Curato e poi Canonico del Duomo, si trattenne ancora qualche minuto prima di recarsi in Cattedrale, per la benedizione dell'agonia. Mentre noi tutte addolorate si piangeva al pensiero di perdere quell'angelo tanto caro, Emilia all'improvviso aperse gli occhi e fece atto di prendere il bicchiere per bere. Fu una impressionantissima sorpresa per tutti. Quando io rimasi sola con la mamma, Emilia le confidò: *"Oh, mamma, se tu sapessi che bel sogno ho fatto! Vedi, lì su quella sedia (additava la sedia che si trovava di fianco al letto) vi era seduta la Madonna col Bambino in braccio, era tanto bella! Inginocchiato ai suoi piedi vi era un frate con un'aureola assai luminosa, il quale chiese alla Vergine la mia guarigione"*. Da quel momento Emilia cominciò a migliorare, e in breve tempo si ristabilì. Noi — continua la sorella suora — abbiamo attribuito la grazia alla Madonna del S. Rosario, perché in quell'anno, per la prima volta, venne dalla Chiesa consacrato il mese di ottobre alla Madonna del Rosario».

Fu questo un primo segno di predilezione che la Vergine dava alla fanciulla a lei tanto devota: il Cielo era aperto per Emilia, ma la Vergine — possiamo pensare — volle lasciarla su questa terra perché fosse apostola della sua devozione. Infatti Emilia manifestava la sua riconoscenza alla Madonna non solo con espressioni affettuose, ma anche con l'impegno di farla amare da quanti l'avvicinavano.

Ormai adolescente, amava la vita nascosta, ma era pronta all'obbedienza qualora la mamma le chiedesse qualche sacrificio. «Un giorno — scrive la sorella — la Superiora dell'Istituto S. Vincenzo stabilì di far prendere la fotografia a tutta la scolaresca. Emilia non si presentò a scuola. Le Suore la

mandarono a chiamare, e la mamma, spiacente, la persuase a prendervi parte. Ella obbedì benché il sacrificio le costasse molto».

«Ricordo — attesta la sorella — d'aver sentito più volte, con grande consolazione della nostra buona mamma, parole di lode per Emilia, dette dal suo confessore, poi Vescovo di Ventimiglia, mons. Ambrogio Doffrà: "Tenga ben custodita la sua figliuola: con vero compiacimento posso dirle che ha ancora l'innocenza battesimale"». La Comunione quotidiana fatta con grande raccoglimento era il suo sostegno, la sua vita. Ben presto si videro brillare in lei virtù modeste, ma forti.

Emilia cresceva pia, umile, ritirata, aspettando la chiamata divina. Ma quale Istituto sarebbe stato adatto per lei? Tutta pietà e zelo com'era, desiderava una vita attiva che, alimentata dall'unione con Dio, si consacrasse alle opere apostoliche a favore dei più poveri. Pregò e il buon Dio le fece conoscere la Congregazione in cui la voleva. Un giorno si recarono in famiglia le sorelle Stassano, suor Maddalena e suor Luigia, Figlie di Maria Ausiliatrice. Saputo del loro arrivo, Emilia volle subito far loro visita. Dal colloquio che ebbe con loro, capì che Dio la voleva nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La Madonna, che un giorno l'aveva guarita miracolosamente, ora la chiamava sotto il suo manto. Contenta di conoscere la volontà di Dio, Emilia cercò di rendersi sempre più degna della grazia che il Signore le concedeva, e di corrispondervi fedelmente.

Il padre si oppose energicamente al suo desiderio, ma ella paziente pregò il Signore ad aiutarla, e il 1° agosto 1893 si recò a Nizza Monferrato per i santi Esercizi, facendo credere al padre che si recava in campagna. Giunta a Nizza volle confessarsi da mons. Cagliero, più tardi Cardinale, il quale, ispirato da Dio, la consigliò a fermarsi subito nell'Istituto. Il 16 agosto fu così accettata fra le postulanti. «Chi, dopo aver messo mano all'aratro, volge indietro lo sguardo, non è buono per il regno di Dio». Per Emilia il sacrificio fu veramente grande: ne sentì tutta l'amarezza, pensando alla famiglia che soffriva per la sua partenza, ma, forte nella fede, non volse indietro lo sguardo.

Il 2 gennaio 1894 vestì l'abito religioso a Nizza. Il 20 dicembre di quello stesso anno, emessi i santi voti a Torino nella



cappella di don Bosco, con una funzione particolare per lei sola in vista della imminente partenza per le missioni, fu subito inviata nella nuova fondazione di La Manouba (Tunisia). Era felice, e manifestava la sua felicità alla sorella dicendole: *«Vado molto volentieri, tanto più che non ho chiesto io, sebbene ciò sia secondo i miei desideri»*.

A La Manouba la giovane suora diede prova di attaccamento alla sua vocazione religiosa e all'Istituto, edificando con la sua fermezza e le sue virtù quanti cercavano di dissuaderla dal sentiero di sacrificio che aveva scelto. La sua umiltà le fece chiedere alle Superiori di non continuare gli studi, *«perché — diceva — mi pare di non poter avere occasione per praticare l'umiltà, e andare più facilmente in Paradiso»*.

Nel 1902 dalla Tunisia fu trasferita in Sicilia, a Messina, e poi ad Ali Marina. Si trovò nell'isola durante il terribile terremoto calabro-siculo del 1908, e il suo cuore ne ebbe a risentire per tutta la vita le penose conseguenze. Fu destinata successivamente a Palermo, Roma, Civitavecchia, Bordighera, Nizza Monferrato, Tortona, Sampierdarena e Genova. In tutte le case lasciava il ricordo della sua bontà e della sua abilità nel lavoro di cucito e ricamo, in cui era veramente l'artista intelligente nell'esecuzione e la maestra educatrice nella formazione delle giovani sue allieve. Col suo sorriso e con la sua parola persuasiva, sempre permeata di fervore e amor di Dio, si guadagnava il cuore delle ragazze, e con mille industrie procurava di far loro del bene.

Spinta dal desiderio di assicurare sempre più il bene materiale e spirituale delle giovani, suor Emilia mentre si trovava nella casa di Genova (l'ultima delle molte a lei assegnate dall'obbedienza), pensò a dare un futuro di maggior sicurezza alla scuola di ricamo e di cucito di cui si occupava. In una lettera da lei inviata alla venerata madre Marina il 24 maggio 1924, chiedeva alla Superiora se non sarebbe stato possibile impegnare le Ispettrici e le Direttrici d'America (che stavano per giungere in Italia per il prossimo Capitolo generale) a cercare lavori di ricamo e di cucito presso le famiglie benestanti, le ditte, gli alberghi dei Paesi in cui si trovavano. Questo lavoro, eseguito nel modo migliore dalle ragazze a ciò preparate, avrebbe potuto diventare una fonte di guada-

gno per le giovani lavoratrici, costrette ad allontanarsi dalla nostra casa quando avevano ormai imparato a maneggiare l'ago, per mancanza di un lavoro sicuro e produttivo. Idee grandiose e forse a quel tempo meno realizzabili ancora di quanto lo sarebbero forse oggi... Ma «...nessun altro motivo mi spinge — scrive suor Emilia alla Madre — se non il bene delle fanciulle, perché mi fa tanta pena il vedere le nostre ragazze che hanno cominciato ad imparare qualche cosa da noi, al momento più propizio in cui si può far loro un po' di bene, allontanarsi perché hanno bisogno di guadagnare qualche cosa».

Non sappiamo che cosa abbia risposto madre Marina alla proposta di suor Emilia. Viene il dubbio invece che, forse anche a causa di essa, suor Emilia abbia dovuto soffrire non poco. Una 'sognatrice' che, per di più, aveva il 'torto' di farsi amare molto dalle ragazze, non poteva non dare nell'occhio e suscitare un senso di ostilità in chi lavorava accanto a lei e avrebbe voluto concentrare su di sé tutta l'attenzione delle Superiori e delle ragazze. Miserie possibili anche in una casa religiosa! Nella stessa lettera scritta a madre Marina suor Emilia sente il bisogno di sfogare filialmente l'amarrezza che ha in cuore. Scrive: «Appena la vettura La tolse ai nostri occhi, Madre, mi son vista guardare da suor C. con uno sguardo torvo, severo, minaccioso che Lei non può immaginare... Per togliermi l'impressione, cercai di rivolgerle subito la parola, ma non ne ebbi risposta, e così durò per una decina di giorni questo modo di fare. Venne anche accompagnato da una serie di 'litanie' tutt'altro che consolanti». Suor Emilia scende ancora a molti particolari che evidenziano anche l'incomprensione della Direttrice, oltre che della giovane consorella. «Di tutto — ella dice — ho fatto un'offerta a Maria Ausiliatrice affinché mi ottenga da Gesù la grazia della persuasione che il Paradiso si compera con la sofferenza». E conclude chiedendo le preghiere della Superiora per poter diventare umile e generosa.

L'affetto filiale di suor Emilia verso le Superiori era molto grande. In loro vedeva Dio e quindi si sottometteva pienamente alla loro volontà. Ciò si rivela specialmente nei numerosi cambiamenti di casa: era pronta e generosa nel sacrificio, anche quando sapeva che il clima non rispondeva alle esigenze della sua salute. Nelle lettere che scriveva alle Su-

periore, dimostrava sempre tutta la riconoscenza per i riguardi che le usavano per la sua malferma salute e, se manifestava qualche desiderio che poteva essere vantaggioso per le sue forze fisiche, subito soggiungeva: «... *ma se poi Lei, mia buona Madre, non può aderire a questo mio desiderio, non si peni ché io sono pronta a fare la volontà di Dio*». Per la sua salute, alcune volte veniva obbligata dalla Direttrice ad alzarsi un po' più tardi. Questa obbedienza era assai difficile per lei: le costava tanto perché non poteva compiere comunitariamente le pratiche di pietà. Però si conformava completamente, ripetendo: «*Pazienza, così vuole l'obbedienza*».

«Tutti quelli che l'avvicinarono negli ultimi anni — scrive il *Bollettino della chiesa del S. Cuore* in Genova, nel dare l'annuncio della morte — sempre più sofferente per il mal di cuore, furono edificati per la sua santa rassegnazione, la sua instancabile attività nel lavoro, il suo zelo nel far del bene e cooperare alla salvezza delle anime».

Il male progrediva e suor Emilia, pur essendo ancora in buona età (55 anni) sentiva vicino il giorno delle sue celesti nozze, e tra le spine in cui l'avvolgeva la sua malattia, si preparava all'eterno riposo. Lo spirito di preghiera che l'accompagnò per tutta la vita, fu sempre vivo anche sul letto dei suoi dolori, con grande edificazione delle consorelle. Nei momenti più dolorosi della malattia, in cui la natura reclama più fortemente i suoi diritti — attesta una consorella — le bastava uno sguardo al Crocifisso per rimettersi calma e rassegnata al divino volere. Quando incominciò ad accorgersi che stava per aggravarsi, volle che si recitassero le preghiere della 'Buona morte', che ripeté con grande fervore.

Chiese lei stessa l'Unzione degli infermi e rispose alle preghiere del rito con commovente edificazione delle presenti. «Dopo la S. Comunione — scrive la Direttrice — con un aspetto angelico e, col sorriso sulle labbra, andava ripetendo: «*Andiamo, andiamo in Paradiso!*». Alla sorella, suor Innocenza, che la incoraggiava a sperare e a domandare a Dio la guarigione: «*No, rispose, lasciami andare in Paradiso*». «Chiese perdono a tutte — continua la Direttrice — ringraziò il Sacerdote, il medico curante e, come se già vedesse il Paradiso, disse: «*Andiamo, andiamo a Gesù*». E, con questo ane-

lito, spirò dolcemente la mattina del 4 aprile, «invidiata — così scrive il citato Bollettino — da quanti furono attorno al suo letto e da quanti sanno quale eredità santa di esempi essa lascia alle consorelle e alle alunne dell'Istituto».

La sua morte fu l'eco edificante della sua vita. Come aveva guardato al Cielo lavorando, così sospirò al Cielo soffrendo e morendo. I funerali, che ebbero luogo nella chiesa del Sacro Cuore a lei tanto cara, e di cui dirigeva l'annesso laboratorio degli arredi sacri, furono una confortante dimostrazione di stima e di affettuosa riconoscenza da parte di tutta la parrocchia.

### **Suor Bianchi Maria**

*nata a Robecco sul Naviglio (Milano) il 21 ottobre 1871,  
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 3 luglio 1927, do-  
po 33 anni di professione.*

Una consorella che accompagnò suor Bianchi in famiglia per un breve soggiorno, attesta che suor Maria fu ricevuta con entusiasmo, non solo dai parenti, ma anche dalle sue compaesane da lei beneficate prima della sua entrata in religione. Seppe da queste che in famiglia aveva sempre dato prova di una grande attività ed esattezza nel lavoro, e che lo sbrigava più in fretta che poteva per avere poi tempo di compiere le sue pratiche di pietà. Maria sapeva inoltre trovare modo di ricreare le sue compagne, per poi condurle con buone parole alla frequenza dei Sacramenti. Devota di Maria SS.ma, aveva molto cara la pratica del santo Rosario, che, pur stanca dal lavoro, faceva recitare ogni giorno a tutti i suoi cari, davanti a un altarino da lei preparato e adorno di fiori. Era delicata di salute, eppure andava al pascolo per essere di aiuto ai suoi familiari. Alcuni di questi attestano che talvolta il bue le dava delle cornate nel dorso, causando chissà quanto male, ma Maria sapeva abilmente nascondere la sofferenza per non cagionare pena ai suoi cari.

Entrata nell'Istituto a poco più di 20 anni il 28 aprile 1892, fece vestizione il 28 agosto di quello stesso anno, e passò regolarmente il suo tempo di postulato e di noviziato nella Casa Madre di Nizza Monferrato. Emessi i santi voti a Torino il 14 settembre 1894, vestì l'abito da coadiutrice. Sempre a Torino emise i voti perpetui il 13 settembre 1900. È probabile che sia restata in quella città sin verso la fine del 1902, anno in cui fu mandata a Briga nella Svizzera, dove era stata aperta una scuola materna per i figli degli italiani.

Nel 1906 fece ritorno in Italia e fu destinata alla casa di Crusinallo dove restò, pur con qualche interruzione, per circa 19 anni. Di quel periodo, così scrive di lei suor Tacchini Luigina: «Ebbi con me suor Bianchi per dieci anni consecutivi nella casa di Crusinallo e posso assicurare di averla sempre trovata molto retta nel suo agire, laboriosa fin troppo, di una carità non comune con tutte. Era, sì, molto pronta di carattere, ma forse perché alquanto limitata intellettualmente o per pura irriflessione».

Suor Segone Ernesta afferma: «Aveva tanto buon cuore e molta carità. Io, di carattere timido e nuova nella casa di Crusinallo, non osavo avvicinare la Direttrice nemmeno quando ne avevo bisogno, e suor Maria usava ogni industria più amorevole, s'imponeva talvolta dei sacrifici e si prendeva delle mortificazioni per procurarmi occasioni favorevoli per accostarla: un biglietto da recapitarle, una commissione da farle, un bisogno da manifestarle. E quante volte si offriva a sostituirmi nelle mie incombenze per procurarmi una soddisfazione! Questo modo di fare non lo usava con me sola, ma, con vera naturalezza, con tutte le consorelle».

E suor Traverso Teresa: «Nel tempo piuttosto lungo della mia convivenza con suor Bianchi, riscontrai sempre in lei un grande amore all'osservanza delle Regole, congiunto a un grande spirito di sacrificio nel disimpegno dei suoi doveri, che le rendeva lieve il lavoro anche più pesante. Osservai pure in lei una grande dedizione a tutte le consorelle indistintamente, per le quali, come addetta alla cucina, allestiva quegli apprestamenti speciali di cui eventualmente abbisognassero, interessando, quando occorreva, la Direttrice per i debiti permessi. Aveva in cuore una squisita carità che,

quantunque rivestita di apparenza ruvida, la rendeva gradita a chi ne era oggetto, certa che sgorgava sempre da un cuore buono, veramente sincero. Nutriva la sua anima di pietà soda e costante, della quale attingeva la forza per compiere nel nascondimento le sue opere di bene».

Suor Tamagnone Caterina che, come direttrice della casa di Crusinallo e come consigliera ispettoriale, si fa portavoce di un coro unanime di Superiore e consorelle, dice di suor Bianchi: «Aveva molto spirito di sacrificio, era instancabile nel lavoro, ponendo mano a tutto. Cercava di accontentare tutte secondo il pensiero delle Superiore, senza cercare se stessa, ed aveva una speciale predilezione per le ammalate. Aveva tanto interesse per la casa che, senza badare tanto a quel minimo di decoro che esige lo stato religioso, usciva fuori casa a cercare erba per mantenere i molti conigli a cui accudiva, senza voler spendere denaro. Era molto avveduta anche nel fare le spese, così che il macellaio locale ebbe a dire: "Vorrei averne una di donne come suor Maria nella mia casa"».

Poiché suor Maria aveva acquistato in Crusinallo una popolarità un po' eccessiva, le Superiore credettero bene di farle cambiare casa, anche se alla buona suora ciò costava un non lieve sacrificio. Così scrive di lei suor Piacentini Maria: «Nel 1915 suor Bianchi venne destinata alla casa di Villadossola Asilo dove io mi trovavo direttrice. Non posso nascondere che si provò una specie di senso di disgusto e insieme di pena al vederla arrivare con quell'aspetto veramente compassionevole, cioè curva e deformata anche a causa della tiroide. Ma, passate le prime impressioni e conosciuto il suo buon cuore sempre pronto a qualunque sacrificio per i bisogni delle consorelle e della casa, si prese a volerle bene. Di carattere non solo pronto ma impetuoso, ebbe a soffrire non poco nelle contrarietà.

Passati però i primi moti di collera, riconosceva i suoi torti, piangeva e avrebbe voluto, con le più affettuose attenzioni, far dimenticare il dispiacere causato. Attaccatissima alla Congregazione e alle superiore, favorita da una memoria felice, non le sfuggiva mai la ricorrenza onomastica di qualche Superiore o persona cara, senza ricordarla alla Direttrice perché la facesse presente alle suore e si pregasse per lei.

Lavorò oltre le sue forze sempre nei lavori più umili e più faticosi, privandosi talvolta anche del riposo prescritto dalla Regola e con deplorabile detrimento del suo fisico che si deformava sempre più. Alla Direttrice che sovente la invitava a desistere da certi lavori troppo pesanti o non confacenti con la dignità dello stato religioso, suor Maria rispondeva invariabilmente: *“Mi lasci fare, signora Direttrice, stia tranquilla, ché alla fine il lavoro è un comando di Dio”*.

Suor Musso Orsolina ricorda di suor Maria: «Fui con lei nella casa di Villadossola dal 1915 al 1920. Occupava l'ufficio di cucciniera, ma faceva di tutto un po', non avendo nessun riguardo per la sua persona e addossandosi ogni fatica per il benessere della Direttrice e delle sorelle. Sollecitata più volte a ricevere in aiuto una donna, almeno per vangare l'orto e accudire al bucato, rifiutava sempre, dicendo che poteva fare da sola. Non le importava di essere ritenuta dagli esterni come la serva delle suore, anzi se ne dichiarava onorata. Contratta com'era nella persona, sempre disturbata da dolori atroci in tutte le membra, non so come facesse a durarla nel lavoro come una macchina in moto perpetuo. Richiesta come potesse resistere indossando la maglia pesante di lana durante gli eccessivi calori estivi, rispondeva con ammirevole sorriso: *“Va appena bene per i miei dolori reumatici: così si fanno sentire di meno”*. Allegra, sovente faceta, non si offendeva mai per qualsiasi torto le venisse fatto; se però era contraddetta nel suo modo di vedere, le avveniva di scattare senza quasi avvedersene, ma, passata la cosa, riconosceva il suo torto, si umiliava e domandava subito scusa. Se succedeva che una suora si fosse coricata senza cenare, dopo aver atteso che la comunità e la Direttrice fossero a riposo, suor Maria destramente sapeva indurre la consorella a prendere qualche ristoro, cercando e riuscendo molte volte a tranquillizzare chi era afflitta o contrariata. Si prestava con tanto cuore che era impossibile resisterle».

Suor Macocco Annetta, che fu direttrice di suor Bianchi, conferma ancora: «Disimpegnava gli uffici di cuoca, commissioniera, guardarobiera, ortolana e lavori casalinghi con zelo infaticabile e provava una grande pena quando la si voleva sollevare da qualche incombenza. Superava qualunque disa-

gio o malanno con una forza non comune. Una mattina tornando da Messa, colta da grave malore, dovette sedersi lungo un sentiero e, mentre si pensava al modo di farla trasportare a casa, sentendosi d'un tratto sollevata, risolutamente si rimise in cammino, dicendo che era in grado di portare ancora tutte noi. Obbligata, però, al ritorno, a mettersi a letto perché colta da una forte febbre, disse con pena che quello era il più grande castigo che le si poteva infliggere.

Le pratiche di pietà — continua ancora la suddetta Direttrice — le compiva tutte e regolarmente, preferendo recarsi in parrocchia con una mezz'ora di salita ripida, anche quando c'era maltempo, anziché alla più vicina e più comoda cappella. Era osservante della santa Regola e alcune piccole infrazioni le commetteva, credo, senza volontà deliberata. Rimproverata con carità, si corresse a poco a poco, almeno in parte, da certe abitudini disdicevoli in una religiosa, quali, ad esempio, il poco ordine intorno a sé e nella sua persona. Era anche umile nel tollerare senza inquietarsi di essere talora derisa per i suoi difetti fisici».

In modo analogo parlano di lei molte altre suore che la conobbero e praticarono, fra cui quelle della comunità di Casolnovo Molino, dove suor Maria passò quasi tre anni prima di essere inviata dall'obbedienza a Roppolo Castello. Anche in questa ultima casa si faceva fatica a farla desistere dai lavori più umili e faticosi. Se proprio era costretta a prendersi un po' di riposo, si metteva non già a letto, ma su un duro sedile in qualunque angolo della casa. Era poi felice di prestarsi a servizio delle ammalate, e le ringraziava come del più grande favore che le potessero fare se la richiedevano di qualche umile prestazione. Ecco quanto viene dichiarato all'unanimità dalle suore sane e ammalate della casa di Roppolo, dove suor Bianchi trascorse gli ultimi quattro anni della sua esistenza:

«Le apparenze esterne di questa sorella facevano pensare a tutt'altro che a una visione di angeli, poiché, per il grande lavoro manuale e per effetto della tiroide, aveva il suo povero fisico deforme; ma la sua carità profonda e sincera faceva assurgere ben più in su degli angeli: portava a pensare a Gesù nel suo tabernacolo d'Amore. Suor Maria era lieta quando le si chiedeva qualche favore e, al grazie spontaneo



della beneficata, ella rispondeva con un grazie più grande, poiché le si era dato motivo di fare qualcosa per il Signore. Nel lavoro non aveva tregua: si sarebbe detto che non sentiva la fatica, tanto lo compiva volentieri e con interesse. Per ricreare le sorelle ammalate dimostrava di essere felice persino di recitare: si nascondeva al mattino per tempo, anche al freddo, per studiare la 'parte', non stancandosi mai di provare e riprovare, pur di imparare quanto le era stato assegnato. Amava tanto le Superiori; per loro nutriva filiale riconoscenza. Fino all'ultimo si stimò felice di lavorare per l'amata Congregazione, che fu come l'arca benedetta ove godette della grazia e della luce di Gesù. Partì silenziosamente, lasciandoci un esigente richiamo alla carità e allo spirito di sacrificio».

## Suor Bianchi Rosa

*nata a Mornese (Alessandria) il 16 marzo 1891, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 19 ottobre 1927, dopo 11 anni di professione.*

Nata e vissuta per ventidue anni a Mornese, non è difficile pensarla in quella cornice di colline, nella chiesa parrocchiale, attraverso le vie caratteristiche di quel paese ancora impregnato della memoria di 'Main', di quella giovane compaesana divenuta prima Superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice. In famiglia, chissà quante volte Rosa avrà sentito parlare di quel Collegio — ora tanto silenzioso, purtroppo! — che rimaneva lì a ricordare la piccola epopea di quella popolazione che l'aveva costruito con sacrificio entusiasta, e seguito con delusione e stupore nelle vicende susseguitesì nel breve arco di una decina d'anni.

Poi, il Collegio si era chiuso: le suore erano passate a Nizza.

Rosa aveva proprio sei anni — l'età scolare — quando le suore ritornarono lassù, incaricate dell'insegnamento in due classi elementari del comune. Naturalmente, vi avevano ria-

perto anche l'oratorio festivo e, più tardi, un piccolo educando.

Rosa frequentò quella scuoletta e, certamente, anche l'oratorio sempre in festa, come ai tempi di suor Maria Mazzarello. Le sue normali occupazioni furono quelle che avevano caratterizzato la giovinezza feconda della Madre santa: anche lei viveva tra casa, chiesa e vigneti. E guardava alle sue suore con curiosità, amore e desiderio.

Tutto questo ce lo dobbiamo immaginare, perché non ci hanno lasciato scritto nulla di quegli anni, né della sua precisa situazione familiare. Sappiamo, sì, che in paese raggiunse la licenza di terza elementare, e che solo a ventidue anni bussò alle porte di Nizza Monferrato, alla Casa della Madonna. Vi fu accolta nel postulato il 27 novembre 1913. Si presentava con un mite sorriso ed una semplicità quasi sconcertante. Ma era stata presentata dalle suore di Mornese come un umile e fragrante fiore dei campi, cresciuto al calore di quella tersa atmosfera naturale, in un ambiente moralmente ineccepibile. Era fiorita, soprattutto, alla luce e al calore del divin Sole, che tante volte l'aveva invitata con suadente insistenza: Vieni!

Così visse in semplicità il suo postulato, e passò al noviziato il 5 agosto 1914. Sapeva bene, lei, che cosa significava quel giorno per tutta la fresca storia dell'Istituto!

Nel noviziato, a Nizza, vi fece completo solo il primo anno, ma fu bastante a rivelarne la fedeltà negli impegni che andava assumendo con inalterata serenità. La sua maestra — madre Adriana Gilardi — trovò che poteva essere proprio lei la persona di criterio e di fiducia che le Superiori intendevano offrire per l'assistenza alla sua mamma novantenne, rimasta sola.<sup>1</sup>

Così, il 17 gennaio 1916, suor Rosa arriva alla casa dove le FMA si occupano da un decennio della scuola materna, del laboratorio e, manco a dirlo, dell'oratorio festivo di S. Giorgio Lomellina.

<sup>1</sup> Gilardi Giuseppina era mamma di tre FMA, che tanto nome lasciarono nell'Istituto: Adriana, Rosina, Giulia. Tutte tre furono anche ispettrici.

Come sempre, entra con semplicità generosa in quell'ambiente di fervida e intensa vita di apostolato salesiano, ma per assolvervi un ruolo certamente singolare.

Alla fine di luglio gode in rendimento di grazie e in piena volontà di offerta la preziosa parentesi del ritorno a Nizza, per farvi gli Esercizi spirituali che la prepararono alla prima professione: 5 agosto 1916.

Poi, ritorna a S. Giorgio Lomellina, convinta che quella è ora la volontà di Dio da accogliere e vivere con amore. Gli *Elenchi* di quegli anni la indicano come Coadiutrice. Sì, veramente: coadiutrice serena nella missione di salvezza che Cristo opera attraverso la sua generosa dedizione.

Le sorelle che la videro tra loro in quegli anni, assicurano che suor Rosa possedeva il vero spirito di pietà, espresso in un non comune spirito di sacrificio. La preghiera lo nutriva di consolazione.

Era di una condiscendenza pronta, resa più gradita dalla soavità delle sue espressioni.

L'assistenza alla novantenne signora Gilardi la teneva molto occupata, ma lei sapeva sistemare le sue occupazioni in modo da trovarsi sempre presente agli atti comuni, con una puntualità che rivelava la sua costante vigilanza e il suo amore sponsale.

Parlava poco e molto faceva, felice quando il suo fondamentale impegno le permetteva di concedersi in aiuto alle suore, specie nei più umili lavori di cucina e di lavanderia. Il suo amore alla campagna e le sue abilità, la disponevano a trovare con gioia qualche oretta da dedicare a un pezzo di terreno incolto, che seppe ben presto trasformare in un providenziale orticello. La comunità poté così servirsi di quegli ortaggi con soddisfazione e vera utilità.

A suor Rosa non costava il lavoro; le costava invece indossare quel suo vestito da coadiutrice; ma seppe farne sempre motivo di generosa offerta. Il suo sorriso abituale poteva far supporre che il suo fosse un temperamento calmo, quasi imperturbabile. Qualche consorella si accorse, invece, che suor Rosa non mancava di una certa qual vivacità di reazioni. Sapeva però controllarsi e trattenere le risposte, che a volte le stavano salendo alle labbra e, spesso, con non scarse ragioni...

Forse, fu dopo la morte della signora Gilardi, che suor Rosa lasciò nel 1919 la casa di S. Giorgio Lomellina. Andò per qualche mese a Varallo Sesia, dove, pur nel repentino cambio di casa e di ufficio, si mantenne serena e forte, impegnata nei più umili uffici e sempre sorridente.

Nel 1920 la troviamo presso la scuola materna di Cannobbio (Novara) con il compito di cuciniera. Di quell'unico anno passato lì, venne conservato il ricordo della Direttrice, che così scrisse di suor Rosa: «Era buona, attivissima e lavorava con retta intenzione. Addetta all'ufficio di cuciniera, lo disimpegnava con amore, diligenza e puntualità. Era di uno spirito di sacrificio a tutta prova ed industriosissima nel mettersi alla prova... Attendeva il momento propizio per non essere veduta, ed allora metteva mano, da sola, ai lavori di casa più pesanti, cercando così di sollevare con frequenti improvvisate le sue consorelle. Quante e quante volte, vedendola tornare dall'orto, che coltivava assai bene, tutta madida di sudore, le veniva raccomandato di aver cura della salute per non abusarne troppo. Tranquilla e fiduciosa in Dio, rispondeva con un sorriso, continuando a coltivare soprattutto fiori spirituali di generosa carità».

Dal 1921 al 1924, la sua casa sarà quella di Novara-Cittadella. Qui continuò a fare un po' di tutto: cuciniera e portinaia, assistente nell'oratorio festivo e insegnante di catechismo. E ancora, sempre per le strade della città, pronta ad ogni più urgente servizio. Così la ricorderà una consigliera ispettoriale di quel tempo, suor Caterina Tamagnone, allora direttrice della casa convitto di Novara. «Quante volte, nel buono del caldo, mi vedevo arrivare trafelata e tutta un sudore, quella cara suor Rosa, mandata dalla sua Direttrice per qualche commissione. Mi veniva spontaneo offrirle qualche ristoro, ma essa, con il suo invariabile sorriso sulle labbra, mi convinceva che doveva andare a casa in fretta, a ultimare lavori di premura che aveva lasciati incompiuti. Nella sua delicatezza e mortificazione non accettava, forse anche per non dare disturbo, assicurando che non sentiva bisogno di nulla. Si notava in lei lo spirito di mortificazione, di obbedienza, di sacrificio».

Forse, è di questo periodo l'unica lettera, non datata, di suor Rosa conservata nell'AGFMA. Era stata scritta da lei a ma-

dre Marina Coppa, che certamente stava presiedendo a Novara un corso di Esercizi spirituali per le suore di quella ispettoria. In margine alla lettera, scritta su un mezzo foglio di carta commerciale, la Superiora segnò: «per edificazione».

E per nostra edificazione, la trascriviamo per intero, perché abbia pieno risalto l'immediatezza filiale e la limpida semplicità che caratterizzarono la nostra suor Rosa. Lei stessa dirà il motivo che l'ha portata a scrivere:

*«Mi scuserà se mi prendo la libertà di scriverle questa lettera; lo faccio puramente per non venirla a disturbare in persona, mentre ne ha tante ancora che desiderano venirla a parlare; tanto più che io sono già venuta una volta. Se poi avrà qualche cosa Lei ancora da dirmi, io sono pronta ad ascoltarla.*

*Il motivo che m'indusse a scriverle questa lettera è questo: che ieri sera, dando la buona notte, à parlato delle Suore che sono addette a fare le commissioni, e come debbano fare quando escono. Per conto mio, quantunque le prime volte mi costasse assai il farmi vedere un po' vestita in un modo e un po' in un altro, le posso assicurare, e sono contenta di poterglielo dire, che sono sempre uscita vestita da coadiutrice, anche se dovevo andare vicino. Anche in casa, tante volte sto vestita da coadiutrice, perché certe volte ho da fare lavori che lo stare vestita da Suora, mi sento troppo legata e m'imbrogliava. Come dico, considerando le cose sono ben contenta di avere questa libertà di potermi svestire [sic!]. Se volessi fare diverso, cioè, non volessi svestirmi specialmente quando ho da fare qualche commissione, alla mia Sig. Direttrice darei solo dei fastidi, perché non è sempre possibile avere una compagna. Quindi cerco di darle meno fastidi che posso, e potendolo fare lo faccio ben volentieri. E non mi fa più niente che mi vedano un po' vestita da Suora e un po' no! Basta che possa accontentare prima il Signore e poi la mia Sig. Direttrice».*

A questo punto ha già detto ciò che le stava particolarmente a cuore. Aggiunge però un particolare interessante, prima di salutare: «*Riguardo poi al pregare per ottenere il Collegio vecchio di Mornese, ho impegnato Madre Mazzarello, e la pregherò finché l'abbiano ottenuta questa grazia!*».

Con grazia filiale saluta: «*Viva Gesù Madre Marina, la sotto-*

*scritta è, suor Bianchi Rosa» (sotto, qualcuno aggiunse a matita, «di Mornese»).*

Prima di chiudere la lettera, suor Rosa ritiene opportuno scrivere quest'aggiunta: *«E se crede, di dirlo anche alla Rev.ma Madre, che faccio volentieri quanto le ho detto qui sopra nella lettera, son sicura che le farà piacere, non è vero?».*

C'è da sperare che quel piacere madre Marina l'abbia procurato a madre Luisa Vaschetti!

Tutta la lettera è da leggere tenendo presente il contesto storico del tempo, quando esistevano ancora nell'Istituto le Coadiutrici, suore anch'esse a pieno titolo, ma che potevano certamente sentirsi in una posizione di inferiorità per quel vestito, religioso sì e no, con il quale si presentavano nelle uscite da casa. Suor Rosa ha superato felicemente, con una invidiabile libertà di spirito, questa situazione.

L'8 agosto del 1924, era partita da casa per andare in quella ispettoriale a farvi gli Esercizi spirituali. Il 6 settembre successivo, accompagnerà anche lei un bel gruppo di oratoriane per una gita premio di tre giorni. Verso la fine dello stesso mese, la *Cronaca* di Novara-Cittadella segnala, con cruda sobrietà, che suor Rosa Bianchi parte per Roppolo Castello «essendo stata colta da serio malore». Il 'serio malore' erano nientemeno che improvvise esplosioni di emottisi.

Non occorre, in quegli anni specialmente, essere esperti di medicina per intuirne le cause, ed esse impressionavano. Era un male, la tubercolosi, che imperversò dopo la prima guerra mondiale, mietendo tante vittime anche nel nostro Istituto. Non sempre si riusciva a prevenirlo, o per ignoranza o per vera trascuratezza.

La sua vita religiosa era passata quasi sempre da triennio a triennio: prima a S. Giorgio Lomellina, più tardi a Novara. Anche quello di Roppolo sarà un triennio, e quanto diverso dai precedenti!

Per un anno riuscì ancora a trascinarsi tra la camera, la cappella e il giardino, e a dare una mano nei lavori casalinghi; certamente non più per rubarsi quelli più gravosi. Poi, dovette mettersi a letto, per non alzarsi più. E furono diciannove lunghi mesi.

Suor Rosa non si smentì mai. Anche a Roppolo le sorelle la trovarono sempre amabile, soave e forte, insieme. Un gruppo di ammalate che spesso la frequentava, trovò per lei questa bella definizione: «La industriosa ape di Gesù». Perché? Lo spiegano loro: era dolce nel parlare, soave nel sorriso, caritatevole con tutti, aliena da ogni pettegolezzo; per nulla esigente, ma sempre contenta di tutto e di tutti.

Anche ora riesce ad occupare bene il tempo. Le sue forti mani non possono più dare colpi di zappa alle zolle, o lavare pentole e pulire pavimenti, ma riescono a trovare una occupazione adatta alle forze che ancora le rimangono. Ora modella fiori di ogni specie, che le fioriscono tra le mani per andare ad adornare l'altare del Signore. Veramente, tutto è sempre orientato a Lui, lo Sposo che si è scelta per la vita e per la morte; anzi, lo Sposo che l'ha scelta, al quale sente di appartenere, e al quale continua a donare tutto il suo essere come il suo fare.

Le sorelle la guardano con ammirazione, sorridendo alle roseline, ai garofani, alle margherite, ai gigli e gelsomini, che abbelliscono le sue coltri. Non si sa (o lo si sa!) da quale seme di vita sono spuntati. Sono segni e simboli di quella sua vita operosa anche nella sofferenza, serena e luminosa sempre. Le sorelle sorridevano e riflettevano: suor Rosa ha sempre cercato di rendere bella la vita alle persone che le stavano vicino, ora sta rendendo bella anche la morte.

All'inizio dell'estate del 1926 — a Roppolo si trova da quasi due anni — un rincrudirsi del male consiglia di amministrarle l'Unzione degli infermi. La riceve con grande devozione e raccoglimento, con grande semplicità e pace.

Ma Gesù non ha fretta di cogliere quel suo fiore: lo vuole ancora più bello e fragrante. Suor Rosa è devotissima del divin Cuore, e comprende le esigenze del suo amore purificante. Al di là di ogni umiliazione di ogni tipo di sofferenza, nelle sottili incomprensioni che non le erano mancate, sempre era riuscita ad adorare la volontà di Dio e a viverla con serenità.

Notava, e lo faceva notare con semplicità, come ogni venerdì le sopraggiungeva una accentuazione di sofferenze, fisiche o morali che fossero. Lei le accoglieva con l'abituale sorriso che insoavava anche quelli che l'avvicinavano.

Quando capitava che l'infermiera le dicesse la sua pena di doverla lasciare sola, diceva con vivacità: «*Oh, mai sola! Maria Ausiliatrice non mi abbandona mai*». Quella sua fede semplice e coraggiosa sfociava in un abbandono totale, proprio come quello di un bimbo che sa di non poter essere abbandonato. Dal suo Dio, certamente! Ma poi si abbandonava anche alle disposizioni delle persone, accettando senza mostrare rincrescimento, di cambiare sovente di camera. Già si sa: i sacrifici si vanno a chiedere con libertà alle persone più disponibili a farli, e qualche volta si corre il rischio di eccedere... Suor Rosa era invece riconoscentissima di tutto e sempre. Gelosissima di sé e del suo povero corpo sofferente, riuscì ad usare la poca forza che il Signore le concesse fino alla fine, per non disturbare le infermiere per quei servizi che vengono solitamente dati alle ammalate gravi come lei.

Un giorno capitò una scenetta graziosa. Una suora che era passata a salutarla, aveva posato, con significativa insistenza, lo sguardo su due uova fresche che le erano state portate a sollievo e nutrimento. Lei aveva colto l'espressione e l'aveva interpretata. Poco dopo entra l'infermiera — la suora se ne era andata — e suor Rosa le dice: «*Mi copra le due uova che sono sul tavolino, perché mi pare che facessero gola a suor M.*». L'infermiera soddisfa la richiesta, ed esce quindi di camera. Ma si sente chiamare immediatamente e rientra. Per tre volte, la cara e penata suor Rosa, le chiede perdono per il mal esempio datole con quel giudizio così temerario. L'infermiera dovette tranquillizzarla bene bene per vederla di nuovo sorridente e in pace.

Ormai le crisi si susseguono sempre più preoccupanti. Nella primavera del 1927 ha la gioia di una breve visita dei genitori ma si può ben immaginare lo strazio davanti a quella figliola di trentasei anni che sta morendo. Lei, però, è sempre serena e rassicurante; anzi: «lieta e tranquilla», come leggiamo nella *Cronaca*, in occasione di una forte crisi.

Negli ultimi giorni, quando il male la scuoteva tutta senza darle momenti di tregua, qualcuno le suggeriva di moltiplicare le intenzioni. Al che assicurava di averle già messe tutte. Si era offerta per la Chiesa, per i Sacerdoti, per l'Istituto, per le Superiori tutte, per le anime... Desiderava essere su quel letto come una piccola martire delle catacombe. La sua



pietà, che non si rivelava tanto in gesti esterni, era profonda, sincera, sentita. Fu questa, assicura la direttrice di Ropolo, suor Luigina Girardi, a sostenerla nelle inevitabili contrarietà e nelle strazianti sofferenze.

A un sacerdote che l'assisteva, compatendone quella fatica di vivere e che le aveva chiesto se desiderasse più vivere o andare in Cielo, suor Rosa, con un bel sorriso di evidente pace, rispose: «*Né l'uno, né l'altro: desidero solo di fare la volontà di Dio*». La sua fu una agonia lenta, straziante, ma sempre consapevole. Non riusciva neppure ad appoggiarsi ai guanciali per quelle sue spalle doloranti come sotto un grave peso; eppure, nessuno udì un lamento dalle sue labbra. Finché le rimase un filo di forza, baciò il crocifisso e l'immagine di Maria Ausiliatrice che le porgevano. In quell'atto, anche esterno di grande amore, abbandonò l'anima all'amplesso di Dio.

## Suor Blasco Vicenta

*nata a Valencia (Spagna) il 2 febbraio 1864, morta a Salamanca (Spagna) il 16 dicembre 1927, dopo 28 anni di professione.*

Non abbiamo notizie relative alla vita trascorsa da Vicenta nell'ambito della famiglia. Sappiamo che, superati già i trent'anni, entrò come postulante a Barcelona Sarriá il 20 agosto 1895. Dotata di eccellenti qualità per diventare una vera Figlia di Maria Ausiliatrice, dovette tuttavia lottare non poco per moderare la vivacità un po' impetuosa del carattere e la sbrigliatezza della sua immaginazione, che la portava a volte a oltrepassare i limiti della prudenza.

Conosciuti questi suoi difetti, sin dall'inizio della sua vita religiosa si mise con impegno a correggersi, ricevendo bene le osservazioni e umiliandosi quando si accorgeva di aver sbagliato. Fu così ammessa alla vestizione, che ebbe luogo a Barcelona Sarriá il 31 maggio 1896. La sua professione, co-

me risulta dal registro generale, fu ritardata sino al febbraio del 1899, non sappiamo se perché il miglioramento del carattere lasciasse ancora a desiderare o se per altri motivi. I 'cenni biografici' attestano comunque che, nonostante i difetti del temperamento, suor Vicenta godeva la fiducia delle Superiori, le quali, già dal tempo del noviziato, le affidarono il compito di maestra di lavoro, e più tardi di assistente delle educande di Sarriá.

Fatta professione, suor Vicenta, piena di zelo com'era per la salvezza delle anime, provava un forte desiderio di essere missionaria. Questo fu l'ideale di tutta la sua vita, ma il Signore non le concesse di poterlo realizzare, forse perché traesse da questo sacrificio maggior forza ed efficacia per operare tra le giovani. Continuò a svolgere il suo compito di maestra di lavoro e di assistente delle educande, disimpegnando tra loro tutto l'ardore del suo zelo. Molto fervorosa nella preghiera e soprattutto devotissima dell'Immacolata, attingeva dalla sua stessa pietà la grazia per infondere fervore nelle ragazze. Bastavano poche parole sue per destare in loro l'entusiasmo, specialmente in occasione di novene o mesi della Madonna. Allora nasceva una specie di gara per vedere chi onorava meglio Maria SS.ma.

Questo fervore, unito al suo tratto franco e gioviale, le dava una particolare attrattiva, della quale suor Vicenta approfittava per portare le giovani al Signore. Come era ardente nelle sue parole, lo era pure nel canto delle lodi di Dio. Aveva una voce bellissima e molto educata, e conosceva anche un po' di musica. Durante gli anni trascorsi a Sarriá, quante volte con il fervore del suo canto muoveva i cuori a un santo entusiasmo nella fede e nella pietà! Poiché amava molto la SS.ma Vergine, dava al canto in suo onore tutta l'espressione d'affetto di una vera figlia, comunicandolo a quante l'ascoltavano.

Nella casa di Sarriá c'era la tradizione, introdotta dall'ispettrice madre Chiarina Giustiniani, di accogliere ogni venerdì alle ore 8 tutti i poveri che si presentavano. Questi erano introdotti nell'atrio dell'ingresso e, disposti in semicerchio, ascoltavano prima alcune buone parole che servivano alla loro vita spirituale, e poi ricevevano il pane materiale della

carità. Suor Vicenta fu incaricata per molti anni di rivolgere loro la 'buona parola' d'uso. Col fervore suo proprio, alcune volte spiegava loro un po' di catechismo, altre volte il Vangelo. Durante la Quaresima li preparava al compimento del precetto pasquale, che aveva poi luogo nella cappella del collegio. Ed era lei stessa che li accompagnava al confessionale e alla partecipazione dell'Eucaristia. Quello era un giorno di festa per i poveri, perché si offriva loro un pasto diverso dal solito e si dava qualche capo di vestiario, secondo i bisogni di ciascuno. Lo zelo con cui suor Vicenta compiva questa specie di missione era veramente ammirevole e i suoi poveri, il cui numero oscillava da 40 a 50, si sentivano pienamente soddisfatti.

Nel 1904 si aprì in Spagna la prima casa di Salamanca, e suor Vicenta fu una delle suore destinate a questa fondazione. Addetta ancora alle ragazze come maestra di lavoro, svolse sempre — come attestano le consorelle — con zelo e senso di responsabilità la sua missione, comunicando il proprio fervore alle giovani. Passando vicino alla sua aula si udiva frequentemente elevarsi da essa infuocate giaculatorie. Recitava varie volte al giorno i sei 'Padre nostro' dello Scapolare azzurro di cui era devotissima e, grazie a lei, molte bambine e giovani ravvivarono in sé questa devozione allora in uso. Faceva con frequenza la Via Crucis, dicendo che la stazione che la commoveva di più era la quarta. Sensibile com'era — pensiamo — era certo profondamente toccata da quel mistero di dolore che coinvolgeva col Figlio la sua benedetta Madre, da lei tanto amata, e le riusciva facile inserire con Lei nella croce di Gesù le piccole e grandi croci della sua vita quotidiana per dare ad esse un valore di redenzione. Le sue devozioni particolarissime erano Gesù Sacramentato, Maria Immacolata e don Bosco. Aveva un'arte speciale nell'inculcarle anche nelle allieve della scuola di lavoro e nelle ragazze dell'oratorio festivo delle quali fu incaricata a Salamanca.

Dopo 12 anni di attività apostolica in questa città, fu di nuovo trasferita a Barcelona Sarriá e successivamente a Barcelona Collegio Maria Ausiliatrice. La partenza da Salamanca fu per lei un grande sacrificio, ma seppe offrirlo generosamente al Signore. In questo tempo cominciò ad avvertire qualche disturbo nella salute. Continuò tuttavia il suo lavo-

ro con uguale impegno e zelo. Più volte manifestava il desiderio di morire a Salamanca, perché — ella diceva — là avrebbe ricevuto una più grande ricchezza di suffragi. Il Signore le concesse questa grazia. Le Superiori, infatti, pensando che quel clima avrebbe contribuito a migliorare la sua salute, stabilirono che nel luglio 1924 ritornasse di nuovo a Salamanca. Essendo sorto qui il Centro delle exallieve, suor Vicenta avrebbe potuto dedicarsi ad esse.

Dopo aver trascorso due anni di relativo riposo occupandosi della riparazione degli indumenti dei Salesiani, poiché dimostrava sempre un grande zelo per le anime e stava ormai alquanto meglio in salute, le fu affidata una piccola classe di bambine, che suor Vicenta seguì sempre con molto amore. Intanto molte exallieve, che la ricordavano con vivo affetto, andavano a trovarla e a chiederle consigli nei loro dubbi, partendo da lei sempre consolate e animate a portare con generosità le proprie croci. Le sue parole avevano efficacia perché lei stessa, anno per anno, anche sotto l'azione della sofferenza, era maturata sul piano umano e nella vita di fede. Una delle suore che era stata con lei nella sua prima permanenza a Salamanca e la ritrovò al suo ritorno, scrive:

«La seconda volta che la cara suor Vicenta ritornò a Salamanca, aveva modificato tanto il suo carattere che non sembrava più la stessa; è da credere che abbia dovuto farsì una grande violenza per giungere a un tale dominio di se stessa».

La sua direttrice di allora, suor Ramona Miralles, dice: «Nonostante fossimo state compagne di postulato e di noviziato, si presentava a me ogni mese, secondo la Regola, e mi pregava caldamente che le dicessi quanto notavo in lei di difettoso perché desiderava correggersi». Questo mostra la sua grande buona volontà costantemente tesa alla sanificazione.

Poco prima della sua ultima malattia, mentre si era in ricreazione, una suora, scherzando, le disse che quando si fosse accorta che era vicina la sua morte, avrebbe chiamato la comunità perché ella facesse a tutte una bella 'predica'. Suor Vicenta rispose prontamente che questo non avrebbe potuto farlo perché lei sempre chiedeva al Signore che le concedesse una santa morte e una brevissima malattia. Il suo desiderio fu esaudito. Il giorno dell'Immacolata 1927 suor Vicen-

ta indossò tutti gli indumenti nuovi che aveva, dicendo che, poiché in morte avrebbe dovuto lasciarli tutti, desiderava almeno inaugurarli prima. Il giorno 10 si alzò con la comunità e fece tutte le pratiche di pietà in comune. Durante la colazione si notò che era più pallida del solito, che aveva lo sguardo fisso e lasciava cadere quanto aveva fra le mani. Chiedendole che cosa avesse, rispose: « Sono intontita, non so che cosa abbia, ma questa notte non ho dormito ». Alcuni momenti prima della scuola, si sedette in refettorio, aspettando la campana, ma improvvisamente cadde a terra perdendo i sensi. Visto che non si riprendeva, si chiamò il medico, ma fu tutto inutile quanto fece per farla ritornare in sé. Le si amministrò subito l'Olio degli infermi. La congestione cerebrale le aveva paralizzato tutto il lato destro, tolto la conoscenza e la parola. Rimase così sette giorni e, senza riprendere i sensi, se ne partì tacitamente per l'eternità.

«Ciò che ci consola — scriveva suor Santos Sabina comunicando a nome della Direttrice la notizia della morte di suor Vicenta alla Madre generale — è che la vigilia dell'Immacolata si era confessata e in quello stesso sabato in cui era stata colpita dalla congestione aveva fatto regolarmente la meditazione, aveva partecipato alla Messa e si era comunicata col suo solito fervore, ricevendo poi poche ore dopo l'Unzione degli infermi, che la disponeva all'ultimo passo».

Impressionante la dimostrazione di venerazione e di affetto di quanti l'avevano conosciuta. Molte persone, e in particolare le exallieve, sfilarono davanti alla cara salma e si offerirono a vegliarla in preghiera per tutta la notte. Le exallieve vollero pure far celebrare una novena di Messe in suo suffragio nella cappella del Collegio, partecipando ogni giorno in gran numero e comunicandosi. Attestarono in tal modo il vero affetto che sentivano verso chi era stata la loro consigliera e, per molte, come una seconda madre. I giornali del luogo dedicarono vari articoli a ricordo e lode della cara estinta.

## Suor Bolognesi Alcea

*nata a Lugo (Ravenna) il 26 giugno 1874, morta a Canara (Perugia) il 16 gennaio 1927, dopo 29 anni di professione.*

Alcea — come informa una Direttrice che la conobbe fin da bambina — apparteneva a una famiglia agiata. I suoi modi gentili, la sua bontà e il suo amore alla pace le attiravano la benevolenza di tutte le compagne, che sapevano di trovare in lei l'angelo buono sempre pronto a riparare i loro sbagli.

Poco più che adolescente, confidava alla suddetta Direttrice che era riuscita a convertire un suo parente ostile verso la religione. Così pure aveva portato a pensieri di pace un tale che nutriva sentimenti di forte rancore contro un suo fratello, e sarebbe forse stato causa di un tragico lutto nella sua famiglia se lei non fosse riuscita a riconciliare gli animi dei due avversari. In famiglia la sua vita fu spesso intessuta di grandi sofferenze, finché, perduto il padre, i fratelli divisero la proprietà, riducendo al minimo la parte che a lei spettava. Alcea, amante della pace, non reagì in nessun modo, dando prova di una bontà che si può dire eroica.

Desiderosa d'incontrare persone che sapessero comprendere la sua intima sofferenza, trovò il luogo ideale nell'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice della casa di Lugo, aperta nel 1890. Qui seppe attirarsi subito la stima delle suore e l'affetto delle compagne, che trovavano in lei la sorella buona, allegra, amorevole. Fin dagli inizi, si mise interamente nelle mani della direttrice, madre Giulia Gilardi, e poi della sorella di lei, suor Adriana, che apparteneva alla stessa comunità. Così in poco tempo fece grandi passi nel cammino della sua formazione. La divina grazia penetrò a poco a poco nelle profondità del suo cuore, facendole sentire insistente la sua voce. Perché non domandare di essere ammessa tra le fortunate Figlie di Maria Ausiliatrice, le suore che tanto apprezzava per lo spirito di sacrificio e la costante serenità?

Quando però mostrò di avere vocazione, sorsero inattese difficoltà. La mancata perseveranza di alcune sue conterrane dava alle Superiori un po' di titubanza nell'accettarla.

Si volle sperimentare la sua costanza proponendole di studiare ancora bene se stessa, e di pregare molto per discernere la volontà di Dio. Umile e sottomessa, obbedì, attendendo il giorno sospirato. Poté finalmente essere accolta a Nizza come postulante il 20 luglio 1895. Nell'aprile successivo ebbe la gioia di vestire l'abito religioso e di cominciare regolarmente il noviziato. Da allora ebbe nella sua mente un solo pensiero: sacrificarsi nell'ombra e nel silenzio, farsi santa.

«Nel postulato e noviziato — attesta una consorella — s'industriava a cercare gli uffici più umili e faticosi, era felice quando veniva incaricata di strappare l'erba, di lavare il bucato e di fare altri simili lavori, lei che era vissuta per anni nell'agiatazza». Fatta professione a Nizza nel 1898, continuò a lavorare serena nel solco a lei assegnato dall'obbedienza.

Non sappiamo in quali case sia successivamente passata. Nel 1913 la troviamo a Roma S. Lorenzo ad occuparsi del dopo scuola, dell'oratorio quotidiano e festivo. La Direttrice di allora scrive: «Non la vidi mai di cattivo umore, ma sempre sorridente e pronta ad ogni cenno; sempre intenta ad assistere le ragazze in ogni luogo, senza mostrare mai che le potesse pesare la loro indisciplinazione. Benché forte di carattere, aveva costantemente sulle labbra la parola mite, compiacente, e si dava tutta a tutte».

Un'altra sua Direttrice scrive: «Nei quattro anni che ebbi con me suor Alcea, la giudicai sempre una di quelle buone creature che cercano di compiere il meglio possibile il loro dovere, senza fare strepito, senza interessare altri di sé, sempre sotto lo sguardo di Dio. Pur non avendo un'intelligenza brillante o abilità straordinarie, di quanto aiuto, di quanta edificazione era per la nostra Comunità!».

Da Roma suor Alcea fu trasferita a Napoli Vomero. «Qui — scrive la sua Direttrice — insegnava in una prima elementare di ben 70 frugoli tra bambini e bambine. Né questo sarebbe stato un gran che se avesse almeno avuto un'aula abbastanza grande a sua disposizione. Invece, per la ristrettezza del locale, doveva al mattino tenere i bimbi in giardino fino a quando fosse libera la sala d'ingresso e di ricreazione, che diveniva fino alle 11,30 la sua aula per il corso della mattinata. Allora, dopo aver condotto i bambini in cappella a

dire le preghiere, li divideva, e, lasciate le bambine in laboratorio, andava con i bimbi nella suddetta aula e li intratteneva in esercizi di aritmetica, di memoria, ecc. C'è da notare che quest'aula era di passaggio; di più vi era in un angolo un vecchio piano a coda, che serviva per i primi esercizi delle alunne principianti, e suor Alcea, mentre s'impegnava a tener desta l'attenzione dei suoi piccoli, doveva godersi il passaggio di chi andava e veniva e l'armonia delle pianiste in erba. Alle 11,30 nella stessa aula si doveva preparare per la refezione delle esterne e quindi era necessario emigrare di nuovo. La buona suora ritornava a prendere in laboratorio le bimbe, riuniva la scolaresca sotto gli alberi del giardino e faceva ripetere il catechismo fino alle 12. E quando pioveva? e quando il freddo si faceva sentire anche sotto il cielo di Napoli? Allora si aggiustava come poteva: per i corridoi, magari per le scale. Nel pomeriggio, quando l'aula ove al mattino c'erano le alunne di 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> elementare si rendeva libera, suor Alcea vi andava con i suoi alunni. Ma anche questa, sebbene grande, era insufficiente al numero dei bambini, e quindi lei era costretta a restringerli nei banchi, a mettere delle panchette, a tenerne fino a sei o sette attorno alla cattedra.

Terminata la scuola — continua sempre la sua Direttrice — suor Alcea faceva da mamma a una decina di piccole educande, seguendole amorevolmente anche di notte. Aveva una santa ambizione per loro e voleva che fossero sempre pulite e ordinate. Quando scorgeva in loro i soliti difetti dell'età, le correggeva con tanta bontà da migliorare anche le più capricciose. Prediligeva le più trascurate e le più ingrato a cui prodigava le cure più assidue, vincendo la natura che a volte provava ripugnanza di fronte a certi mali fisici ributtanti, quali la scabbia e l'eczema, al punto di esserne essa stessa vittima per contagio. E quanti sacrifici sapeva sostenere per loro, pur con una salute tanto gracile specialmente negli ultimi anni!

Una sera suor Alcea accusava, col sorriso sulle labbra ma con una lacrima furtiva che le bagnava il ciglio, un fortissimo mal di stomaco (male che la trasse poi alla tomba), pure, non appena si accorse che una educandina di cinque anni era stata colta da una forte febbre, invece di incomodare l'infermiera, si alzò da letto, si trattenne alquanto accanto al



lettino della bimba e poi, nonostante il suo malessere, si trascinò fino in cucina a prendere quanto era necessario per sollevare la piccola dall'arsura che la tormentava, e non si coricò fin tanto che non poté lasciarla un po' tranquilla.

Quante notti insonni trascorreva per non venir meno al delicatissimo compito dell'assistenza delle sue educande, e con quanta carità le vegliava perché alla sanità del corpo si unisse sempre quella dello spirito in tutte le sue più delicate sfumature!

Quando una suora — fa riflettere ancora la sua Direttrice — per quattro anni consecutivi fa questa vita, senza mai lamentarsi, senza mai farne sentire il peso alla Direttrice, che conosceva quanto ciò era duro e che malgrado la sua buona volontà non poteva cambiare le cose, mi pare che si possa senz'altro affermare: questa suora doveva essere ben mortificata, ben umile, doveva avere uno spirito di sacrificio non comune e, quello che è più, un grande amore di Dio, per poter trovare ogni giorno la forza di ricominciare sorridendo ed arrivare sorridendo fino alla sera. E tutto questo lo aveva realmente la buona suor Alcea: umiltà, mortificazione, spirito di sacrificio, profonda pietà: virtù che, mentre la resero una buona maestra, dal momento che i suoi alunni furono sempre promossi, e un'assistente esemplare, fecero pure di lei una buona e cara sorella, un'autentica Figlia di Maria Ausiliatrice».

Non fu sempre il solo suo compito quello di maestra e di assistente. Con eguale serenità e dedizione suor Alcea disimpegnò nella stessa casa diversi uffici: fu guardarobiera, e tale compito le serviva per prodigarsi in atti di carità e di gentilezza, per moltiplicare attorno a sé quell'insieme di piccoli servizi che sembrano insignificanti, che si ricevono con indifferenza ma sono il frutto di una rara bontà e pazienza.

Tutto era sempre pronto a tempo, ognuna trovava ciò che le occorreva, aveva quello che desiderava, perché la mano previdente di suor Alcea aveva provveduto a tutto. Pareva che in ogni ora della giornata ella trovasse una gioia nuova, perché sorrideva sempre, perché dimostrava la straordinaria virtù di saper vivere bene ogni giorno, dimenticando il precedente e non sollecita del domani. Era questa una virtù innata? senza lotte? Chissà! Forse nessuno le conobbe, nes-

suno forse le poté comprendere: sparivano in fondo allo sguardo che si manteneva inalterabilmente sereno, pieno di pace, anche di fronte alle contrarietà, anche quando diveniva rossa in viso, per il contrasto con la sua natura forte, con il suo carattere 'romagnolo'.

Da quanto tempo suor Alcea era malata, forse essa stessa non lo seppe mai precisare. Eppure il suo malessere a lungo trascinato le rendeva sempre più faticoso l'aprirsi di ogni giorno, più difficile il dovere, più pesante il sacrificio. Un po' di riposo!... Ma no: c'era da fare, poteva tirare avanti ancora per qualche giorno; al domani la tregua. E l'indomani, con la stessa forza di volontà, suor Alcea vinceva quel che le sembrava fiacchezza, e aspettava un altro domani.

Come se la stanchezza e le sofferenze del suo malessere non bastassero a fortificarla nello spirito, il Signore volle ancora provarla con la morte dell'unico fratello che ancora le restava. Fu questo un grande dolore, anche perché suor Alcea sentì pesare su di sé la preoccupazione per i nipoti rimasti orfani. Soffriva perché questi erano trascurati dalla madre e andava sciupato il patrimonio, frutto di tante fatiche. La sua pena fu alquanto attenuata alla notizia dell'entrata in collegio dei tre nipoti: le due ragazze nei nostri Istituti e il ragazzo in un Istituto laico. Ogni giorno continuò a offrire lavoro e sofferenze al Signore per la loro buona riuscita. E il Signore, prima di chiamarla a Sé, volle esaudirla in modo singolare. Le due nipoti si fecero entrambe religiose: una entrò fra le Figlie di Maria Ausiliatrice e l'altra al Carmelo. Tale annunzio recò tanta gioia e conforto al cuore della sofferente che le fece esclamare, come il vecchio Simeone, il *Nunc dimittis*.

L'attività instancabile di suor Alcea era ormai definitivamente bloccata da un lento e spasmodico malore, a cui si univano molti altri disturbi. Le Superiori pensarono di mandarla a Perugia, sperando che l'aria balsamica della verde Umbria potesse favorirne il miglioramento. Ma furono vane tutte le cure. Nuovi malesseri e nuove prostrazioni di forze seguivano a un breve miglioramento, e i dottori non sapevano spiegarne la causa. Da Perugia fu trasferita a Cannara, pensando che l'aria più mite potesse essere meno spossante per il suo fisico estremamente debole.

Al sopraggiungere dell'inverno dovette mettersi a letto e passò circa un mese in condizioni stazionarie. Poi le aumentò la tosse e il cuore divenne sempre più affannoso. Ai primi di gennaio 1927 si aggravò improvvisamente. I dottori dissero che il caso era disperato. «Suor Alcea — ebbe ad affermare il dottor Carlo Berruti — oltre che dal male, è consumata dal troppo lavoro». Si vegliava, si pregava presso quel letto di edificanti esempi, divenuto il santuario delle consorelle, specie delle più giovani che facevano a gara per raccogliere dal labbro dell'inferma parole di fede. Suor Alcea, dopo aver chiesto lei stessa e ricevuti con vivo fervore gli ultimi Sacramenti, con chiarezza di mente aspettò la morte come il bimbo aspetta il momento di spiccare un salto per trovarsi fra le braccia della mamma. Serena e calma come visse, pienamente conformata alla santa volontà di Dio, senza turbamento alcuno, compì in pace questo suo supremo 'dovere'.

## **Suor Borgarello Teresa**

*nata a Cambiano (Torino) il 5 agosto 1877, morta a St. Cyr (Francia) il 19 dicembre 1927, dopo 26 anni di professione.*

Forse l'eco delle celebrazioni che la Francia viveva negli anni immediatamente successivi all'avvenimento della canonizzazione di santa Teresa di Lisieux, suggerì di paragonare la semplice, fervida, ma tanto nascosta vita di suor Teresa Borgarello, morta al concludersi del 1927, a quella dell'ormai popolare Santa francese.

Ma se la piccola Carmelitana riuscì a sprigionare una evidente forza di attrazione fino ai confini del mondo, e studi e biografie su di lei non si contano più, della nostra suor Borgarello dobbiamo dire che, della sua vita esterna particolarmente, conosciamo quasi nulla. Qualcosa di più — ma veramente solo qualcosa — è stato tramandato della sua personalità di religiosa Figlia di Maria Ausiliatrice.

Cerchiamo allora di leggere i pochi 'segni' che ci troviamo dinanzi.

Suor Teresa nasce il 5 agosto 1877. È una data da sottolineare. Mornese usciva proprio quel giorno dalla sua infanzia, e stava per slanciarsi alla evangelizzazione del mondo con la sua prima spedizione missionaria. Non osiamo parlare di predestinazione racchiusa in questo 'segno'; ma certo la Madonna della neve, Maria Ausiliatrice tutto sommato, ha segnato fortemente la vita di questa nuova creatura di Dio.

Quale cammino percorse Teresa prima di bussare alla casa di Nizza Monferrato, lo ignoriamo completamente. Allora aveva ventun anni, e l'8 settembre dello stesso anno 1899 vestiva l'abito religioso delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Breve la sua permanenza nella Casa Madre: prima di arrivare al traguardo della professione partirà per la Francia, dove trascorrerà tutti i suoi ventisei anni di vita religiosa.

Nella villa Pastré di Marseille St. Marguerite, emetterà i primi voti il 15 settembre 1901. In quegli anni erano numerose in Francia le FMA provenienti dall'Italia; quella Visitatoria era quasi un suo prolungamento.

Quali furono le mansioni che svolse nelle varie case — non molte veramente — non ci risulta con chiarezza. Certamente furono svariate, perché suor Teresa era disponibile a tutto, e soprattutto ai lavori più umili e faticosi, come quello della lavanderia.

Li svolse dapprima nella stessa casa ispettoriale e di noviziato (Marseille Institution Pastré) dove rimase fino al 1905. In quell'anno passò al Pensionato Sévigné, appena aperto nella stessa Marseille, e vi rimase un decennio pieno. Per un anno vi svolse anche il ruolo di economo. Ma, forse, fu lì che rivelò la sua prudente saggezza nelle funzioni di commissioniera. Le scarse testimonianze ci rivelano questo: da commissioniera espresse doti non comuni, che le guadagnarono la stima delle persone con le quali doveva trattare. Una di queste, venuta a conoscenza del suo trasferimento in altra città, dichiarava alla Direttrice: «In suor Teresa avete perduto una persona preziosa per il suo senso del dovere».

Quella Direttrice poteva aggiungere altro di suor Teresa. Questo, ad esempio: che la suora sapeva santificare il suo

lavoro con intenzioni soprannaturali. Non perdeva un minuto di tempo; cercava in tutti i modi di rendersi utile alla comunità, scegliendo per sé la parte meno appariscente. Dopo i suoi interminabili giri di commissioniera, si rimetteva instancabilmente a lavoro senza uscire mai in parole di lamento.

Nel 1915, accanto al suo nome, l'*Elenco* delle suore di Francia annota:<sup>1</sup> *peu de santé* (= salute scarsa). Si trattava di una iniziale diagnosi relativa alla disfunzione cardiaca che la condurrà alla tomba a soli cinquant'anni.

Dopo una parentesi, vissuta operosamente a St. Marguerite noviziato, viene mandata ad aprire una casa a Bornettes nel Var con l'incarico di dirigerla.<sup>2</sup> Deve non solo animare e guidare una piccola comunità di tre suore, lei compresa, ma pure una scuola, l'oratorio festivo, la catechesi parrocchiale. Non è lavoro da poco e, per di più, lei continua a non star bene. Vive un imbarazzo profondo che, se non riuscirà la cura più opportuna per il suo cuore malato, contribuirà ad accentuare il suo caratteristico atteggiamento di sincera umiltà.

Ritornata nuovamente alla casa di noviziato, dove si fermerà per cinque anni (1917-1922), può dedicarsi solo a lavori marginali, senza nessun ruolo definito all'infuori di quello della sua malattia. Infatti, l'*Elenco*, accanto al suo nome, colloca la precisazione: *maladie coeur*.

Forse, nel 1922 la si pensava in fase di ripresa — dopo tutto ha solo quarantacinque anni — se la si manda a Saint Rambert, dove tre Figlie di Maria Ausiliatrice iniziano le prestazioni ai Confratelli Salesiani. Anche questa volta il fisico non tiene il passo con la volontà, e l'anno successivo la ritroviamo a St. Marguerite noviziato.

Questa volta la sosta è breve. Il 4 aprile, con una segnalazione molto laconica, la *Cronaca* della casa informa che suor

<sup>1</sup> In quegli anni, a motivo della particolare situazione politica francese nei confronti delle istituzioni religiose, le suore e le case della Francia non venivano inserite nell'*Elenco* ufficiale dell'Istituto.

<sup>2</sup> Quella casa rimase aperta solamente cinque anni (1916-1921).

Teresa, da qualche giorno a letto per un'influenza, ha una grave crisi di cuore. È lei stessa a chiedere il conforto dei Sacramenti della Chiesa, e li riceve con la pietà semplice e fervida che la distingue.

Ma il povero cuore ha ancora possibilità di ripresa. Ormai, però, si pensa che occorre offrirle un ambiente più riposante e, nel giugno successivo, partirà per St. Cyr. In quell'orfanotrofio, mantenendo la sua lampada sempre diligentemente accesa e rifornita d'olio, andrà preparandosi all'incontro con il Signore della sua vita.

La *Cronaca* di quella casa fissò il suo decesso scrivendo brevemente: «La nostra buona suor Teresa Borgarello, dopo molti anni di sofferenza ci lascia per il Cielo». Era il 19 dicembre, quando tutta la liturgia della Chiesa è un invito a preparare l'incontro con Gesù, nostro Salvatore. Fu un incontro di silenzioso splendore, suggellato da quel caratteristico silenzio entro il quale suor Teresa aveva sempre custodito le ricchezze della sua vita interiore.

Al Cielo si era preparata con la quotidiana radicalità della sua risposta al dono della vocazione religiosa. A questo punto, possiamo raccogliere qualche sprazzo di luce vivida, anche se avvolta nella silenziosa modestia che aveva sempre caratterizzato la veramente 'buona suor Teresa'.

Suor Claire Olive, che le fu direttrice, assicura che la sua vita, attiva e feconda, non fu che un riflesso della sua anima. Era un vero modello nell'osservanza delle Costituzioni e delle pratiche di pietà; era l'anima del dovere per il compimento del quale nessuna difficoltà riusciva a trattenerla.

Tutte le consorelle che le erano vissute accanto, potevano assicurare che suor Teresa «era la Regola vivente». Colpiva soprattutto il suo grande amore al silenzio. Parlava poco sempre, ma nell'andare e venire per i suoi svariati uffici era di una vigilanza e di un raccoglimento che impressionavano. Le testimonianze sono però attente a precisare che il suo silenzio non era mai rigido e scostante. Suor Teresa sapeva ben distinguere momenti e situazioni, e la si vedeva spesso ridere e far ridere di cuore. La sua capacità di silenzio dava risalto alle parole che da lei giungevano sempre opportune.

Una giovane consorella racconta: «Avevo osservato che per parecchi giorni di seguito suor Teresa si era tenuta durante la giornata nel massimo silenzio. Credevo fosse sofferente, ma il nono giorno, dopo la merenda, mi si avvicinò e mi disse: *“Adesso posso parlare”*. Io non capivo, e lei sorridendo: *“Ho fatto una novena di silenzio rigoroso per ottenere una buona morte. Siccome non sono morta, ricomincio a parlare come prima!...”*».

Nel silenzio approfondiva, alimentandolo, il dialogo interiore, che si traduceva nella concretezza della sua disponibilità ad ogni espressione della volontà di Dio, così come le giungeva attraverso le disposizioni delle Superiori. Non le era certo indifferente una cosa — o una casa — piuttosto che un'altra, ma ciò che non era per lei mai indifferente era l'esigenza di adeguarsi a quella precisa obbedienza. Una volta, aveva confidato alla Direttrice: *«Non vado volentieri in quella casa, ma sono pronta a obbedire»*. Così suor Teresa si assicurò la pace che sempre l'accompagnerà.

La docilità era una concreta espressione della sua umiltà. Lei non contava nulla, solo Dio dava alla sua vita il 'peso' giusto.

Anche l'aspetto esterno rivelava la delicatezza del suo sentire sereno e sempre modesto. Pareva fosse questa la scelta di fondo della sua vita: vivere nascosta e sconosciuta. Perciò rifuggiva da tutto ciò che poteva presentarsi come singolarità o privilegio. La sua condizione di ammalata poteva richiederlo, ma lei si confondeva per ogni minima attenzione le venisse rivolta.

Negli ultimi anni impressionava l'umile insistenza nel richiedere alle sorelle l'aiuto della preghiera: questa sì, accoglieva sempre con animo grato e con letizia.

Nella sua vita aveva pensato agli altri molto più che a se stessa, felice di prestare un favore, di fare piacere e di sollevare il prossimo, specie le sorelle. Anche quando la malattia non lasciava che un minimo di forze, continuava a trascinarsi nel refettorio della comunità per piccole prestazioni di ordine e di pulizia.

Nel suo abituale sentire umilmente di sé, andava d'accordo

con tutte, lasciava cadere i dispareri, si adattava a tutto, senza mai intromettersi in ciò che non riguardava le sue responsabilità.

Una vita condotta in tanta semplicità di dono, non poteva avere che il coronamento della pace; e nella pace si abbandonò al suo Signore per sempre.

### **Suor Catelli Angela Ermenegilda**

*nata a Casola Canossa (Reggio Emilia) il 2 dicembre 1880, morta a Santiago (Cile) il 24 ottobre 1927, dopo 18 anni di professione.*

Angiolina aveva solo nove anni quando la sorella suor Maria partiva per l'Uruguay, novizia FMA di diciassette anni. Che impressione ne abbia allora avuto, non ci è dato conoscerlo.

Maria era la prima e Angiolina l'ultima figlia di una famiglia dotata di cospicui beni materiali e di ancor più preziosi beni morali e spirituali. Lei era ancora piccolina quando la primogenita era stata accompagnata a Nizza Monferrato per dare compimento agli studi magistrali.

Anche lei compirà i suoi studi in quel collegio — e, successivamente, in quello di Alessandria — ricevendone una forte influenza formativa, che si integrò felicemente con quella dell'ottima famiglia.

Di salute piuttosto debole, dovette rimandare di anno in anno l'attuazione del desiderio di divenire anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice come la sorella.

Questa aveva già percorso un cammino di responsabilità varie nell'Istituto: dapprima in Uruguay, poi come Superiora della nuova Visitatoria Betica in Spagna (1905-1907). Proprio in questi anni, Angiolina poté finalmente realizzare il suo ideale.



Venne accolta a Roma<sup>1</sup> come postulante il 23 ottobre 1905. Dopo averne saggiato la resistenza fisica, le Superiore l'amisero alla vestizione religiosa solo il 6 gennaio 1907. Aveva allora ventisei anni.

Passò a Nizza Monferrato per farvi il noviziato, e durante questo periodo della sua formazione religiosa iniziale, portò a compimento la sua ardente aspirazione per le Missioni estere.

Non esistono documentazioni in merito, ma abbiamo buoni motivi per ritenere che l'esempio della sorella, che alla fine del 1907 lasciava la Spagna per riapprodare nuovamente in America (non senza essere ripassata in Italia), sia stato determinante per lei e incoraggiante per le Superiore. Infatti, anche suor Maria aveva una salute appena appena sufficiente, eppure, quanto buon lavoro aveva già fatto nell'Istituto!

Ma vi erano ancora un papà e una mamma, che avevano già espresso tanta generosità nell'accogliere il dono di Dio nella vocazione delle due figlie. Con loro rimaneva, già sposato, l'unico fratello Domenico.

Allora, il consenso dei genitori non era condizione *sine qua non* per la partenza verso luoghi di missione. In quel caso, però, esso diveniva un'esigenza della carità. Le Superiore suggerirono a suor Angiolina — ancora novizia — di consigliarsi con il fratello. Possiamo leggerne la risposta che venne conservata nell'AGFMA.

«Non ti nascondo — scrive il fratello entrando subito in argomento — che la tua lettera ricevuta ieri m'ha recato meraviglia e dispiacere: meraviglia, perché non m'avevi mai detto d'aver intenzione di andare in America; dispiacere, perché ben immagino che la notizia potrà recare danno alla malferma salute del papà, e non per questo solo.

Ad ogni modo è tuo dovere avvisare della tua risoluzione il papà e la mamma, perché ci sono sempre genitori, anche avendo noi l'età maggiore.

Io vorrei che tu fossi ancora in tempo per ritornare sulla tua risoluzione e la potessi cambiare, ma con questo non cre-

<sup>1</sup> Dalla Visitatoria di Roma, dipendeva allora anche l'Emilia.

dere ch'io voglia ostacolare la tua volontà, o, se più ti piace, la tua vocazione. Solo non comprendo come per far del bene ci sia bisogno d'andare in America: io credo che, volendo, se ne possa fare molto anche qui».

A questo punto, il fratello passa dal soggettivo — per così dire — all'oggettivo, considerando, quasi con distacco, la situazione che la sorella gli va prospettando, e la interroga:

«Non mi dici a qual casa tu sia stata destinata: a Santiago o altrove?

Se il dado è gettato, se la risoluzione non può cambiarsi, ricordati che t'aspettiamo a Bologna».

La lettera è datata appunto da Bologna, il 21 settembre 1908. Quale possa essere stata la contro risposta di suor Angiolina, ce lo può dire la lettera — chiarissima delle sue intenzioni — che scrisse allora alla Madre generale, rimettendole la risposta del fratello:

*«... eccole la risposta che mi faccio stretto dovere d'inviarle. Come apprende, non è troppo consolante; ciò nonostante non intendo di ritornare sulla mia risoluzione, ma di rassicurarla ognor più che sono sempre, anzi sempre più risoluta di partire ed in qualsiasi parte dell'America, purché Ella non abbia difficoltà in contrario. Mi sono affidata interamente alla Madonna, ed Ella che mi vuole son più che sicura che appianerà ogni ostacolo».*

Dopo averle filialmente posto due richieste, in vista di un sì o di un eventuale no, le dice ancora: *«In quanto poi andare a salutare i parenti mi rimetto nelle sue mani».*

Conclude, rinnovando alla Superiora *«la protesta di volerla consolare tanto tanto».*

I fatti ci assicurano che la confidenza riposta da suor Angiolina nell'intervento della Madonna per appianarle le difficoltà, non andò a vuoto. Le Superiori diedero fiducia piena a quella novizia matura e ben preparata anche dal punto di vista culturale. Da Santiago si stava chiedendo con insistenza l'aiuto di personale insegnante per il Liceo «José Miguel Infante», che era stato aperto, assieme ad una Scuola professionale gratuita e all'oratorio festivo, in un *barrio* veramente popolare della città. Lei avrebbe potuto, con i suoi

titoli di studio e la sua esperienza didattica, esservi un aiuto provvidenziale.

Con la generosa benedizione dei genitori (confortati al pensiero di sapere vicine le due figliuole) partiva, novizia ancora, con la spedizione missionaria del dicembre 1908. A Santiago arriverà il 14 gennaio 1909, in tempo per partecipare agli Esercizi spirituali, che per lei si concluderanno con la prima professione il 9 febbraio successivo.

Poco dopo si riaprono le scuole. A suor Angiolina viene affidato l'insegnamento della matematica in tre classi di 'Unità'. Matematica era termine comprensivo di tutte le discipline scientifiche, che includevano anche scienze naturali, fisica e chimica. Inoltre, le venivano affidate le ore di calligrafia e, quale riposante fervido diversivo, l'ufficio di sacrestana.

Dirigeva quella comunità, con tutte le sue opere (le suore erano quell'anno solamente dieci), la sorella suor Maria, con la quale rimarrà dodici anni, fino al 1921.<sup>2</sup>

Dalla *Cronaca* del 1909, veniamo a sapere che in quell'anno il Liceo aveva 160 allieve, mentre quelle della scuola gratuita erano 350. L'oratorio festivo poi, si era iniziato con 150 presenze, che erano sempre aumentate. Una casa veramente salesiana quel Patronato Maria Immacolata, dove «pane, lavoro, paradiso» risultavano largamente assicurati. Veramente, il pane era assicurato alla... don Bosco, sollecitando il costante soccorso dei benefattori.

Suor Angiolina non si sgomentò davanti a quell'incalzare di attività e al loro inarrestabile crescendo. Donò subito, e senza misura, tutte le sue energie fisiche e intellettuali. Le avevano affidato anche un gruppo di educande, e così la misura era veramente colma.

Di questa dedizione generosa, le daranno testimonianza tutte le consorelle, che la videro subito al lavoro senza ostentazione e senza rimpianti per ciò che aveva lasciato nel mondo. Così, fino alla fine della vita.

<sup>2</sup> Dopo una sosta in Italia, suor Maria verrà rimandata in Uruguay dove rimarrà circa sei anni. Ritournerà in Cile pochi mesi prima della morte di suor Angiolina. Le sopravviverà fino al 1942.

Dio e il suo servizio, nel compimento del quotidiano dovere, furono le molle di una vita piuttosto breve, ma tutta spesa con generosa naturalezza.

Ecco ciò che di questo primo periodo testimonia una sorella che lavorò a lungo accanto a lei: «... destinata come insegnante di matematica e di scienze naturali nei primi corsi del nascente Liceo, siccome non possedeva ancor bene la lingua spagnola, le riusciva più facile far risolvere alle alunne dei problemi che descrivere piante e animali. Un pomeriggio, mentre appunto aveva scambiato la materia, si affacciò alla porta della classe suor M. L. T., allora consigliera locale, e le fece notare che ciò non era conveniente. Questa osservazione, per quanto pertinente, ma fatta davanti alle alunne, doveva naturalmente ledere l'amor proprio della maestra. Ma suor Angelina, abituata a dominarsi, non si turbò. Tranquilla e serena, depose il compasso che aveva tra le mani per riprendere il testo di zoologia, e iniziare la lezione con perfetta serenità, anzi, ringraziando la suora che le aveva fatto l'osservazione. D'allora in poi si attenne all'orario stabilito senza badare alla difficoltà che le procurava la scarsa padronanza della lingua».

Le alunne non dimenticarono l'episodio, ed ebbero parole di ammirazione per quella sua obbedienza pronta, umile e serena.

L'umiltà non è virtù innata: esige un costante esercizio di accettazione delle umiliazioni, piccole e meno piccole, per diventare veramente un abito virtuoso.

Suor Angelina aveva un naturale sensibilissimo, che le faceva percepire con sofferenza ogni minima disattenzione e indelicatezza. Un'altra sorella assicura che ogni fallimento, ogni richiamo od osservazione — meritati o immeritati — la toccavano vivamente. Eppure seppe sempre tacere e accettare con riconoscenza sincera. Il volto poteva per un attimo rivelare turbamento, ma si ricompondeva in fretta: la volontà era sempre molto decisa e ferma.

Non faceva fatica a riconoscere i suoi limiti, ed era veramente decisa a lavorare per riuscire sempre più quale il Signore e le sue Superiori la desideravano.

Chi, parecchi anni più tardi, si trovò a stendere le notizie sulla sorella suor Maria — morta quindici anni dopo suor

Angelina — non mancò di annotare la natura dei rapporti che intercorsero fra di loro in quei dodici anni di stretta vicinanza, e in un rapporto da sorella a sorella, da superiora a... suddita.

«Suor Angiolina — si legge in quella biografia — era tutta vivacità. Tutta dedita all'insegnamento si preoccupava del progresso delle alunne e dell'esito dei loro esami, anche a scapito della propria salute. Era fervorosissima nella pietà, osservante della santa Regola, zelante nell'assistenza alle fanciulle, caritatevole con tutte le consorelle, sempre pronta a prestare i suoi servigi. Ma suor Maria — la sorella direttrice — la voleva ancor più perfetta, e approfittando della sua duplice autorità, non le risparmiava le correzioni, anche energiche, se ne era il caso. Suor Angiolina le riceveva in silenzio, con esemplare umiltà e docilità, sempre riconoscente, perché comprendeva che tutto ciò, pur sotto l'aspetto severo, era espressione di vero amore. La sorella voleva che divenisse sempre più cara a Dio».

Fin qui la suora che stese la biografia di suor Maria Catelli, e sulla quale dovremo ancora ritornare.

Di questo forte amore fraterno, la stessa suor Angiolina scriverà alla Madre generale, circa due anni dopo il suo arrivo a Santiago, in questi termini:

*«... voglio farmi buona buona, Madre!... Già nei due anni passati con la mia Santa Sorella, mi pare d'aver fatto molto progresso, come: ricevere con umiltà le osservazioni e riprensioni, un poco di prontezza nell'obbedienza, un poco più di semplicità ne' miei scritti, nelle parole ed azioni; carità con le Suore, dolcezza verso le alunne, distacco dalle creature».*

E conclude con simpatica semplicità: *«Non le pare Madre d'aver fatto molto?!...».*

A temperare questo quadro positivo non manca di aggiungere:

*«Ho tuttavia da fare per la mia salvezza e santificazione! Quest'anno mi hanno fatto conoscere che ho poco timor di Dio, che ho giudizio proprio, poca sincerità, poca confidenza con le Superiori, poca unione con il Signore e poco spirito religioso e di orazione!! Che materia, Madre! Riconosco tutti questi difetti e più ancora; però, con l'aiuto potente del Signore, di Maria Ausiliatrice e delle mie Superiori, specialmente di mia Sorella, spero correggermi».*

La Superiora, alla quale mandava questa scarnificata confidenza, trovò saggiamente utile conservare la lettera di quella sua figlia lontana.

Questa, dopo un anno di lavoro che avrebbe messo a dura prova anche un fisico più robusto del suo, pareva avesse esaurito tutte le sue energie. Si ammalò gravemente, e la sua guarigione fu effetto di tante preghiere rivolte con martellante fiducia a Maria Immacolata Ausiliatrice e a don Bosco. Anche di questo momento difficile, la migliore informatrice è lei, che ne parla nella lettera suddetta, dove il suo bell'italiano è già contaminato da espressioni spagnolesgianti. E da questa veniamo a sapere che si era trattato di una meningite. Così scrive, a distanza di un anno dal fatto e dalla avvenuta guarigione:

*«Quante peripezie quest'anno! che sofferenze!... [...] malattia gravissima che mi portò sull'orlo della tomba, e certa reliquia [?] che mi ha lasciato la meningite. Con questi avvisi il Signore mi fa conoscere di farmi gran santa, però pronto pronto!... Nella mia malattia, per sua consolazione, Madre, e per mia fortuna, nei più gravi dolori ero rassegnata, tranquilla, contenta d'essere Figlia di Maria Ausiliatrice, contenta di morire. Però, se non fossi stata tranquilla e se avessi aspettato il punto della morte per ordinare la mia coscienza, non avrei potuto, e mi sarei, forse, disperata.*

*La mia guarigione fu un miracolo di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice Immacolata. Dico: Ausiliatrice Immacolata, perché mi pare, la nostra Madonna le piace concedere grazie sotto questo titolo [quella casa era, nel complesso delle sue opere, intitolata a Maria Immacolata]. Difatti, nel momento del maggior pericolo, tutte le Suore, fanciulle della Scuola professionale, signorine ausiliari, tutti i giorni per nove giorni, furono in pellegrinaggio alla Vergine di Lourdes, incominciando nel medesimo giorno una novena ardente fervorosissima a Maria A. Immacolata. Miracolo! Dopo quattro giorni della novena, il 24 di febbraio, giorno della solennizzazione [sic!] di Maria Ausiliatrice Immacolata, ero sana! Il primo di maggio, grazie alla nostra Mamma celeste, grazie a tante attenzioni della mia cara sorella [...] lasciai il letto [guarita, sì, ma con uno strascico di malattia che la tenne a letto ancora per oltre due mesi] e andai sempre di meglio in meglio».*

Continua, informando la Madre della sua ripresa nel lavoro — certo troppo pieno per una persona appena uscita da una malattia tanto grave — che non riuscì a portare avanti nella sua interezza e, «*con mio dolore — continua ad informare — mi fecero una buona sottrazione di lavoro*».

Nella stessa lettera, datata 24 maggio 1911, aveva accennato in apertura alla pena che era giunta a renderle più difficile la convalescenza: la morte della mamma. L'accenno è sobrio, ma oltremodo significativo: «*Nonostante abbia rinunciato di tutto cuore a tutte le attenzioni e considerazioni, per amore di Gesù, tuttavia, oggi specialmente per la perdita della mia cara Mamma, ho bisogno di una parola soave, ho bisogno di una persona amica, di una Madre*».

Segue un'impennata coraggiosamente fiduciosa, e continua confidandosi filialmente: «*Se fossi più unita al Signore... santamente indifferente... Però, voglio farmi buona buona, Madre*».

La figura di suor Angelina, la sua ricca ed esuberante personalità — quella sovrabbondanza di esclamativi! — si rivela in questa lettera con tutta la bellezza della sua semplicità. Le testimonianze precisano che questa sua semplicità non le impediva di essere assai perspicace, e di avvertire ogni tocco meno urbano, meno delicato; ma di soffrirne con generoso superamento.

Con la sua caratteristica esuberanza trovava posto anche una puntualità veramente matematica: sempre esatta nel disimpegno delle sue responsabilità, nei momenti di assistenza, nelle pratiche di pietà, dovunque lo esigesse l'obbedienza. Quando una Superiore le affidava un incarico, si era certi che suor Angelina lo avrebbe portato a compimento con una diligenza quasi scrupolosa. Pareva non avesse capacità di pensare in proprio, in certe circostanze. Invece, avrebbe anche saputo far meglio di chi le insegnava così e cosà. Ma lei faceva fedelmente così e cosà. A qualcuna che glielo aveva fatto notare con stupore, aveva dato la sua risposta convinta: «*Mia cara: la Superiore mi ha detto di fare così, e io desidero continuare in questo modo, quantunque sembri anche a me che sarebbe meglio eseguirlo in altro tempo e in altro modo*».

Squisitamente semplice — non ingenua! — suor Angiolina sapeva ciò che faceva e, soprattutto, perché e per Chi lo faceva.

Le sorelle sono pure d'accordo nel riconoscerle un esercizio generoso di carità sempre disponibile, attiva, industriosa, gentile. Nonostante le sue molteplici occupazioni, si era proposta l'aggiustatura di tutte le calze della comunità, specialmente per quelle suore cui le occupazioni non permettevano facilmente di prendere l'ago in mano. Per farlo, occupava tutti i ritagli di tempo tra un'occupazione e un'altra. Quando il lavoro doveva farsi più radicale, ed esigeva un accurato ricambio di solette, si occupava in esso durante le vacanze autunnali. Un po' scherzando — ma, in fondo, era proprio così — veniva chiamata la 'calzettaia della comunità'. A chi le suggeriva di sospendere un po' quel suo servizio, rispondeva che, per lei, la più bella ricreazione era quella di rattoppare le calze alla sue consorelle, e continuava a farlo con una sveltezza sorprendente.

Il 'Sistema Preventivo' sapeva viverlo con fedeltà. Le capitava, certamente, di dover qualche volta richiamare al dovere una ragazza. Nessuna, però, se ne risentiva, perché sapevano di essere da lei amate, e che il richiamo era espressione di questo amore. A quelle che faticavano a capire le regole di matematica e ad applicarle, dava lezioni supplementari, ed in classe non procedeva finché non si rendeva conto che tutte avevano capito le sue spiegazioni. Quando un suo rimprovero era suonato un po' severo ed esigente, non lasciava che la ragazza rimanesse con una impressione penosa, ma l'avvicinava con prontezza, e per prima: una parola amorevole, una battuta scherzosa dissipava l'eventuale ombra scura, e l'azione educativa riusciva ad ottenere tutta la sua efficacia.

Tutto ciò non era spiegabile che con quella sua vita di pietà intensa che si rivelava anche all'esterno, specialmente in chiesa. Le alunne stesse rimanevano colpite dal suo atteggiamento composto, raccolto, che denotava la viva consapevolezza di trovarsi alla presenza di Dio.

Pochi giorni prima di cedere al suo male, l'avevano vista, con stupore, sedere durante la santa Messa, e ne avevano ricavato una impressione penosa, un triste presentimento.



Aveva l'incarico di guidare le preghiere della comunità, e lo fece per tanti anni in modo diligente, con una evidente partecipazione di anima. Era divenuta quasi proverbiale la sua memoria in proposito: non dimenticava nulla; anche le preghiere occasionali per le varie circostanze dell'anno liturgico e della caratteristica pietà salesiana la trovavano sempre vigilante e fervorosa.

Negli ultimi anni era incaricata dell'assistenza alle ragazze esterne. Ogni mattina le accompagnava in cappella per la preghiera o per altre pie pratiche. Le esortava e preparava alla frequenza dei Sacramenti della Confessione e Comunione, e raccomandava le frequenti caratteristiche visitine a Gesù Sacramentato. Sapeva cogliere i segni di una particolare disposizione alla pietà, di un iniziale orientamento alla vita di consacrazione religiosa, od anche solo di una disposizione alla cura delle più piccole allieve; e così si preparava le collaboratrici del suo lavoro educativo. Lei aveva il pensiero generale e una particolare attenzione la dedicava alle ragazze più difficili e bisognose. Le sue giovani collaboratrici si occupavano di quelle più... normali.

Aveva una singolare devozione per le Anime del Purgatorio. Sapeva coinvolgere le sue allieve in atti di pietà a loro riguardo. Quante industrie usava per procurare larghi suffragi! Oltre alle preghiere e mortificazioni offerte per loro, mandava sovente a far celebrare sante Messe con il modesto obolo che raccoglieva tra le sue assistite, in ringraziamento dei favori ottenuti con la loro intercessione.

In quei luoghi e in quel tempo, era abbastanza diffusa la devozione al Bambino Gesù di Praga, ritenuto il protettore dei fanciulli. La sua statuetta, collocata presso l'altare della chiesa, vedeva abitualmente gruppi di ragazzine — più o meno grandi — che lo pregavano con fervore, specie durante il periodo degli esami... Suor Angiolina, che fu anche sacrestana, come abbiamo visto, non gli lasciava mai mancare i fiori. Le fanciulle, inoltre, depositavano davanti alla statua di quel loro grande Amico le primizie della frutta ricevuta in dono, l'obolo per le Missioni, le indicazioni delle preghiere fatte per contribuire all'*apostolato dell'Innocenza*, allora in grande vigore nelle case salesiane. Alle volte, si vedeva persino qualche giocattolo, frutto di un generoso distacco... La

buona suor Angiolina si rallegrava per il fervore delle sue assistite, e si univa alle loro preghiere con gioia e fiducia.

La stessa Ispettrice — in quegli ultimi suoi anni era madre Angelica Sorbone — che la conobbe intimamente, assicurava di aver ammirato in suor Angiolina una pietà solida, semplice, costante e comunicativa.

La sorella suor Maria, alla conclusione del suo primo sessennio come direttrice nel Patronato Maria Immacolata, vi era rimasta in qualità di prima consigliera. Così suor Angiolina poté continuare a goderne l'azione fraternamente esigente. Dopo un anno, venne rinnovato a suor Maria l'incarico della direzione, che manterrà fino al 1921.

In quegli anni avevano vissuto insieme, con grande generosità nel rinnovato distacco, la sofferenza per la morte dei genitori, avvenuta a distanza di tre anni: prima la mamma Caterina, poi il papà Ermenegildo. In Italia rimaneva il fratello Domenico, con il quale i rapporti dovevano essere particolarmente vivi, se, proprio da lui, come leggiamo nella *Cronaca* di quei giorni, ricevono, attraverso un cablogramma, la notizia della rielezione di tutto il Consiglio generale in occasione del 7° Capitolo generale dell'Istituto.

Alla scadenza del 2° sessennio, suor Maria partirà per l'Italia, lasciando definitivamente una casa dove, avendo iniziato con quattro suore e una novizia quel meraviglioso complesso di attività, poteva ora lasciarne ventidue, compresa la cara suor Angiolina...

Si rivedranno con gioia solo dopo sei anni; suor Angiolina era sempre rimasta lì, insegnante al Liceo «José Miguel Infante», suor Maria nel lontano Uruguay. Ora questa è incaricata di una nuova opera, quella di Valparaiso. E riparte.

Suor Angiolina, al riaprirsi delle scuole, nel marzo di quel 1927, riprende il suo posto nell'insegnamento e di responsabilità con la consueta dedizione. Nel mese di settembre la comunità soffrì la perdita, quasi improvvisa, di una sorella. Suor Angiolina ne rimase profondamente impressionata. Qualcuna la sentì ripetere: «*Quest'anno me ne andrò anch'io!*». Richiesta del perché di questa strana "profezia", rispondeva con tranquilla semplicità: *Non lo saprei dire; ma credo proprio di andarmene quest'anno*».

Nei primi giorni di ottobre confidò alla Direttrice di avvertire uno strano dolore, ma di non considerarlo di rilievo. Venne comunque fatta visitare da un medico, il quale dichiarò trattarsi di una semplice infiammazione intestinale, localizzata al lato destro. Diede qualche medicamento e considerò il fatto con molto ottimismo.

Suor Angiolina continuò con tranquillità le sue occupazioni; ma, dopo qualche giorno, proprio durante una lezione in classe, venne assalita da forti dolori, che la costrinsero a sospenderla. Andò a letto, senza suscitare particolari allarmi.

Nel pomeriggio, al tocco che chiamava la comunità in chiesa, disse alla suora che le stava vicina in quel momento il suo desiderio di alzarsi per unirsi in chiesa alle consorelle. Venne incoraggiata a fermarsi piuttosto a letto. Suor Angiolina, pur soffrendo notevolmente, disse con vivacità: *«Bisogna farsi un poco di coraggio e non lasciare le pratiche di pietà in comune»*.

Ben presto sopravvenne la febbre e si fece ricorso ad altro medico, che diagnosticò il caso in tutta la sua gravità. Si provvide ad un consulto che decidesse il da farsi. I medici furono d'accordo essere necessario un intervento chirurgico urgente. E venne ricoverata in ospedale.

Chi l'aveva sentita "profetizzare" la sua fine certa per quell'anno, provò un senso di smarrimento. Solo lei era pienamente tranquilla, abbandonata con un sorriso alla volontà di Dio: *«Siamo nelle sue sante mani»*, ripeteva con fiducioso abbandono. In viaggio verso la clinica, ripeté sorridendo: *«Ora devo solo pensare al Signore e compiere il suo santo volere»*.

Da Valparaiso giunge la «santa sorella suor Maria», che poco tempo prima aveva fatto un sogno strano, da lei interpretato lucidamente. A persona di confidenza, aveva detto con convinzione: *«...nel sogno compresi purtroppo, ed ebbi la certezza, della sventura che presto avrebbe amareggiato il mio povero cuore»*. Eppure, allora suor Angiolina era ancora in piedi e al lavoro...

Le molte preghiere rivolte alla Madonna perché conservasse quella vita ancora giovane — non aveva compiuto quarantasette anni — questa volta non ebbero l'esito desiderato. La Madonna voleva per sé, accanto a Gesù, quella sua cara figlia.

Operata il 22 ottobre, si constatò subito che l'intervento era giunto troppo tardi: il male aveva ormai devastato irreparabilmente l'organismo della suora. Solo un miracolo avrebbe potuto conservarla.

Se i medici non potevano più nulla, le vennero procurati tutti i conforti dei sacramenti della Chiesa, che ricevette senza timori e angustie preparandosi alla morte con una esemplare, serena adesione alla volontà di Dio. L'Ispeatrice, che l'assistette fino alla fine, diede testimonianza del suo spirito di forza nel sopportare dolori atrocissimi, dai quali non si riusciva a sollevarla. Aveva ancora la forza di ripetere il suo grazie gentile per ogni servizio che le veniva prestato. Le stesse infermiere laiche andavano a gara per accudirla, per vederla, per ammirarne l'eroica serenità e forza.

Una, sorella, che intuiva gli spasimi da cui era travagliata e che cercava di non lasciar trapelare, le chiese con indicibile pena: «Soffre molto, suor Angelina?» — «*Sto sulla croce* — rispose l'ammalata — *Faccio il mio purgatorio e la volontà di Dio*».

Le ultime tre ore che precedettero la santa morte, furono una vera agonia paragonabile al martirio di Gesù sul Golgota. Eppure mentre chi l'assisteva ne partecipava gli spasimi con tutta l'anima fraterna, lei si mantenne tranquilla e completamente abbandonata alla misericordia di Dio, sicura della presenza di Maria Ausiliatrice, la Madre che aveva sempre amato con tenerezza di figlia.

L'Ispeatrice si chinò affettuosamente su di lei per dirle: «Suor Angelina, quando sarò in Paradiso, saluti la nostra Madre Ausiliatrice per tutte noi e le raccomandi le nostre case». La moribonda apertosi gli occhi, che parevano già spenti, e sorrise. Fu quello il suo ultimo sì, espresso con la finezza condiscendente che aveva caratterizzato tutta la sua vita. La Superiora l'accolse come un fiore di grazia, mentre l'Ausiliatrice, proprio all'inizio del 24 ottobre, ne coglieva lo spirito purificato da tanta generosa sofferenza.

## Suor Chapelle B. Rosa

*nata a Fenestrelle (Torino) il 31 agosto 1893, morta a Marseille (Francia) il 10 settembre 1927, dopo 13 anni e 11 mesi di professione.*

I genitori di Rosa dovevano essere ambedue di nazionalità francese, ma di loro conosciamo soltanto il nome. Nulla ci viene riferito e documentato sul suo ambiente familiare e sugli anni della sua infanzia e giovinezza.

Quando venne accolta nell'Istituto — 10 settembre 1910 — aveva appena compiuto diciassette anni e le sue abilità erano quelle di una comune donna di casa del tempo. Fece un anno di postulato prima di venire ammessa alla vestizione religiosa, che fece sotto lo sguardo della Madonna "nascente", l'8 settembre 1911.

Si era subito distinta fra le compagne per il suo naturale semplice, comunicativo e sempre sereno. La sua compagnia era gradita da tutte; la Maestra ne colse subito la disponibilità per un generoso lavoro spirituale. La fiducia in chi la doveva guidare era sempre piena e cordiale. Disponibile per ogni genere di lavoro, soprattutto casalingo, sapeva scegliere con destrezza quello più umile e nascosto.

Fin da novizia venne occupata preferibilmente nel lavoro di cucina, e lo assolveva con diligenza. Di una sola cosa sentiva pena: non poter essere sempre presente alle pratiche di pietà in comune. Ma se ne ripagava sfruttando ogni ritaglio di tempo libero, che amava passare ai piedi di Gesù sacramentato.

Mentre mondava i legumi, aiutata da altre novizie, invitava a recitare insieme il santo Rosario. Quando non era possibile impreziosire il lavoro con questa preghiera piuttosto lunga, non mancava di suggerire il silenzio, e diceva: «*Pensiamo alla Madonna!*».

Fatta la prima professione il 15 ottobre 1913 — questa volta sotto lo sguardo di Maria Santissima Addolorata — rimase ancora in noviziato nel suo ruolo di cucciniera.

In seguito, rimanendo sempre a Marsiglia, passò al Pensionato Sévigné e, successivamente a Grenoble (1916-1919). Un

periodo un po' più lungo lo visse nella casa di noviziato a St. Marguerite, dove il 15 settembre del 1919 aveva fatto la sua professione perpetua.

Aveva poi continuato a servire il Signore con tutta la pienezza del suo amore. Qualsiasi lavoro andava bene per lei; e lei cercava di fare tutto bene, in coerenza con la sua scelta, giacché si trattava di servire in tutti e in tutto solo Lui, il Signore.

Una consorella la ricorda nei momenti più delicati, spesso un po' critici del suo lavoro, durante il così detto 'primo pranzo'. Suor Rosa, richiesta da ogni parte per questo e quello, si manteneva calma e sorridente, mentre con evidente sollecitudine cercava di soddisfare tutti. Anzi, riusciva a cogliere i bisogni e a prevenirli. Disposta sempre a far piacere, se qualche volta non le era proprio possibile farlo, una buona parola e un aperto sorriso facevano accettare con pace anche il necessario rifiuto.

Chi aveva l'incarico di aiutarla — postulanti, novizie o suore — godeva di quella sua vicinanza fraterna, ricca di silenziosi ed efficaci insegnamenti. Lei, poi, si prestava con gioia nei lavori di giardinaggio, ed anche a sostituire questa e quella per accompagnare le ragazze a passeggio o in altri momenti di assistenza salesiana.

Tutte ammiravano la sua capacità di mantenersi e mantenere tutto ordinato e pulito.

Le vicende familiari la colpirono dolorosamente, soprattutto per la morte, avvenuta a breve distanza di tempo, di un fratello amatissimo e di altre due sorelle. Non poter essere vicino ai suoi cari in tali circostanze, le riuscì molto penoso. Ma lo spirito di fede la sostenne ed aiutò a ricavare dalla prova nuovi motivi di distacco e di slancio nel bene.

Già preparandosi alla professione perpetua si era distaccata da tante piccole, care memorie, per sentirsi, concretamente, più unita al Signore che aveva scelto come unico amore.

La sua vivace esuberanza l'avrebbe portata a espressioni di spontaneità naturale che generosamente cercava di equilibrare, allenandosi a quel dignitoso riserbo religioso che nulla toglie alla semplicità cordialmente serena e comunicativa, anzi, la rende più attraente e amabile.

Nel 1925-1926 aveva donato il suo consueto diligente servizio di cuciniera nell'orfanotrofio di Nizza Mare. Il Signore le chiese quindi un altro distacco, riportandola a Marseille, nel pensionato per signore e signorine 'Madre Caterina Daghero', che era stato aperto l'anno prima.

Nell'estate del 1927, suor Rosa si ritrovava un po' stanca; ma i suoi trentaquattro anni non ammettevano cedimenti. La prospettiva dei prossimi Esercizi spirituali stimolava anche le sue energie fisiche, mentre godeva già per quel dono di raccoglimento e di preghiera che quei giorni le avrebbero offerto.

Inaspettatamente, il Signore le stava preparando, invece, un riposo pieno e completo. Al secondo giorno di Esercizi, che stava facendo nel noviziato di St. Marguerite, venne assalita da una forte febbre.

Si pensò di farla subito ritornare al pensionato per esservi accolta nell'infermeria con cure tempestive.

Dopo alcuni giorni di costanti alternative, che però tendevano a preoccupanti peggioramenti, il medico dichiarò trattarsi di febbri tifoidee. Si sperò nelle riserve di un fisico giovane, che si era sempre rivelato resistente. Quando la situazione si prospettò disperata, si pregò per ottenere la grazia della guarigione, ma suor Rosa ormai era più desiderata in Cielo di quanto potesse esserlo sulla terra. Il 2 settembre le venne amministrata l'Unzione degli infermi.

La malattia aveva avuto dapprima un andamento piuttosto lento, tanto da permetterle di accogliere con gioia e riconoscenza quante la visitavano. Tutto ciò che riusciva a fare da sé se lo riserbò fino all'ultima settimana. Allora la si vide entrare in una prostrazione fisica che sembrava già una morte. Dava scarsi segni di vita: il Signore le stava preparando la 'sua Vita', dischiudendogliela al tramonto del 10 settembre, mentre le sorelle pregavano per lei, riunite nella cappella per la Benedizione Eucaristica.

Singolare coincidenza! In quello stesso giorno, diciassette anni prima, la giovane Rosa era entrata come postulante nell'Istituto.

## Suor Costamagna Beatrice

*nata a Caramagna (Cuneo) l'8 settembre 1864, morta a Mathi (Torino) il 29 aprile 1927, dopo 40 anni di professione.*

Lo zio, don Giacomo Costamagna, era un giovane Salesiano decisissimo a rimanere per sempre con don Bosco, quando la nipote Beatrice arrivò ad allietare la casa del fratello Luigi. Forse, non si mancò di cogliere il particolare di quella vita che si dischiudeva nella luce di Maria, in quella festa tanto popolare della natività, quale era allora l'8 settembre.

Quando, diciannove anni più tardi, la giovane Beatrice arriverà alla Casa della Madonna di Nizza per esservi accolta come postulante, il 'grande' zio si trovava nell'America Latina, dove aveva già iniziato l'assalto apostolico alle sospirate terre della Patagonia. Le suore cresciute a Mornese sotto la sua esigente direzione spirituale, non mancarono certamente di ricordare alla giovane postulante che lo zio le voleva sante — le FMA — ad ogni costo. Beatrice, che già nell'ambiente familiare aveva respirato e assimilato i principi più autentici del vivere cristiano, pensò che quell'impegno di santità lo doveva assumere con tenace costanza.

La sorella Caterina, che sarà come lei FMA, pur dichiarando di ricordare ben poco di Beatrice giovanetta (aveva una decina d'anni quando la maggiore era partita da casa), assicura che «era molto assennata e di grande pietà. Amava la ritiratezza, il lavoro e lo studio. Amava pure molto la lettura, e vicino al suo lavoro (faceva la modista)<sup>1</sup> aveva sempre qualche buon libro».

Dalla lontana America, lo zio seguiva certamente la crescita cristiana di quelle nipoti, mentre non c'è dubbio che la loro scelta di vita religiosa presso le Figlie di Maria Ausiliatrice, lo aveva fatto esultare di gioia profonda. Nel 1916, dall'Equatore, dove si trovava allora in qualità di Vicario Apostolico,

<sup>1</sup> Modista — mestiere tipicamente femminile — è chiamata la confezionatrice di cappelli. A quei tempi, il cappello femminile era molto elaborato e veniva usato anche da persone delle classi sociali medie. Con tutto ciò, rivelava sempre un segno di distinzione.



mons. Costamagna dedicherà ai «carissimi nipoti»<sup>2</sup> un sonetto esprimente tutta la sua compiacenza. La prima quartina così canta delle nipoti:

«Il Ciel mi regalò le due nipoti;  
 poi me le fece tutte Suore:  
 ben fortunato sei, zio Monsignore,  
 che' si compiro' appieno li tuoi voti!».

Alla domanda che si pone nella prima terzina: «Or che mi manca ad esser felice?», risponde augurandosi che tutti insieme — le due FMA, il nipote Salesiano e lui stesso — possano vedere, nell'eterno soggiorno, il volto dell'Ausiliatrice.<sup>3</sup>

Durante il periodo della sua formazione a Nizza, suor Beatrice portò a compimento gli studi conseguendo il diploma di maestra elementare.

Era stata ammessa al Noviziato alla fine del primo Capitolo generale dell'Istituto, il 24 agosto del 1884, e la sua prima professione la fece al concludersi del secondo Capitolo (1886) che vide la rielezione a Superiora generale di madre Caterina Daghero e di tutto il suo Consiglio.

Dopo la professione venne subito inviata alla casa di Borgomasino (Aosta). Vi rimase solo due anni, ma furono sufficienti per lasciare di lei un ricordo forte e soave. Impegnata a svolgere con singolare diligenza il suo ruolo di educatrice, lo faceva con un vivo senso del suo essere, innanzi tutto, una religiosa legata a Dio nell'osservanza fedele della santa Regola.

Tutti gli inizi, anche quelli della vita e dell'apostolato religiosi, possono presentare inconvenienti particolarmente avvertiti e sofferti. La delicata sensibilità di suor Beatrice non mancava di coglierli, ma per viverli con amore, riconoscendoli concreta espressione della scelta d'amore di un Dio crocifisso.

Una consorella la ricorda con vivezza di impressioni che così esprime:

<sup>2</sup> Anche il fratello di Beatrice, 'Vigiotto' — diminutivo dialettale di Luigi — era a quel tempo un fervido Salesiano.

<sup>3</sup> La lettera dove si trova inserito il sonetto, venne conservata, con alcune altre, da suor Caterina Costamagna che visse fino al 1947. Si trova in *AGFMA*.

«Fu per me la nota incessante del buon esempio: semplice, fervorosa, di un'attività soave; si prestava per tutte le consorelle bisognose del suo aiuto. E se talvolta, malgrado l'attenzione costante su di sé, il temperamento piuttosto pronto la padroneggiava, con quale edificante umiltà chiedeva scusa, e con quale nuovo slancio filiale ritornava fra le braccia di Maria Ausiliatrice, di cui era tanto devota!

La sua compagnia era di edificazione e di conforto. Se intravedeva qualche piccola nube, con squisita bontà di modi cercava di far tornare il sereno sul volto, la gioia nel cuore, il fervore nell'anima. Sovente si appigliava alla fraterna, delicata industria di leggere qualche lettera edificante che le scriveva dalle Missioni d'America, lo zio Mons. Costamagna, e riusciva a meraviglia nell'intento di rianimare e infervorare nel cammino delle virtù».<sup>4</sup>

Non sappiamo se suor Beatrice abbia mai pensato alle missioni d'America donde le giungevano le brevi, rapide, ma intense e stimolanti lettere dello zio. Comunque, il disegno di Dio le assegnerà ben presto, come sua missione, una terra un po' meno lontana, ma, per quei tempi, sufficientemente distante dal Piemonte per rendere quella destinazione un sacrificio molto sentito e generosamente compiuto.<sup>5</sup>

Nel 1888 arriva al Conservatorio delle Verginelle di Tre-castagni,<sup>6</sup> diretto allora dalla Serva di Dio madre Maddalena Morano. In quella scuola elementare svolse il suo servizio educativo con la diligenza che subito la distingueva. Ma il ruolo di maestra elementare non esaurirà i suoi incarichi. Fu guardarobiera della comunità, e venne pure incaricata dell'assistenza al gruppo delle postulanti.

La Sicilia la conobbe giovane suora, ne apprezzò la dolcezza di cui sapeva rivestire il suo carattere vivace e pronto alle reazioni, e serbò vivissimo e grato ricordo dei dodici anni intensi vissuti nell'isola, non sempre e non tutta solare.

Un mazzetto di testimonianze ivi raccolte, si presenta come una concreta sintesi della sua personalità.

<sup>4</sup> Le testimonianze che vennero raccolte alla sua morte, sono quasi tutte anonime.

<sup>5</sup> La professione perpetua la fece a Nizza il 20 agosto 1888, dono di grazia ai suoi non ancora compiuti 24 anni, e in vista della sua partenza per la Sicilia.

<sup>6</sup> Si trattava di un collegio-convitto, scuole comunali e oratorio festivo.

«La ricordo e la rivedo — si scrive di lei — sempre osservantissima in ogni punto delle nostre Costituzioni: d'una pietà specchiata, di un'umiltà profonda, di una dolcezza che incantava, malgrado il suo carattere vivace e pronto. Ripiena della carità di nostro Signore verso il suo caro prossimo e particolarmente verso le consorelle, le favoriva in qualsiasi cosa di cui fosse richiesta, anche a costo di sacrifici non lievi. Pigliava parte sinceramente alle loro pene... Quanto compatimento ebbi io stessa da lei, sofferente com'ero moralmente nei primi mesi che fui in Sicilia per il distacco da Nizza. In lei trovai un cuore che mi seppe comprendere ed efficacemente incoraggiare con le sue espressioni attinte dalla fede viva e dall'amore di Dio che le ferveva in cuore. Ogni volta che l'avvicinavo rimanevo davvero edificata da tanta sua carità. E mi veniva da pensare che quell'anima bella era veramente degna nipote del santo apostolo salesiano [mons. Costamagna]».

La medesima consorella conclude ricordando come suor Beatrice fosse di una straordinaria attività. Si prestava a tutti gli uffici: lavare, stirare, scopare... e con un'umiltà e pazienza da destare viva ammirazione in tutte.

Dalle postulanti che l'ebbero assistente scaturisce una serie di ricordi affettuosamente vivi:

«Ogni domenica e nei giorni di vacanza, la buona suor Beatrice ci radunava e, senza pedanteria, ma avvalorati dal costante suo esempio, ci dava avvisi riguardanti le piccole cose, ammonimenti delicati di cordialità fraterna, di semplicità religiosa, di spirito di sacrificio e di obbedienza. La sua bontà indulgente e incoraggiante, ci era di tanto aiuto».

«Ricordo che un giovedì, mentre stirava i modestini, mi chiese: "Vuoi provare a stirarne uno? Se vi riesci, puoi essermi di aiuto". La bontà della sua espressione moltiplicò il mio buon volere [...]. Mi posi all'opera con tutto impegno. Il primo modestino, malgrado la buona volontà, riuscì con chiaro scuri... Ma mi venne ugualmente il suo incoraggiamento: "*Non c'è male, non c'è male; il secondo lo stirerai certamente meglio...*". Visto, poi, un po' di progresso: "*Brava, brava*" mi diceva, mentre con l'occhio sereno e buono mi seguiva nel lavoro di stiratura, in modo che divenni una brava stiratrice di modestini, e felice di essere la sua aiutante!».

Pur essendo di poche parole, il suo fare religiosamente cordiale ed educato, le sue labbra atteggiata a sorriso, lo sguardo amabilmente sereno, suscitavano intorno a lei — che viveva tutta in Dio — un'atmosfera santamente lieta e serena. Chi lo testimonia conclude: «Ben si può dire che suor Beatrice spandeva intorno a sé luce mite di bontà soave».

Inoltre, suor Beatrice dimostrò ben presto di essere riuscita a penetrare e a possedere il cuore delle esuberanti siciliane. La si ritenne allora persona capace di guidare la comunità e l'opera di Catania, un altro collegio-convitto con laboratorio, che madre Morano aveva accettato di aprire nel promettente capoluogo fin dal 1888.

Suor Beatrice vi andò nel 1895. Aveva ventinove anni, ed una notevole maturità, soprattutto spirituale.

Con la carità ben radicata nell'umiltà, da lei sempre coltivata con impegno, seppe conquistarsi la stima e l'affetto delle ragazze. Una consorella, che visse con lei quegli anni, informa come quelle ragazze fossero piuttosto difficili da trattare. Piene di pretese, insofferenti di ogni disciplina, non potevano essere conquistate che da uno stile di bontà che tutto crede, tutto spera, tutto sopporta».

Non sappiamo se, e in che misura, dalla lontana America, lo zio giungesse a sostenere la nuova responsabilità della nipote con quelle sue missive sempre tanto concrete e pungolanti. Forse sì, e conoscendo l'indirizzo di base che sempre caratterizzò la sua azione formativa, dobbiamo pensare che incoraggiasse la ben convinta suor Beatrice a percorrere il cammino dell'umiltà che tutto sopporta con silenzioso amore.

Così, anche quelle ragazze «animate dalla sua soavità di parola e di tratto, dalla sua generosità nel sacrificio, subito, furono conquistate».

Proprio in quell'epoca era arrivata dal Centro la disposizione di chiamare col titolo di 'direttrice', anziché di 'madre' come si era fatto fino ad allora, la superiora di una comunità. Ma le ragazze del collegio di Catania non vollero saperne di quella novità: chiesero ed ottennero dalla Visitatrice madre Morano, che suor Beatrice fosse da loro chiamata ancora 'madre', perché così la vedevano e la sentivano. Anche le

suore della comunità si trovarono pienamente concordi con loro.

Ma forse quella casa era troppo impegnativa per lei, che in tutto e a tutti si donava senza misurarsi. La sua salute cominciò a cedere. Dopo tre anni venne mandata, sempre come direttrice, a Vizzini, dove c'era solamente una scuola materna e l'oratorio festivo. Non resse neppure lì.

Le notizie che sono state tramandate si esprimono in modo vago dicendo che «in Sicilia la colse quel male che fu la croce di tutta la sua vita».

Dopo l'anno di Vizzini (1899), l'*Elenco* la segna nella Casa Madre di Nizza. Fu un tentativo e una speranza di effettiva ripresa? Forse sì, se nel 1901 la troviamo segnata nuovamente con il personale della Sicilia, ad Ali Marina.

Ma dovette risalire nello stesso anno la penisola, e questa volta per non ridiscendere più.

Le notizie precisano, inoltre, che da Nizza, nella speranza di assicurarle una piena guarigione, fu incoraggiata ad andare per un po' di tempo nella sua Caramagna, in famiglia, dove ancora vivevano i genitori. A quell'epoca, suor Beatrice non aveva ancora toccato i quarant'anni.

Non conosciamo con precisione il tempo della sua permanenza in famiglia, che dovette essere di qualche anno. Venne curata con amore, ed arrivò a riprendersi bene, tanto che il medico la ritenne proprio guarita. Fu una speranza che non trovò sostegno nei fatti. Suor Beatrice ricadde nuovamente, ed una guarigione completa non la raggiunse più.

In quegli anni le moriva papà Luigi — fratello di mons. Giacomo Costamagna — e lei visse da allora accanto alla mamma, rimasta sola, fino alla sua morte (22 aprile 1906).

Le testimonianze assicurano, che negli anni trascorsi in famiglia, suor Beatrice condusse una vita ritirata e fervida, come se fosse ancora nella casa religiosa. Cercò di non isolarsi, ma di svolgere un apostolato spicciolo fra le fanciulle del vicinato. Anzi, nei giorni festivi, le accoglieva nel cortile di casa per farle giocare ed anche per un po' di istruzione catechistica.

Lo zelo per il bene della gioventù continuava ad essere vivo in lei, ed anche l'impegno per scoprire e coltivare qualche vocazione in germe. Una ragazza, che mostrava desiderio di divenire FMA, ebbe da lei aiuto per completare la sua istruzione e formazione umana e professionale.

Cercava così di colmare, in qualche modo, il vuoto che avvertiva nelle sue giornate, e di attenuare la nostalgia della sua comunità religiosa.

Dopo la morte della mamma le si riaprì la prospettiva di un ritorno sempre desiderato e atteso. Unico documento uscito dalla sua penna e conservato, è una lettera scritta a madre Elisa Roncallo, pochi giorni dopo la morte della mamma, il 28 aprile 1906. Dopo aver ringraziato per la partecipazione di quella buona Madre al suo lutto, continua: *«Quanto sento la perdita fatta! Mai in vita mia provai simile dolore. Voglia il buon Gesù accettare il mio sacrificio e liberare dalle pene l'anima cara della mamma mia in caso si trovasse tra quelle. Abbia la bontà di continuare a pregare per me, per la carissima mia sorella, per l'amatissimo mio fratello, che avrà sofferto immensamente nel ricevere il triste annuncio per telegramma»*. L'informa inoltre che ora si trova a Chieri, presso la sorella suor Caterina.<sup>7</sup> Le pone quindi alcune domande, relative ai beni materiali, eredità delle due sorelle, che dovevano essere sistemati. Ma l'interrogativo che più sta a cuore lo esprime così: *«E di me, che ne sarà? Dove andrò? Aspetto con ansia una decisione della Rev. Madre Gen.le, pronta ad eseguirla a costo di qualunque sacrificio. Il Signore mi aiuterà, e Maria SS. non mancherà certo di farmi da Madre, specialmente adesso»*.

Le Superiori disposero per il suo rientro. Venne mandata alla casa di Mathi S. Giovanna di Chantal, dove rimarrà ininterrottamente fino alla morte. Ora ha quarantadue anni. Dal 1914 al 1927, tenne in quella comunità il ruolo di seconda Consigliera.

Ma fin dall'inizio ebbe l'incarico di tutte le pratiche di segreteria e della contabilità. Quella casa, situata nel verde

<sup>7</sup> Suor Caterina Costamagna, dal 1911 al 1920 fu a Chieri direttrice e, contemporaneamente, per qualche anno anche maestra delle novizie. (Proprio in quegli anni, il noviziato veniva trasferito ad Arignano); ma vi era stata già prima, dal 1903 al 1908.

e salubre canavesano, era stata aperta per ospitare le mamme anziane e sole dei confratelli Salesiani. Le suore si dedicavano pure al giardino d'infanzia, all'oratorio festivo e ai catechismi parrocchiali. Inoltre, era loro il servizio di bucato per il collegio di Lanzo, e di guardaroba per i Salesiani del luogo.

In tutti quegli anni, suor Beatrice, sempre a causa della salute, dovette rinunciare all'apostolato diretto tra le fanciulle. Dedicò però tutta la sua intelligenza e il suo grande cuore ai compiti che le venivano affidati. La segreteria la impegnava a segnare con diligenza arrivi e partenze — quasi sempre per l'Eternità — delle mamme ospiti, alle quali faceva dono di quelle attenzioni che erano una sua apprezzata caratteristica.

Forse tutte le ricordavano la mamma sua, che ella aveva avuto lo straziante conforto di assistere fino alla fine dei suoi giorni.

È singolare l'attenzione con cui le segue, segnando alla loro morte, nella *Cronaca* della casa<sup>8</sup> tutti i dati anagrafici che le riguardano, con brevi particolari relativi al tempo che avevano vissuto nella casa, notizie sulla malattia, morte e funerali. A quelle mamme si offriva sempre con gioia per far loro da segretaria.

Le testimonianze sottolineano, in suor Beatrice, la rettitudine, la carità generosa, l'umile condiscendenza nell'impegno di accontentare fino al limite del possibile, cercando di far piacere e di evitare inutili sofferenze a chi già soffriva per le limitazioni proprie dell'età.

«Esemplare nella carità verso le Suore bisognose del suo aiuto, lo era pure verso le mamme, e specialmente verso le più anziane e malaticce, servendosi del suo ufficio di segretaria per indirizzare la parola buona e incoraggiante alle nuove arrivate o a quelle sofferenti per i parenti lontani. Ammalate, le andava a visitare a letto, aiutava l'infermiera nei casi più gravi, e tutto faceva con tale gioia e serenità da permettere di cogliere l'anima sua unita a Dio, e da far esclamare con commozione a più di una beneficata: "Suor Beatrice è una vera Suora!"».

<sup>8</sup> Dal 1914 al 1926, troviamo sempre la sua firma quale 'incaricata della *Cronaca*'.

È evidente — continua la testimonianza — che tutta la forza necessaria per mantenersi costante nella pratica delle più belle virtù religiose, per essere esatta, in tutto e sempre, nell'osservanza delle più minute prescrizioni della S. Regola, le veniva dalla vera sorgente: dal profondo spirito di pietà, dall'amore ardente verso Gesù Eucaristia».

Questo suo amore, l'aveva portata a chiedere alla Direttrice di coltivare uno scampolo di terreno accanto alla cappella per preparare fiori sempre freschi da porre innanzi al Tabernacolo. Era una viva espressione del suo amore tenerissimo per l'Eucaristia, che alimentava il suo vivere nascosta nell'umiltà e spalancata nell'esercizio costante della più delicata carità.

Così, quella sua sottile sofferenza fisica diveniva un costante atto di amore, un'espressione di fedeltà mai incrinata.

La sua attesa del Signore era tanto costante e viva, che Lui poté permettersi di arrivare furtivamente, senza neppure bussare. La porta di suor Beatrice era veramente spalancata, la sua anima protesa nel: «Vieni, Signore Gesù!».

Il mattino del 24 aprile, poco dopo aver ricevuto la Comunione nella santa Messa della comunità, sopravviene improvvisa una paralisi. Il dottore, prontamente accorso, giudica il caso grave, perché il cuore dell'ammalata è molto debole. È stata Maria Ausiliatrice, all'inizio del suo mese, a darle il preannuncio del grande incontro.

Le cure sollecite e forti che le vengono prestate, sembra abbiano un qualche effetto benefico. È più sollevata, ma per ricevere con maggior partecipazione d'anima il conforto del santo Viatico. La *Cronaca* ci informa, che l'incontro Eucaristico è contrassegnato, in suor Beatrice, da evidenti «segni di gioia e trasporti d'amore».

Verso il tramonto del giorno 29, il suo volto si trasfigura rivelando una profonda pace. Fin dal primo giorno non articolava più parola, ma se le si suggerivano la formula della comunione spirituale o altre invocazioni, le continuava a dire con pronunzia distinta, con gioia. Prima di spirare, ripeté più volte: «*Mio Dio, mio Dio...*» e, dopo una breve pausa, terminò: «*Mio tutto!*». Furono le sue ultime parole: conclusione di un atto di amore durato tutta la vita.



## Suor Creola Giuseppina

*nata a Invorio Inferiore (Novara) il 10 luglio 1869, morta a Casale Monferrato (Alessandria) il 19 ottobre 1927, dopo 31 anni di professione.*

Quando in un luminoso pomeriggio dell'ottobre 1927, si spense umilmente come era vissuta, in una cameretta dell'Istituto S. Cuore di Casale, suor Giuseppina Creola, chi avrebbe pensato all'onda di rimpianto e di venerazione che quella morte avrebbe suscitato in tutta la popolazione? La buona suor Pina — com'era familiarmente chiamata — era passata col suo sorriso buono, con la sua parola sempre amabile, spargendo ovunque la luce di Dio; e alla sua morte tutta la città di Casale, dove era stata per 25 anni, si commosse come dinanzi ai grandi avvenimenti che lasciano traccia nella storia cittadina.

La morte, lungi dallo stendere un velo di oblio sulla defunta, sembrò proiettarle attorno fasci di luce, perché tutti in devota ammirazione la sentissero vicina e scoprissero le bellezze spirituali di quell'anima tanto cara a Dio. Questo senso di letizia dinanzi a una tomba che si apre per accogliervi una spoglia cara, mentre d'ordinario si provano sentimenti di tristezza, questo assurgere di chi ieri era ancora nascosta nell'ombra di una condizione povera e umile, dinanzi al nostro pensiero e alla nostra coscienza, alla dignità di maestra nella via del bene, di protettrice in mezzo alle asprezze dell'esilio, tutto questo, certo, avviene soltanto alla morte dei giusti, di coloro che non ebbero altra ambizione che quella di stare umilmente all'ultimo posto, né altro palpito che l'amore di Dio e dei propri fratelli.

Giuseppina fu il primo fiore che il buon Dio concesse agli onesti coniugi Pietro Creola e Luigia Medina. Crebbe nella semplicità dei campi, rigogliosa e pura; e, portando il sigillo dei predestinati, il suo tenero calice fu irrorato ben presto dalle lacrime del dolore. A due anni le morì la mamma, giovane di poco più di 20 anni, e la bimba fu affidata alle zie, poiché il padre, forte e indefesso lavoratore, non aveva né l'attitudine, né il tempo di attendere all'educazione della bambina in così tenera età. La scomparsa della mamma lasciò una traccia indelebile nell'anima della piccola Giusep-

pina, la quale, priva delle carezze materne e avviata prestissimo a una scuola di abnegazione e di rinunzia, acquistò, fin dalla fanciullezza, una sodezza di carattere non comune, unita ad una volontà risoluta e amante del dovere. E mentre le sue compagne vivevano nella più vivace spensieratezza, occupandosi quasi esclusivamente dei divertimenti della prima età, ella aveva già acquistato, alla scuola del dolore, la serietà di una donnina di casa.

Il padre suo, dopo alcuni anni di vedovanza, pensò di dare alla bimba una seconda madre e, affinché fosse veramente tale, si unì in matrimonio con la sorella della sua prima moglie, sperando che i vincoli del sangue, uniti ai sentimenti di cristiana bontà, l'aiutassero ad amare la piccola Giuseppina.

Così per la bimba incominciò la vera vita di famiglia: poté finalmente dare il nome di mamma a una creatura soave che fortunatamente comprese il suo compito e riamò di tenero affetto quella bimba, a cui la mancanza della mamma aveva lasciato negli occhi neri e pensosi una leggera ombra di mestizia.

Presto spuntarono nella nuova e ben ordinata famiglia freschi germogli di vita: una sorella di nome Antonia e due fratelli, Carlo e Giovanni. Così Giuseppina, la primogenita, cominciò ad essere di grande aiuto alla mamma nell'educazione dei fratelli minori. Li cullava, cantando le nenie tradizionali per conciliare loro il sonno, se li portava in braccio all'aria libera nelle belle giornate di sole, acquistando naturalmente sull'animo loro un ascendente che suscitava amore e rispetto. Ma la felicità non è duratura quaggiù. La famiglia Creola fu purtroppo di nuovo colpita da una gravissima sventura. La buona mamma adottiva di Giuseppina, dopo breve malattia, affidava i suoi quattro figlioletti alla Provvidenza del buon Dio e, confortata dalla speranza di rivederli un giorno in Paradiso, lasciava la terra per il Cielo all'età di soli 26 anni.

Inutile dire l'angoscia del povero padre per questa nuova sciagura. Fortunatamente il suo cuore poteva riposare sicuro sulla buona volontà di Giuseppina che, sebbene di soli 14 anni, avrebbe saputo prendere il posto della defunta e tenerlo con soddisfazione comune. Le sue speranze non andarono deluse. Priva nuovamente dell'affetto e dell'indirizzo mater-

no, Giuseppina trovò nella preghiera la forza di abbracciare generosamente i suoi doveri di mamma per i fratellini, di figlia affezionata e previdente per il padre, invecchiato anzi tempo sotto il peso di tante prove.

Il cristiano sa che il dolore avvicina al Padre celeste, il quale abbraccia con uno sguardo di singolare compiacenza tutti coloro che portano qualche tratto di rassomiglianza col suo divin Figlio Crocifisso. Per la piccola Giuseppina fu veramente così: gustate nella prima Comunione le dolcezze della pietà, comprese che solo la preghiera e la frequente Comunione avrebbero potuto nutrire con sovrabbondanza il suo giovane cuore tanto bisognoso d'affetto, e confortarla nelle inevitabili pene e fatiche della sua nuova vita.

La sorella Antonia sopravvissuta, ricorda con accenti commossi la vita giovanile di suor Pina e ce ne dà notizie dettagliate: «Nonostante che alla morte della mamma avesse soltanto 14 anni — dice — seppe rinunciare senza rammarico alla spensierata libertà propria dell'età sua, per dedicarsi tutta all'educazione dei fratelli e al buon andamento della casa. Si alzava all'alba, quando risuonavano i rintocchi dell'Ave Maria e, mentre il babbo pensava ad andare a lavorare nei campi per provvedere ai figli il necessario sostentamento, Giuseppina ordinava la casa, preparava la colazione, ad ora conveniente vestiva i fratellini, faceva dir loro le preghiere, vegliava maternamente sui loro giochi e si faceva anche aiutare nelle faccende di casa.

A tutto doveva pensare: alla pulizia, al pranzo, al bucato, a rammendare e rattoppare i vestiti. Da brava massaia, badava a tutto. Alla sera, fatta la cena e rigovernate le stoviglie, mentre la famiglia andava a riposo e le ombre della notte avvolgevano tutto nel suggestivo silenzio che invita alla preghiera, Giuseppina, dopo aver fatto un giro di perlustrazione nell'aia deserta, chiusa la porta di casa, saliva nella sua cameretta, ove riposava anche la sorella Antonia e, inginocchiata su una sedia, pregava lungamente dinanzi ad un modesto altarino che aveva eretto sul proprio cassettoncino.

Man mano che cresceva negli anni, anche la sua vita spirituale si faceva più rigogliosa. Desiderò di partecipare quotidianamente alla santa Messa e fare la Comunione, e ottenne il consenso non soltanto dal Parroco, il quale vedeva con meraviglia la progressiva elevazione in Dio di quell'anima sem-

plice e pura, ma anche dal babbo, il quale non voleva contrariare i giusti desideri della figlia maggiore, ben sapendo che il progresso sincero nella pietà avrebbe segnato senza dubbio un progresso nel lavoro, nel buon impiego del tempo e una saggezza sempre più materna nell'educazione dei fratelli».

La vita dei giusti, dice la Sacra Scrittura, rassomiglia al sole che si leva al mattino e percorre i cieli spaziosi sino al meriggio perfetto. Così fu di Giuseppina: il suo spirito divenne così assetato di Dio, il suo cuore così ripieno di carità divina da non poter nascondere ai familiari l'ardore della sua pietà. «Quando suonavano le ore — dice la sorella Antonia — fosse stata in qualunque luogo, a casa come in campagna, Giuseppina si affrettava a dire qualche giaculatoria, e se mi trovavo in sua compagnia, la faceva ripetere anche a me.

Uscendo di casa, era solita farsi il segno di croce, come per munirsi di una protezione sicura contro le seduzioni del mondo e i pericoli materiali.

Se aveva qualche mezz'oretta libera, durante la giornata, andava volentieri a fare una visita a Gesù Sacramentato nella chiesa parrocchiale, ma, per non essere osservata, prendeva le scorciatoie, i sentieri più solitari, perché fin da allora desiderava avere il Signore solo come unico testimone delle sue buone opere. Negli ultimi anni trascorsi in famiglia, ogni domenica, percorrendo una strada non breve, andava due volte fino alla parrocchia di Inverio Superiore: al mattino per partecipare alla Messa e per fare il catechismo ai bambini; al pomeriggio per il canto dei Vespri».

A questo punto viene spontanea la domanda: Come si può spiegare questa ricchezza di vita spirituale in una giovane che sapeva appena leggere e scrivere e non aveva nessuno che l'indirizzasse per le vie dello spirito? «Dalla famiglia — scrive una nipote — non riceveva alcun insegnamento religioso, poiché il padre, pur essendo buon cristiano di sentimenti, badava soprattutto ai suoi lavori di campagna, accontentandosi che Giuseppina lo aiutasse in ciò che poteva. I parenti, e fra questi alcune zie, non si curavano affatto della sua formazione spirituale, soddisfatti di darle qualche norma pratica per il buon governo della casa». Non resta dunque altra spiegazione di quella che dà di se stesso il reale

Salmista, il quale ringraziava il Signore di avergli fatto da Maestro fin dalla sua prima giovinezza e di aver addestrato la sua mano e il suo cuore a sostenere le lotte della vita.

Ogni vocazione allo stato religioso ha una storia, in cui, molto spesso, si scorgono tratti singolari di provvidenza divina. Ogni anima consacrata al Signore può facilmente riconoscere in se stessa la predilezione del buon Dio che l'ha condotta, attraverso avvenimenti provvidenziali, all'unione con Sé.

In che modo sarà stata chiamata suor Pina? Ella nella sua umiltà non parlò mai delle cose che la riguardavano così da vicino e che potevano in qualche modo tornare a sua lode: quindi la suggestiva pagina della sua vocazione e della sua generosa corrispondenza potrà essere letta soltanto in Cielo, insieme a tanti altri atti di sublime eroismo consumati in silenzio. Sappiamo soltanto che a 15 anni manifestò in famiglia il desiderio di farsi religiosa e, non potendo subito mettere in esecuzione il suo progetto, perseverò pazientemente nella preghiera e nel buon desiderio per ben dieci anni. Quando poi la sorella Antonia ebbe l'età adeguata per poter fare presso il padre e i due fratelli quanto fino allora aveva fatto lei, Giuseppina ripeté la sua domanda, risoluta a voler vincere ogni difficoltà.

Aveva ormai 25 anni, perciò bisognava decidersi. Ma il padre stentava assai ad abituarsi al pensiero della separazione e rimandava la sua parola di consenso e di benedizione da un mese all'altro. In questo periodo, Giuseppina, che pur aveva superato tante altre prove dolorose con una forza non comune, soffriva intensamente: a poco a poco, scomparso il bel colorito roseo dal suo volto, divenne pallida e sofferente. I familiari costernati si chiedevano il perché di un tale cambiamento, ma il padre, pur conoscendo il motivo, tentennava ancora, non potendo rassegnarsi a pronunciare quel 'sì' che Giuseppina attendeva con tutta l'ansia del cuore. Finalmente un giorno il Parroco di Invorio, a cui Giuseppina aveva confidato il suo stato d'animo, capitò al modesto casolare di Pietro Creola, e, trattenutosi un po' con lui, lo esortò a lasciar libera la figlia di seguire la propria vocazione. Anche uno zio, fratello della mamma, disse la sua parola in favore della nipote, la quale, finalmente, dopo essersi presentata alla direttrice di Novara, suor Caterina Novo, per la regolare accettazione, poté disporsi alla prossima partenza.

Il 10 agosto 1894 Giuseppina entrava nella Casa Madre di Nizza Monferrato ove l'accoglieva con gioia la nuova famiglia spirituale. Non portava con sé doti brillanti di natura che si impongono, anche involontariamente, allo sguardo altrui; non aveva istruzione né ricchezza; andava povera e umile nella casa del Signore, unicamente desiderosa di occuparsi dei lavori più nascosti e faticosi, convinta di non saper fare di meglio per l'Istituto che l'aveva accolta. Non stentò ad abituarsi ai sacrifici della nuova vita nella preghiera, nel vitto, nel lavoro, nell'orario, poiché la sua giovinezza era stata una scuola abbastanza dura di abnegazione e di virtù. Piuttosto, abituata in famiglia a godere di un'autorità incontrastata, padrona assoluta di disporre di ogni cosa a suo piacere, avrà senz'altro sentito il doloroso distacco dalla sua volontà, nel dover dipendere da Superiore e sorelle nelle grandi come nelle piccole cose. Esternamente non apparve nessun indizio di questa lotta, vincendo, senza dubbio, le battaglie più meritorie nel segreto del cuore. Giuseppina apparve subito — come si rivelò poi più svelatamente in tutta la vita — un'anima di grande e sentita pietà, instancabile nel lavoro, amantissima della vita nascosta e desiderosa di offrire al Signore i fiori di molti sacrifici, sbocciati e raccolti per Lui, lontano dallo sguardo delle creature.

«Io l'ebbi compagna nel postulato — ricorda suor Silvia Noli — e posso attestare che fin da allora mi resi conto che quella cara Sorella era un'anima già formata alla soda virtù. Aveva un'indole mite, soavissima e fortemente inclinata alla pietà. Ricordo pure che me l'assegnarono per vicina di banco in chiesa; io ero allora giovanissima, vivace, e dovevo fare non pochi sforzi per conservare il raccoglimento, specialmente durante le funzioni un po' più lunghe dell'ordinario. Guardavo allora la cara Giuseppina sempre immobile, in umile preghiera, con il capo dolcemente eretto e le pupille abbassate, le mani giunte sul petto, in quell'atteggiamento semplice e devoto ad un tempo di chi è veramente alla presenza del buon Dio. Mi veniva allora il desiderio d'imitarla e mi sforzavo di pregare come lei pregava, e di comportarmi nel luogo santo col suo rispetto e con la sua devozione. Anche a passeggio e in ricreazione ne ricercavo assai volentieri la compagnia, ed ogni volta ne ricevevo esempi di virtù ed incitamento al bene».

Il 2 gennaio 1895, mentre gli alberi brulli e la terra spoglia si erano abbelliti del candido manto di una bella nevicata, anche Giuseppina biancovestita e raccolta sotto l'ampio velo, con la corona di rose bianche sul capo, muoveva verso l'altare insieme alle sue compagne di postulato per la solenne cerimonia della vestizione religiosa. Durante lo svolgimento della funzione, deposto l'abito bianco, venne rivestita del santo abito religioso che la separava ormai dal mondo, apparendo così ancora più desiderosa di offrirsi con filiale abbandono al buon Dio nell'amore e alle Superiori nell'obbedienza.

Qualche mese dopo la vestizione suor Giuseppina fu mandata nel paesetto di Montaldo come commissioniera. Naturalmente il distacco dalla Casa Madre fu sentitissimo per lei, così delicata di sentimenti: in essa lasciava le Superiori che aveva cominciato a conoscere e ad apprezzare, lasciava carissime sorelle con cui aveva mosso i primi passi nella vita religiosa; lasciava la bella chiesa raccolta e devota in cui la preghiera sgorgava dal cuore facile e spontanea. Ma, coraggiosa come sempre, partì serena e disposta a qualunque prova, troppo felice di raccogliere le rose dell'amore tra le spine del sacrificio, per offrirle a Gesù nel giorno della professione. Passò il suo anno di noviziato nel lavoro più assiduo e nella pratica costante delle virtù religiose, edificando le consorelle ed attirandosi la benevolenza della sua Direttrice.

Intanto il bel giorno da lei affrettato col desiderio giunse: il 23 luglio 1896 ebbe la gioia di emettere a Nizza i suoi voti religiosi.

Che cosa avrà detto suor Giuseppina, inabissandosi nel sentimento del proprio nulla, dopo aver ricevuto una grazia tanto grande e aver sentito la presenza dello Sposo divino a cui si era consacrata? Pensiamo sia di questa circostanza la bella preghiera che ella si compiaceva di recitare fedelmente ogni giorno e conservava con molta cura nel suo libro di preghiere: «Mio Dio, datemi il dono di fare un grande bene a tutti quelli che mi avvicinano, ma senza che io lo sappia, senza che io riceva lodi, né ringraziamenti. Mio Dio, datemi l'efficacia della parola e fate che ogni mio sguardo desti un santo pensiero, ogni mio sorriso consoli i cuori afflitti, ogni mia parola ecciti al bene, ogni mia azione edifichi il prossi-

mo, ogni mia ora sia una preparazione alla morte. O mio Dio, che avete detto: "Siate perfetti come è perfetto il Padre mio che è nei cieli" fate che io giunga a una grande santità, osservando le mie Costituzioni. O Gesù del mio cuore, infondetemi un grande amore alla purità. Fate sorgere molte vocazioni nella casa ove dimoro. Concedete la perseveranza a me e a tutte le suore e, in ultimo, accordatemi di fare un atto di amore perfetto prima di morire. Così sia». Il Signore non lasciò inesaudita la sua umile domanda: le donò in larga misura i doni che ella desiderava; la innalzò come lampada splendente di cui molti godettero la luce benefica, le diede un cuore secondo il cuore suo, perché per mezzo di lei molti accedessero facilmente al Cuore stesso di Dio.

Com'era la fisionomia fisica e morale di suor Giuseppina? Era di media statura, forte, tarchiata, dai lineamenti marcati, il viso bruno e un po' largo, era soffusa di un bel colorito, roseo. Portava gli occhiali perché non aveva la vista troppo buona, ma, attraverso le lenti, si ammiravano due occhi neri, dallo sguardo soave, riflesso incantevole di un'anima pura. Quello sguardo non ebbe mai i bagliori del risentimento o i segni della tristezza, ma anche nei momenti del contrasto e della lotta, si manteneva sereno, benevolo, poiché sulle onde agitate del cuore, vegliava sempre, sicura custode, la fede e la confidenza in Dio. Era di complessione robusta ed abituata alla fatica: questo particolare spiega, almeno in parte, la sua attività prodigiosa nel lavoro e nel disimpegno degli svariatissimi uffici che le furono affidati.

Aveva l'andatura svelta e grave; il portamento pieno di dignità e di grazia; la parola sommessa, calma, piuttosto lenta era accompagnata sempre dal sorriso, dal gesto amichevole, fraterno. Tutto era sobrio, regolato in lei: interrogata, non rispondeva mai con precipitazione, faceva sempre precedere la risposta da un momento di silenzio, durante il quale ben sovente si rivolgeva al buon Dio pregandolo di aiuto.

Umilmente raccolta nel suo abito da Coadiutrice, col suo bel Crocifisso sul petto e il velo nero che le incorniciava il viso, sempre ordinata e pulita, percorreva con passo svelto e la mente assorta in Dio, le vie della cittadina di Casale, ove visse per lunghi anni, per sbrigare le commissioni. Dai meno esperti in fatto di vita religiosa, 'suor Pina' era creduta la persona di servizio dell'Istituto S. Cuore, e lei lasciava cre-



dere, sorridendo con benevola indulgenza dello sbaglio, da cui prendeva spunto per infervorarsi nel desiderio di farsi davvero, per amore di Colui che tanto si umiliò per noi, la piccola serva delle sue consorelle.

La linea principale della fisionomia morale di suor Pina fu certamente l'umiltà, il basso concetto di se stessa. E non soltanto fu umile agli inizi della sua vita religiosa quando non aveva ancor fatto nulla per la sua Famiglia spirituale; ma fu umile anche quando col suo lavoro e la sua attività instancabile procurava grandi vantaggi all'Istituto. Umile nell'esercizio del suo incarico di economo, umile negli svariatissimi impegni con le consorelle e le persone esterne.

Nei rapporti con le Superiori, la sua umiltà prendeva il tono del più deferente rispetto, della più devota riverenza filiale; con le consorelle assumeva il carattere di un benevolo compatimento per ogni difetto, di una premurosa condiscendenza per ogni loro necessità. Affabilità e dolcezza costante di maniere, dedizione al lavoro spinta fino alla dimenticanza totale di sé, senso della presenza di Dio anche nelle giornate di maggior movimento, sino a far dire alle consorelle che per vedere suor Pina più serena, più calma, più unita a Dio, occorreva darle una quantità più grande di lavoro e di preoccupazioni.

Era dunque perfetta suor Pina? I Santi, grandi vittoriosi, lasciano supporre dei grandi lottatori, e *l'Imitazione di Cristo* afferma che spesso non è più grande santo chi ha minor numero di difetti, ma chi si fa maggior violenza per vincerli.

Anche suor Pina, pur tanto desiderosa di migliorarsi, di piacere al Signore, aveva il suo lato debole, lo scoglio pericoloso contro il quale, qualche volta, andava a infrangersi la sua buona volontà. Si trattava in particolare di un po' di attaccamento alle sue idee personali, difficoltà di piegarsi ai desideri della sua Superiora nelle cose riguardanti l'economia della casa, oppure nella regolarità agli atti comuni, a cui qualche volta non poteva o non sapeva trovarsi presente, nonostante i replicati avvisi della Direttrice (allora suor Claudina Baserga), che le voleva molto bene e appunto per questo la desiderava osservante nella puntualità come sapeva esserlo per tutto il resto. La sua *forma mentis*, o forse i limiti della sua intelligenza non le permettevano di capire il va-

lore della pronta sottomissione alla volontà di chi ha ricevuto da Dio l'autorità di dirigere. A volte, perciò, dopo aver ascoltato quanto la sua Direttrice desiderava, suor Pina, con un lungo, calmo e sempre paziente ragionamento, cercava — come si suol dire — di tirare l'acqua al suo mulino. Non riuscendovi, e comprendendo anzi di aver procurato una pena alla Superiore che tanto amava: «*Mi perdoni — diceva — e mi sopporti per amor di Dio*». E la sua sincera umiltà faceva dimenticare subito ogni sbaglio.

Arrivata, giovane professa, nell'Istituto S. Cuore di Casale, suor Pina ebbe l'incarico di fare le commissioni e di accompagnare le convittrici studenti alle scuole pubbliche, con tutti gli altri incerti di cucina, pulizia domestica, lavanderia. Pur non avendo alcuna preparazione infermieristica, col suo buon senso e ottimo cuore, riuscì ad assolvere anche il compito di infermiera, acquistando a poco a poco un'attitudine non comune e divenendo apprezzatissima dalle consorelle e dalle ragazze che abbisognassero anche solo per breve tempo della sua assistenza. Trascorso qualche anno dal suo arrivo a Casale, pratica ormai della città e del relativo commercio, ebbe dalle Superiore l'incarico di economo e se ne valse per rendere alla casa, con la sua previdente saggezza, preziosi servizi.

Come incaricata delle commissioni doveva trattare con ogni sorta di persone, dai netturbini e più modesti operai, alle più alte autorità religiose e civili. Le sue maniere profondamente religiose, umili e affabili erano gradite a tutti e dovunque, sia lungo la strada che negli uffici o nei palazzi signorili dove doveva recarsi, seminava con dolcezza la parola buona che eleva lo spirito e conforta il cuore. Pur essendo assediata da mille occupazioni, non fu mai una faccendona, perché al lavoro sapeva sempre unire lo spirito di preghiera.

Pregava molto suor Pina, e tutti se ne avvedevano, ammirando il suo contegno raccolto e il movimento delle labbra, che mormoravano molto spesso una breve aspirazione. Pregava persino nei ritagli di tempo in cui attendeva il suo turno nei negozi, o assisteva all'imballaggio della merce acquistata.

Nei giorni di mercato, due volte la settimana, si alzava alle quattro: faceva una visitina alle sue ammalate per assicurarsi che nessuna soffrisse per qualche bisogno speciale, e

poi si recava in piazza a fare i suoi acquisti. Alle cinque partecipava alla santa Messa in qualche chiesa della città e, se prevedeva con sicurezza che i suoi affari non fossero danneggiati dal ritardo, faceva di seguito la meditazione.

Nelle provviste preferiva eccedere in generosità, perché nel suo grande buon cuore, desiderava e voleva effettivamente che le consorelle e le educande non mancassero di nulla e potessero, per quanto dipendeva da lei, godere di buona salute ed essere serene. Questa sua santa carità fraterna quanti sacrifici le suggerì durante la prima terribile guerra mondiale, durata in Italia dal 1915 al 1918! In quegli anni suor Pina fu veramente l'angelo tutelare dell'Istituto S. Cuore: aumentò le fatiche, i passi, domandò protezione e soccorsi a persone influenti, insomma non risparmiò nulla perché in casa non si soffrisse e non si fosse a disagio.

E riuscì così bene nel suo intento che né consorelle né educande si accorsero affatto della penuria e delle strettezze generali. Il pane fu sempre distribuito a piacimento e diviso anche con i poveri, e tutti gli altri generi alimentari di prima necessità entrarono in casa regolarmente. Ma nessuno seppe mai quanto sacrificio tutto questo costasse alla buona suor Pina, la quale arrivava a casa stanca dalle sue lunghe peregrinazioni, senza accennare mai alle sue raddoppiate fatiche, senza mai desiderare il ringraziamento altrui, convinta e soddisfatta di aver compiuto un suo preciso dovere. Dinanzi al lavoro e al sacrificio si sarebbe detto che le sue energie si moltiplicassero.

Quando in casa vi era qualche suora indisposta o impedita di compiere le sue occupazioni, l'imbarazzo di supplirla scompariva appena lo sapeva suor Pina. «*Non stia in pena — diceva alla Direttrice — vado io*». E andava difatti, anche quando si trattava di assistere le educande in refettorio, nello studio o in ricreazione. Per lei era tutto uguale: si presentava col suo sorriso buono, con le sue premure materne ed otteneva dalle ragazze tutto ciò che desiderava. Si trattasse di occupazioni piacevoli o noiose, previste o inaspettate, suor Pina le accoglieva tutte col medesimo viso e, senza precipitazione, le sbrigava una dopo l'altra come se tra mano avesse soltanto quella che stava facendo.

Se era quasi perfetta nella calma, non lo era sempre nell'ordine esterno: oltre che il tempo, le mancava quel gusto este-

tico che fa dare ad ogni cosa il suo posto e contribuisce molto all'armonia delle cose negli ambienti in cui si vive. Avvisata di questo difetto, prometteva subito col suo fare bonario di correggersi, di far meglio, ma, all'occasione, pressata dal lavoro, si dimenticava facilmente. Così la poca memoria era causa di altre osservazioni e di frequenti atti di virtù da parte di suor Pina. Si trattava, comunque, di piccole mancanze che erano frutto di fragilità umana e non mai di volontà deliberata. Il vederla poi tanto umile e spiacente per non riuscire a correggersi come avrebbe desiderato, la faceva amare e apprezzare anche di più da Superiore e consorelle.

Quando accompagnava qualche suora alla stazione o per le vie della città, suor Pina teneva sempre la sinistra, lasciando alla consorella il posto migliore, e voleva portare lei i pacchi, le valigie, ecc. Alle rimostranze che spesso le si facevano, perché come più anziana si compiacesse di occupare il posto che le spettava, alla preghiera di compartire i pesi in maniera uguale per tutte e due, rispondeva che ella, essendo vestita da coadiutrice, doveva rimanere alla sinistra, che così richiedeva il decoro dell'Istituto. «Ma intanto — osserva una consorella che fu molte volte spettatrice di questi atti di umiltà — i saluti cordiali e rispettosi dei passanti, anche di pubbliche Autorità, erano per lei, che se ne andava umile e affaticata per la sua via, e faceva del bene a tutti con la sola sua presenza».

Quando negli anni precedenti la ricostruzione di una parte dell'edificio nell'Istituto S. Cuore, le piogge e le nevi sgocciolavano per le vecchie travi del tetto e l'acqua scorreva in tutti gli angoli del solaio e penetrava i soffitti del dormitorio, suor Pina si dava d'attorno per riempire il solaio di recipienti di ogni forma e dimensione, tornando a quando a quando per vuotare quelli già pieni e per sostituirli con altri, lavorando e affaticandosi in silenzio, senza richiamare l'attenzione delle altre sull'aumento delle sue fatiche giornaliere, né cercare aiuto e sollievo. A questi lavori straordinari si aggiunga la pulizia della cantina, del solaio, la manutenzione dei caloriferi per tutto l'inverno che, in Piemonte, ha una durata piuttosto considerevole. Anche il locale che serviva di deposito per le provviste all'ingrosso le dava non poco lavoro. Si doveva spesso scegliere la frutta e la verdura, togliendo con diligenza la guasta perché non corrompesse

quella buona. C'era da pensare ad accontentare le educande nel vitto durante l'inverno, preparando nella buona stagione le conserve di frutta che loro piacevano, e rendere così più gradita la vita di collegio.

Ma l'incarico che diede a suor Pina più occasioni di rivelare il suo buon cuore fu quello d'infermiera. «Più che infermiera era madre affettuosissima — dicono le suore —. Per le consorelle sofferenti in salute non risparmiava sacrificio, attenzione, cura». Vegliava anche di notte, se occorreva. Cominciava a prestare i suoi servizi fin dal mattino prestissimo, prima ancora della levata comune, con una visitina cordiale alle sue malate per sentire di che cosa avessero bisogno. Tornava poi con medicine e ristori, appena terminate le pratiche di pietà mattutine.

Anche per le educande aveva un'attenzione speciale, al punto che qualche volta, appena a riposo, dopo le preghiere della sera, ricordandosi di una ragazzina che aveva la tosse, di un'altra raffreddata, con ammirevole generosità si alzava, si vestiva di nuovo, scendeva in cucina e preparava il decotto o altro e lo andava a portare. Qualche volta trovava le ragazze già addormentate: allora le svegliava dolcemente e, quale non era la sorpresa di ciascuna nel vedere ritta accanto a sé la buona suor Pina tutta sorridente, mentre offriva con gesto materno il suo decotto o la sua medicina!

La sua carità rifulse in modo speciale quando si ammalò gravemente la sua prima direttrice, suor Maria Sismonda, che suor Pina assistette quale figlia affettuosissima. Non l'abbandonava un istante e, dopo aver vegliato tutta la notte accanto al suo capezzale, sempre pronta a soddisfare ogni desiderio della cara malata, l'aiutava durante il giorno a fare la meditazione, a dire qualche preghiera e ad offrire al Signore le sue sofferenze. Purtroppo le sollecitudini amorose di suor Pina, le preghiere accorate delle suore e le cure dei medici non ebbero l'esito desiderato. Si dovette tentare una difficile operazione, di dubbia riuscita, da farsi in una clinica di Torino.

Suor Pina accompagnò la malata, incoraggiandola nei momenti più dolorosi e dividendo con lei i disagi del viaggio e la pena di trovarsi fuori dell'Istituto. Purtroppo l'intervento chirurgico, invece di giovare alla salute dell'inferma, fu sol-

tanto di sollievo momentaneo ai dolori dell'agonia, che si avvicinava rapidamente. Allora suor Pina, con grande prudente carità, dispose l'animo della Direttrice a fare con merito il sacrificio della vita, ne consolò le ore estreme con la sua filiale bontà e con pensieri di cristiano abbandono in Dio, e quando la cara inferma, dopo eroiche sofferenze, spirò nel Signore, suor Pina, vincendo l'intimo strazio, ne compose la venerata salma, l'accompagnò al cimitero e fece quindi ritorno a Casale a portare alle desolate consorelle l'estremo saluto dell'Estinta.

Altrettanta carità suor Pina dimostrò durante l'infierire della cosiddetta febbre 'spagnola', che mieté a migliaia le vittime. In casa c'erano tre malate gravi e suor Pina, noncurante del contagio, si prodigava a ciascuna con tutta la sua dedizione, usando le cure possibili per farle guarire presto. Era puntualissima nell'adempiere tutte le prescrizioni mediche e nel provvedere le medicine necessarie. Avvicinava le malate sempre con un bel sorriso, mettendosi a loro disposizione con quella calma, dolcezza e affabilità che apre il cuore alla confidenza e fa sentire all'ammalata che l'infermiera è una vera sorella.

Di una sola volta è rimasto il ricordo che suor Pina abbia derogato dalla sua buona linea di condotta nei confronti delle sorelle indisposte e fu nella seguente occasione: «Ero da pochi mesi nell'Istituto S. Cuore di Casale — scrive una suora — quando un mattino mi alzai con un malessere strano, capogiro e debolezza generale. Ero assistente delle convittrici e disimpegnai il mio dovere come potei fino all'ora di colazione. Mi pareva di stare un po' meglio, tuttavia volli farne parola a suor Pina. Questa, preoccupata per non so quale faccenda, mi ascoltò un po' distrattamente e infine concluse: *"Venga questa sera e le darò qualche cosa. Per oggi si faccia un po' di coraggio e poi si vedrà"*. Ma verso mezzogiorno, non reggendomi più in piedi, fui costretta a mettermi a letto.

Venne suor Pina a misurarmi la temperatura e il termometro segnò i 39 gradi. Costernata la buona suor Pina, prima di rimettere il termometro nel suo astuccio di metallo, con mia grande sorpresa, s'inginocchiò per terra a chiedermi perdono, dicendosi lei la causa del mio male, che avrebbe dovuto curarmi dal mattino, ecc. Non occorre dirlo, mi lasciò umiliata e confusa, e dovetti supplicarla a non prender-

sela tanto per uno sbaglio così involontario, ch , per conto mio, non ero per nulla afflitta per l'accaduto. Ma suor Pina volle assolutamente darmi prova della sua riparazione e, dopo avermi assistita durante il giorno, come una madre affettuosa, pass  la notte vegliando al mio capezzale e, per quanto dicessi, non riuscii ad allontanarla».

«Un'altra volta — racconta suor Albertelli Maria — essendo suor Pina molto stanca e malandata dopo aver curato una consorella che aveva avuto una grave malattia, e avendole il dottore ordinato quindici giorni di riposo assoluto, mi offrii a supplirla nel suo ufficio d'infermiera. In quei giorni venne una ragazza a farmi vedere una piccola pustola in un braccio, dicendomi che le faceva male. Accompagnai subito la ragazza da suor Pina affinch  m'indicasse la maniera di curarla. Ella mi sugger  di cauterizzare il male con un po' di tintura di jodio, e cos  feci. Due giorni dopo la ragazza era di nuovo da me per dirmi che il braccio le faceva molto male.

Prima di andare a riposo chiesi consiglio a suor Pina sul da farsi, ma ella, temendo che mi stancassi troppo, mi disse: "Lei vada a dormire tranquilla, alla ragazza ci penso io". E difatti si alz  e, trovando l'educanda che gemeva penosamente per il male, esamin  il braccio che trov  gonfio e paonazzo. Allora, senz'altro si mise all'opera e per tutta la notte continu  ad andare su e gi  dalla cucina al dormitorio a farle impacchi caldi per arrestare il male. Al mattino fece chiamare il medico. Questi, vista la mano e l'avambraccio straordinariamente gonfi, disse trattarsi d'infezione e si mostr  meravigliato che il gonfiore si fosse arrestato al punto in cui si trovava: se avesse continuato poco oltre, sarebbe stato necessario l'intervento chirurgico. Venuto a conoscenza di quanto aveva fatto suor Pina, approv  pienamente la cura, ma si sent  in dovere di esortare la suora ad aversi riguardo e a non mettere pi  a cimento la sua gi  logora salute perch  ne temeva gravi conseguenze».

La carit  di suor Pina era imparziale: non sapeva far distinzione o eccezione di persone. Per lei si presentasse una consorella giovanissima o anziana, che in casa esercitasse un ufficio importante o umilissimo, le fosse affezionata o le avesse procurato qualche dispiacere, era la stessa cosa: in

quel momento ella vedeva Gesù attraverso la persona che aveva davanti, e ricordandosi della sua promessa: «Tutto ciò che farete al minimo dei miei fratelli, lo riterrò fatto a Me stesso», era sollecita e buona, operando sempre con spirito di fede, senza quegli alti e bassi a cui va soggetto chi non lavora per Dio solo.

Se l'umiltà fu la base della perfezione religiosa di suor Pina, la carità ne fu il coronamento e il fine. Quanto amò suor Pina! Come seppe rendersi simile a Gesù nostro modello, ricopiandone, per quanto è possibile a creatura umana, le prerogative più belle: l'amabilità, la misericordia, l'indulgenza! Quanto amò soprattutto il buon Dio! L'amor di Dio fu il segreto della sua costante serenità e uguaglianza di umore in mezzo alle vicende ora tristi ora liete della sua vita. Si era abbandonata con tenerezza filiale tra le braccia del Padre celeste: sua unica preoccupazione era di piacere a Lui con le opere, d'intrattenersi con Lui nella preghiera, di divenire a poco a poco una copia vivente di Nostro Signore con l'imitazione dei suoi esempi. Dio ripagava la sua fedeltà con una sempre maggior abbondanza di amore, e suor Pina, nella pace della buona coscienza si preparava sempre più fervidamente alla vita del Cielo.

Suor Pina, per la sua poca istruzione, non sapeva fare tante distinzioni fra i vari gradi di orazione e di unione con Dio, ma Dio discendeva, senza trovare ostacoli, fin nelle profondità del suo spirito a istruirla, a confortarla, a donarle tesori di grazia. Suor Pina pregava molto e, nonostante tutti i suoi lavori, non avrebbe lasciato una pratica di pietà prescritta dalle Costituzioni per qualsiasi motivo. Accadeva talvolta che nei giorni di mercato o di maggior movimento, non potesse fare la meditazione in comune; si era però sicure di vederla nella mattinata, a qualunque ora, col libro della meditazione tra mano, in devoto raccoglimento. Anche alla sera, quando tutte erano a riposo, importunava dolcemente la sacrestana perché la lasciasse rimanere ancora un po' di tempo in cappella, promettendole di portarle poi la chiave, come di fatto puntualmente faceva. La sua giaculatoria preferita era l'invocazione dei tre cari nomi di: «Gesù, Maria, Giuseppe», e la ripeteva con fervore a fior di labbra durante le più svariate faccende, per le vie della città, nei negozi, dovunque.



Suor Pina non trascurava nessuna di quelle pie pratiche minute, che appunto per la loro piccolezza richiedono un'attenzione più viva e dimostrano in chi vi è fedele, una pietà non comune, come il prendere l'acqua benedetta nell'entrare e uscire di camera, il ricordare a sé e alle consorelle le indulgenze plenarie e parziali che si potevano acquistare in determinate solennità, ecc. Quando qualche consorella l'aiutava a disimpegnare i suoi lavori, suor Pina l'animava a mettere tante sante intenzioni, come la maggior gloria di Dio, la salvezza dei peccatori, la liberazione delle anime del Purgatorio. «*Fa' così — diceva — e farai contento il Signore*». Nella sua semplicità, quest'umile suora aveva il cuore di un apostolo, acceso dal desiderio di glorificare Dio e di salvare le anime, se non con la parola, con tutti gli altri mezzi che a lei tornavano possibili, specialmente la testimonianza e il sacrificio.

Il centro della vita di suor Pina era la santa Eucaristia. A Gesù Sacramentato, dicono le consorelle, faceva varie visite durante il giorno, brevissime se si vuole, ma sentite, tanto da lasciare tutte edificate. Se le si rendeva un servizio anche piccolissimo, ringraziava col suo buon sorriso, dicendo: «*Il Signore la ricompensi*». Se qualche dolore fisico o morale batteva alla porta della sua giornata, giungendo le mani e alzando gli occhi al cielo, diceva: «*Sia fatta la volontà di Dio!*».

Un Superiore aveva detto scherzosamente in una conferenza alle suore che dobbiamo accettare volentieri la sofferenza perché, se il dovere ben compiuto, nella vita morale si può paragonare al pane, la sofferenza si può considerare come la pietanza ed è quindi migliore del pane. Suor Pina non lo dimenticò più, e quando le consorelle le chiedevano se soffriva, invece di lamentarsi o di farsi compiangere, rispondeva allegramente: «*Quest'oggi è tutta pietanza!*». Un giorno una suora, vedendola più affaticata e stanca del solito, si fece premura di chiederle se le occorresse qualche cosa, ma suor Pina con accento commosso e pieno d'intenso desiderio, rispose: «*Ho solo bisogno di tanto amor di Dio*». «Le confidai — diceva una consorella — che dimenticavo facilmente di fare l'«Ora di Guardia» al S. Cuore, e suor Pina da allora si prese l'impegno di ricordarmela, facendola con me, se poteva, e suggerendomi qualche giaculatoria. Era amantissima della santa Regola: ne leggeva sovente qualche punto e quan-

do, non avendo potuto fare la lettura con la comunità, le chiedevo: "Che libro dobbiamo prendere per la lettura?" ero sicura che mi rispondeva: "il *Manuale*". E, mentre io leggevo e stentavo un pochino a pronunciare le parole, ella mi preveniva recitandone a memoria interi brani. Pareva sapesse tutto il *Manuale* a memoria».

Era regolarissima nella frequenza ai santi Sacramenti. Tutte ricordano che al giorno fissato per la Confessione settimanale, suor Pina si trovava in cappella almeno dieci minuti prima dell'arrivo del Confessore, per far bene la sua preparazione ed era sempre una delle prime a confessarsi. A questo proposito, racconta una consorella: «Un anno tornammo dagli Esercizi spirituali fatti a Nizza Monferrato, suor Pina ed io. Nel pomeriggio venne il Confessore della comunità ed io dissi tutta contenta a suor Pina: "Che piacere! stavolta non ho bisogno di andarmi a confessare; prima di tutto perché non ho niente da dire e poi non sono ancora trascorsi otto giorni dall'ultima Confessione". Ma suor Pina sorridendo e invitandomi con dolcezza: "*Andiamo lo stesso: chiederemo una benedizione che ci aiuti a praticare i propositi presi negli Esercizi*"».

Aveva una devozione particolare alla Madonna e, santamente orgogliosa del suo bel titolo di Figlia di Maria Ausiliatrice, si studiava di ricopiare le virtù della sua Madre celeste, per divenire quanto più le fosse possibile, una copia fedele.

Amava san Giuseppe di un amore vivissimo e distingueva sempre il mercoledì con qualche pratica speciale, come la recita delle «Sette Allegrezze» o con una mortificazione in suo onore. Se la sacrestana il mercoledì non si ricordava di accendere una luce a san Giuseppe, com'era consuetudine in casa, suor Pina se ne incaricava lei, desiderosa che il suo protettore avesse anche quel culto esterno che aiuta la devozione interiore. Il giorno della festa, 19 marzo, era felice di vedere la cappella parata a festa, ed esprimeva la sua soddisfazione alla sacrestana, si rallegrava con la maestra di musica per i canti eseguiti e dimostrava a tutti la sua contentezza nel vedere san Giuseppe amato ed onorato.

Nel suo gran cuore, sempre pronto ad accogliere e a condividere ogni dolore, aveva pure un'eco profonda il ricordo

delle anime del Purgatorio. In loro suffragio aveva fatto l'atto eroico di carità, offrendo al Signore tutto il merito soddisfacitorio delle sue azioni. E si faceva una vera premura di approfittare del tesoro che la Chiesa offre per mezzo delle sante indulgenze. «Un giorno, ricorda una suora, io le dissi: "Ma se offre tutto per le anime del Purgatorio, non rimarrà più nulla per lei". "Oh, mi rispose, sono sicurissima di essere ben ricompensata e di prepararmi dei potenti intercessori che pregheranno per me in vita e dopo la mia morte"».

Ricordava pure a sé e a chi l'avvicinava, specialmente alle bambine, la presenza dell'Angelo Custode, e questa fede viva nella protezione e nell'assistenza dello spirito celeste a cui il buon Dio ci ha affidati, l'aiutava potentemente a stare sempre alla presenza di Dio, in intima relazione con Lui, nella cui immensità viviamo, ci muoviamo e siamo.

Che dire della grande bontà d'animo di suor Pina, della sua benevolenza per tutti? Nessuna poté dire di aver ricevuto da lei uno sgarbo, una parola pungente, o di aver sentito pronunziare dalle sue labbra alcunché di poco edificante. Era una saggia consigliera per le suore giovani che, per la loro inesperienza, sono spesso più soggette ad errori nell'educazione della gioventù o nel tratto con le persone della casa.

Era materna con le educande che la ricambiavano con pari affetto, venerandola come una santa ed ascoltandone rispettosamente ogni esortazione. La carità di suor Pina non fu soltanto l'espressione di un animo naturalmente buono e compassionevole; ma fu soprattutto il risultato di una vigilanza assidua, di propositi fermi e costanti.

Al riguardo, la stessa suor Pina raccontava il seguente fatto. Il 3 agosto 1905, al termine degli Esercizi spirituali a Novara, doveva emettere i voti perpetui. La vigilia, si contano le corone di rose da mettere sul capo delle neo-perpetue e si vede che non sono sufficienti. Che fare? Se ne preparò subito una, ma la fiorista, forse non troppo esperta, invece di confezionare belle rose sbocciate, preparò solo piccoli boccioli.

Il giorno dopo, durante la solenne funzione della professione, suor Pina tutta umile nel suo abito da coadiutrice si presentò all'altare. Già risuonavano le note del *Veni Sponsa*, quando il rev.do don Bretto, allora Direttore generale del

nostro Istituto, che presiedeva la cerimonia, ebbe un'idea geniale. Scelse tra le corone quella dei boccioli, tenendola da parte. Distribuì le altre e, quando fu la volta di suor Pina, con gesto significativo gliela mise sul capo. Suor Pina, a dire il vero, non capì nulla del gesto del buon Padre. Ma, dopo non molto tempo, gliene diede lui stesso la spiegazione: «Le rose sono il simbolo della carità e voi dovete far fiorire i boccioli con molti, molti atti di questa virtù». Fatto suo questo proposito, vi fu fedele per sempre.

Nelle mani delle Superiori suor Pina fu uno strumento docilissimo: da loro riceveva qualsiasi osservazione, fosse fatta con maggiore o minore dolcezza, con riguardi o no. Umiliata, ella si umiliava ancora di più. «*Ha ragione — diceva — un'altra volta starò più attenta. Ma! cosa vuole che sia capace di fare questo povero asinello?*». Altre volte: «*Mi perdoni per questa volta, sig.ra Direttrice, ora incomincio davvero a farmi santa*». Oppure: «*Per carità, dimentichi il passato, e vedrà che da ora in avanti farò meglio*». Affezionata alle Superiori dell'Istituto, riconoscente per ogni loro atto di benevolenza, suor Pina non poteva frenare la sua gioia quando qualcuna di esse faceva visita all'Istituto S. Cuore.

Ascoltava, con vero desiderio d'istruirsi nei propri doveri, le conferenze della Direttrice e a lei faceva puntualmente il 'rendiconto' mensile prescritto dalle Costituzioni. Per le sue direttrici — ne ebbe parecchie nella sua lunga permanenza a Casale — ebbe sempre una stima profonda e una venerazione piena di rispetto, considerando in loro, non la creatura, ma l'autorità che viene da Dio, e non si permise mai di esprimere le sue impressioni personali riguardo al loro operato.

Qualunque disposizione avessero dato, suor Pina obbediva anche a costo di veri sacrifici. Se richiesta di un consiglio, di una spiegazione intorno alle tradizioni della casa che ella conosceva molto bene, diceva candidamente e rispettosamente il suo pensiero. Faceva consistere i diritti della sua anzianità nel proteggere santamente tutte le sue sorelle, incoraggiando le più timide ad avvicinare con fiducia la Direttrice della casa, nel prevenire i giusti desideri di ognuna, nel comporre qualunque dissapore fosse sorto in comunità.

Suor Pina apparteneva veramente alla schiera eletta di quei misericordiosi che Gesù nel discorso della montagna chiamò

beati e a cui promise la sua misericordia. Faceva parte dello stuolo degli operatori di pace, che saranno chiamati figli di Dio. Sembrava avesse fatto voto di non parlare mai male di nessuno; per lei tutti erano buoni, i difetti non li vedeva o non li voleva vedere. Faceva sempre risaltare il lato buono di chiunque.

Da vera Figlia di Maria Ausiliatrice suor Pina amava e studiava incessantemente don Bosco. Teneva sempre presso di sé uno dei volumi delle *Memorie Biografiche*, e ogni giorno ne leggeva qualche pagina. Nelle più interessanti metteva un piccolo segno e, quando si presentava l'occasione, con la sua abituale gentilezza, le faceva leggere alle giovani suore assistenti perché imparassero. Ella non aveva studiato pedagogia: le bastava il Sistema Preventivo di don Bosco, che leggeva spesso e soprattutto metteva in pratica trattando con ogni sorta di persone, specialmente con le giovani.

Quanto bene voleva alle ragazze, suor Pina, e come sapeva mantenersi sempre all'altezza del suo compito di educatrice, con un contegno dignitosamente corretto, affabile, buono, materno, soffuso di letizia spirituale, di quel non so che di divino che edifica e attrae! Potrebbe sembrare a tutta prima che essa, con le sue molteplici e svariate occupazioni e con la pochissima istruzione non fosse troppo in grado di trattare con le giovani. I fatti, invece, dimostrano il contrario e mostrano in suor Pina un'educatrice perfetta.

Come faceva ad ottenere il compimento dei loro doveri? In un modo semplicissimo: si faceva amare con la sua bontà, con le sue premure materne e, di conseguenza, nessuna le avrebbe dato un dispiacere per qualsiasi cosa al mondo. Suor Pina non rimproverava mai: aveva sempre una parola di fiducia anche per le colpevoli, un tratto di finezza materna per chi si sentiva poco bene in salute. Come non amarla e non obbedirla? In refettorio, ad esempio, ella aveva un'attenzione speciale per le più debolucce, le convalescenti; dava loro con affettuosa premura, quando era necessario, un vitto diverso dal solito, più confacente a particolari condizioni di salute, e tutte la veneravano come una benefattrice carissima.

Se qualcuna non si comportava con la consueta serietà, lungo il tragitto nell'andare a scuola, suor Pina, sempre calma, sempre buona, l'avvicinava e le diceva dolcemente: «*Ma pro-*

*prio tu mi fai di queste cose? Spero che sarà l'ultima volta!*». La ragazza, corretta in tal modo, arrossiva, rifletteva e ringraziava con affetto. Educande, convittrici e oratoriane la stimavano come una santa; a lei ricorrevano nelle loro pene come ad una madre, sicure di avere la parola del conforto e l'aiuto della preghiera.

«Un giorno — racconta la direttrice suor Maccone Ottavia — un'educanda tra le più alte, adiratissima con una sua assistente per un rimprovero che ella diceva di non aver meritato, col viso in fiamme e il cuore in tempesta, corre da suor Pina, e giù una grandine di accuse contro l'assistente, con la decisione di lasciare il collegio al più presto possibile. Suor Pina ascoltava con molta pena e, vedendo inutile in quel momento ogni parola di correzione, spontaneamente cercò l'aiuto della preghiera e, levando gli occhi al cielo, pronunciò con voce sommessa, sospirando, una breve preghiera. L'educanda notò l'accoramento di suor Pina, si accorse che aveva pregato per lei e, vinta dalla sua bontà, si commosse, pianse e, attraverso le lacrime, ascoltò le parole di conforto di suor Pina, che scendevano come balsamo a sanare la ferita. Terminata la burrasca, suor Pina poté ridurre la ragazza a più miti consigli; ottenne che si rimettesse con buone disposizioni alla vita di collegio, e chiedesse scusa all'assistente».

«Un'altra volta — ricorda una consorella — mentre già si stavano svolgendo in classe le lezioni, suor Pina vide in cortile una bimbetta delle elementari che piangeva. *“Vieni qui, perché piangi?”*. E la bimba raccontò che per la seconda e terza volta aveva perso la matita per il disegno e la maestra, stanca della sua negligenza, l'aveva mandata fuori dalla classe a cercarne una. *“Se è così, disse benevolmente suor Pina, la matita te la dò io”* e, frugando nelle tasche, ne tirò fuori un pezzetto: *“Finita la scuola, me la restituirai, e me la verai a chiedere tutte le volte che c'è disegno. Così non sei più in pericolo di perderla, va bene?”*».

Alla portinaia raccomandava di ricevere tutti con bel garbo, di prediligere le bambine povere e malvestite e di non lasciare partire nessun povero dall'istituto senza avergli fatto l'elemosina. Alle assistenti delle educande diceva di non lasciare mai le ragazze sole, di trattarle sempre con molta bontà, di far loro sentire che le amiamo tutte con la carità stessa del

Signore, senza distinzione e parzialità, e di aver riguardo a fare le correzioni possibilmente in privato, con la dolcezza sofferente di una sorella che vuole il vero bene di chi ha mancato.

Scrivo una consorella: «Mi vide qualche volta trattare con severità le mie alunne, e, per il desiderio esagerato di ottenere una disciplina perfetta, un ordine impeccabile, non permettere loro quella serena espansione di cuore e di parole che è un vero bisogno nell'età giovanile. Mi prendeva allora in particolare e mi diceva col suo accento caratteristico di bontà, minacciandomi dolcemente col gesto della mano: *“Ah, suor Maria! è così che faceva don Bosco?”*. Io capivo subito e, ringraziando, assicuravo che avrei fatto meglio per l'avvenire».

Scrivo un'oratoriana di quei tempi: «Ero ancora una bimba quando conobbi suor Pina, eppure ricordo che facevo notare alle mie compagne di oratorio e a mia sorella, maggiore di me di quattro anni, la singolare bontà e mitezza della cara suora. “Vedi, dicevo, com'è sempre buona quella Suora! Non cambia mai per quante birichinate facciamo, ci compatisce sempre e, invece di rimproverarci, accarezzandoci con un sorriso buono, dice: *‘Por ninin (povera piccola), non credeva di far male’*”. Fatta più grandicella ho imparato a scoprire in lei molte rare virtù, a vedere in lei la vera Figlia di Maria Ausiliatrice. Quali esempi di abnegazione, di umiltà profonda, di sofferenze eroicamente sopportate mi ha dato poi in questi ultimi anni! Mi accoglieva sempre col suo immutabile sorriso buono, chiamandomi ancora come quando ero piccola ‘car ninin’. A lei confidavo tutti i miei dubbi, le mie difficoltà, le mie tristezze, e partivo da lei soddisfatta e confortata. Le dicevo ridendo: “Ora, suor Pina, che mi sono confessata, dovrebbe darmi anche l'assoluzione”. E lei mi rispondeva: *“L'assoluzione te la dà il Signore. Ringrazialo, Valentina, d'averti sempre custodita, d'aver sempre vegliato su di te; se no, col tuo carattere così vivo, chissà dove saresti andata a finire”*. E mi posava la mano sul capo quasi a benedirmi».

«Un'estate — continua ancora la stessa oratoriana — i Dirigenti dell'ufficio a cui ero addetta, per il soverchio lavoro di quel periodo, dichiararono che non avrebbero concesso le ferie, mentre gli altri anni avevamo quindici giorni per rifarci

un po' dalle nostre fatiche. Alla domenica andai con la mamma a trovare suor Pina, e subito le manifestai il mio dispiacere per la negata licenza, soggiungendo: "Vede, suor Pina, avevo tanto bisogno di questa poca vacanza per un po' di riposo mentale: ho sempre mal di capo; non so se potrò continuare senza ammalarmi". E lei, con la massima calma: "*Sta' tranquilla, vedrai che le ferie verranno. Io lo spero proprio, anzi ne sono certa. Poverina, ne hai tanto bisogno!*". "È impossibile, risposi, è già stato deciso, ma dal momento che lei dice così... Ma sì, lo dica lei al Signore". "*Sì sì, di tutto cuore — mi rispose — e vedrai che il Signore farà tutto bene*". Incredibile a dirsi: dopo due giorni arrivò l'ordine della Direzione generale di fare 20 giorni di ferie, invece di 15 come gli altri anni. Corsi a dare la lieta notizia a suor Pina, ma lei, per niente sorpresa: "*Te l'ho detto che il Signore può far tutto*".

Un'exallieva dell'Istituto di Casale, che fu poi Figlia di Maria Ausiliatrice (suor Neodemia Loporati) ricorda: «Conobbi suor Pina nel tempo che passai in collegio per continuare i miei studi. Subito dai primi giorni fui colpita dalla dolcezza che traspariva dal viso della cara suora e mi sentii attirata verso di lei, perché la sua bontà ispirava confidenza. Vivace e spensierata com'ero mi accadeva sovente di fare degli sbagli. Poi, pentita, correvo da suor Pina a raccontarle ogni cosa. Lei mi ascoltava con attenzione, quindi con le sue maniere sempre tanto amabili, mi ammoniva. Le sue parole mi scendevano fino in fondo al cuore, dandovi forti propositi di bene. Quando mi vedeva un po' triste, subito mi prendeva da una parte, e con l'affetto di una madre, me ne chiedeva il motivo: mi confortava, mi aiutava con i suoi saggi consigli e soprattutto mi raccomandava di pregare, e pregava essa pure con me.

In quel tempo era già ammalata, e nelle belle giornate girava adagio adagio in cortile, coltivando i fiori. Era lei la giardiniera: ordinava le aiuole, seminava fiori davanti alla statua della Madonna, tagliava rami, toglieva foglie secche. Aveva sempre qualcosa da fare. Molte volte noi, piccole dispettose, ci divertivamo a strappare qualche foglia all'una o all'altra pianta, oppure per la gioia di possedere qualche bella rosa, la distaccavamo dal rosaio davanti alla statua della Madonna. Suor Pina ci vedeva e ne soffriva. Poi, al momento



opportuno, ci chiamava vicino a lei, dicendoci: *“Perché rovinare quelle povere piante? perché avete portato via le rose davanti alla santa Vergine? Su, via, siate buone! Non sta bene che siate così dispettose”*.

Durante le giornate piovose e fredde, non potendo scendere in cortile, rimaneva nel suo ‘stanzino’, come lo chiamavamo, che era una specie di piccola serra, dove teneva i suoi fiori perché non patissero, e lavorava ai ferri o faceva del cordoncino di lana, sempre con la preghiera sulle labbra. Noi a volte andavamo da lei e le chiedevamo: *“Suor Pina, perché sta qui sola in questo stanzino?”*. Lei, guardandoci e sorridendo, rispondeva: *“Non sono sola, ho il mio Angelo custode che mi tiene compagnia”*.

Finiti gli studi e lasciato con rimpianto il collegio, molte volte, scoraggiata, corsi di nuovo a cercare aiuto in suor Pina. Quando mi vedeva, il suo viso si illuminava. Mi prendeva per mano e mi portava a sedere nel suo stanzino in mezzo ai fiori. Le sue parole pronunziate sommessamente come in un soffio, scendevano nel mio cuore come una rugiada benefica.

Non mi sarei più staccata da lei: sentivo intorno a me tanta pace, tanta serenità che mi pareva di vivere in un altro mondo. Non sapevo decidermi ad andarmene, finché lei mi diceva: *“Va’ a casa adesso, perché i tuoi ti aspetteranno”*. Vorrei saper dire tutto il bene che mi ha fatto, tutto il miglioramento operato in me con la sua parola, ma soprattutto con l’esempio».

Dice un'altra exallieva: «Avevo 16 anni quando entrai nel Collegio S. Cuore, ove ebbi la fortuna di avvicinare la cara suor Pina e divenire, in seguito, la sua protetta. Fra le molte suore che mi avvicinarono, suor Pina fu colei che il S. Cuore mi mandò perché avessi nei momenti di sconforto la parola d'incitamento e, a tempo opportuno, anche la parola di rimprovero. Pochissime erano le soddisfazioni che le procuravo; il più delle volte le ero motivo di pena, eppure quanto bene voleva all'anima mia! Credo che suor Pina amasse tutto il mondo come se tutti appartenessero alla sua famiglia.

Una volta la feci soffrire non poco, insistendo perché non pregasse per una certa persona che aveva fatto tanto male. Per lei tutti erano da compatire, da perdonare, per tutti si doveva pregare. Non conosceva personalmente la mia fami-

glia, ma fedele al suo programma di carità universale, vicina a morire, in un momento di forti sofferenze, offrendo al Signore i suoi dolori, la raccomandò al S. Cuore con uno slancio tale che io non potei trattenere le lacrime. E questo lo faceva per tutte le persone che a lei si raccomandavano, non solo, ma per il mondo intero. Anche la mia mamma, a cui giunse notizia della santità di suor Pina, più volte si recò da lei a narrarle intime pene familiari e sempre ne ebbe sollievo e conforto.

Parlare della pietà di suor Pina? — fa ancora riflettere la stessa exallieva — Chi l'ha avvicinata e ha visto gli sforzi che doveva fare per scendere e salire le scale che la portavano dal suo letto di dolore alla cappella del collegio, può avere un'idea della sua ardente pietà. Mi pare di non esagerare affermando che la sua vita fu una continua preghiera. Se soffriva, era con Dio e per Dio, se ammoniva o consigliava, lo faceva in unione a Dio. La convinzione che suor Pina fosse una santa era così radicata in me, che quando morì ebbi come un senso di sgomento al pensiero che avrebbe potuto vedere tutte le mie debolezze, e spesso questa persuasione mi allontanò dal male.

Molte volte mi trovai in gravi pericoli, a cui in passato non avevo saputo resistere, ma, dalla morte di suor Pina in poi, una certa forza mi trattiene, mi allontana, mi libera. Non sono buona io; pure devo notare che un grande miglioramento è avvenuto in me dal giorno in cui suor Pina ha lasciato il suo luogo di dolore per unirsi a Dio. Quando, seduta accanto a lei, in un angolo dello stanzino o dell'attiguo corridoio, le andavo enumerando le grazie che doveva chiedere per me al Signore quand'Egli avesse creduto bene chiamarla al premio, suor Pina ascoltava, affermando col suo lento muover di capo. Salita al Cielo, mi ottenne la grazia a cui meno pensavo, pur avendone estremo bisogno.

In famiglia, a causa del mio carattere impulsivo, si era aperto tra me e un mio fratello un abisso, che agli occhi miei pareva insuperabile. Per suor Pina invece la cosa era semplicissima; dovevo cambiare tenore di vita. Ma io non ne volevo sapere, e tra mio fratello e me perdurò per qualche anno un vero stato di freddezza. Si lavorava insieme come tra padrone e servo, tra ribelle e domatore. Parole tronche, frasi brevi e, alla minima occasione, scatti d'ira da ambo le parti.

Suor Pina sapeva tutto questo, soffriva, pregava, riservandosi di ottenermi la grazia dal Paradiso.

Dopo la sua morte, infatti, è avvenuto un cambiamento straordinario in entrambi: ora ci si parla sorridenti, ci usiamo gentilezze a vicenda, ci permettiamo le necessarie osservazioni con tutta calma e serenità. Forse, se fosse successo ad altri, non l'avrei creduto, ma la grazia è stata ricevuta e constatata da me, non posso quindi dubitare. Mi resta soltanto il dolce compito di ringraziare suor Pina con le mie povere preghiere, conservando nel cuore l'incancellabile ricordo della sua bontà».

Nel dicembre 1921 suor Pina si strapazzò molto assistendo una consorella gravemente malata. Il dottore, vedendola stanca, esaurita di forze, l'aveva obbligata a prendersi quindici giorni di riposo assoluto, e suor Pina aveva obbedito. Ma una notte, sentendosi peggio del solito e non volendo disturbare le consorelle che dormivano nella sua stessa camera, si alzò pian piano e si trascinò in cucina col pensiero di prepararsi qualche calmante. Vi giunse prostrata di forze e, quando fu presso il fornello, la vista le si oscurò, sentì la fronte imperlata di freddo sudore e, senza aver il tempo di chiedere aiuto, stramazza a terra e vi rimase semisvenuta per varie ore. Al mattino prestissimo fu trovata in queste pietose condizioni dalla suora cuciniera. Soccorsa prontamente, fu trasportata nella sua camera e, perdurando il suo stato di svenimento, la Direttrice fece chiamare il Sacerdote perché le portasse gli estremi conforti della fede, e il dottore perché vedesse se era ancora possibile salvare quella cara esistenza.

Arrivarono tutte e due contemporaneamente. Suor Pina, che aveva ripreso un po' di vita, desiderò prima il Sacerdote, e, calma, tranquilla, come se si trattasse di un avvenimento previsto e desiderato da tempo, ricevette con grande fede l'Olio degli infermi. Richiesta dal Sacerdote se non aveva nulla che la turbasse, se era completamente in pace, disposta a fare la volontà di Dio, rispose di sì. Infine fu introdotto anche il dottore, che le prodigò premurosamente tutti i soccorsi del caso. Suor Pina a poco a poco si riprese. Il suo povero cuore, scosso e malato, andò lentamente migliorando, ed ella poté ritornare alla vita consueta. Non avrebbe più dovuto

lavorare, diceva il dottore. Ma, come si poteva proibire il lavoro ad una suora attiva come era lei, ad una figlia di don Bosco, il quale a chi lo consigliava di riposarsi, rispondeva: «Ci riposeremo in Paradiso»?

Tuttavia suor Pina non fu mai più quella di prima e, malgrado la sua buona volontà, non poté più sbrigare tutti i suoi lavori con l'abituale sveltezza e buona riuscita. Di anno in anno, declinando sempre più, dovette cedere l'incarico delle commissioni a un'altra suora, il suo ufficio di economista ad una seconda e, negli ultimi anni, dovette essere sostituita persino nel suo carissimo ufficio d'infermiera. La sua vecchia e affezionata 'clientela' però, non seppe rassegnarsi così presto a rivolgersi a un'altra e continuò a ricorrere a lei finché la vide veramente impotente.

Cinque lunghi anni di progressiva riduzione di attività, che incombevano sulla tempra di suor Pina più che tutto il pesante lavoro dell'intera sua vita. Si conservano di questo periodo alcune lettere da lei scritte a madre Marina, che dicono l'atteggiamento di suor Pina di fronte alla sofferenza. Nel giugno 1924 dice che fa 'tante novene' perché il Signore le conceda di poter stare 'ancora un po' bene... ed essere utile in qualche cosa'. «*Se Gesù mi farà questa grazia — aggiunge — gli sarò tanto riconoscente, se no, pazienza, lo ringrazierò lo stesso, sicura che mi darà la forza per rassegnarmi alla sua volontà*». Nell'ottobre di quello stesso anno scrisse che chiede la grazia di «*poter essere almeno fuori del letto*», ma prega madre Marina perché le ottenga dal Signore che, qualunque sia la volontà di Dio, lei non debba sciupare niente di quanto Egli permette, e possa farsi dei meriti.

In una lettera dell'aprile 1924, pur parlando come sempre del suo male, della mancanza di forze che le permette di «*fare pochissimo*», si indugia filialmente a porgere le condoglianze a madre Marina per la morte di madre Caterina Daghero, avvenuta due mesi prima: «*Quanto ho pensato a Lei, Madre, in quei momenti così dolorosi — scrive — Lei era così affezionata a quell'anima santa, che non posso farmi un'idea di ciò che avrà sofferto. Ho cercato di raddoppiare le mie preghiere per la nostra santa Madre, ma anche per Lei, perché il Signore le desse tanta forza*».

Una lettera dell'anno successivo mostra il vivo rincrescimento di suor Pina per non avere potuto vedere madre Marina come tanto desiderava. Non ha potuto nemmeno fare gli Esercizi perché 'non sta mai bene'. «*Non posso fare un bri-ciolo di fatica — scrive — senza che mi venga una grande mancanza di respiro e un forte affanno al cuore. A volte mi viene anche senza nessun motivo e mi dura otto o nove ore, specialmente alla notte*». E soggiunge, con l'energia che le è propria: «*Cerco più che posso di resistere, di non dar peso al male, anche per non dare tanto fastidio alle altre. Così restano tutte più tranquille*». La carità e l'adesione alla volontà di Dio hanno sempre il sopravvento sul male. «*Mi raccomando alla sua preghiera — conclude nella stessa lettera — dica a Gesù che mi faccia la grazia di soffrire bene e con merito, e di essere sempre contenta di tutto*».

L'ultima lettera che si conserva di suor Pina, del giugno 1926, esprime ancora il vivo desiderio che il Signore le conceda la grazia di soffrire bene, ed è, al tempo stesso, tutta traboccante di riconoscenza verso le Superiori per averle assegnato un'infermiera che la segue in particolare e l'assiste anche di notte.

Come passava le giornate, suor Pina? Visto che ormai era inutile sperare una guarigione, raddoppiava l'impegno per ben prepararsi al suo passo estremo. Puntualissima alle pratiche di pietà, passava le giornate nella preghiera e dedicandosi a quei piccoli lavori che erano compatibili col suo grave stato di salute. Come già si è visto, si era riservato l'incarico di coltivare i fiori. Nelle belle giornate, seduta in mezzo al cortile, aveva in aiuto due o tre educandine che si ritenevano fortunate di lavorare per la 'santa suor Pina': chi le innaffiava le aiuole, chi sradicava le erbe cattive, chi preparava il terreno per la prossima seminazione, e suor Pina, camminando adagio adagio, dirigeva il lavoro. Come le obbedivano volentieri quelle bambine! Quando avevano terminato, si allontanavano sempre a malincuore, dicendo a suor Pina: «Ci chiami presto: lo sa che veniamo volentieri». E ritenevano come un premio poter passare un'oretta con la cara suora, la quale aveva sempre per loro una parola buona, un saggio consiglio, un incoraggiamento al bene.

Nelle giornate umide e piovose, suor Pina rimaneva nel suo famoso 'stanzino', da lei trasformato in serra dove teneva i

fiori più belli e delicati. Quello era il suo gabinetto da lavoro e il 'salotto' di ricevimento. Lì aveva la sua biblioteca consistente in un volume delle *Memorie Biografiche* di don Bosco, la Regola, il libro delle preghiere e quello della meditazione.

E sferruzzava tutto il giorno, aggiustando le calze, contenta di essere utile in qualche modo alle sue sorelle. In quello stanzino riceveva pure le persone esterne che chiedevano di visitarla. E quante, avendo saputo che era gravemente inferma, desideravano rivederla e sentire da lei un'ultima parola di conforto e di speranza!

Nei negozi ove si recava la nuova suora commissioniera, tutti chiedevano con grande interesse notizie di suor Pina; persino lo spazzino di strada domandò più volte se non si poteva vedere l'antica persona di servizio dell'Istituto S. Cuore (!). E tutti si affliggevano sinceramente della sua malattia.

Suor Pina intanto continuava ad essere la consigliera affettuosa e saggia di chiunque a lei si rivolgesse. Anche la Direttrice, quando aveva il cuore amareggiato dalle gravi preoccupazioni del suo ufficio, si rifugiava da suor Pina e in quell'atmosfera di pietà e di pace che ella sapeva creare intorno a sé, tornava la calma e la visione serena, precisa del proprio dovere.

Le consorelle ricorrevano a lei nei dubbi e nei momenti di pena: e lei componeva ogni dissidio, invitava a perdonare, a dimenticare, e tutte se ne partivano più fiduciose nella potenza della preghiera, più buone, più disposte ai sacrifici di cui è intessuta la nostra vita. Anche le ragazze che, pur nella spensieratezza della loro età, andando incontro all'avvenire, provano talvolta lo sgomento dinanzi all'ignoto, correvano da suor Pina perché con le sue preghiere, da tutte ritenute efficacissime, ottenesse una benedizione speciale per la loro vita, per la buona riuscita degli studi, per la professione che avrebbero poi dovuto esercitare.

«Occupazioni non ne aveva più — scrive la sua Direttrice di allora — ma faceva con molta esattezza le sue pratiche di pietà, quantunque spesso le dicessi: "Non si stanchi, non scenda le scale". Mi ripeteva sempre lo stesso ritornello: "*Finché posso, anche con sacrificio, me lo permetta. Ho commesso tante mancanze nella mia vita: è meglio che io le cancelli con la penitenza in questo mondo, se non voglio andar-*

*le a scontare in Purgatorio»*. «Era osservante della Regola fino allo scrupolo — continua ancora la stessa Direttrice —. Ammalata, desiderava di tenere presso di sé qualche cosina che le alleviasse i momenti di forti sofferenze, ma non si permise mai di servirsi delle minime cose senza chiedere il permesso. Più volte le dissi: “Faccia liberamente. Se non può avvicinare me, domandi ad altri; ad occasione, poi, me lo dirà”. “Oh, no — mi rispondeva — è meglio col suo permesso. Sto più tranquilla e ho più merito”.

Puntualissima, poi, nel fare il ‘rendiconto’ mensile, era sempre la prima a presentarsi, e quando non poteva scendere, com’era riconoscente se io andavo a trovarla in camera! Per parte mia mi ci recavo molto volentieri per edificarmi e sollevarmi un poco, ché suor Pina aveva sempre una parola persuasiva quando le chiedevo spiegazioni sul come si faceva in passato. Aveva l’animo squisitamente fine e delicato. Ricordo che, andandola a visitare specialmente nelle giornate di freddo intenso, in cui generalmente sentiva più male del solito, sebbene non potesse quasi articolare parola, faceva subito cenno alla sua infermiera di portarmi un tappeto o un’assicella, perché, diceva, “*Io son qui al caldo, ma loro, con quel pavimento...*”. “*Tutto come vuole il Signore*” ripeteva quando la incoraggiavo, esortandola benevolmente a non dire che era di peso, che era inutile, ecc. “*Sì sì, tutto come vuole il Signore*”. La sua calma, pazienza, serenità mi edificava, ed ogni volta partivo dalla sua camera migliorata e consolata».

A volte, dopo nottate insonni e sofferenti, al mattino desiderava alzarsi ugualmente per partecipare alla santa Messa e fare la Comunione. Alle rimostranze della sua affezionata infermiera, rispondeva con accento di supplica: «*Lasciami fare. Il Signore dice: aiutati, che io t'aiuterò*». Terminate le pratiche di pietà, risaliva faticosamente la scala fino alla sua camera e, sedendosi per prendere un po’ di respiro, esprimeva la sua profonda gioia, ringraziando il Signore per averlo potuto ricevere. «*Vedi? — diceva all’infermiera — sono ancora qui e ho potuto partecipare a una Messa in più. Bisogna fare qualche sacrificio per il Signore!*».

Era sempre virtuosamente serena, suor Pina, e sì che la sua vita non era tutta seminata di rose! Accadeva talvolta che

qualche consorella, poco delicata, non riflettendo ai grandi sacrifici che suor Pina aveva sostenuto per la casa, non badando ai suoi mali e alla sua età, la visitasse con quel tono palese di freddezza che umilia tanto i malati, e si permettesse qualche frase in cui si sentiva la sottile punta dell'ironia: «Eh, com'è fortunata suor Pina! Si fa cullare. Tutti la compiangono, tutti si interessano di lei. Ha una suora tutta ai suoi comandi. Che cosa vuole di più?». «A me, confessa l'infermiera, salivano vampe di fuoco al viso, e dovevo farmi violenza per non prendere le difese di suor Pina, e ci soffrivo più che se l'affronto fosse stato fatto a me. Eppure quando mi permettevo di commentare l'accaduto con suor Pina, ella si accontentava di dirmi: "*Vedi, non sanno investirsi dei mali altrui. Bisogna compatirle*"».

In uno degli ultimi inverni, se volle fare la santa Comunione, dovette scendere in cappella due volte la settimana; l'anno prima invece, il Cappellano dell'Istituto gliela portava ogni giorno nella sua cameretta. Certamente ella soffrì, e quanto, di non poter fare la Comunione ogni giorno; eppure non ebbe mai una parola di rammarico per chi aveva dato una tale disposizione, e si mantenne serena e calma anche in questo sacrificio costosissimo alla sua anima pia.

Se le giornate erano belle, si rifugiava sul balcone coperto che era in direzione della cappella e di là seguiva le pratiche di pietà comunitarie e rimaneva lunghe ore in colloquio con Dio. Aveva sempre l'inseparabile corona del Rosario tra le mani e, recitandolo, accentuava con particolare fervore il versetto: «Prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte».

E la morte ormai non era lontana. Per prepararsi bene al passo estremo, suor Pina incominciò a distaccarsi da tante piccole cose. Avendo saputo, ad esempio, che una suora desiderava il suo temperino, altre l'agoraio od altri oggetti, chiese il permesso e poi glieli donò. Era sempre generosissima con tutte: in occasione delle feste di Natale, aveva ricevuto un po' di caramelle e confetti, se ne privò subito per mandarli a due consorelle malate a Villa Salus, che erano state anni prima a Casale. Se l'infermiera si permetteva di farle osservare che, rimanendo senza e occorrendole qualche cosetta, avrebbe poi dovuto chiedere tutto, diceva: «*Ve-drai che la Provvidenza non mi mancherà*».



Nei momenti di tregua del male, rammendava e rattoppava la sua biancheria, e così, adagio adagio, si preparò tutto il cambio da indossare dopo la sua morte. Mostrò all'infermiera l'abito religioso molto vecchio e usato, ma pulitissimo, «*perché — diceva scherzosamente — voglio essere ordinata e nel giorno della risurrezione e del giudizio universale, non voglio comparire allo sguardo di tutto il mondo con tante macchie, né sull'abito né sulla coscienza*».

Parlava della morte con grande serenità d'animo, insegnando alla sua giovane infermiera le particolari cure che avrebbe poi dovuto avere per la sua salma, quando fosse morta. Si raccomandava in particolare perché le suggerisse tanti atti di amor di Dio, quando non fosse più stata in grado di farli da sola.

Il 1° ottobre 1927, essendosi aggravata molto, le furono amministrati i Sacramenti. Suor Pina li ricevette in piena conoscenza, con pietà edificante, abbandonandosi filialmente alla volontà di Dio. In quel medesimo giorno venne anche il dottore, il quale, avendo conosciuto suor Pina come brava e solerte infermiera, volle tentare l'ultima prova per dare sollievo ad una malata che meritava l'interesse più cordiale. Si trattava di fare un piccolo intervento chirurgico, e suor Pina vi si rassegnò subito, non perché ne sperasse un gran giovamento, ma perché voleva adattarsi al pensiero del dottore, sacrificando fino all'ultimo istante la sua volontà. Mentre veniva accomodata su un seggiolone, visti i preparativi del medico, disse, guardando il Crocifisso: «*Gesù ha sofferto più di me, perché dovrei lamentarmi io?*».

Quando tutto fu pronto, il dottore, per distrarre un po' la malata, e portarla su argomenti che la potessero interessare, le disse scherzosamente: «Ora, suor Giuseppina, sembra un predicatore sul pergamo. Da brava, prepari il tema della predica e raduni qui le sue consorelle. Potrebbe, ad esempio, parlare loro delle miserie di questo povero mondo». E suor Pina sorridendo rispose: «*Eh, signor dottore, sarà meglio che io cerchi di dare buon esempio, così la predica è subito fatta*». Il giorno dopo, il dottore ritornando dall'inferma, si rammaricava che il suo intervento non avesse avuto l'esito desiderato, ma suor Pina lo assicurò, dicendo: «*Ebbene, se debbo andare in Paradiso, sia fatta la volontà di Dio*».

Suor Pina visse ancora qualche settimana, sempre calma e serena. In uno dei suoi ultimi giorni di vita fu visitata da tutta la comunità delle suore. Le guardò ad una ad una col suo sguardo pieno di affetto, si commosse e, sforzandosi di articolare le parole, domandò pubblicamente perdono se in qualche modo avesse dato poco buon esempio o disgustata qualcuna. Tutte furono edificate della sua umiltà: di lei, infatti, non ricordavano se non atti virtuosi e tanta bontà. L'infermiera, rimasta sola con lei, le chiese un ricordo particolare che le servisse di programma per tutta la vita, e suor Pina le disse: «*Sta' sempre unita a Dio con la preghiera, e nel tuo lavoro cerca soltanto la sua volontà*».

Una consorella che ebbe la fortuna di prestarle un po' di assistenza negli ultimi giorni di vita, ricorda: «Una sera, vedendola soffrire molto, le dissi: "Preghiamo, suor Pina, perché possa passare bene la notte", ma lei, riprendendomi: "*Se il Signore vuole che io soffra, perché non devo volerlo anch'io?*". Le sue aspirazioni a Dio erano continue e, offrendo le sue sofferenze, pregava il Signore a benedire l'Istituto, le Superiori tutte, da lei ricordate con tanta riconoscenza.

Teneva sempre la corona del Rosario tra le mani e quando si assopiva e le cadeva, subito mi pregava di cercargliela. Una volta le domandai: "Perché, suor Pina, vuole sempre la corona?". Mi rispose: "*Sai? ho fatto una convenzione con la Madonna, dicendole che, quando non potrò più pregare, tenendo la corona in mano fossimo già intese*".».

Alla vigilia della sua morte ebbe la preziosa visita del vescovo di Casale, mons. Albino Pella, che la benedisse e l'assicurò del suo ricordo nella santa Messa. L'ultimo suo giorno di vita, sentendo suonare sul mezzodì le campane della città, volle che si recitasse l'*Angelus*, e seguì devotamente la preghiera, non dimenticando l'inchino del capo al *Gloria Patri*. Poco dopo pregò le consorelle a rimuoverle i guanciali per appoggiarvisi alquanto, poiché si sentiva aggravata dal sonno. Strinse con affetto il Crocifisso nella destra, la corona del Rosario nella sinistra e, in devoto atteggiamento, parve assopirsi. Le presenti aspettarono invano il suo risveglio. Suor Pina, quasi volesse essere fedele anche in morte al suo programma di carità, risparmiò alle sorelle lo strazio dell'ultimo addio e, senza agonia, senza il minimo sussulto, riposò nel Signore.

I funerali furono imponenti per concorso di popolo e solennità di riti. Mentre il mesto corteo passava per le vie della città, si sentiva il devoto e affettuoso mormorio della gente: «Cara la nostra suor Pina: era davvero una santa!». Un giornale locale: *La vita casalese*, in data 6 novembre 1927, così ricordava la figura di suor Pina: «La lunga permanenza di suor Pina nella nostra città, le numerose relazioni che aveva per ragioni del suo ufficio nell'Istituto, la bontà dell'animo che traspariva dall'aspetto sereno e dal tratto semplice e cordiale, come le avevano procurato stima e benevolenza in vita, così le suscitavano intorno un largo e vivo rimpianto in morte. Era l'angelo delle piccole carità nascoste e delicate, che, col sorriso, con la parola calma, col suo spirito di fede, confortava e consolava.

Come le allieve e le exallieve dell'Istituto S. Cuore amavano suor Pina! Il dubbio del cuore, la pena intima, il timore dell'esame venivano confidati a suor Pina, ed essa consigliava, rasserenava, pregava. Da vera Figlia di Don Bosco, la sua vita fu tutta nel programma salesiano 'Lavoro e preghiera'. E quando in questi ultimi anni, a causa del suo 'povero cuore', il suo lavoro si era ridotto ad occuparsi dei fiori per la cappella, tutto in lei mostrava come facesse parte della sua vocazione il soffrire con serena pazienza. La vasta e commovente partecipazione ai suoi funerali dimostrò di quanta stima ed affetto fosse circondata l'umile Suora».

## Suor Dabbene Caterina

*nata ad Asti il 26 ottobre 1861, morta a Punta Arenas (Cile) il 9 ottobre 1927, dopo 42 anni di professione.*

In una lettera-relazione che monsignor Giuseppe Fagnano, Prefetto Apostolico della Patagonia Meridionale, Terra del Fuoco e Isole Malvine, scriveva nel febbraio del 1899 al Rettor Maggiore, don Michele Rua, leggiamo questa espressione: «Sia lodato il Signore che ci manda [nelle Missioni della

Terra del Fuoco] confratelli e suore di tanto zelo per la salute delle anime».<sup>1</sup>

Fra quelle meravigliose missionarie c'era allora anche la nostra suor Caterina Dabbene.<sup>2</sup>

Era arrivata a Nizza Monferrato, dalla nativa Asti, il 1° agosto 1882. Lei aveva vent'anni e l'Istituto stava per compierne dieci.

Fin da quei primi giorni di postulato, Caterina poté allargare lo sguardo su orizzonti sconfinati di apostolato. Il giorno seguente al suo arrivo infatti, vede giungere alla Casa Madre di Nizza don Bosco, che si incontrerà con le centocinquanta «pie signorine e signore» che partecipano agli Esercizi spirituali dettati dallo zelante canonico Raimondo Olivieri. Forse, anche lei rimase fortemente impressionata dalle parole che don Bosco indirizzò alle esercitande per invitarle ad aiutarlo con ogni mezzo a salvare anime. Perché, aveva puntualizzato con amabile insistenza, «la divina impresa di salvare le anime è un dovere sacrosanto per chi voglia dirsi e sentirsi veramente cattolico».<sup>3</sup>

Prima di lasciare Nizza, mentre tutta una numerosa e giovanissima corona di suore, novizie e postulanti lo circonda per un filiale e riconoscente saluto, la parola del Padre si rivolge in particolare proprio a queste ultime. È una breve espressione carica di profezia: «Tutte missionarie queste! Tutte per le missioni!».<sup>4</sup>

Gli occhi di quelle giovani — sono una trentina — si spalancano in un interrogativo silenziosamente eloquente, mentre i cuori raccolgono speranze e timori.

Caterina vive i mesi del suo postulato in un clima che è tutto uno stimolo a crescere nell'amore di Dio e nella dedizione alla sua missione di salvezza. Il 1° gennaio 1883 è pron-

<sup>1</sup> BORGATELLO Maggiorino, *Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco* (1929) 143 col. 1<sup>a</sup>.

<sup>2</sup> Lo stesso mons. Fagnano, in una lettera del 1897, si dichiarava edificato del lavoro che le FMA svolgevano nella colonia missionaria 'S. Raffaele' dell'isola Dawson, e informava che nella sartoria di quella Casa si «provvede il necessario di cucitura della Missione sia per gli uomini che per le donne» (*Ivi* 139 col 1<sup>a</sup>). In quella sartoria lavorava suor Caterina Dabbene.

<sup>3</sup> CAPELLI Giselda, *Cronistoria* IV 163.

<sup>4</sup> *Ivi* 167.

ta a ricevere — e lo sono in diciassette — il santo abito dalle mani di don Giovanni Cagliari, il Direttore generale dell'Istituto, ma già missionario delle Americhe.

La *Cronistoria* fissa con sobrietà questa circostanza, ma lo fa con significativa puntualizzazione. Tutta la comunità, che oltrepassava il centinaio di presenze, è invitata a fare di quel capodanno, «un turibolo di incenso che accompagna la comune preghiera di ringraziamento al Signore e alla Vergine Madre, per tutti i favori celesti concessi all'Istituto nel suo primo decennio di vita». E la sua vita è in evidente crescita, anzi, sprizza gioia e fervore giovanile soprattutto nelle «neovizie che già sognano le missioni».<sup>5</sup>

Ma intanto, devono pensare a crescere nello spirito religioso e apostolico proprio dell'Istituto, sotto la guida sperimentata della maestra, madre Enrichetta Sorbone.

Il secondo anno di noviziato suor Caterina lo vive nella operosa casa S. Angela di Torino, e qui, sotto lo sguardo di Maria Ausiliatrice, farà la sua prima professione il 25 settembre 1885.

Come nulla siamo riuscite a sapere del suo ambiente familiare<sup>6</sup> e della formazione ricevuta in esso, così non abbiamo particolari che ci facciano conoscere l'andamento della sua prima formazione nell'Istituto.

Dalla *Cronistoria* apprendiamo che, nel mese successivo alla sua professione, partiva per Lenta (Vercelli), dove cinque FMA venivano mandate a continuare l'opera dalla quale si erano ritirate le Suore Giuseppine. Si trattava di una scuola materna ed elementare, del laboratorio per le fanciulle e dell'oratorio festivo. La *Cronistoria* precisa, che si trattava di un «assai promettente campo di lavoro» tra «i fanciulli e le giovani del luogo».<sup>7</sup>

Il 'sogno missionario', che aveva accompagnato suor Caterina negli anni di formazione, si andava concretizzando, per

<sup>5</sup> *Ivi* 197.

<sup>6</sup> Le notizie che vennero raccolte per la biografia della nipote FMA, della quale parleremo, ci assicurano che la famiglia era veramente cristiana, ed aveva donato al Signore altri suoi membri.

<sup>7</sup> *Cronistoria* V 65.

ora, in quell'apostolato fra le giovani di Lenta. Fra loro rimarrà solo un anno. Nei due successivi la ritroviamo a Torino, dove ebbe modo di seguire da vicino e trepidare filialmente per la malattia e la morte di don Bosco. Una forte circostanza questa, che la impegnava a percorrere con rinnovata fedeltà il suo cammino. Certamente non aveva più dimenticato quelle parole del buon Padre agli inizi della sua vita nell'Istituto: «Tutte missionarie, queste!».

Il 3 settembre di quel 1888 fece la sua professione perpetua: preparazione immediata alla sua partenza missionaria, che avverrà, a iniziale coronamento delle sue forti aspirazioni di bene, nel gennaio del 1889. Ha ventisette anni, buona salute, una gioia che affiora dal profondo e si esprime in contagiosa letizia.

Il gruppo di venti suore e trenta Salesiani partì da Genova guidato da mons. Giovanni Cagliari, certamente felice di poter rassodare le fondazioni che, in Argentina, andavano, in quegli anni, guadagnando le zone più meridionali.<sup>8</sup>

I primi cinque anni (1889-1894), suor Caterina li passa in Uruguay, dove realizza i primi approcci con l'ambiente latino-americano. Da Villa Colón, dove trascorse i primi mesi, è quasi subito mandata ad incamminare, con ruolo direttivo, il nuovo collegio e oratorio festivo di Canelones. Nel 1891 farà parte del gruppo di suore che a Montevideo avvia la prima opera dell'Istituto a vantaggio delle giovani di quella capitale.

Ma l'Uruguay è, per suor Caterina, solo una palestra di allenamento, un ponte di lancio verso le Missioni vere e proprie.

Madre Angela Vallese sta penetrando con le sue coraggiose missionarie nel cuore della Patagonia meridionale, dove lavora l'intrepido e zelantissimo mons. Fagnano. Dal 1890, nella quasi inesplorata isola Dawson, situata nella parte meridionale dello stretto di Magellano, al centro di un insidioso intrico di canali, due suore hanno fissato le loro tende tra gli indi Alakaluffi. Ma mons. Fagnano vuole andare oltre, fino alla estesissima e pressoché inesplorata Terra del Fuoco. Le

<sup>8</sup> Cf CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto* II 22-25.

FMA raggiungono i primi Salesiani nella missione di 'N.S. della Candelara' al capo Peña (Rio Grande) nel marzo del 1895. Qui hanno il loro primo incontro con gli indi Ona, che le osservano con allegro stupore e le chiamano subito *káste-ciáci* (= uccelli pinguini), per quel caratteristico modestino bianco posato sopra il corpetto del vestito tutto nero.

Quattro mesi dopo, nel pieno dell'inverno australe, arriverà nella missione del suo lungo sogno anche la nostra suor Caterina Dabbene, accompagnata dall'umile e intrepida madre Angela Vallese.

I Salesiani, che vi si erano impiantati due anni prima, non erano ancora riusciti a realizzare un vero e proprio accostamento regolare con gli indi, che si rivelavano sospettosi e astuti, donne comprese. Avevano cercato di preparare alle consorelle un alloggio conveniente; ma in quel luogo isolato e raramente toccato dai piroscafi, tutto veniva costruito solamente con legname e qualche lastra di zinco. C'è da immaginare quanto, vento e freddo, vi facessero da padroni entro ogni ambiente.

Suor Caterina si inserisce con salesiana disinvoltura in quel luogo e tra quelle persone tutte da scoprire. Poiché, lì tutto è diverso: clima, vegetazione, vitto; senza parlare della lingua, della pulizia, del riscaldamento, delle abitudini in genere di quegli indi abili cacciatori di guanachi allenati ad una vita di continuo movimento e spostamento.

Sul luogo si va diffondendo, ad opera dei cosiddetti civilizzati, l'allevamento del bestiame, di pecore soprattutto. Anche la missione salesiana cerca in quel tipo di lavoro una fonte di sostentamento. Un po' alla volta gli indi si fanno più fiduciosi e sicuri; imparano a lavorare in modo regolare e costante. Ciò che particolarmente conforta missionari e missionarie, è la possibilità di amministrare i primi battesimi. La nostra suor Caterina (pare sia la più anziana del gruppetto di quattro suore, con i suoi trentaquattro anni!) ha la gioia — che è pure un onore — di fungere da madrina al battesimo della moglie di un capitano indio, per la Madre generale, precisa la *Cronaca* della Casa.<sup>9</sup>

<sup>9</sup> Cf *Cronaca* di Rio Grande (Candelara) del 18 settembre 1895.

In quei mesi, le FMA missionarie nell'America Latina, esultavano nell'attesa della

Suor Dabbene, che doveva essere un'abile maestra di lavoro, cerca subito di domandarsi come utilizzare le proprie abilità in quell'ambiente totalmente sprovvisto dell'indispensabile materia prima per l'organizzazione di un laboratorio. In quel primo anno fa, naturalmente, un po' di tutto, anche il pane nella 'panetteria' impiantata fortunosamente dai confratelli. Ma il suo ruolo principale è, fin d'ora, quello di assistente delle donne (molte di esse sono vedove di indi uccisi negli scontri con militari ed anche con civilizzati bianchi), alle quali cerca di donare, con la catechesi rudimentale, principi elementari di pulizia della persona e degli oggetti d'uso.

Non sappiamo il motivo che la riportò a Punta Arenas prima della fine di un anno. Da lì passò all'isola Dawson, ma per ritornare, nell'aprile 1899, a Rio Grande, nella ricostruita missione di 'N. S. della Candelara'.<sup>10</sup> Vi si era pure realizzato un alloggio particolare per le indie vedove. La missione le si presenta ora come un ordinato paesino, dove molte famiglie indie hanno accettato di stabilirsi. Si sta organizzando così una fervida comunità parrocchiale, dotata di una chiesa con il suo campanile impegnato a regolarne la vita civile e religiosa.

Suor Caterina vi trova anche un laboratorio più funzionale e ampio del vecchio corridoio — sei metri per due! —, dove solo tre anni prima si ammucchiavano una cinquantina di donne impegnate a imparare i segreti del filato e del cucito e a custodire e dominare l'irriquietezza e il vociò di una trentina di loro bimbi.

Ora sa meglio come utilizzare le ore di laboratorio. Nelle praterie poco lontane pascolavano centinaia di pecore, e la

preannunciata visita della Superiora generale, madre Caterina Daghero, che arriverà a Montevideo nel novembre del 1895. Alla 'Candelara' giungerà, con mons. Fagnano e madre Angela Vallese, soltanto il 13 luglio 1896.

<sup>10</sup> Nel dicembre 1896 tutta la primitiva Missione era stata letteralmente distrutta da un vorace incendio. In quella circostanza, l'afflitto, ma fidente mons. Fagnano, aveva assicurato il Superiore don Rua, che i confratelli e le consorelle erano «molto rassegnati e ben disposti a continuare a lavorare in quella missione quantunque abbiano a soffrire assai» (BORGATELLO M., *Patagonia* 244 col. 2<sup>a</sup>).

La Missione venne ricostruita con prontezza pochi chilometri distante, in luogo più riparato dal costante imperversare del vento.



produzione della lana riusciva abbondante.<sup>11</sup> Ecco, dunque, la provvidenziale materia prima, estremamente utile in quelle terre australi per lavori di filatura e tessitura che stanno caratterizzando quel laboratorio. Grazie alla grande capacità di insegnare e di pazientare della loro maestra, le donne e le ragazze si resero un po' per volta capaci di realizzare una filatura quasi raffinata della lana, di tessere coperte ed altro, perfino di ricamare. Quell'ambiente della missione diviene ben presto oggetto di visite, anche illustri, e suscita l'interesse ammirato dei visitatori.

Ma ciò che ritroviamo nel commosso e ammirato ricordo delle sue consorelle, che non mancarono di fissarlo alla sua morte, fu la capacità che suor Caterina ebbe, soprattutto nei primi anni di quella missione, di resistere e perseverare nell'assistenza notturna delle indie che, impregnate com'erano dell'odore di grasso di balena, ne saturavano gli ambienti.<sup>12</sup>

Per non pochi anni, nel suo ruolo di assistente delle donne e giovanette Ona, dormì nello stesso stanzone e nello stesso modo: entro un cassone fissato alla parete. Naturalmente, senza materasso. Era sostituito da due 'pellicce' di pecora.

E in quello stanzone arrivavano a dormire e respirare insieme fino a duecento persone.

Dopo la sua morte, suor Bertilla Bruno, direttrice negli ultimi anni che suor Dabbene passò alla missione della 'Candelara' (1923-1925) così, tra l'altro, scriverà per il *Bollettino Salesiano*:

«Suor Caterina era pure la loro sarta, la loro maestra di lavoro. Insegnava specialmente a filare la lana, a tessere a mano le catalogne, ed anche a cucinare nelle loro casette, a tenersi pulite, a lavare e rattoppare la roba di loro uso.

<sup>11</sup> Quando i Coadiutori salesiani, aiutati dagli indi, procedevano alla tosa delle pecore, le suore si dovevano alzare ad ore antelucane. Il lavoro di cucina poi, grazie al buon appetito dei tosatori, diveniva massacrante. La *Cronaca* di Rio Grande del 1924, dopo aver documentato il ritmo di quelle giornate, sotto la data del 28 novembre chiude significativamente così: «La ricreazione si farà in Paradiso». La *Cronaca* era scritta in quegli anni da suor Dabbene.

<sup>12</sup> Con quel grasso, ricavato dalle balene che le frequenti terribili burrasche lanciavano sulle spiagge di quella terra, e quivi morivano, gli indi si ungevano il corpo. Era un modo per difendersi dal freddo, perché l'unguento rendeva più rapida e fluida la circolazione periferica del sangue.

Per animarle al lavoro, doveva intraprenderlo per prima, esercitando una grande pazienza perché imparassero tutto ciò.

Per vari anni, mentre erano ancora selvagge, assisteva pure di notte le vedove alle quali il Governo argentino aveva fatto uccidere il marito [...]. Così per vari anni. Si trattava di abituarle alla vita della missione, e di dare loro insegnamenti essenziali della religione cattolica. Tanto fece e tanta pazienza esercitò che giunse a renderle cristiane, e molte fecero una santa morte».<sup>13</sup>

Sono state conservate tre lettere scritte da suor Dabbene alla Madre generale in momenti diversi. Una soltanto è datata da Rio Grande, ma è di grande significato nella sua filiale semplicità. Così scrive, in data 13 luglio 1909, ricordando un caro avvenimento lontano, e presentando la penosa situazione di quelle tribù Ona ormai decimate anche dalle malattie:

*«Tutti gli anni al giungere il 13 luglio il cuore gode. Oh, il fischio del vapore 'Torino' che udimmo in questo caro giorno del 1896. Forse Lei, con tante cose, non lo ricorderà più, ma noi sempre lo ricordiamo e il cuore ne giubila come se di nuovo dovessimo vederla con noi.*

*Un uomo [indio] ancora vive e che la ricorda; tutti i rimanenti, uomini e donne se ne andarono al Paradiso. In 13 anni quante cose passarono. Qui, al Rio Grande già pe' selvaggi non c'è più niente da fare. L'anno venturo forse andremo a S. Paolo a quattro giorni di distanza dal Rio Grande. Là vi sono ancora moltissimi selvaggi da istruire.*

*Però la mia salute va declinando, e mi guardo bene per non essere di peso ai miei Superiori. Ho un braccio quasi inservibile; sarà reumatismo, sarà stanchezza, il fatto è che non mi lascia dormire. Qui, lei ben sa, non v'ha medico e meno medicine. Quando venga la Visitatrice Suor Angela Vallese si vedrà se sarà il caso di andare fino a Puntarenas per farlo visitare.*

*Riceva i saluti di queste poche selvagge che ancora restano, uniti ai miei; ne faccia parte anche alle altre Superiore. Lei,*

<sup>13</sup> Il *Bollettino Salesiano*, fin dai tempi di don Bosco, pubblicava fedelmente, oltre alle lettere, anche i profili dei missionari e missionarie defunti. Questo passo è stato ripreso dal ms conservato in AGFMA.

*o buona Madre, non dimentichi mai nelle sue fervorose preghiere questa Missione, il personale, ma in particolare questa ultima delle sue figlie, la povera*

*Sor Catterina Dabbene».*<sup>14</sup>

Anche la *Cronaca* della Casa, fin dal 1905 annotava, con evidente sofferenza, che in otto anni erano morte circa sessanta indie interne.<sup>15</sup>

Non manca neppure di ricordare che, il 25 settembre 1909, tutta la Missione festeggia il 25° di professione della buona suor Caterina. È ormai una veterana. Sempre zelante e attiva, ma con un fisico che incomincia a declinare.

All'inizio del 1910, suor Dabbene, che aveva trascorso nella missione della 'Candelara' undici anni ininterrotti, parte per Punta Arenas, sede centrale della Visitatoria della Patagonia Meridionale, che era ancora guidata dall'eroica pioniera, madre Angela Vallese. Da qui passa nello stesso anno a Rio Santa Cruz, sullo stretto di Magellano, dove dal 1904 esisteva una scuola privata e un oratorio festivo. Forse vi veniva mandata per riprendere energie certamente debilitate e già insidiate dal male, che allora, però, non era ancora stato diagnosticato. A Santa Cruz rimase tre anni (1910-1913).

Forse, fu di questo periodo l'episodio che ci riferisce la consorella, suor Pasqualina Sacchi, che così lasciò scritto:

«Eravamo su di un povero piroscavo dirette a Punta Arenas, madre Angela Vallese, suor Dabbene ed io. Per incuria di chi lo guidava non ci venne offerta una cabina per passarvi almeno la notte... Sul far della notte, però, alla buona suor Dabbene non sfuggirono le cattive intenzioni del capo del bastimento verso una povera giovinetta, e, sfidando le ire del malintenzionato, passò la notte intera seduta sul canapè della cabina della giovanetta medesima. Così, quale visibile Angelo custode, impedì il male temuto».

In quel periodo l'America Latina ebbe la visita di madre Enrichetta Sorbone, Vicaria generale dell'Istituto. Quante mis-

<sup>14</sup> Si firma sempre con la doppia t nel nome. Noi abbiamo solo reso in italiano qualche rara espressione spagnola, e ritoccato la punteggiatura.

<sup>15</sup> Cf *Cronaca* di Rio Grande, ottobre 1905.

sionarie, soprattutto italiane, vissero con gioia e profitto l'incontro con quella che, per molte, era stata la Maestra del loro noviziato. Suor Caterina fu una di queste. Cogliamo un'eco significativa nella letterina scritta da Punta Arenas alla Madre generale. Così la informa, entrando subito in argomento:

*«Sono in Punta Arenas, pei Santi Esercizi spirituali. Abbiamo con noi la carissima Madre Vicaria. Oh che grazia grande! È già toccato il mio turno, e ho già parlato con la Madre, che ha appuntato in un libretto tutte le virtù e miracoli della sua antica Novizia.*

*Ora non sono più con gli indi, da un anno mi trovo a Santa Croce in qualità di un po' di tutto, ma specialmente di cucciniera. Come vede, faccio dei grandi progressi, ed anche vecchia [aveva cinquantun anni] ho avuto l'onore di essere diplomata dalla mia Visitatrice e dalla sua Vicaria, Suor Bertilla, così che mi faccio premura di mandargliene una copia uguale, consigliata dalla buonissima Madre Vicaria.*

*Io mi trovo bene di salute e sempre più contenta d'essere figlia di Maria Ausiliatrice».*

Seguono i saluti. La letterina è datata: 17 febbraio 1912. Forse, il diploma di cui parla, fu uno scherzo fraterno di cui dovette godere.

All'infuori di questo, nulla sappiamo neppure degli anni successivamente trascorsi a Punta Arenas, nell'Orfanotrofio 'S. Famiglia' (1913-1919).

Ma il richiamo della sua cara Terra del Fuoco doveva essere forte, e dopo dieci anni — lei ne conta cinquantotto — riaproda sulla sponda del Rio Grande, per ritrovarsi nella Missione di 'N. S. della Candelara'. Tante cose sono migliorate dall'ormai lontano 1895. Anche piroscafi e golette approdano più spesso al piccolo ma strategico porto. Non mancano visitatori e ospiti bianchi, ma essi accrescono notevolmente il lavoro delle sacrificate missionarie.

Ciò che stringe il cuore di suor Caterina è il constatare l'accelerata decimazione delle sue povere care indie. La *Cronaca* della Casa, nel 1920, la segnala nel ruolo di insegnante dei bambini, ma le bimbe interne sono soltanto otto; ed ancora in quello di assistente delle donne indie. Ora, nel grande laboratorio, ne ha solamente sei.

I ritmi di lavoro sono un po' diversi. La vita di pietà trova spazi più ampi e puntuali; le conferenze del Direttore salesiano o della Direttrice sostengono con maggior regolarità il sacrificio pastorale di quella piccola comunità di quattro Figlie di Maria Ausiliatrice.

Suor Caterina annota con diligenza ogni particolare nella *Cronaca* che le è stata affidata. Leggendola, pare di avvertire il suo soffermarsi soddisfatto su questi momenti che alimentano lo spirito e rafforzano, equilibrandolo, il quotidiano lavoro. Quando la santa Messa non c'è, perché l'unico sacerdote è in 'missione' attraverso le ampie solitudini, alla ricerca di indi e civilizzati, lei lo segnala con un velato ma evidente senso di tristezza.

«Levata alle 4» — segna il 14 gennaio 1924 — e poi «senza Messa». Solo una settimana prima avevamo letto sulla stessa *Cronaca*: «Attacco al cuore per suor Dabbene». Ed ora, quella levataccia, e senza Messa!...

Non ha, però, né tempo né volontà di ascoltarsi troppo. Eccola, dopo pochi giorni, accompagnare le sue indie a passeggio verso le grandi praterie, perché possano respirare la libertà di quegli spazi sconfinati che continuano ad amare e desiderare.

Alla fine di marzo dello stesso anno, quasi a fare concreta memoria dello stesso ruolo assunto quasi trent'anni prima<sup>16</sup> eccola ancora madrina di battesimo per un'india di sessantotto anni. A giugno, per la festa del Direttore — san Luigi — le indie possono offrire utili indumenti realizzati con lana filata da loro, ed anche lavoretti per il decoro della chiesa. Suor Caterina gode degli umili frutti della sua costante dedizione a quelle creature di Dio per la cui felicità temporale ed eterna stava consumando tutte le sue forze.

Il 19 settembre la *Cronaca* informa che la suora è ammalata. E sul luogo non vi è medico che la possa visitare e sollevare. Allora la comunità alza gli occhi al Cielo, e per la sua guarigione supplica l'intercessione di madre Mazzarello. La Santa intercede, e le ottiene una certa ripresa. Ma il male c'è, ed è grave ormai. La circostanza dell'incontro con un medico

<sup>16</sup> V. pag. 143.

di bordo sceso dal piroscampo per visitare la Missione, rende possibile una diagnosi e la dichiarazione scritta e sottoscritta di un necessario e urgente intervento chirurgico. Che si tratti di un avanzato tumore al petto è ormai evidenziato anche dalla piaga esterna che vi si è formata.

Ma a Rio Grande non vi sono mezzi rapidi e frequenti per Punta Arenas. Si deve attendere. E così, suor Caterina Dabene, che si è un po' ripresa, può ancora far preparare belle matasse di lana filata a mano dalle donne indie e qualche lavoretto delle ragazze per sottolineare il grazie nella festa della Direttrice.

Mentre il suo male rincrudisce, la comunità soffre per la notizia che sta arrivando, prima sussurrata, poi più precisa: le suore saranno ritirate dalla missione 'N. S. della Candelara'.<sup>17</sup> Questo fa soffrire suor Caterina più del lancinante tumore. Sotto la data del 25 gennaio 1925, la *Cronaca* di Rio Grande, dopo aver segnalato la sua partenza per Punta Arenas, informa: «Suor Caterina era assistente delle donne indie. Le poverine piangono molto per la sua partenza [...]. Sono ormai trent'anni che suor Caterina stava con loro».

Quel pianto sconsolato dovette accompagnarla sempre nei pochi anni che le rimasero di vita. Lei vi univa le lacrime di un distacco che ben presto non sarebbe stato soltanto suo, ma di tutta la comunità di Rio Grande.

Giunta a Punta Arenas si provvide a farla visitare. Ed ecco ciò che racconta suor Seconda Viale, allora direttrice dell'orfanotrofio 'S. Famiglia'.

«Consigliata dall'Ispettrice, accompagnai volentieri la buona suora dal dottore. Cammin facendo, mi disse in tono scherzoso che il medico avrebbe certamente riso del suo male e che le avrebbe detto che era pigra e amante del riposo. Io l'ascoltai ansiosa di vedere la fine... Il dottore ascoltò amabilmente la Suora, e, constatato il male, si meravigliò della forza della Suora. Io doveti dissimulare lo stupore, non avendo visto prima ciò di cui si trattava. Il dottore,

<sup>17</sup> Le FMA si ritireranno nel febbraio 1926, a motivo del venir meno delle ragazze e donne indie per le quali era stata aperta la casa. Questa, con diversa impostazione di opere, si riaprirà nel 1931. In calce alla *Cronaca* di Rio Grande del 1924, l'ispettrice, madre Filomena Rinaldi, aveva scritto a matita la confermata decisione, presa in accordo con l'Ispettore SDB, di ritirare le suore.

avendo udito che veniva dalla missione, si limitò a dirle: "Lei ha dato più importanza agli indi che alla sua salute". Quindi, rivoltosi a me, disse che andassi dall'amministratore dell'ospedale [per domandargli che] a suo nome, si scegliesse la stanza più comoda, aggiungendo: "Questa Suora va trattata con tutti i riguardi, giacché per la carità usata agli altri, non si curò di se stessa"».

Si trattava di un ricovero urgente per procedere al più presto a quell'intervento che avrebbe tentato di estirpare il male. La stessa suor Viale racconta che nell'ospedale divenne un centro di attrazione per l'allegria comunicativa e per la fermezza d'animo con la quale sopportò gli atroci dolori. Le sorelle, che l'assistettero dopo l'operazione, sono concordi nell'esprimere la loro ammirazione. Dimessa dall'ospedale venne accolta nell'infermeria dell'orfanotrofio. Ma, appena cominciò a sentirsi un po' meglio, riprese ad andare giornalmente nel laboratorio della casa. Insegnava a tessere alle suore e alle ragazze. La sua abilità, veramente eccezionale, voleva trasmetterla ad altre sorelle, perché: «*Se muoio — diceva — altre sapranno aiutare in questo tipo di lavoro*». Era abilissima in molti altri lavori, come nella retina. Nell'intervallo tra la prima e la seconda operazione, trovò modo di preparare camicie, tovaglie d'altare ed altri lavori per la cappella. Era incapace di stare in ozio: «*Se non lavoro — diceva scherzosamente — mi sento male alle mani*».

È di questo periodo di limitata ma operosa ripresa, una lettera di suor Caterina alla Superiora generale, madre Luisa Vaschetti. In essa si coglie la sua vitalità, malgrado il declino delle forze sfibrate dall'atroce malattia, ed anche la nostalgia di quella missione in Rio Grande, che ora stava per chiudersi all'attività delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Esprime la sua grande sofferenza scrivendo con confidente semplicità:

*«Non ho più la forza di una volta, ma mi sforzo per stare in Comunità. Già ho compiuto i 38 anni di America, e la cara Italia non l'ho mai più vista.*

*In questi giorni debbo fare un gran sacrificio. Da un anno sono venuta dalla Terra del Fuoco a Punta Arenas per motivo di infermità, e adesso mi dice l'Ispettrice che chiuderanno la Missione e che le Suore se ne verranno a Punta Arenas.*

*Come lo sento! Erano trent'anni dalla visita della Madre generale Suor Caterina Daghero. L'obbedienza prima di tutto, ma non posso fare a meno di sentirlo. Quelli che sono andati al cielo bene, e quelli che restano... [naturalmente, sta parlando degli indi]. Povere le mie donne. Quando partii si gettarono per terra gridando "no nos deje". Ma se non c'ero più io, vi era un'altra Suora che le attendeva (= le curava) quelle povere selvagge. Avevano più bisogno che nessun altro della nostra assistenza. Bisognava sempre esortarle, perché si portassero bene. Adesso: tutto fatto. Io non voglio andare contro quello che dispongono i Superiori. Lei Rev.ma Madre, perdonerà questo mio sfogo. Spero che la nostra Rev.ma Madre Caterina dal Cielo mi aiuterà a compiere questo sacrificio. Lei mi ha visto al lavoro e saprà compatirmi».*

Dopo aver così filialmente espresso la sua sofferenza, non quella del suo fisico in sfacelo ormai, ma quella dell'apostolato interrotto là, nella sua cara missione, prosegue dicendo che sta cercando di essere ancora un po' utile con il suo lavoro, soprattutto sta cercando, *«con tutte le forze, di sforzarmi di non essere di peso a nessuno».*

Commuove leggere le espressioni con cui si raccomanda alla preghiera della Madre *«perché in tutto possa essere di buon esempio alle Suore».*

Madre Vaschetti, non solamente non si sarà stupita e rattristata per lo sfogo della fedele missionaria, ma ne dovette rimanere ammirata, se in margine alla lettera troviamo segnato a matita: *«Conservare per edificazione».*

Prima di chiudere la lettera, che è datata Punta Arenas 7 febbraio 1926 e vergata con mano ancora sicura e decisa, dice che il suo più grande desiderio *«è che si aumenti il numero delle Suore per promuovere sempre più la gloria di Dio».* Si sottoscrive ponendo accanto al nome la qualifica che fu sua aspirazione, suo ruolo preciso e che sarà per sempre la sua gloria: *«Missionaria h. d. M. A.».*

In quello stesso giorno scrive anche alla nipote FMA, suor Felicina Dabbene, che nel settembre precedente aveva fatto in Italia la sua professione perpetua.<sup>18</sup> Non ha notizie preci-

<sup>18</sup> La nipote, nata proprio nell'anno in cui iniziava la sua missione nella Terra del Fuoco (1896), diceva sempre che furono le preghiere e la testimonianza della



se di lei, ma vuole raggiungerla ovunque si trovi, per dirle la sua gioia e partecipazione profonde. È una effusione di anima che la rivela in semplicità e profondità. Vale la pena stralciare qualche passo. Dopo averle raccomandato l'osservanza fedele della Regola, garanzia di divine consolazioni, così prosegue: *«Il tempo passa veloce, e in men che lo pensiamo ci troveremo alle porte dell'Eternità. Felici noi se siamo state ben attaccate al nostro Manuale e alle Costituzioni. Dopo la mia professione perpetua sono passati 39 anni e mi sembra ieri. Se in tutto questo tempo ho saputo corrispondere alle grazie che il Signore mi ha fatto, che cumulo di meriti per l'eternità; del resto che conto!...»*.

E prosegue, come se quella nipote se la vedesse davanti: *«Tu non mi conosci, ma guardami bene [nella fotografia che le manda]: sono proprio io, la tua zia Caterina che da 39 anni si trova Missionaria nella Terra del Fuoco. Ora, siccome la mia salute non è più tanto robusta, mi trovo per un po' di tempo in Punta Arenas [...] e poi vedremo le disposizioni dei Superiori a mio riguardo. Mi domandi se non verrò più in Italia. Pensa, ci verrei volando, se questa fosse per me la disposizione delle Rev. Superiore; ma io domandare? No, mai!! Qui sto bene; sacrifici e pene ce n'è dovunque; il nostro io non lo possiamo lasciare in un canto; viene sempre con noi, e perciò dobbiamo avere pazienza. Se io domandassi di venire in Italia e mi fosse concesso, se dopo non mi trovassi bene di anima e di corpo come qui, sarei di pena alle mie Superiore ed io ne avrei continuo rimorso. Nulla chiedere e nulla rifiutare — conclude con san Francesco di Sales —, ma si compia sempre in noi la santa Volontà di Dio»*. L'esclamazione che segue è un compendio della sua religiosa testimonianza, della sua serenità, della certezza di essersi sempre affidata a questa adorabile, anche se crocifiggente volontà.

*«Oh, che vita felice si passa in Congregazione, abbandonate al divino volere!»*.

Le esprime il desiderio di conoscere dove si trova attualmente, poiché ha sentito che avrebbe cambiato casa, e la sostiene con la forza della sua fede: *«Tutte le Case sono buone*

*per farci Sante, perché siamo noi che dobbiamo farci sante; poco importa che la Casa sia questa o quella».*

Certamente la lettera d'occasione rispecchia insegnamenti da lei accolti e vissuti. Forse qualche sorella l'aiutò a rivederne la forma, che risulta più corretta ed elaborata del solito. Ma lo stile di semplicità fervida è ancora il suo, espressione di una vita spesa per il Signore, e senza rimpianti.

Anche qui si firma aggiungendo al nome, quasi titolo nobiliare, la qualifica della quale si onora: *«Missionaria nella Terra del Fuoco».*

La sua santità ormai la stava compiendo lontano da quella Terra del Fuoco, tanto desiderata e tanto rimpianta. Per lei, la dimora stabile era vicina, ma le rimanevano ulteriori tributi da pagare al mistero della sofferenza. Lo fece con grande forza d'animo e serenità, pur continuando a sentire un vivo attaccamento alla vita. Fatto molto naturale del resto, e indice di buona salute psichica.

Nel marzo dello stesso 1926 viene tentata una nuova operazione, dalla quale il braccio destro esce bloccato nell'articolazione. È un progressivo distacco dal lavoro e, quindi, dalla vita, da quella sua vita generosamente attiva e sacrificata.

Le rimane il sacrificio da consumare in amore. Il braccio finì per gonfiarsi enormemente, mentre i dolori si facevano sempre più lancinanti. I medici si stupivano nel rilevare la sua grande capacità di sopportazione. Le iniezioni calmanti non volle mai usarle, pur avvertendo, in certi momenti, come la punta di un coltello che le penetrava le carni.

Si rese ben conto che la vita stava sfuggendo, e non le mancarono momenti di penosa sofferenza morale. Ma, come l'abito del sacrificio vissuto in amore le permetteva ora di sopportare i dolori del corpo senza lamenti, quello della disponibilità ad ogni volontà di Dio sostenne e purificò ogni prova morale.

Negli ultimi mesi, a chi la visitava, chiedeva di non parlarle delle cose del mondo — fosse pure il caro mondo del suo apostolato missionario — ma solo del Paradiso. Il confessore, un venerando Salesiano, che lei richiedeva spesso per potersi 'riconciliare', riusciva sempre a darle molta tranquillità. Ebbe pure il conforto della benedizione papale conferitale dal Vescovo del luogo.

Pienamente consapevole e profondamente serena, spirò senza agonia in una tepida alba patagonica. La *Cronaca* della casa di Punta Arenas 'S. Famiglia', sotto quella data — 9 ottobre 1927 — fissò questo ricordo della cara Missionaria:

«Nella sua lunga e penosa infermità diede prova di pazienza, soffrendo in silenzio acerbi dolori. La buona suor Caterina si preparò giorno per giorno al gran passo, e mediante l'aiuto di Dio e la carità longanime dei Rev. superiori Salesiani e Superiore giunse ad una completa rassegnazione nelle mani di Dio».

In quella della vicina Casa ispettoriale, dove lei era passata per qualche periodo di tempo in quegli ultimi anni, si sentì pure il bisogno di scrivere di lei così:

«Lavorò indefessamente e con grande spirito di sacrificio circa venticinque anni nella difficile missione con gli indi della Terra del Fuoco. Dalla preghiera sapeva attingere la forza per sacrificarsi e per vincere le difficoltà e ripugnanze. Conservò sempre un carattere gioviale con cui seppe guadagnarsi l'affetto degli indi e fare alle loro anime tantissimo bene. Era pure premurosa nel sollevare le Consorelle aiutandole in ogni occasione. Da più di un anno soffriva acuti dolori al braccio destro causati da una cancrena che sopportò con grande pazienza».

Ci rimane da raccogliere qualche altra testimonianza sul tipo di rapporto che suor Caterina seppe vivere con le sue consorelle. Una di queste, che passò con lei vari anni di lavoro, assicura che essa non passava giorno senza trovare il modo di sollevare da qualche pena chi le stava vicino. Suor H. Sánchez testimonia che, nel tempo passato da suor Dabbene all'isola Dawson, la Direttrice della comunità era piuttosto malaticcia e non riusciva ad occuparsi direttamente delle suore. Suor Dabbene cercava allora di seguire le sorelle, specie le più giovani, verso le quali usava attenzioni delicatamente prevenienti. Quando qualcuna si dimostrava incapace di curare il proprio vestiario per incompetenza, c'era chi se ne lamentava con la direttrice e la poveretta veniva facilmente ripresa. Suor Caterina invece, cercava di aiutare con bontà; se necessario, faceva disfare il mal fatto, ma poi insegnava il modo di farlo. Se poi il lavoro risultava un po' complicato, diceva bonariamente: «Questo lascialo a me».

Piccoli tocchi di carità spicciola, di cui aveva saputo intessere la sua vita con non minore abilità di quella dispiegata per tessere e insegnare a tessere la lana nel povero laboratorio di Rio Grande.

### **Suor Ferrero Luigia**

*nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 18 settembre 1859, morta a Torino il 27 settembre 1927, dopo 45 anni di professione.*

Quando ci troviamo dinanzi a queste meravigliose Figlie di Maria Ausiliatrice, missionarie agli avamposti nei primi tempi dell'Istituto, vorremmo saper tutto di loro. Purtroppo, in troppi casi, ci dobbiamo accontentare di molto poco, mentre loro hanno lavorato molto e a lungo per il Regno di Dio. Così per suor Luigia — o Luisa — come venne sempre chiamata in America Latina.

Era nata a Lu Monferrato, terra molto feconda di vocazioni anche per il nostro giovane Istituto, e dove le FMA fondarono ben presto una delle loro prime Case (1876). Forse Luigia vi frequentò il laboratorio ed il fiorente oratorio. Certamente conobbe le sorelle Vallese, che le sono contemporanee. C'è da pensare rimanesse ammirata e pensosa al sentire che Angela, che aveva solo cinque anni più di lei, era già partita per le Missioni dell'America.

Con la freschezza e l'entusiasmo dei suoi diciotti anni, la giovane monferrina incominciò a sognare... Il sogno si concretò nella scelta di Dio, che a ventun anni la trapiantò a Nizza.

Era il novembre del 1880. La Madre Confondatrice era ancora lì, presente a tutto e a tutte le sue Figlie, attenta in particolare alle giovani postulanti affidate alla saggia suor Giuseppina Pacotto,<sup>1</sup> e poi all'ormai sperimentata suor Petronilla Mazzarello.

<sup>1</sup> Andrà anche lei in America, per generosa obbedienza a madre Mazzarello, con il gruppo della terza spedizione nel 1881.

In quei mesi la salute della Madre teneva tutte le suore in grande apprensione. La fervida postulante riesce ugualmente ad esprimerle ripetutamente il suo grande desiderio di partire per le Missioni. Con il clima che sta vivendo a Nizza, dove arrivano spesso le esaltanti notizie delle Missionarie, non poteva che sentirsi crescere lo zelo che già la possedeva tutta. Le memorie di suor Luigia, che si riferiscono a quel primo tempo della sua formazione, dicono che andava ripetendo alla Madre con candida sicurezza: «*Madre: faccio vestizione, e poi subito nelle Missioni; neh, Madre!?*».

La Madre doveva averne saggiata la stoffa, se le rispondeva incoraggiante: «Sì, sì, ne abbiamo bisogno. Ma occorrono stoffe molto buone e resistenti, perché laggiù ci vuole sacrificio e continuo sacrificio; ci vuole retto fine, altrimenti vi potreste pentire, e poi...». Il discorso rimaneva sospeso, perché la Madre li aveva sul cuore come un peso lacerante quei pentimenti... La fervorosa postulante rimaneva pensosa, ma per un attimo solo; poi lo zelo incalzante dell'anima la faceva prorompere nella certezza che sì, con la grazia di Dio, avrebbe perseverato nella volontà di offrirsi totalmente per la salvezza delle anime.

La giovane postulante, dopo aver vissuto i giorni dolorosi della morte di madre Mazzarello, e preparata efficacemente dai suoi esempi e insegnamenti, alla fine del maggio 1881 vestì l'abito religioso.

Con il ritmo abbastanza consueto in quegli anni, fece il suo breve noviziato tra Nizza e Torino (Casa 'S. Angela'), dove venne ammessa alla prima professione il 1° settembre dell'anno successivo. Rimase in quella casa di Torino fino agli Esercizi spirituali del 1883 che fece a Nizza. Come potesse la Casa Madre ospitare in quel corso quasi trecento suore — lo dice la *Cronistoria* — non è oggi facilmente immaginabile. Ma ci stavano.

Alla fine degli Esercizi, il 19 agosto, ci furono quindici vestizioni, trentaquattro prime professioni e tredici professioni perpetue. La nostra suor Luigia Ferrero si trovava tra queste ultime. E non aveva ancora compiuto un anno di professione temporanea! La ragione c'era. Quella stoffa risultava veramente buona e resistente, adatta alle Missioni d'America. La gioia del cuore era ora più che traboccante.

In quei giorni c'era in Italia l'ispettore don Giacomo Costamagna, che andava ridestando tra quelle Figlie di Nizza — se ci fosse stato bisogno di risveglio — fervori missionari. E madre Daghero sta posando gli occhi e il pensiero su suore e novizie. Le prescelte risultano dodici, compresa la novizia suor Luisa Vaschetti.

La *Cronistoria* riserva parecchie pagine alle notizie intorno a questa spedizione.

Il 10 novembre, a Torino, dove si trovano già da qualche giorno per le prime nozioni di lingua spagnola impartita dal dinamico don Costamagna, avviene la tradizionale cerimonia d'addio, come si diceva allora, di Missionari e Missionarie. Tutto era solenne e toccante nella grande chiesa, sotto lo sguardo dell'Ausiliatrice e di quello commosso del Padre fondatore. Ma qualche giorno prima le nostre Missionarie avevano potuto avvicinare don Bosco in una udienza particolare. A conclusione del suo dire, egli aveva ripetuto la raccomandazione: «Dovete portare nella mente e nel cuore la santa Regola e non staccarvi mai da ciò che essa prescrive».

«Tenete care le vostre Regole — aveva proseguito — osservatele perfettamente. Se mai qualcuna venisse a dimenticare se stessa, vi raccomando di correggervi a vicenda, di avvisarvi l'una l'altra, senza aspettare che ciò venga fatto dai Superiori. Ma guardate di farlo in modo caritatevole, così che l'una senta il coraggio di ammonire e l'altra di ricevere la correzione senza risentimento».<sup>2</sup> Aveva poi dato a ciascuna una corona del Rosario, facendo notare come la croce posta a capo di essa, doveva essere sempre e dovunque la loro compagna.

Suor Luigina ha un suo particolare dono. Lo fa sapere a Nizza, con un'aggiunta posta alla lettera che le partenti riescono a scrivere da Marsiglia prima dell'imbarco. Lei racconta che, nel salutarlo, don Bosco le aveva detto: «Non ci vedremo più sulla terra, ma in Paradiso sì. Avrete da soffrire molto, ma la Madonna vi assisterà in una maniera tutta particolare». Infine, forse dando risposta ad un interrogativo della fervida Missionaria, l'assicura: «Per il vostro passato, state tranquilla».

<sup>2</sup> CAPETTI G., *Cronistoria* IV 271.

La suora conclude il suo scritto rivolgendosi alle sorelle di Nizza: «*Mi raccomando, perciò, alle preghiere di tutte, perché il passato mi lasci in pace, e l'avvenire non mi spaventi*».<sup>3</sup>

A distanza di anni, ritornando su questo particolare, suor Luigia informava: «*In verità, ebbi davvero molto da soffrire, ma sempre, e specialmente nelle Missioni, mi vidi protetta da Maria Ausiliatrice in una maniera tutta particolare. Molte volte dovetti assistere ammalati gravi: ero senza medicine e non vi era il medico; eppure Maria Ausiliatrice a cui mi raccomandavo, li faceva guarire, e quelli che morivano erano pieni di confidenza nella Madre celeste. Riguardo alla tranquillità sul mio passato — aggiungeva — posso assicurare che da quel giorno non ebbi più alcun timore, mentre prima ero sempre in affanno per inquietudini interne*».

I primi anni missionari, suor Luigia li visse nell'Uruguay, in quella casa di Las Piedras-Montevideo, che le primissime FMA avevano avviato fin dal 1879. Per lei fu solo una sosta, quasi un assaggio di quel tutto nuovo mondo latino-americano.

Nel 1887 viene trasferita in Argentina, nella casa di Carmen de Patagones, dove la direttrice, madre Angela Vallese, stava guardando con ansia evangelizzatrice alle terre della Patagonia Meridionale ed anche alla più vicina Pampa.

Alla fine di quello stesso anno, suor Ferrero, attraversata l'ampia foce del Rio Negro, raggiunge Viedma, dove la giovane direttrice, suor Giovanna Borgna, la preparerà al lavoro missionario vero e proprio.

Siamo nel febbraio 1891: a metà febbraio tre suore partono da Patagones per raggiungere, attraverso l'arida Pampa, la Missione situata nella località General Roca.<sup>4</sup> Un percorso difficile ed estenuante che durò una ventina di giorni e le portò, dalla foce del Rio Negro fin verso le Cordigliere del Neuquén.

La sommaria *Cronaca* di quegli inizi indica suor Luigia Fer-

<sup>3</sup> *Cron.* IV 275. Le notizie relative a questa spedizione occupano, nel medesimo volume, le pag. 270-275.

<sup>4</sup> A quel tempo, più che un vero e proprio paese, Roca era una grossa guarnigione militare, con i vantaggi e gli inconvenienti che ciò poteva comportare.

rero nel ruolo di cucciniera, ma svolgerà anche compiti di maestra per il gruppo di scolarette che impegna le missionarie in quel primo anno. Dapprima le tre suore non ebbero casa propria e furono ospitate nell'abitazione del Comandante della guarnigione militare del luogo. Quando poterono passare nella loro *sumamente pobre casita* di quattro piccole stanze a tutti gli usi, si sentirono come regine.

La popolazione adulta del luogo, molto lontana dalla pratica religiosa, era piuttosto restia e indifferente; ma esse, da accorte salesiane, puntarono decise sulle fanciulle che, a poco a poco, impararono a frequentare con assiduità la povera scuioletta e l'oratorio festivo.

Mancano di tutto — o quasi —, ma l'estrema penuria di mezzi stimola la loro creatività in modo sorprendente. Hanno persino il coraggio di accettare, per una fanciulla che tanto lo desidera, l'impegno di alcune lezioni di pianoforte. Lo strumento non c'è, ma si inizia ugualmente. Le prime nozioni vengono date su una ruvida assicella di legno dove avevano dipinto la... tastiera. Non sappiamo se, in un qualche felice momento, sia arrivato fin lassù anche il pianoforte.

Per quel primo anno le pratiche di pietà devono farle tutte nella chiesetta parrocchiale, studiandosi di superare il disagio del passaggio obbligato davanti al quartiere militare. Quando poi arriva l'inverno australe e la pioggia cade a tamburo battente, le strade sono ridotte in tale stato da non permettere alle suore di percorrere il tratto, non breve, che le separa dalla chiesa. Allora, capita di rimanere a digiuno di Messa e Comunione.

Le strettezze che condividono con i fratelli Salesiani (per essi pure e per i ragazzi che accolgono, suor Luigia prepara le vivande) portano alla decisione di fare il pane in casa. Quell'aggiunta di lavoro viene da lei accolta con la generosa disponibilità di chi sa bene che tutto, proprio tutto, può fecondare il lavoro apostolico per la salvezza delle anime.

Il primo anno — ce lo dice la *Cronaca* — devono fare gli Esercizi spirituali «alla missionaria», e non si muovono da Roca. Alla fine di gennaio dell'anno successivo hanno la gioia di avere stabilmente Gesù nella piccola cappella. Ora suor Luigia può incontrarsi con Lui anche nei brevissimi ritagli delle sue ore colme di lavoro. Gli dice i suoi grazie ed anche



le sue suppliche. Quei viveri che da Viedma arrivano a lunghe scadenze e dopo innumeri sobbalzi su strade impossibili, giungono così deteriorati che la merce ha persino cambiato natura. Lei deve provvedere ugualmente: come? con che? Gesù le dà sollievo e — perché no? — l'aiuta ad aguzzare l'ingegno.

Quell'anno, proprio nella novena dell'Ausiliatrice, il vino per la celebrazione Eucaristica era venuto meno prima dell'arrivo dei rifornimenti. Restare senza Messa un giorno, due giorni, pazienza! Ma oltre, non è possibile. Considera una vera fortuna poter trovare sul luogo una cassa di uva secca, ed eccola a 'fabbricare' una bottiglia di vino. Lo si conserverà come un tesoro, attingendovi con gelosa parsimonia. Sacrifici costanti, ma — postilla la interessante *Cronaca* del 1892 — «tutto per il bene delle anime». Anche il lavoro per i desiderati legumi, che il Direttore incarica di seminare e coltivare in un terreno un po' distante dalla casa... Sì, anche quelli crescono solo per nutrire e salvare... anime, poiché vengono tutti mangiati dagli insetti.

Il Governatore del territorio, in una visita inaspettata al 'collegetto' delle suore (da qualche mese avevano iniziato ad accogliere qualche fanciulla come interna), non nasconde la sua meraviglia per tanta povertà. Ed ecco lo squisito commento della cronista, che scrive: «La è una buona impressione, preferibile a tante altre. Così pure rimanevano meravigliati i visitatori nel nascente Oratorio di Valdocco». Il raffronto è azzeccato e rivela la sensibilità salesiana e il clima in cui si trovò a respirare suor Luigia in quei tempi di vero pionierismo apostolico.

Tra tutte queste vicende le tre Missionarie avevano attinto stimoli e speranza dalle lettere ricevute da Superiori e Superiore, certo in risposta alle loro filiali comunicazioni. Suscita interesse e commozione la scoperta di una minuta postilla posta in calce alla *Cronaca* dell'anno, che nel 1891 informa: «Quest'anno S. Ecc. Rev.ma [mons. Cagliero] ebbe la bontà di scriverci quattro lettere. La Rev.da Madre Generale due e la Rev. Madre Visitatrice [suor Giovanna Borgna] cinque».<sup>5</sup>

<sup>5</sup> Alla fine del 1893, la cronista completerà così l'analoga informazione: «Questo fu di grande vantaggio per le anime nostre».

Le tre suordine sono «sitibonde di sante conversazioni», ma, essendo tanto occupate nel tenere testa a tutto, difficilmente riescono a trovare momenti abbastanza prolungati per ritrovarsi insieme. Si capisce quindi la loro gioia per il primo ritorno a Viedma, a fine novembre del 1892, per farvi gli Esercizi spirituali. Suor Luigia non ritornò più a Roca. Passò tre anni (1893-1895) tra Viedma e Carmen de Patagones, non sappiamo con quali precise mansioni. Una testimonianza, che dovrebbe riferirsi a quel tempo, ci informa che suor Luigia, oltre alle numerose incombenze, trovava il tempo per prestare il suo aiuto ad aggiustare indumenti dei Salesiani e dei loro alunni. La si vedeva allora tutta raccolta nel suo lavoro, osservantissima del silenzio, come delle altre prescrizioni della Regola; costantemente unita a Dio per mezzo di fervorose giaculatorie. Era una vera edificazione per quante la potevano avvicinare.

Nel marzo 1896 le viene affidata la responsabilità direttiva della nuova casa che doveva aprirsi a Fortín Mercedes, verso la foce del Rio Colorado. Da nove anni il Salesiano don Pietro Bonacina compiva in quella zona continue escursioni apostoliche. Nell'anno precedente aveva aperto a Fortín una casa, che doveva servirgli da punto di appoggio e di riferimento. Qui era arrivata, per una breve visita esplorativa, anche madre Caterina Daghero, la quale aveva dato il consenso per l'andata delle suore.

Queste partono il 31 marzo e, dopo un viaggio relativamente breve ma abbastanza disagiato, arrivano a Fortín Mercedes il 2 aprile, giovedì santo di quell'anno. Se il viaggio era stato un po' fortunoso, l'arrivo fu addirittura squallido. Nessuno le attendeva. Padre Bonacina stava vivendo da missionario vagante quei giorni della settimana santa, e a quella sua sede non ritornerà che dopo cinque giorni dall'arrivo delle suore. Veramente, non potevano sentirsi più povere di così: senza il sacerdote-direttore, senza Messa, senza Gesù Eucaristia neppure per il giorno di Pasqua. Il loro venerdì santo si era prolungato dolorosamente, e venne vissuto da quella povera ma coraggiosa comunità in un vero deserto fisico e spirituale. C'è da immaginare la pena della direttrice suor Luigia, ed il suo generoso prodigarsi in uno sforzo di sereno e contagioso superamento.

Sul luogo non vi erano che pochi indigeni; la popolazione era quasi tutta di immigrati europei. Per le suore si trattava di mettere in piedi una scuoletta quotidiana per le fanciulle, alle quali veniva pure offerto l'apprendimento del cucito.

Purtroppo, non conosciamo molti particolari di quegli inizi che dovettero essere particolarmente duri. Dopo un anno ebbero la brevissima gioia della visita di madre Daghero, che esse avevano però già incontrata prima di lasciare Viedma. Forse la Madre generale aveva saputo dell'incidente — chiamiamolo così — occorso alla buona suor Luigia, e voleva conoscere di persona particolari e reale situazione.

Il fatto era avvenuto la domenica 21 novembre 1896. Un male intenzionato, scavalcato il muro di cinta della Casa che si sviluppava tutta a pianterreno, incontrata la Direttrice, l'aveva assalita brutalmente a pugni. Mons. Cagliari, che in quei giorni si trovava sul luogo, cercò di interporre, ma anch'egli prese la sua parte di pugni. Il pronto intervento di P. Bonacina, e poi quello della polizia, pose fine all'aggressione che avrebbe potuto finire in modo veramente grave.<sup>6</sup>

Il lavoro continuò logorante e sereno, perché le missionarie erano disposte a tutto purché il Regno di Dio penetrasse in quell'ambiente.

Anche questa volta si trattò per suor Luigia solo di un biennio. La Visitatoria cercava di tenere il passo con gli ardimenti missionari dei confratelli, specie del generoso don Domenico Milanese.

Suor Luigia risalì nuovamente la zona del Rio Negro per assumere la direzione del collegio di General Conesa. Nei primi mesi di quel 1898 lei è affiancata da una sola suora. Insieme, cercano di sostenere quella scuola e laboratorio frequentati da una quarantina di alunne e di animare l'immancabile oratorio festivo. Tutto proseguiva con il solito ritmo di dedizione piena ad un lavoro di promozione umana e di evangelizzazione che andava realizzandosi a loro conforto.

Di questo periodo possediamo la precisa testimonianza di una suora. Questa ebbe suor Luigia come direttrice, e dichiara di averla ammirata come vera FMA e santa missionaria.

<sup>6</sup> Cf CAYETANO BRUNO, *Los Salesianos y las Hijas de Maria Auxiliadora en la Argentina* II 407 col. 2<sup>a</sup> - 408 col. 1<sup>a</sup>.

La suora continua informandoci: «La casa di Conesa in quel tempo era poverissima, ma la buona Direttrice, con le sue affettuose industrie, riusciva a non far sentire la mancanza del necessario. Dovevamo stare attente che non avesse a soffrire nella salute, perché non si preoccupava di se stessa, mentre pensava sempre al bene della piccola comunità».

Verso l'inizio dell'inverno 1899 — quello australe naturalmente, che va da giugno a settembre — il Rio Negro incominciò a suscitare qualche apprensione. Le acque avevano un andamento irregolare e a volte montavano alte. Tutta l'ampia vallata del Rio era tenuta sotto controllo. A fine luglio — in pieno inverno — il fiume abbatté ogni argine e dilagò paurosamente. La popolazione cercò scampo fuggendo precipitosamente verso le zone più elevate, e dovette accamparsi in situazioni molto precarie. E il collegetto delle suore? L'acqua continuò a fluttuare rumoreggiando minacciosa tutt'intorno; ma neppure una goccia penetrò nella casa. Come spiegarlo? Umanamente non si trovarono spiegazioni di sorta. E quel luogo, quella casa aperta a molti che vi avevano bussato, poté essere chiamata, con stupita ammirazione: *Isla Maria Auxiliadora*.

La cronista conchiude le notizie di quella notte e di quel giorno 'memorabili' — 25 luglio 1899 — scrivendo: «A tanto segnalato favore, rendiamo grazie a Dio e alla sua SS.ma Madre con il canto del *Te Deum*, e rinnovando con grande fervore la nostra consacrazione al suo santo servizio».

Capiremo meglio la parte che suor Luigia ebbe in questa vicenda, leggendo la continuazione della testimonianza di cui sopra.

«Per le continue piogge — scrive l'anonima testimone — il Rio Negro, poco lontano dalla nostra casa, ebbe una piena spaventosa. Le acque irrupero violentemente nel paese, inondandolo tutto in men di mezz'ora. L'acqua arrivò a tre metri di altezza nelle abitazioni (le case non avevano che un solo piano). Le intere famiglie fuggirono alla collina, esposte al freddo intenso che accresceva le loro sofferenze. Ma la Madonna protesse noi in modo mirabile. L'acqua, quasi trattenuta da una forza invisibile, si fermò sulla porta e lasciò completamente libera la nostra abitazione, nulla danneggiando. Ebbene, in quel fatto prodigioso, noi tutte era-

vamo intimamente convinte che la Vergine Ausiliatrice abbia voluto ricompensare lo spirito di sacrificio, di fede viva, di pietà sentita e profonda della nostra Direttrice. Lo sapevamo bene: in quel tempo di trepidazione e di notte, per più ore, si era trattenuta in fervida preghiera. E fu esaudita».

Solo ad ottobre le suore poterono riprendere l'attività regolare. Ma suor Luigia non la ritroviamo già più nell'*Isla Maria Auxiliadora*. Nel mese precedente era passata — obbedendo con singolare e naturalissima disponibilità — alla casa di Pringles, posta anch'essa sulle rive del Rio Negro, nella sua parte più vicina alla foce. Trovò la casa ancora notevolmente deteriorata dalla furia delle acque che non l'avevano risparmiata.<sup>7</sup>

Pringles fu il solo luogo di missione che ebbe suor Luigia per quattro anni consecutivi. Anche qui svolse il ruolo di direttrice. Pur con la casa segnata — e per lungo tempo — dalle conseguenze della spaventosa inondazione, le suore svolsero i loro compiti con regolarità e moltiplicato spirito di sacrificio.

Una di esse — erano solamente tre — lasciò su suor Luigia Ferrero la testimonianza più diffusa, stesa a mano e firmata. Anzitutto, anch'essa dichiara che quella sua direttrice era una 'santa religiosa' nella quale brillava la virtù fino all'eroismo. Per lei — suor Mercedes Hernández — essa non fu tanto la sua superiora, quanto una madre sempre pronta ad aiutare, consigliare, sostenere.

La ricorda come la prima in tutto, sia nella vita di pietà come nel lavoro, del quale assumeva, con la massima disinvoltura, la parte più faticosa. Il suo braccio generoso si metteva a disposizione di tutte, ed ogni tipo di lavoro era da lei assunto con fraternità cordiale.

A lei suor Mercedes deve l'acquisto di una pratica devozionale: la recita del Rosario quotidiano completo. Questa preghiera che scandiva le sue giornate, era per suor Luigia un

<sup>7</sup> Suore e Salesiani, con parecchi dei loro ragazzi, trovarono rifugio, appena fu possibile, a Carmen de Patagones, che avendo le case in posizione più sopra elevata furono rispettate dalle acque. Queste, scendendo vorticoso fino al mare, avevano investito violentemente la stessa cittadina di Viedma, riducendola a un cumulo di rovine.

modo concreto di onorare la Madonna, di viverne la presenza e di affidarsi a lei con illimitata fiducia.

Suor Hernández ci svela qualcosa di particolarmente rilevante che in quel tempo toccava fortemente la sensibilità più profonda di suor Ferrero e le poneva grossi interrogativi. La loro soluzione l'affidava alla preghiera, certa che Dio, attraverso l'intercessione di Maria Ausiliatrice, le avrebbe mostrato al momento giusto la sua volontà.

In Italia viveva ancora la sua vecchia mamma, paralitica da molti anni. Lei desiderava sì, e tanto, di poterla ancora vedere prima che passasse all'eternità. Non voleva però interporre persone, fossero pure quelle dei Superiori,<sup>8</sup> ma affidarsi unicamente a Dio che poteva ben far trovare la via più sicura entro la sua volontà. Lei non voleva correre il rischio di assecondare la propria volontà, tanto più che sapeva la mamma curata affettuosamente dai familiari. Concludeva la confidenza a suor Mercedes, considerando che un viaggio in Italia poteva essere per lei solo una soddisfazione, della quale poteva fare il sacrificio per il bene della sua anima e di quella della mamma.

Queste confidenze rivelano un aspetto del sacrificio — il più nascosto, certamente — che comportava per suor Luigia la fedeltà alla sua vocazione e alla scelta missionaria che tanto l'aveva sollecitata fin dai primi anni di vita nell'Istituto. Ora aveva superato i quarant'anni, e il pensiero di quella mamma lontana e inchiodata a un seggiolone, suscitava in lei un certo turbamento. Con quel Rosario quotidiano completo metteva nelle mani e nel cuore della Madonna il desiderio filiale che costituiva la sofferenza profonda della sua anima.

Intanto continuava a vivere con serena generosità accanto alle sorelle e alla gioventù di quegli ambienti di autentica missione, donando felicità a quanti l'avvicinavano.

<sup>8</sup> Poiché si parla di Superiori e non piuttosto di Superiore, sarà il caso di ricordare che nel 1900 le FMA facevano ancora riferimento prima ai Superiori che alle Superiore. L'Istituto non possedeva ancora l'autonomia che la Chiesa esigerà dopo qualche anno in base alle disposizioni espresse dalle *Normae secundum quas*.

Raccogliamo una sintesi significativa della sua personalità semplice e generosa da alcune testimonianze che si riferiscono ai tempi del suo servizio missionario d'avanguardia.

Quelle abitazioni — di Roca, Fortín Mercedes, Conesa, Pringles — che l'*Elenco* segnala come collegi, allora erano in realtà poco più che capanne in mezzo a un deserto. Lì, dove sovente le missionarie erano prive di ogni sostegno materiale e morale, suor Luigia portava con serenità il peso del quotidiano, e cercava di renderlo il più leggero possibile alle sorelle affidate alla sua guida maternamente comprensiva e preveniente. Per le bimbe, in massima parte indiete, aveva cure e tenerezze particolari. Ecco un episodio.

Una di loro piange da più giorni per un forte mal d'orecchi. Cosa fare, almeno per sollevarle il dolore? Non c'è medico, non ci sono medicine, e le suore non conoscono neppure i medicamenti, spesso molto efficaci, in uso tra quelle popolazioni. Ma la volontà di sollevare la fanciulla è tanto forte in suor Luigia quanto la fiducia in Dio. Di norma — lo sa anche lei — Lui non interviene direttamente, ma...: «Aiutatevi che il Ciel t'aiuta», insegna un vecchio adagio. Lei prega e si guarda attorno. C'è lì accanto un pezzo di sapone. Ne stacca un pezzetto, lo scioglie in un po' d'olio caldo ricavandone una poltiglia morbida che applica all'orecchio dolorante. Dopo qualche momento l'indietta si distende, asciuga le lacrime... Evidentemente è più che sollevata: è guarita. Sollevata lo è suor Luigia, che aiuta la bimba a congiungere le mani nel grazie riconoscente al Signore.

E poiché si tratta di orecchi, infiliamo qui la testimonianza di suor Teresa Baioni, la quale ricorda che anche suor Luigia, negli ultimi tempi della sua residenza in Argentina soffriva assai di mal d'orecchi, e quasi stentava ad udire. Un giorno la suora le dice: «Ma lei, suor Luisa, non mi ode mai; ascolti con attenzione chi le parla!». E lei, con tanta semplicità, le risponde: «È vero; ma ho meno da render conto a Dio, meno tentazioni. Ma Gesù lo odo bene: sono contenta così». La suora fa il suo commento ammirato: «A parer mio, quando un'anima ama davvero il suo Dio, ed è convinta di essere da Lui infinitamente amata, possiede necessariamente tutta la felicità. A questa alta mèta era giunta la nostra cara suor Luisa».

Suor Anna Brunetti, che le era stata compagna nel lungo viaggio che nel 1891 le aveva portate da Patagónes a General Roca, così la ricorda:

«Non tardai a conoscere lo zelo della cara Consorella: non perdeva occasione per avvicinare e catechizzare le persone che incontravamo. Ogni volta che ci fermavamo in qualche luogo solitario per ristorarci un poco (il viaggio lo avevamo fatto parte a cavallo e parte a piedi), essa tutta premurosa, ci aiutava a preparare quel poco che portavamo, senza badare a se stessa. Poi si aggirava di qua e di là, si affacciava alle capanne, e a quelli che vi trovava, parlava di Gesù buono, della Madonna nostra madre; insegnava a fare il segno della croce, a pregare... Quando era tempo di riprendere il viaggio, lasciava con pena quei poveretti, continuando però tacitamente la missione non meno efficace della preghiera, che rivolgeva con infuocate giaculatorie al Padrone della messe, perché facesse fruttificare il buon seme, gettato così furtivamente lungo il cammino...».

Un'altra sorella missionaria, assicura che suor Luigia era un'autentica Figlia di M. Ausiliatrice. E così lo documenta:

«La vidi sempre pronta all'obbedienza, al lavoro, al sacrificio. E sì che allora ve n'erano sacrifici da fare! Non si conoscevano le comodità, i sollievi, il vitto ben preparato... Suor Luigia si adattava a tutto con la spontaneità che faceva persino scomparire l'idea che esistesse la generosità nel suo operare. Ricordo il suo parlare semplice, amorevole e fraterno con cui mi trattava. Lei, già da anni professa, io solamente novizia. Eppure mi usava gentilezze e deferenze che mi dimostravano come si può giungere a praticare sinceramente l'umiltà».

La cara suor Ferrero non si lasciava sfuggire le occasioni di sollevare il cuore delle giovani missionarie che dall'Italia arrivavano alla Casa centrale di Viedma. Una di esse racconta:

«Da poco tempo mi trovavo a Viedma, lontanissima dalla Casa Madre dove avevo lasciato il mio cuore. Naturalmente il pensiero volava di continuo a Nizza, rammentando la bontà longanime che avevano avuto con me le Venerate Madri. E allora, senza volerlo, mi spuntavano la lacrime. Suor Lui-



gia mi guardava con un sorriso amabile, mi ricordava il premio che il Signore mi avrebbe dato per il sacrificio, e cercava di inculcare in me un affetto vivo per Gesù Sacramento, vera fonte d'amore, di vigore, fermezza e speranza».

La suora continua ricordando: «Stava sempre volentieri con le ragazze, con le indiete, che in quei tempi erano molte, ed anche discole, inviateci dalle pubbliche autorità. Sapeva trattarle con tanta carità e dolcezza che tutte l'amavano sinceramente e la seguivano nel bene come tante mansuete agnelline. Lo spirito di sacrificio era da lei praticato in modo non comune.

A quei tempi, in Viedma, eravamo anche addette alla Casa salesiana, per cui, oltre a lavare, cucinare, fare il pane, si andava pure a far legna in campagna. Era un lavoro faticoso, perché si doveva strappare dalle radici una certa pianta detta 'matas' (nome generico, dato ad arbusti dal tronco legnoso, che crescevano a modo di siepe). Se ne doveva fare dei bei carri, perché fra le due Case, si oltrepassavano le trecento persone. Suor Luigia non si lamentava mai; anzi, incoraggiava con affetto chi si mostrava un po' stanca e, affinché la fatica riuscisse meritoria, ci suggeriva di mettere l'intenzione della conversione dei peccatori, del sollievo delle anime purganti, per ottenere grazie alle Superiore, alla Missione...».

La Madonna, intanto, le preparava, con la grazia del ritorno accanto alla mamma, che a Lu Monferrato stava consumando i suoi giorni, il sacrificio del distacco dalle Missioni. Ma allora lei non sapeva e non pensava che sarebbe stato definitivo.

Pur non conoscendo con precisione la data del suo arrivo in Italia, abbiamo motivo di pensare che fu a Lu per circa due anni ad assistere la mamma inferma. Durante quella sosta nel paese natio suor Luigia «ebbe sempre l'assillo di suscitare vocazioni. Inflù su molta gioventù luese, su nipoti e pronipoti; contribuì per il primato delle vocazioni che solo Lu può vantare nel mondo».<sup>9</sup>

<sup>9</sup> Suor M. Hernández aveva scritto nella sua testimonianza, che, in Italia, suor Ferrero era stata chiamata da don Rua. Lo scritto di detta Suora è depositato in AGFMA. Esso era una risposta alla ricerca di notizie dall'America curata dall'

Alla morte della mamma, avvenuta nel gennaio 1909, rientrò nel suo caro Istituto a Torino, in casa "S. Angela".

Un breve periodo lo passò nella casa di Torino-Sassi, per rientrare, quindi, nella nuova sede di Piazza Maria Ausiliatrice dove rimase solamente nel 1911-1912. Nel 1913 la troviamo nel noviziato di Chieri e poi, per alcuni anni (1913-1916) nella casa di Mathi "S. Giovanna Chantal". Era intanto scoppiata la prima guerra mondiale, e ben presto gli ospedali di Torino non riuscivano a contenere i feriti che giungevano dai fronti sempre più numerosi. Anche l'assistenza stava per venir meno. Si fece allora ricorso alle prestazioni straordinarie degli Istituti religiosi. Anche il nostro fu generosamente impegnato. *L'Elenco* ci dà una eloquente testimonianza della misura di queste prestazioni di emergenza. Nell'ospedale militare di riserva "Regina Margherita" di Torino, dove nel 1917 troviamo presente anche la nostra suor Luigia, vi si era stabilita una vera e propria comunità di FMA, ed erano trentanove.

Ecco alcune testimonianze scritte dalle sorelle che vissero in quella comunità accanto a lei.

«Spiccava nello spirito di sacrificio sino alla completa dimenticanza di sé. Mai che dicesse un no quando si trattava di darsi, fosse pure di notte, dopo una giornata di grandi fatiche. In tutto il suo zelo, sempre nuovo, sempre attivo, l'anima un solo desiderio: la gloria di Dio e il bene delle anime».

Non desta quindi stupore, il fatto che, durante l'epidemia di 'spagnola', quando il servizio all'ospedale era già concluso, si sia offerta spontaneamente per andare a Grugliasco ad assistere un bel gruppo di orfani di guerra, colpiti dall'epidemia. Da sola — poiché la maggior parte delle suore era pure stata colpita dal morbo pernicioso — sostenne quell'assistenza, ed ebbe il conforto di vedere guariti tutti quei cari ragazzi.

Ormai anche le sue forze andavano declinando. Considerò

ispettrice madre Rosalia Dolza, dopo la morte di suor Luisa.

Dell'apostolato vocazionale da lei svolto a Lu, ce ne informa un pronipote, il Salesiano don Carlo Novelli, con una lettera in data 18 agosto 1987 inviata alla Segretaria generale madre Emilia Anzani.

somma grazia trascorrere gli ultimi anni di vita (1918-1927) all'ombra dell'Ausiliatrice, così vicina al suo Santuario.

Di questo periodo abbiamo l'autorevole testimonianza della sua ispettrice, madre Rosalia Dolza, che lasciò scritto:

«Suor Luigia Ferrero, secondo il mio povero parere, fu una Suora di grande e profonda pietà. Amava, gustava le pratiche di pietà come un bambino può amare e gustare i dolci. Col dovuto permesso, si alzava sovente prima della comunità per poter ascoltare, nel Santuario di Maria Ausiliatrice, quante più Messe le fosse possibile.

Ritengo che alla sua età, con i suoi disturbi di cuore, dovesse pur sentire fatica nel rimanere tanto a lungo in preghiera. Certamente, solo con un lungo e costante esercizio si può arrivare a gustare in tal modo le cose di Dio, ad amare tanto la preghiera».

Viene spontaneo pensare ai lunghi giorni senza Messa, senza Comunione da lei vissuti nelle avanguardie missionarie, nei viaggi estenuanti. In mezzo a fatiche e sacrifici di ogni specie, dovette essere questo il sacrificio più grave, più dolorosamente sentito dalla fervida suor Luigia. Ora Gesù la ricompensava con quella felice possibilità di dissetarsi largamente, costantemente alla Fonte di Vita eterna. Maria Ausiliatrice teneva fede all'assicurazione fattale da don Bosco nel giorno lontano della sua partenza per l'America: «La Madonna vi assisterà in maniera tutta particolare».

Ora, ai piedi di quella sacra immagine, aveva tanti 'grazie' da presentarle, per quell'assistenza particolare e materna con la quale aveva accompagnato la sua vita di missionaria, ed anche in seguito. Maria le fu vicina nell'ultima ora, dopo averla aiutata a sostenere pazientemente, coraggiosamente, gli spasimi di una malattia implacabile.

Don Bosco, al gruppo delle Missionarie in partenza nel lontano 1883, aveva raccomandato soprattutto una cosa: la fedele osservanza della santa Regola. Su quel letto di acute sofferenze, suor Luigia continuò ad essere scuola di perfezione: ora insegnava come si fa a soffrire con abbandono generoso, come si muore benedicendo la vita spesa per Dio solo.

Suor Ferrero aveva una nipote FMA, che, vedendola così serena sul letto della sua morte, le domandò che cosa la

confortasse di più in quei momenti estremi. E lei, con un filo di voce, ma con gli occhi che ancora sprigionavano una gioia profonda, rispose: «*L'aver fatto sempre tutto quello che ho potuto, e solo per amor di Dio*». Per chi si trova consapevolmente alle soglie dell'Eternità, ogni parola diviene espressione lucida della vita, così come realmente era stata vissuta.

Ad una suora, che ella aveva aiutato a realizzare la vocazione, disse sommessamente in uno degli ultimi giorni: «*Volevo anche aiutarti ad andare nelle Missioni; ma sta' tranquilla: ti aiuterò dal Cielo!*».

Gli estremi suoi momenti li leggiamo descritti nella lettera con la quale la sua direttrice, suor Teresa Graziano, ne comunica il decesso alla Madre generale.

«Stassera, quando meno lo si aspettava, in un momento in cui io sola le ero vicina, pregando al suo rantolo che straziava, ecco mi avvedo che il respiro sale affaticato, lento, poi d'un subito, con un ultimo sguardo che non dimenticherò mai più, suor Luigia dà a me e a tutto l'ultimo saluto. Fu un momento. L'infermiera rientrò, accorsero le Suore. Gesù era già passato a prendersi questa povera Sposa che per Lui aveva tanto sofferto. Ora è qui che sorride, distesa e serena come non fu certo durante la spasmodica malattia. [...] Che dolce cosa morire in quella pace!». E continua suor Graziano: «Noi siamo liete di aver fatto quanto potevamo per compiacerla sempre; sicché morì mentre al Santuario suonava l'Ave Maria; essa che aveva supplicato di lasciarla godere fino alla fine di quelle campane!».

### **Suor Grangiotti Giovanna**

*nata a Conzano (Alessandria) l'8 gennaio 1899, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 19 marzo 1927, dopo 3 anni di professione.*

Il Signore non le chiese un lungo olocausto, ma glielo preparò intenso, per poterla accogliere presto nella beata eternità. Della sua vita domestica, nell'infanzia e giovinezza, nulla co-

nosciamo. Quando a 22 anni venne accolta a Nizza Monferrato come postulante (31 gennaio 1921), assieme alla modesta ma, per quei tempi, sufficiente istruzione — terza elementare — possedeva soltanto quel complesso di abilità femminili che caratterizzava la comune donna del tempo. Nulla di particolare, se non quello di una salute delicata.

Eppure, veniva ammessa alla vestizione religiosa nello stesso anno e, dopo un regolare noviziato, fece la sua prima professione il 5 agosto 1923.

In quegli anni all'Istituto non mancavano le vocazioni e la selezione dei soggetti poteva risultare abbastanza minuziosa e decisa. Che cosa fece passar sopra a quella evidente scarsità di salute? Certamente una virtù soda, ben fondata sulla sicura base dell'umiltà. Una compagna di noviziato la ricorda serena anche quando veniva rimproverata pubblicamente, e sempre cordiale nei rapporti fraterni. Nulla più. Ma l'umiltà regge l'edificio della carità e si ricopre con il manto della docile obbedienza. Il tutto non avrebbe, però significato e continuità, specie nella vita religiosa, se non fosse vivificato dalle virtù teologali della fede e della speranza.

Senza elucubrazioni dotte, suor Giovanna viveva tutto questo con genuinità. Ed accoglieva pure, con serenità, le lacune del suo temperamento, che qualche testimonianza definirà piuttosto difficile per la notevole sensibilità.

Fatta la professione religiosa, si tenne conto della sua debole salute per mandarla in una casa posta in clima adatto, e si credette potesse essere quella di S. Salvatore Monferrato. Qui le venne subito affidato un gruppetto di bimbi — solamente quindici — della scuola materna.

Non sappiamo se durante il periodo di formazione trascorso a Nizza abbia pure compiuto studi appropriati per quel compito di maestra. Sappiamo, da informazione sicura, che una bella somma di qualità la rendeva atta ad assolvere la sua azione educativa. Amava i bambini e li seguiva con vigilante cura, rivelandosi industriosa nell'attirarne altri alla scuola.

La direttrice del tempo, suor Onorata Parato, ricorda che suor Giovanna domandava qualche volta di poter uscire a passeggio con i bambini. Ed ogni volta ritornava alla scuola con qualcuno in più, che le veniva affidato per la fiducia che suscitava nei genitori, i quali imparavano un po' per volta a conoscere e apprezzare quella giovane e sorridente maestra.

Eppure, solo l'amore, alimentato da una intensa vita di piet , sosteneva la sua dedizione quotidiana. Osservantissima della santa Regola, umile, forte e generosa, riusciva a nascondere sotto un bel sorriso i malesseri che impreziosivano le sue giornate. Mai un lamento, mai uno scatto d'impazienza, neppure quando i bimbi, aumentati fino a raggiungere la quarantina, impegnavano tutte le sue energie.

Ma, a fine anno, dovette piegarsi alla rinuncia di quel campo di lavoro tanto rispondente alle sue disposizioni. Non nascose il suo rimpianto e la nostalgia di quei bimbi (li sognava anche di notte, confider  alla sua ex direttrice!).

All'inizio dell'inverno venne mandata a Vigliano (Biella) in una Casa-Convitto, dove, con sua grande soddisfazione, le venne ben presto affidata la cura di una scuoletta che accoglieva i bimbi del paese.

A Vigliano doveva rimanere poco pi  di un anno, sufficiente per lasciare nell'ambiente l'impressione viva della sua solida virt . E tutto sembrava concorrere a fargliela esercitare. Anche quella direttrice, suor Angela Cabodi, scriver  di lei:

«Sono sicura che si sar  fatta una bella corona di meriti, e che ora ringrazier  il Signore di averle col  dato occasione di fargli l'offerta di tanti piccoli, ma pungenti dolori. Anima sensibilissima ed espansiva, ebbe molto a soffrire per quell'ingenua affettuosit  di tratto, che le attirava talora i motteggi e le critiche. E come sapeva accettare bene, pur alle volte non senza lacrime, i rimbrotti che per correggerla e renderla pi  beneviva, mi credevo in dovere di farle. Talvolta, sinistramente interpretata, si affliggeva tanto da risentirne nel fisico; ma non conservava rancore, e rendeva bene per male».

Non   testimonianza di poco conto, questa! La stessa continua:

«Coltivava con grande amore la piet  nei bimbi. Ogni giorno li accompagnava in cappella a fare una breve visita a Ges  sacramentato, ed aveva fiducia di ottenere, per le loro preghiere, qualsiasi grazia. Le belle maniere che usava con i parenti dei bambini, il suo modo di tenerli ben disciplinati, il suo umore gioviale le guadagnavano la stima e la benevolenza delle persone che avvicinava. Ma anche questo le procur  pene e contrariet  di cui non sapeva darsi ragione».

La Direttrice conclude la sua bella testimonianza dichiaran-

do: «Non potrò mai dimenticare la cordiale gratitudine dimostratami tante volte per quel poco che avevo potuto fare per lei, specialmente per la sua salute».

Suor Cabodi dice di aver potuto fare poco per lei. Infatti, dopo qualche mese, avveniva il cambio della Direttrice. Sarà proprio quella che le succedette a Vigliano, suor Giuseppina Mora, a dover penosamente convincere suor Giovanna che ormai la sua casa non poteva essere che quella delle ammalate a Roppolo Castello. Quei pochi mesi furono però bastanti a rivelare in suor Giovanna, «uno spirito lieto, che sapeva esilarare le brevi ricreazioni comuni. Per quanto si alludesse a lei in tono canzonatorio, prendeva sempre le cose in ridere. Sapeva — aggiunge la nuova Direttrice — tenere bene i bambini dell'asilo».

Già a Vigliano, il male si era rivelato nella sua preoccupante gravità, e si dovette provvedere a un certo isolamento, che le riuscì oltre modo penoso. Infine, si dovette provvedere al suo passaggio nella casa di Roppolo Castello, dove arrivava il 28 luglio 1926.

Con i suoi ventisette anni, aveva una gran voglia di vivere, e non le riuscì di accettare subito la sua condizione di ammalata grave. Ma le emottisi andavano facendosi sempre più frequenti, ed ella si rese conto che la sua vita si stava spegnendo velocemente. Iniziò una lotta coraggiosa contro le ripugnanze della natura; si abbandonò alle ispirazioni della grazia divina, cercando di recuperare il tempo perduto nei rimpianti e nelle vane speranze.

La direttrice di quella casa, suor Luigina Girardi, così dice di lei in quel periodo che precedette la morte: «Quantunque avesse tanto spirito di fede, sentiva ripugnanza a dover morire così giovane, e avrebbe voluto dissimulare anche a se stessa la dolorosa verità. Le esortazioni ad abbandonarsi nelle mani di Dio, a lasciarlo fare ciò che a Lui piaceva, la convinsero a poco a poco, e finì per disporsi a fare generosamente l'offerta della vita».

Una suora che le fu per quattro mesi compagna di camera nell'ultima fase della malattia, così la ricorda: «Notai in quell'anima un lavoro straordinario della grazia celeste, ed una sincera corrispondenza da parte sua. Dotata di un carattere assai difficile, ma molto sensibile, ebbe tanto a soffrire per-

ché si rendeva incomprensibile ed era incompresa. Aveva chiesto al Signore questo... dono? Forse. Un giorno rimasi stupita della sua felicità nel considerare il programma di vita di suor Valsè: "passare inosservata". Pareva che anche lei gustasse la gioia di vivere così: inosservata e misconosciuta».

La testimone di quei preziosi momenti ricorda ancora: «Era stata tanto timorosa della morte, ma negli ultimi giorni ci fu esempio di vero abbandono. Il pensiero del Paradiso donava un sorriso di pace a quel povero volto tanto sofferente, mentre gli occhi si posavano su Gesù Crocifisso».

Chiese lei stessa l'Unzione degli infermi che le venne amministrata il 17 marzo. Si avvicinava la festa di san Giuseppe, patrono della buona morte. Fu il grande Santo ad accoglierla nella definitiva pace. Mentre si preparava a ricevere il santo Viatico, chiese che le fosse cantata la lode eucaristica: «Ostia santa di pace e salute / che dischiudi del Cielo le porte...». E negli ultimi istanti andava ripetendo un'esortazione che doveva averla particolarmente colpita: «*Anime trepide, di che temete? Domani, o forse, prima ancora di domani, verrà il Signore!*».

Al Signore, attraverso la Direttrice e le sorelle che la curavano e seguivano con affettuosa premura, chiese ripetutamente perdono per non aver saputo sempre dimostrare la sua piena adesione al piacere suo adorabile. E Gesù venne, a dirle con amore di piena misericordia il suo perdono, e la introdusse nel Regno della pace piena.

## **Suor León Elena**

*nata a Cusco (Perù) il 18 agosto 1901, morta a Lima il 16 marzo 1927, dopo 2 anni di professione.*

Pare che la famiglia León fosse molto ricca e, forse, possedesse pure un 'tocco' di nobiltà. Ne sappiamo però troppo poco per riuscire a tratteggiare l'ambiente in cui Elena trascorse gli anni della sua infanzia. Verso gli otto anni entrò



come educanda nel collegio che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto a Cusco nel 1906.

Con significativa unanimità le testimonianze la dicono giovinetta vivace, serena, rispettosa e gentile. Suor Maria Fernández dice di averla conosciuta così nel 1917, e di essere rimasta colpita dal suo aspetto veramente angelico. Elena, a quel tempo, era un'adolescente che risultava «il modello dell'internato». Ma le consorelle informarono suor Fernández che quella giovinetta non era stata sempre così esemplare. Molto amata, e forse anche viziata dai genitori, nei primi tempi della sua vita di collegio aveva rivelato un temperamento impulsivo, irrequieto, quasi insofferente di disciplina. Ma era una fanciulla moralmente sana, di una semplicità che rasentava l'ingenuità, facile ad entusiasinarsi per tutto ciò che di bello e buono andava scoprendo. Aveva sempre reagito positivamente al metodo della bontà usato dalle sue suore educatrici, riuscendo a farsi veramente pia, pronta e diligente nello studio e nel lavoro.

Suor Vittoria della Torre, che pure la conobbe quando era educanda, ne ricorda la docile obbedienza e un non so che di luminoso e candido che impressionava.

Non stupirono quindi le sue educatrici quando Elena espresse il desiderio di essere accolta nell'Istituto per divenire come una di loro. Sapevano, però, che avrebbe dovuto affrontare la resistenza dei familiari, soprattutto del papà, che altri progetti aveva su quella figlia amatissima. Lei era decississima, e difese la sua vocazione con eroica energia: disposta a tutto, ma non a vivere nel secolo. Pare abbia espresso questo suo ardente desiderio anche scrivendo alla Madre generale. Le chiedeva — nel caso non si potesse o volesse accettarla — la grazia di rimanere con le sue suore sia pure quale semplice inserviente.

Pur ricambiando con viva tenerezza l'amore dei suoi familiari, sentiva che il suo cuore, tutta la sua vita doveva appartenere a Dio solo che le sarebbe stato Padre e Sposo, e si affidava con amorosa fiducia a Maria Ausiliatrice, sicura che le sarebbe stata aiuto e madre.

Vinse lei, e il 15 agosto 1921, alla vigilia del suo ventesimo compleanno, iniziava a Lima il periodo di formazione nel po-

stulato. Parve un giorno di predestinazione quella festa dell'Assunta, che spalanca uno squarcio di Cielo e orizzonti di speranza per i devoti della Madre di Dio.

Nella stessa casa di Lima-Breña venne ammessa al noviziato il 24 maggio — altra grande festa mariana! — del 1922.

Suor Stefania Ragni la ricorda come una novizia che si distingueva per la pietà, l'umiltà e la dolcezza del carattere. Calma e serena, era sempre pronta a compiere con generosità i piccoli e meno piccoli sacrifici che arricchiscono anche il vivere quotidiano di un noviziato.

Una compagna di quel periodo la ricorda piuttosto delicata di salute, e le pare proprio che ciò la facesse soffrire anche moralmente, perché temeva di divenire un peso nella vita religiosa. Con tutto ciò, la si vedeva sempre serena.

Suor Evangelina Brito, pure novizia con lei, assicura che suor Elena la edificò sempre per la sua squisita virtù. Era umile e obbediente — conferma con le altre testimonianze — ma ciò che più aveva sempre ammirato in suor Elena, era la sua innocenza. «Mi sembrava di vedere — scrisse in data 10 dicembre 1933 da Guayaquil (Equatore), dove allora si trovava — una bimba nei cui occhi si legge tutto il candore dell'anima. Pensavo che suor Elena non avesse perduto l'innocenza battesimale. Era tutta delicatezza — continua a informarci suor Brito — e si faceva uno studio speciale per non far soffrire nessuno. Alle volte succedeva che parlando, senza volerlo, interrompeva la compagna, e subito chiedeva scusa, in un modo tutto suo. E così pure quando le pareva di aver mancato anche in piccole cosette».

È veramente una testimonianza corale e, con suor Hortensia Muga, tutte le sorelle che la conobbero sono disposte a sottoscrivere che suor Elena era veramente «molto semplice, osservante e fervorosa, di buon carattere, servizievole con le sorelle e molto affezionata all'Istituto».

Alla fine del noviziato, se la salute poneva qualche interrogativo, la positiva prova della virtù, della sincera e retta volontà di appartenere al Signore come FMA, la fece ammettere alla prima professione il 5 agosto 1924.

Da Lima venne subito mandata a Cusco per ritemprare la salute nelle arie native, ed anche per farvi dei bagni termali

nei quali si poneva molta fiducia. Per poter profittare di questi, le si permise di fermarsi alcun tempo in famiglia. Ma tutti ammirarono la sua prontezza a rientrare nella sua casa religiosa quando le Superiori la richiedevano.

Nel maggio dell'anno successivo la ripresa salute fece sperare avrebbe potuto sostenere un lavoro regolare al collegio 'Maria Auxiliadora' di Lima-Prado. Qui fu insegnante nel primo corso elementare, maestra di musica e sacrestana. Pare vi sia rimasta solo un anno. Nel successivo venne mandata per alcuni mesi ancora a Cusco, dove lavorava tanto volentieri con le fanciulle indigene, anche se ciò spesso le costava generosi sacrifici. Non sappiamo se si trovasse lì quando, nel settembre del 1926, avvenne la tragica morte del padre, sfracellatosi per la caduta in un burrone.

La sofferenza di suor Elena fu grande, soprattutto per la repentinità di quella morte. Il padre era naturalmente buono, moralmente retto, ma non praticava la religione. Pare che in quella dolorosa circostanza, suor Elena, che continuava ad essere sofferente nel fisico, abbia offerto la sua giovane vita per la salvezza eterna del papà.

Il 24 gennaio 1927 era arrivata da Cusco a Lima-Breña, nella casa ispettoriale e suo noviziato, per farvi gli Esercizi spirituali. In quel tempo soffriva di frequenti acuti dolori di stomaco causati dal cattivo funzionamento del fegato. Dopo gli Esercizi rimase in quella casa perché i medici avevano dichiarato la necessità di sottoporla a un intervento chirurgico.

L'8 marzo va all'ospedale — una clinica italiana ove lavoravano le suore di S. Anna —, ed è tanto serena da non lasciar supporre quanto acerbi fossero i suoi dolori.

Suor Stefania Ragni, che nei giorni precedenti il suo ricovero osservava con ammirazione suor Elena trascorrere lunghi momenti davanti a Gesù sacramentato pregando con fervore, ci informa che aspettava il momento dell'operazione senza manifestare turbamento alcuno. Alla domanda: «Suor Elena, desidera guarire?» aveva risposto con semplicità: «*Desidero il Cielo*».

Il 12 marzo, appena operata, le sue condizioni risultano gravi e le si amministra l'Unzione degli infermi. Soffre molto,

ma ripete con insistenza: «*Non date colpa alcuna ai medici. Conviene che muoia; il Signore lo vuole*». Allo stesso medico dice con fine delicatezza: «*Non si preoccupi, non abbia pena. Mio papà mi vuole con lui. Sono contenta di morire*».

La suora che l'assisteva era commossa e ammirata per la tranquillità e la forza con le quali la giovane suora sopportava le dolorose medicazioni che si rinnovavano più volte al giorno.

Prima di cedere all'agonia, suor Elena espresse il desiderio di avere accanto al letto il suo confessore. Proprio in quell'istante il Sacerdote entrava nella camera e poté assisterla fino al suo dolce spirare. Erano le 22,30 del 16 marzo 1927. Aveva venticinque anni e sette mesi.

La morte di suor Elena — leggiamo nella *Cronaca* di quel giorno dell'Istituto 'Maria Auxiliadora' di Lima-Breña — «fu invidiabile, tranquilla, come tranquilla fu la sua vita. Domandava incessantemente la grazia di morire perché per la poca salute le sembrava di essere di peso alla Congregazione. Dopo la tragica morte del babbo questo suo desiderio aumentò al punto che, accorgendosi della gravità del suo male gioiva e dava grazie al Signore che si degnava ascoltare le sue preghiere».

La Direttrice, che l'assistette fino alla fine, fece conoscere che suor Elena, alcune ore prima di morire, l'aveva incaricata di ringraziare le Superiori per averle prodigato tante cure; quindi le affidò il saluto per la sua mamma, e di dirle che moriva felice e contenta perché Figlia di Maria Ausiliatrice.

## **Suor León Giuseppina**

*nata a Golves (Sevilla) l'8 febbraio 1874, morta a Sevilla il 28 luglio 1927, dopo 26 anni di professione.*

Non si hanno notizie sulla sua vita trascorsa in famiglia. Pare che sia stata la sua singolare devozione a san Giuseppe a farle scegliere proprio il 19 marzo — 1897 — come data del

suo ingresso nell'Istituto. Lei stessa più tardi raccontava di avere avuto la gioia di fare il viaggio dal paese a Barcelona-Sarriá in compagnia di don Rinaldi, che dal 1892 era Ispettore delle Case salesiane della Spagna e del Portogallo. Per tale motivo ebbe sempre per lui una stima e un affetto tutto speciale, soprattutto dopo che fu eletto Prefetto generale e più tardi Rettor Maggiore della Società Salesiana. Quando don Rinaldi tornava in Spagna a visitare i suoi figli, suor Giuseppina non poteva nascondere la sua gioia e la dimostrava in parecchi modi al buon Padre, il quale sorrideva e rispondeva con queste parole: «Oh, León, León...».

Di León postulante si notò subito che possedeva un cuore eccellente, ma era un po' imprudente nel parlare. Ebbe perciò alquanto da soffrire e da lottare per correggere il suo temperamento vivace e incline all'indipendenza. Anche per quest'ultimo motivo riceveva frequenti osservazioni dalle Superiori, impegnate a correggerla con amore e fermezza dei suoi difetti. Aveva molta buona volontà, ma non durava a lungo. Quante volte, perciò, doveva ricominciare da capo!

Fece vestizione l'11 settembre 1897, e, dopo poco tempo dalla sua permanenza a Sarriá, per la salute un po' debole fu trasferita dalle Superiori nella casa di Sevilla-San Vicente, ove continuò il suo noviziato fino al 13 agosto 1901, data in cui emise i primi voti.

Molto attiva nel lavoro, disimpegnò con zelo i diversi uffici che le Superiori le affidavano, nelle case di Sarriá, Valverde, Ecija e Sevilla. In questa ultima casa ebbe l'ufficio di commissioniera e guardarobiera delle interne. Quasi ogni giorno doveva uscire di casa per i vari incarichi che le venivano affidati e si prestava sempre con generosità, a qualunque ora venisse sollecitata. Per un po' di tempo disimpegnò anche l'ufficio di sacrestana, mettendo in esso tutto il suo entusiasmo e il suo amore.

Con il permesso della Direttrice, inventava varie industrie e vendeva alcuni lavoretti fatti da lei, per poi acquistare degli oggetti che servivano per il culto. Godeva moltissimo quando poteva inaugurare qualche vaso o arredo sacro nelle grandi solennità. Coltivò moltissimo la devozione a san Giuseppe; la propagava tra le ragazze e le invitava a provvedere l'olio

della lampada che sempre ardeva davanti alla statua del Santo durante il mese di marzo. Questi compensò la devozione di suor Giuseppina, lavorando lentamente ma con efficacia nella sua anima e aiutandola ad acquistare una pietà tenera e sincera.

Tutte le volte che poteva, suor Giuseppina faceva la *Via Crucis* specialmente nel periodo della Quaresima, dal momento che, per la sua delicata salute, non poteva partecipare ai digiuni della comunità. Proprio durante una sua *Via Crucis* si rese conto che in chiesa mancava un'immagine di Gesù Crocifisso, che ricordasse più al vivo la passione del Signore.

Come fece per acquistarla? Un giorno doveva pagare a un fornitore un conto piuttosto elevato e chiese che come 'sconto' le venisse regalato un oggetto di discreto valore, per fare un 'sorteggio'. Con la somma raccolta comprò un altro oggetto e poi un altro ancora, sempre per fare lotterie, fino a raccogliere la somma necessaria per acquistare un bel Crocifisso, che si venera ancora (almeno fino al tempo in cui la suora narrava il fatto) nella cappella della casa di Sevilla.

Nel 1922 il Signore visitò suor Giuseppina con una grave malattia che la obbligava a stare parecchie ore a letto con acutissimi dolori di capo. Trascorse così quattro anni, con la pena di non poter seguire la vita comunitaria e di non poter lavorare a causa dei continui capogiri. Non stava tuttavia con le mani in mano. Si cercò lei stessa un'occupazione compatibile con le sue condizioni: quella di giardiniera. Quella casa non ebbe mai piante e fiori così belli.

Nel 1926, ricuperate sufficienti forze, poté nuovamente riprendere le sue antiche occupazioni fino a pochi giorni prima della morte. Quando le Superiori erano abbastanza tranquille sul suo stato di salute, poiché manifestava anche esternamente una certa serenità, sopravvenne a suor Giuseppina un male improvviso che esigeva un pronto intervento chirurgico. La Direttrice non voleva però obbligarla e le chiese il suo parere. Rispose che gliel'avrebbe dato subito dopo gli Esercizi spirituali. Durante questo periodo, attirò l'attenzione di tutte le esercitande per il suo profondo raccoglimento.

A chi l'interrogava, rispondeva che erano gli ultimi Esercizi della sua vita e li doveva fare particolarmente bene. Al con-

gedarsi dalle suore, con gli occhi pieni di lacrime, chiedeva loro preghiere speciali perché non le avrebbe più viste.

L'ultimo giorno degli Esercizi si presentò alla Direttrice e le disse: «Sono decisa a farmi operare. Sia fatta la volontà di Dio. Sono pronta a fare il grande passo verso l'eternità». Passò con molta tristezza i pochi giorni che precedettero l'operazione, ma non cambiò di parere. Alle suore diceva: «Pregate per me, perché sto andando verso la morte». Le suore cercavano di tenerle alto il morale, dicendole che i medici avevano dato buone speranze, ma lei continuava a pensare che non sarebbe guarita.

Comunque, in qualche momento sereno, diceva: «Se guarirò sarò un'altra... un'altra... perché sono stata poco buona: mi perdonate, vero?». E le si riempivano gli occhi di lacrime. Racconta l'infermiera che era edificante e sottomessa — cosa rara in lei, dato il suo carattere vivace e indipendente —. Si vedeva chiaramente che il Signore la stava preparando, e san Giuseppe, da lei tanto amato, le voleva fare dono di una santa morte.

Effettivamente, pochi giorni dopo l'operazione, ricevuti con viva fede i Sacramenti, consegnò serenamente la sua anima al Padre. Era il 28 luglio 1927, il 20° anniversario dei suoi voti perpetui, emessi appunto nella stessa casa di Sevilla il 28 luglio 1907.

## Suor Marchelli Giuseppina

*nata a Incisa Belbo (Asti) il 30 dicembre 1866, morta a Legnano (Milano) il 27 giugno 1927, dopo 40 anni di professione.*

Il 31 dicembre 1884 Giuseppina entrava nell'Istituto come postulante a Nizza Monferrato. Il 28 maggio 1885, insieme ad altre 16 postulanti, riceveva l'abito religioso. Alla funzione, compiuta dal nuovo Direttore generale don Bonetti, giunto due giorni prima da Torino per sostituire mons. Cagliero, as-

sistono molti parenti, come leggiamo nella *Cronistoria* (V 32), tra cui il comm. Rossi De Gasperis, Cameriere Segreto di Sua Santità, cognato della postulante Chiarina dei Marchesi Giustiniani di Roma. Per suo interessamento, il S. Padre Leone XIII fa pervenire la benedizione apostolica alle vestiende e a tutti i partecipanti alla celebrazione.

Nell'agosto successivo, a tre mesi di distanza dalla vestizione, suor Giuseppina avrà la grande gioia di vedere don Bosco e di sentire ripetere dalle suore con accento commosso le ispirate parole da lui rivolte alle Superiori radunate nel piccolo parlatorio: «La Madonna vi vuole molto, molto bene e si trova qui in mezzo a voi»... «La Madonna passeggia in questa casa e la copre col suo manto» (*Cron* V 52). Non sappiamo quali impressioni profonde abbiano suscitato nell'animo della giovane novizia la vista e le parole del Santo. Si può senz'altro credere che esse siano state una forte spinta ad amare sempre più l'Istituto da lei scelto e a volerne vivere radicalmente lo spirito con la sua spiccata dimensione mariana.

Il 21 agosto 1887, insieme ad altre 29 novizie, suor Giuseppina fa la sua prima professione e il 22 agosto dell'anno successivo emette i voti perpetui.

Ai suoi primi voti, suor Giuseppina è poco più che ventenne, ma, poiché fin dall'inizio del periodo di prova si è rivelata subito di animo pio e retto, prudente e di buon criterio e, d'altra parte, la Congregazione ancora incipiente necessita estremamente di personale direttivo, le Superiori la eleggono senz'altro Direttrice.

Come tale, suor Giuseppina prestò la sua opera nel nord Italia; successivamente nella casa di Torre Bairo dal 1887 al 1891, a Càstano Primo dal 1891 al 1893, a Pecetto Torinese dal 1893 al 1894; quindi in Sicilia a Vizzini dal 1894 al 1896, a Messina dal 1896 al 1906, e poi a Catania "Maria Ausiliatrice" e in altre case. Nel sessennio 1911-1917 esercitò anche l'ufficio di Ispettrice, dal quale però dovette essere esonerata a causa della sua malferma salute. Lasciata definitivamente la Sicilia, dal 1918 al 1921 fu Direttrice a Torino-Sassi, dal 1922 al 1925 fu economista ispettoriale dell'ispettoria Piemontese; dal 1925 alla morte Direttrice al convitto De Angeli di Legnano (Milano).



Come non si hanno notizie intorno alla vita di suor Giuseppina prima del suo ingresso nell'Istituto, così sono piuttosto scarse le informazioni che hanno attinenza con le case e le opere ove ella svolse ininterrottamente i suoi compiti di responsabilità. Le testimonianze, molto numerose, riguardano soprattutto i tratti della sua figura morale. Le suore che la conobbero sono concordi nel ricordare le sue doti non comuni di mente e di cuore, la sua temprata virtù e il suo spirito religioso.

Suor Tarditi Teresa che le fu compagna nei primi anni di vita religiosa, scrive: «Ho fatto Vestizione con l'ottima suor Giuseppina Marchelli e ricordo che già da postulante si distingueva per la sua pietà e il suo criterio, per il suo senso di responsabilità: difatti fu eletta Direttrice subito dopo la Professione».

Dalle varie relazioni emerge in particolare la sua materna figura di Superiora. Suor Caterina Prestianni scrive di lei: «Aveva un carattere dignitoso e affabile che la faceva ammirare e amare dalle sue suore».

E suor Felicina Geranzani: «Mi fu Direttrice per 11 anni, di cui due nella casa di Castano Primo da lei aperta nel 1891, due nella casa di Vizzini e sette nella casa di Messina, da lei pure aperta nel 1900 e da lei pure chiusa nel 1907. Durante tutto questo tempo io sperimentai, nella mia cara Direttrice, più che una Superiora, una vera mamma buona, preveniente, caritatevole, imparziale, di umore costantemente uguale, amante del dovere e dell'osservanza religiosa, noncurante di se stessa e di ciò che si potesse dire di lei e del suo operato, non badando che a fare del bene alle sue consorelle e alle numerose giovani della scuola, dell'oratorio, che raggiungevano anche il numero di cinquecento o seicento».

Suor Marietta Bosio testimonia pure: «La ebbi Direttrice per un solo anno a Messina, ma il ricordo delle sue virtù è rimasto incancellabile nella mia anima. Al suo carattere pronto e forte, univa un'amabile dolcezza, una parola franca e persuasiva, una soavità di tratto che guadagnava facilmente i cuori, ispirava a tutti stima e rispetto».

E altre consorelle attestano: «Ho sempre ammirato in lei un carattere franco e retto, una mente equilibrata e un giusto

criterio». «Era molto retta, prudente, umile, di animo sensibilissimo e delicato. Era una perfetta Figlia di Maria Ausiliatrice; praticò tutte le virtù in grado eroico». «L'unione con Dio, la retta intenzione, la prudenza, la carità furono le virtù che più spiccarono in lei». «Fu davvero una persona di mente e di cuore grande».

Una consorella in particolare scrive: «L'avvicinai soltanto quando fu eletta Ispettrice delle case di Sicilia, e la trovai sempre molto buona, prudente, materna, tutta vigilanza e zelo perché si mantenesse il genuino spirito nelle case e nelle suore. Sebbene il suo contegno dignitoso mettesse un po' di soggezione, avvicinandola e parlandole scompariva ogni impressione di timore e, quasi senza avvedercene, il cuore si apriva alla più schietta confidenza. In essa spiccavano le virtù proprie della Figlia di Maria Ausiliatrice: vera carità, grande spirito di sacrificio, grande amabilità di tratto e di parola».

La virtù che rifulse però in lei di una luce più viva fu la pietà. Fondamento della sua vita intima fu la sua unione con Dio, e nell'esercizio delle opere di zelo, Dio fu l'oggetto unico delle sue fatiche. La sua confidenza e il suo abbandono in Dio, specie nei momenti di trepidazione e di pericolo, erano ammirabili. Diceva spesso: «*A che scopo affannarsi e perdersi d'animo? Non siamo nelle mani di Dio che ci è Padre, che tutto ordina e dispone per il nostro vero bene, temporale ed eterno?*». E tale abbandono completo nella provvidenza di Dio inculcava alle consorelle, di modo che nelle pene inevitabili della vita religiosa, bastava avvicinarsi a lei per sentirsi incoraggiate a sopportare in pace, e talora anche con gioia ciò che prima pareva insopportabile.

Suor Marietta Bosio ricorda: «Una notte, una scossa di terremoto fece sobbalzare tutta la casa. Fuori, grida e vociare di gente impaurita in cerca di sicurezza all'aperto. In casa, tra noi suore, agitazione ed affanno. Si corse tosto dalla Direttrice, la quale giaceva a letto con febbri assai forti e altri malanni. Si pensava come noi agitata e trepidante: invece ella si mostrò serena e tranquilla, persuasa di essere nelle mani di un Padre buono. Seppe incoraggiare noi pure alla confidenza in Dio, sicché serene e tranquille anche noi, passammo il resto della notte nella sua camera, pregando con

lei in santo abbandono. Si susseguirono altre scosse, ma la calma e serenità dell'ottima Direttrice parevano assicurarci una speciale protezione divina».

«Anche nella lunga malattia che minò la sua esistenza — atesta ancora suor Bosio — suor Giuseppina visse sempre di abbandono alla volontà di Dio. Quando le si diceva: "Preghi perché il Signore la faccia stare un po' meglio, almeno tanto da poter disimpegnare senza troppa fatica il suo ufficio", ella rispondeva: "*Prego di poter fare sempre e in tutto la volontà di Dio*". E la santa volontà di Dio la fece davvero, abbandonandosi interamente nelle sue mani fino a che Egli volle chiamarla a sé. Quando le suore le chiedevano come stava, ella rispondeva invariabilmente: "*Come vuole il Signore*", e in ogni occasione diceva: "*Si faccia la santa volontà di Dio*".».

Aveva un particolare impegno per fare bene le pratiche di pietà e animare in ciò anche le suore. Ammalata com'era nei suoi ultimi anni, rarissime volte lasciò la santa Messa, che pur si celebrava abbastanza presto. Qualche volta le suore le dicevano: «Ma resti a letto». «No, rispondeva, *finché posso, anche con un po' di sforzo, desidero partecipare alla Messa e comunicarmi*». Era molto devota di Maria SS.ma e di san Giuseppe, e sapeva inculcare tali devozioni nelle suore e nelle ragazze in modo veramente efficace.

La pietà profonda di suor Giuseppina, alimentata da fervorosi esercizi, si riverberava nella sua parola e nello stesso suo aspetto, di modo che quanti l'avvicinavano si sentivano come soavemente avvolti da dolcezza e soavità, a propria elevazione spirituale. La sua parola era pacata e convincente, si sentiva che veniva da un cuore che amava molto il Signore e che perciò desiderava farlo amare dagli altri. Si può dire che nessuno si allontanava da lei senza sentirsi migliorato.

San Giovanni scrive: «Questo comandamento ci è stato dato da Dio, che chi ama Dio ami anche il suo fratello». Suor Giuseppina dimostrò con l'esercizio della carità verso il prossimo il suo amore a Dio, mostrando così l'autenticità della sua pietà. Le relazioni inviate per i suoi cenni biografici sono un coro unanime in omaggio alla sua grande carità. La rev.da madre Dolza, che l'ebbe a Torino in qualità di economo ispettoriale, attesta di non aver mai sentito da lei una parola contro la carità. Trattò sempre tutti, superiori, eguali ed inferio-

ri con grande bontà e rispetto. Occorrendo, compativa, scu-sava gli altrui difetti, e chiudeva nel profondo del suo cuore, squisitamente buono e veramente grande, le sofferenze, ed era felice quando poteva sollevare qualcuno. Godeva dell'al-trui bene come di un suo bene proprio.

Suor Giuseppina amò le Superiore con cuore di figlia, le cir-condò di rispetto, onore e umile obbedienza, sempre soste-nendone la parola e l'autorità. Inculcava nelle suore senti-menti di ossequio verso di loro, era attentissima nel seguire ella stessa non solo gli ordini, ma anche i consigli, e racco-mandava di imitare le Superiore specialmente nell'umiltà e semplicità.

Fu per le sue suore una madre buona ed imparziale. Pur sti-molando alla più scrupolosa osservanza, provvedeva genero-samente ai loro bisogni e ne allietava la vita con tratti con-tinui di amabilità, delicatezza e magnanimità ammirabili.

Suor Margherita Pastore e suor Teresa Fusero dicono: «Nel tempo che ci fu Direttrice abbiamo sperimentato la bontà del suo cuore veramente materno. Aveva poche parole, ma molti fatti. Con cuore grande e generoso provvedeva ai biso-gni materiali, e sapendo taluna sofferente, trovava modo di giungere al suo cuore con parole confortatrici, procurandole anche quei piccoli sollievi che fanno tanto bene moralmente e fisicamente.

Amava tutte di particolare affetto, ma per le suore occupate nei lavori di casa e nella cucina aveva sentimenti di maggior attenzione e riguardo. E ciò non soltanto a parole, ma dispo-nendo che le suore libere alla domenica, per turno, passasse-ro qualche ora della mattinata in cucina, a sollievo ed aiuto delle suore ivi addette.

Suor Prestianni Caterina ricorda: «Nel 1917, il giorno del pa-trocinio di san Giuseppe, a Catania si fece una gran festa di ringraziamento al Santo per aver guarito da gravissima ma-lattia la nostra venerata madre Giuseppina Marchelli. Allora mi ero anch'io ripresa da una seria malattia. La buona Supe-riora mi chiamò a sé, mi trattò con grande bontà, si interes-sò sollecitamente perché durante la mia convalescenza mi si prodigassero le cure necessarie per ben ristabilirmi, e mi se-guì con affetto materno finché non mi seppe di nuovo in forze.

E suor Giuseppina Camuto: «Non ebbi il bene di convivere in qualche casa particolare con la rev.da suor Giuseppina Marchelli, ma ho sempre sentito per lei un grande affetto e, quando per gli Esercizi spirituali ci trovavamo insieme, durante le ricreazioni io cercavo sempre di avvicinarla e godere della sua compagnia, attratta dalla sua grande bontà e dalla dolcezza del suo carattere. Quando poi fu eletta Ispettrice, essendo molto malandata in salute non poteva fare la visita alle case, quindi ebbi con lei quasi solo rapporti per corrispondenza. Da tali scritti, tuttavia, si poteva facilmente rilevare quanto interessamento avesse per chi si trovava in difficili situazioni, e con quanta materna premura cercasse di sollevarne l'animo».

Suor Giuseppina lasciava alle suore libertà di azione per i rispettivi ruoli e diceva: «*È necessario che le suore si sentano libere nel lavoro, perché agiscano responsabilmente e secondo la Regola*». Si mostrava soddisfatta delle sue suore, ne apprezzava la buona volontà, gli sforzi nell'esercizio della virtù e nell'adempimento dei doveri: ogni volta che andavano a lei, le accoglieva con materna benevolenza e cortesia.

Suor Lucia Barazzoni scrive: «Entrando nella casa di Legnano subito mi sentii bene per la cordiale accoglienza della Direttrice, suor Giuseppina Marchelli. La Direttrice che mi accompagnava, presentandomi a lei, disse "Vedrò, signora Direttrice, che questa suorina sarà buona". Ed ella sorridendo e volgendosi a me, rispose: "*Son sicura che si troverà contenta, perché io sono sempre contenta delle mie suore*". Io ebbi una così bella impressione che mi pareva di essere con la mia mamma.

Siccome era tanto santa, alla sua presenza si sentiva qualcosa di soprannaturale. Io avevo perciò un po' di soggezione, ed ella, affidandomi a una suora della casa che era stata mia compagna di noviziato: "*Tenga allegra questa suora — le diceva — la faccia parlare; temo che abbia a soffrire, godo tanto quando la vedo ridere e parlare*". E molte volte mi chiamò a sé dicendomi: "*Mi sembra che lei soffra; stia allegra, ha forse soggezione di me? Io ho un aspetto serio, ma vedrà che mi sforzerò e sarò materna*". In qualunque momento si andasse da lei si era sempre bene accolta e trattata con squisita gentilezza. Non aveva molte parole, ma persuadeva in bel modo e lasciava gli animi tranquilli.

Quante volte sono andata a narrarle le mie pene, i miei fastidi! Non ebbe mai una parola di rimprovero, un atto d'impazienza. Solo quando era molto occupata, diceva: "*Ritorni un altro momento*". Aveva un cuore delicatissimo; sapeva fare suoi tutti i dolori, e sembrava avesse la virtù di far scomparire le pene che si confidavano. Non l'ho mai vista ricevere una suora o una ragazza con poco garbo. Accoglieva sempre tutte col sorriso anche quando era occupata in lavori di premura, e si dava, occorrendo, anche per un tempo considerevole, senza mai perdere la pazienza».

Era squisitamente delicata. Attesta suor Virginia Pastormerlo: «Un giorno a tavola si parlava della necessità di lasciare in una funzione festiva alcune Figlie di Maria senza l'abito bianco, non essendovene a sufficienza per tutte, e di comune accordo, si stabilì di non farlo indossare a quelle del canto. Poco dopo venne un'altra suora, e accennò alla stessa cosa. Subito io risposi che anche noi vi avevamo pensato. La signora Direttrice mi fece cenno di tacere e, dopo, da sola, mi disse: "*È sempre meglio lasciare alle altre la soddisfazione di essere state le prime a pensare al modo di fare una cosa buona o di sciogliere una difficoltà*".».

Suor Demarchis ricorda: «Talvolta noi dicevamo delle cosette amene per ridere un po' ed ella, quantunque di carattere serio, si sforzava di prendere parte e rideva, dicendo: "*Parlate, io sto ad ascoltarvi e sono contenta del vostro buon umore*". E magari era tormentata dai suoi mali che non la lasciavano mai». Pur esigendo dalle suore una condotta degna della loro vocazione e richiamandole se occorreva, compativa i loro difetti con larghezza di cuore. Spesso sapeva dissimulare dinanzi a un umore non molto invitante, comprendere un momento non troppo felice, sostenere una volontà un po' debole, con cortese e generosa prevenienza, senza compromettere la sua autorità.

Attesta ancora suor Demarchis: «Un giorno una suora venne a pranzo un po' tardi e non disse una parola. La Direttrice la lasciò nel suo silenzio sino alla frutta, poi con le sue belle maniere, le disse: "*Suor N., come sono andati gli affari quest'oggi?*". Quella rispose: "bene". E la Direttrice continuò a farla parlare. Più tardi la suora entrò nell'ufficio della Direttrice e ne uscì molto serena. La sua parola quanto bene faceva!

Un'altra suora — è sempre suor Demarchis che ricorda — in principio aveva tanta soggezione della Direttrice, ed ella temeva che ne soffrisse. Le prodigava perciò molti atti di bontà, adattandosi anche a divertirla con qualche piccolo scherzo. Con i suoi bei modi e la sua virtù riuscì così a guadagnarne la confidenza, tanto che dopo qualche tempo la suora si trovò benissimo nella casa di Legnano. Un'altra, di carattere non tanto felice, la faceva talvolta un po' soffrire, ed essa la sopportava e la correggeva con inalterabile pazienza».

C'è chi ricorda: «Sapeva comprendermi e compatirmi. Quando le parlavo delle mie indisposizioni, dimenticava le sue sofferenze. Quante volte mi scusava anche presso le suore, dicendo che era la mia poca salute che mi faceva prorompere in certi scatti. Non ammetteva mai che fosse il mio cattivo carattere. Quanta carità e quanta bontà! La mia salute mi obbligava a fare eccezioni nel vitto ed io temevo d'impresionare sfavorevolmente le consorelle. Ella mi assicurava: *“Non tema, le suore la compatiscono tutte, perché la sanno ammalata; stia tranquilla, vada avanti con rettitudine, offra tutto al Signore e faccia come le ordina l'obbedienza”*».

Aveva una speciale tattica nel fare le correzioni; perdonava facilmente e generosamente, e non ritornava mai sopra una mancanza perdonata. Le sue parole erano sempre di stimolo a emendarsi e progredire nella via della virtù. Suor Pastorello scrive: «Se vi fu una Direttrice che mi fece delle correzioni, quella fu proprio suor Giuseppina Marchelli; ed erano correzioni che mi facevano sudare, ma erano molto materne, non avvilitano, sollevavano fino a Dio. Si sentiva che era una madre che parlava per il bene delle sue figlie, e la si amava di cuore».

E suor Lucia Barazzoni: «Un giorno feci una disobbedienza e andai subito a consegnarmi. Ella, che dava importanza anche alle più piccole cose, mi corresse piuttosto seriamente, ma allo stesso tempo in modo così materno e convincente, che quella correzione fu per me molto efficace, e da allora cominciai ad aprirle tutto il mio cuore. Aveva nelle correzioni il dono della fermezza, della prudenza e della maternità».

Suor Ida Genghini afferma: «Qualche volta, dopo essermi infastidita anche con lei, riconoscendo il mio torto, andavo a

chiederle scusa. Ella per tutta risposta mi diceva: *“Se sono stata io a farla infastidire, mi perdoni, un'altra volta saprò trattarla meglio. Ora stia tranquilla, non ci pensi né me ne parli più”*. Io rimanevo umiliata, confusa e promettevo di stare davvero più attenta».

Suor Facchinetti attesta: «Un giorno dissi a una mia consorella una frase offensiva, ma non pensavo a chiederle scusa. Verso il termine della ricreazione, la Direttrice, volgendosi alla suora da me offesa, le disse: *“Scusi, suor N., forse sono stata un po' esagerata nel mio dire, starò più attenta”*. Io ascoltavo e fra me stessa dicevo: *“Lei che è la Direttrice si umilia così nei confronti di una semplice suora, ed io sono tanto superba da non sapermi indurre a farlo con una mia eguale”*. Quella suora confusa le disse: *“Signora Direttrice, lei non mi ha fatto nulla e non so il perché di queste sue parole”*. Allora il mio sguardo si incontrò con quello della Direttrice, e compresi che domandava scusa per me. Non solo chiesi tosto scusa alla suora, ma promisi che davvero sarei stata più attenta a non darle più pena. Quando poi la Direttrice fu sola, andai a ringraziarla, perché col suo atto mi aveva fatto veramente del bene. Ed ella tutta tranquilla mi rispose: *“Niente, è una cosa semplicissima. Vedendo che lei non ci pensava, io l'ho aiutata”*. E non volle più che glielo ricordassi».

Suor Giuseppina esercitò in grado eminente la virtù dell'ospitalità. Scrive suor Maria Rolandi: «Della carissima suor Marchelli ricordo la squisita cordialità con cui ci riceveva ogni volta che capitavamo a Sassi (e ciò accadeva abbastanza frequentemente) con la nostra allegra squadra di orfanelle».

Suor Angelina Carlotto attesta che dovendo essere inviata a Legnano per un po' di convalescenza, suor Marchelli le mandò a dire che era ben felice di ricevere nella sua casa un'ammalata, perché sicura che vi avrebbe portato la benedizione del Signore.

Anche suor Maria Bologna dice di essere stata accolta da lei cordialissimamente nella casa di Legnano, per un po' di riposo, e trattata con larghezza di cuore e squisitezza di ospitalità.



Le Superiori le erano riconoscenti per l'aiuto che loro prestava al riguardo e la rev. da ispettrice madre Rosina Gilardi un giorno scherzando le diceva: «A titolo di compenso per quanto fa per l'ispettoria, quando avremo altre suore che abbiano bisogno di un po' di riposo, le affideremo a lei».

Le numerose relazioni che tratteggiano la figura morale di suor Giuseppina tornano insistentemente a sottolineare la sua carità e il suo zelo. A testimonianza di parecchie, la carità era il tema dominante delle sue conferenze. «*Sorelle — diceva — amiamoci, amiamoci di vera e santa carità, e tutte le croci, le contrarietà che la vita comune porta inevitabilmente con sé, scompariranno, e saremo felici e contente*». Anche nei colloqui privati, la carità era il suo argomento preferito e più trattato. «Quante volte — asseriscono le suore — ci diceva: *“Siate rette, vogliatevi bene. Come sarebbe bello vivere sempre nella carità! Sappiatevi compatire, aiutare, lasciate cadere un tratto non tanto cortese, dimenticate una parola vivace, non siate piccole egoiste, ma formatevi un cuore grande e generoso”*. Nell'ultima conferenza, parlando appunto della carità, disse: *“Se in questa settimana qualcuna di voi mi viene a dire che non ha mancato alla carità, io mi inginocchio ai suoi piedi”*. E soggiungeva: *“Quando mancate, imponetevi una penitenza; fatelo, e vedrete che vi goverà”*».

Da autentica figlia di don Bosco, profuse i tesori della sua carità anche fra le giovani, zelando con vero senso pastorale e fedeltà al Sistema Preventivo il bene delle fanciulle nelle scuole, negli oratori, nei convitti, ecc.; e, per un determinato tempo, anche dei bambini orfani affidati alle sue cure. Il fiorentissimo oratorio da lei diretto e sostenuto per lunghi anni nella città di Messina è una prova luminosa del suo zelo per la salvezza delle giovani. Non avendo una casa stabile, a imitazione di don Bosco, dovette più volte peregrinare da un capo all'altro della città per trovare un luogo adatto per adunare le ragazze che in gran numero aderivano ai suoi solleciti inviti; e trascorreva in mezzo a loro le ore più belle dei giorni festivi.

Convinta che la vera virtù ha il suo fondamento nella vita di pietà, suor Giuseppina non trascurava alcun mezzo per ottenere per l'oratorio uno zelante sacerdote, che si prestasse per le Confessioni, per spiegare il Vangelo e fare la catechesi.

E le giovani quasi sempre corrispondevano in pieno con abbondanti frutti di virtù cristiane.

Suor Giuseppina era in particolare la buona mamma dei bimbi abbandonati, specialmente nel periodo della guerra. Con quanta delicatezza ne intuiva i bisogni materiali e morali! Si prodigava a tutti, ma ai più miserabili donava le maggiori premure. Sotto la sua direzione, una casa di centinaia di bimbi prese a poco a poco l'aspetto di una grande famiglia, dove regnavano ordine, amore e costante allegria.

Un giorno si presentò a suor Giuseppina un bimbo di sei anni, accompagnato da una ragazzina di dodici. Seppe dei pericoli di quest'ultima, che gironzolava con la mamma nelle varie bettole del paese. L'istituto era per soli bimbi, ma come abbandonare alla ventura quella povera ragazza? Sarebbe stata un'azione imperdonabile. In bel modo le disse: «*Resta qui con noi, sii la benvenuta, c'è posto anche per te*». La povera ragazza diede in uno scoppio di pianto e rispose: «Grazie, mi piace molto di più star qui che andare per le strade». E divenne a suo tempo un'operaia esemplare.

Suor Virginia Pastormerlo scrive: «Una volta, lamentandomi con suor Giuseppina di una ragazza, le dissi: "Se questa poveretta, intende agire sempre così, non è meglio che vada a casa e stia con sua madre?". Ella con tutta calma mi rispose: "*Pensi che se questa figliuola fosse nel mondo potrebbe commettere chissà quanti peccati, mentre qui, assistita da noi suore, è nell'impossibilità di offendere il Signore gravemente. Così quanto bene le possiamo fare!*".»

Suor Demarchis un giorno le disse che le convittrici avevano riordinato diligentemente le guardarobe e sarebbero state contente se lei avesse loro dato la soddisfazione di andarle a vedere. Glielo disse così, tanto per dire, mai più pensando che avrebbe preso in considerazione le sue parole, perché, allora specialmente, ella aveva molto male alle gambe e quasi non poteva reggersi in piedi. Alla sera, suore e ragazze la vedono comparire di sotto. Era scesa con stento, attaccandosi al muro. Tutte ammirarono commosse la sua accondiscendenza e la sua virtù.

Ogni sera le convittrici più piccole — attesta ancora la stessa suora — godevano nell'andarla a prendere e accompagnarla

a dare la 'buona notte' alle compagne. Noi suore, per il timore che non la sapessero sostenere nel discendere la scala, le dicevamo di non fidarsi, che l'avremmo accompagnata noi; ma a lei non reggeva l'animo di mortificare le ragazze, non dando loro quella soddisfazione.

Estendeva la sua carità verso ogni genere di persone con cui doveva trattare, da quelle costituite in autorità, alle addette ai servizi della casa, usando con tutte modi gentili e rispettosi, e onorando ciascuna secondo le rispettive condizioni e ruoli, con bontà e deferenza. Il suo tratto squisito guadagnava grandi e piccoli. Scrive suor Pastormerlo: «Un giorno venni al Convitto di Legnano il padre e il fratello di due giovani che la Direttrice aveva dovuto licenziare, naturalmente per lagnarsi con lei del suo operato. Ella li accolse con tanta bontà, li ragionò con tanta calma e tranquillità che se ne andarono più che convinti che la Direttrice aveva agito con giustizia. Di questi e di altri avvenimenti del genere non faceva mai cenno con noi suore per evitare che si parlasse in male sia delle ragazze che delle persone esterne».

Scriva suor Pastorello: «Non ricordo che sia uscito dalla sua bocca un lamento, una parola che sapesse anche solo lontanamente di mormorazione o di critica: guai a dire qualche cosa di poco lodevole su conto di persone assenti! Abituamente parlava poco ma in quelle circostanze le veniva subito la parola e invitava al silenzio chiunque».

Il Signore compensò anche quaggiù la sua carità e il suo zelo. Le suore — come risulta dalle relazioni inviate — le professavano grande stima e venerazione, e l'amavano come una madre; le fatiche che sostenne per le giovani furono spesso coronate da buoni successi, ed anche le persone esterne l'apprezzavano molto. Le educande, le alunne della scuola le oratoriane, le exallieve l'amavano in modo del tutto particolare, ricorrevano a lei in ogni loro bisogno, con fiducia e confidenza di figlie affezionate. Suor Giuseppina, da parte sua, sapeva trar profitto da questa benevolenza per aiutare le giovani nella formazione del loro carattere e nella loro educazione cristiana.

Una preziosa lettera del card. Cagliero, in data 2 aprile 1905, sta ad attestare la considerazione in cui suor Giuseppina e la sua comunità erano da lui tenute:

«Mia buona Sr. Giuseppina Marchelli,

ricordo sempre con piacere la visita fatta alla casa di Messina, lo slancio delle Suore messinesi, e la pietà delle signore presenti alla santa Messa. Mando a tutte la mia benedizione, alunne, figlie di Maria e angioletti, perché siano: 1) sempre pie e devote; 2) sempre umili e obbedienti; 3) sempre pure e semplici, senza alcuna vanità.

Alle Suore poi raccomando che siano:

1) sempre dolci e caritatevoli; 2) sempre disposte al sacrificio; 3) sempre osservanti della Regola.

E alla Direttrice?

Unita al Signore, prudente e spirituale».

Nessun elogio particolare. Tutto il contesto dello scritto dice però, sia pure implicitamente, la buona impressione che tanto la Direttrice quanto la comunità da lei diretta dovevano aver lasciato nel Cardinale.

Tra le virtù che eccellevano in suor Giuseppina, aveva un posto di rilievo l'umiltà. Di buon criterio, equilibrata nel pensiero, retta nel sentimento, con l'aiuto della grazia di Dio si rendeva conto dei propri e degli altrui doveri, delle proprie e altrui azioni, con chiaro discernimento, sforzandosi di informare la sua condotta a verità e giustizia, sia in rapporto a se stessa che agli altri. Di qui la sua modestia di parole e di contegno, la sua sincera deferenza riguardo ad ogni persona, la sua facilità a rispettare le attribuzioni altrui e ad apprezzarne i meriti, a riconoscere i propri torti, a confessare le proprie mancanze. E, nell'esercizio della superiorità, la sua astensione da ogni imponderata esigenza, da tratti rozzi o puerili, dalla vanità di voler emergere in modo indebito. Era umile, veramente umile — attestano le sorelle — non parlava mai di sé, era sempre la prima a cedere, non dava mai un ordine in forma imperativa, ma usava sempre parole così delicate che stimolavano ad obbedire con serenità e prontezza.

Suor Demarchis dice: «Ho ammirato la sua virtù quando da Torino, dove era economista ispettoriale, venne a Legnano ad aprire la casa. Trovandosi tra operaie spesso non molto educate, era evidente che doveva farsi molta violenza ed esercitare una pazienza non comune per trattarle con bontà e dolcezza. Molte volte i suoi consigli non erano ascoltati ed ella,

nella sua umiltà, diceva: *“Sono io che non sono capace e non so fare. Pazienza!”*. Se le accadeva di mancare, chiedeva scusa anche alle più giovani delle sue sorelle. Una volta andai a lagnarmi con lei per l'impertinenza di una giovane, che forse avevo anche un po' provocata. Ella mi ammonì: *“Se lei fosse stata calma, la cosa non sarebbe andata a questo modo”*. Continuando però io a fare le mie scuse, disse: *“Ha ragione”*, e se ne andò. Io rimasi naturalmente più penata di prima, ma persuasa di non aver parlato con umiltà. Dopo qualche minuto, la Direttrice mi chiamò e mi disse: *“Mi scusi, non ho fatto bene a mandarla via in quel modo chissà quanto avrà sofferto”*. Restai confusa nel vederla umiliarsi così, tanto più che ero io ad avere torto. Non trovai parole per ringraziarla. E così si guadagnava la confidenza di tutte».

Suor Facchinetti ricorda: «Una volta, correggendomi, mi disse un'espressione che mi fece restare un po' male. La sera, andandole a chiedere scusa, le confidai la mia pena. Ed ella, tutta umile: *“Abbia la bontà di dirmi che cosa le ho detto, perché io non lo ricordo”*. Le ripetei la sua espressione, e lei sempre umilmente mi rispose: *“Sì, questa frase è un po' forte, non avrei dovuto dirla, mi scusi”*. Lei aveva quarantadue anni di vita religiosa ed io sei!».

Altra virtù dominante nella sua condotta fu la prudenza. Diceva spesso: *«Parliamo sempre in modo da non doverci mai pentire di aver parlato»*. Suor Pastorello riferisce: «Conoscendola di una prudenza senza limiti, le si sarebbe confidato qualsiasi cosa, perché si era sicure che tutto rimaneva sepolto nel suo gran cuore. Non c'era pericolo che ricordasse in privato o in pubblico quanto le si diceva di buono o di penoso».

A tale prudenza suor Giuseppina sapeva unire una grande rettitudine d'intenzione e di opere. Dal suo modo di fare, di parlare, di operare, traspariva la sua retta intenzione di piacere al Signore e di fare la sua santa volontà. Raccomandava alle suore di agire con semplicità e alla presenza di Dio. Diceva: *«Non siate di due parole: dite bianco al bianco e nero al nero»*. E così faceva lei. Suo detto familiare era: *«Rettitudine nei pensieri, nelle parole e nelle opere»*.

Sulle orme di don Bosco, suor Giuseppina lavorò indefessamente, dedicando tutte le sue energie alle opere che le Supe-

riore le affidavano. Suor Tarditi e suor Geranzani dicono che, oltre alla mansione di direttrice, in qualche casa attendeva all'insegnamento nelle classi 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup>; impartiva lezioni di pianoforte, si assumeva il compito di fare il catechismo ai ragazzi più alti della parrocchia ed era di uno zelo instancabile. Lavorava con calma e spirito di sacrificio. Nel lavoro per il bene delle anime non conosceva limiti.

Dopo l'immane terremoto siculo-calabro, incaricata dalle Superiori di aprire una nuova casa tra i baraccati distrutta città di Messina, vi si prestò con zelo di apostola e, sebbene già logora e sofferente di salute, si adattò con vera generosità in una povera e angusta baracca, dove, per mancanza d'aria, veniva sovente meno il respiro, e di notte non si poteva prendere sonno. Aperse subito oratorio, scuola, asilo, laboratorio, ricevendo il maggior numero possibile di fanciulle, persuasa che in quel momento storico più che in altro tempo, le giovani avevano bisogno di essere guidate, istruite, sostenute, a causa delle sofferenze e delle privazioni in mezzo a cui si trovavano. Anche da malata lavorava sempre. A volte faceva fatica a reggersi in piedi, eppure lavorò sino alla fine dei suoi giorni.

Suor Giuseppina fu sempre osservantissima della Regola, pur dovendo in determinati periodi, per necessità di salute, dispensarsi in parte dalla vita comune. Anche nei suoi ultimi anni in cui — per usare una sua espressione abituale — *«stava proprio come voleva il Signore»*, e non avrebbe più dovuto scendere le scale, voleva sempre andare in cappella per le pratiche di pietà. Quando le dicevano: «Non si alzi presto la mattina, non venga sotto per la visita, stia seduta»; ella rispondeva: *«Faccio poco, ma almeno le pratiche di pietà vorrei proprio farle con la comunità; e poi a perdere la santa Messa e la Comunione non posso proprio rassegnarmi»*.

Suor Lucia Barazzoni scrive: «Ci esortava sempre ad essere puntuali e ad abituarci a sentire il campanello come la voce di Dio che chiama; a sentire il bisogno di andare da Gesù per dirgli le nostre piccole pene e vicende della giornata. Ricordo particolarmente queste parole: *“Quando una suora fa poco conto della campana che la chiama alla cappella, è perché la sua anima si spande tanto al di fuori che non serba niente per il suo Dio; quindi la campana diventa per lei quasi un martirio. Sorelle non sia così di noi!”*».

Informando ella stessa la sua condotta a spirito religioso, esigeva che anche le suore si mostrassero quali realmente debbono essere in forza della loro vocazione. Il suo carattere energico, risoluto stimolava le suore allo spirito di sacrificio.

Le sue doti di cuore erano unite a una forza straordinaria. Non voleva pettegolezzi, voleva che le suore si abituassero all'uguaglianza d'umore, a non piangere per niente. Diceva spesso: «*Siamo regine, eppure da noi stesse ci rendiamo la vita poco lieta; se fossimo nel mondo, avremmo croci ben più pesanti!*».

Preferiva ascoltare più che parlare, anche a tavola e in tempo di ricreazione. Le suore le dicevano: «Parli anche lei, signora Direttrice». Ed ella: «*Parlate, io preferisco ascoltare*». Ma quando il discorso sviava un pochino, oh, allora parlava: «*Siamo religiose, — diceva — e i nostri discorsi devono sempre essere improntati a spirito religioso*». Ripeteva sovente anche qualche massima per inculcare in tutte un totale distacco dalle cose, per animare alla carità, alla rettitudine, ecc.

Un'altra virtù praticata in modo non comune da suor Giuseppina fu la pazienza. Dalle relazioni risulta che ebbe spesso molto da soffrire anche a causa della sua stessa rettitudine e del suo zelo. Nel dolore si mostrava sempre forte e abbandonata in Dio. Si vedeva sempre calma e uguale a se stessa, serena e sorridente anche nei momenti di maggiore sofferenza.

Suor Angelina Carlotto, nel tempo della sua permanenza a Legnano, fu testimone di questo episodio. Suor Marchelli aveva ricevuto la notizia della morte di un nipote che le era carissimo; ciò nonostante in comunità si mostrò come al solito tranquilla e serena. Suor Giulia Pastorello, la quale era molto sofferente per la perdita di una sorella, al vedere la Direttrice così sorridente, uscì in questa esclamazione: «Vedete, dopo più di un mese che mi è mancata la sorella, io non so mostrarmi lieta, e la Direttrice invece è qui, tranquilla e sorridente, appena ricevuto l'annuncio di una perdita dolorosissima al suo cuore!».

Sopportò con ammirevole rassegnazione anche i suoi mali fisici. Suor Facchinetti riferisce: «Aveva una salute precaria,

ma non si è mai udita, non solo lagnarsene, ma neppure parlarne; eppure doveva soffrire molto. Io che avevo l'incarico di servirla a tavola, posso dire che non l'ho mai udita una sol volta lamentarsi di qualche cosa, e non ho mai potuto sapere quali cibi avrebbe preso più volentieri. Un giorno le chiesi: "Mi dica, per favore, quello che prenderebbe più volentieri oggi". Era in uno stato che faceva compassione, eppure mi rispose: "*Se il Signore mi aiuta, spero di non dire mai ciò che mi piace e ciò che preferisco*". Il dottore diceva spesso di non avere mai trovato una ammalata così docile e serena fra tanti dolori».

Nonostante il suo impegno per essere una perfetta religiosa, temeva sempre di non essere abbastanza di edificazione alle sorelle. Suor Lucia Barazzoni riferisce: «Un giorno mi disse: "*Voglio proprio cercare di darvi più buon esempio. A fermarmi in camera a fare l'esame di coscienza prima di mezzogiorno, temo di non lasciare una buona impressione alla comunità. D'ora innanzi mi sforzerò di venire in cappella*". E aveva tanto male alle gambe che per salire e scendere la scala doveva essere aiutata, e tante volte dovemmo accorrere, perché barcollava e stava per cadere».

Oltre che una buona madre e saggia superiora, le suore ebbero in suor Giuseppina una maestra di vita spirituale. Suor Pagani G. ricorda: «Soleva dirmi che non ero generosa col Signore e troppo attaccata alla terra». E suor Pastorello: «Mirava a formare il mio spirito al vero, al sodo. Non posso dire tutto il grande bene ricevuto da lei, perché intimo e profondo, e tale quindi che non sono capace di esprimerlo: dico solo che il mio spirito ha guadagnato più nei trentadue mesi in cui ebbi la felice sorte di viverle accanto, che non in tutti i miei ventisette anni di vita religiosa».

Minata da lunga, dolorosa malattia, che le permise però di attendere quasi fino all'ultimo ai suoi doveri di direttrice, nella casa di Legnano, la mattina del 27 giugno 1927 suor Giuseppina veniva sopraffatta da un improvviso aggravamento del male, e la sera dello stesso giorno decedeva. Per incarico della rev.da madre Rosina Gilardi, ispettrice della Lombardia, la segretaria ispettoriale suor Margherita Berto, in una lettera del 22 luglio successivo inviava alla rev.da madre Lin-



da Lucotti, ispettrice della Sicilia, le notizie da lei richieste e tanto attese su tale morte. Diceva:

«Verso le ore 10 del mattino di lunedì, 27 giugno, fui chiamata al telefono da Legnano. Mi si disse che la direttrice, suor Giuseppina Marchelli, aveva tenuto il letto qualche giorno, non avendo però nulla di allarmante, ma che da mezz'ora pareva che la cosa incominciasse a prendere una cattiva piega, e quindi avvisava per prudenza. Passai subito la notizia a madre Rosina, la quale, essendo impegnata per gli Esercizi, mandò me a Legnano. Dopo la telefonata, l'ammalata si era aggravata subito in modo impressionante.

Giunsi al Convitto verso mezzogiorno. Contemporaneamente arrivarono il Sacerdote e il medico. Quest'ultimo, purtroppo, non poté più fare nulla. Può immaginare l'ansia e il dolore delle suore della comunità e delle convivtrici. Suor Giuseppina, chiamata ad alta voce, volse gli occhi, ci guardò, senza però proferire parola: uno sguardo lungo, intenso, un movimento della mano annaspante nell'aria, e basta. Le ultime parole da lei pronunciate furono: *"Mie buone figlie!"*.

Il Sacerdote le diede l'assoluzione. Suor Giuseppina abbozzò un segno di Croce, che fu l'ultimo. Ricevette poi il S. Viatico e successivamente l'Unzione degli infermi. Non credo però che abbia compreso di ricevere quest'ultimo Sacramento perché era già entrata in agonia. L'occhio le si fece vitreo, il viso apparve cosparso di sudore, il respiro divenne ansante e la persona rimase immobile; ma il suo aspetto continuò ad essere sereno, tranquillo come sempre. Così per quasi otto ore. Madre Ispettrice, giunta tempestivamente da Milano, non ebbe più il conforto di essere da lei riconosciuta... Spirò alle 20,15.

La salma fu vegliata in pianto e in preghiera per l'intera notte. La Ditta De Angeli volle a sue spese far preparare la 'camera ardente', che divenne mèta di un ininterrotto pellegrinaggio. I funerali ebbero luogo il giorno successivo alle ore 17 e riuscirono veramente imponenti. Vi parteciparono le operaie dei due Convitti di Legnano e del Convitto di Castellanza (in tutto oltre mille), le giovani degli oratori di Legnano, Castellanza e Castano, buona parte degli operai e delle maestranze, le Suore e Direttrici delle case dei centri più vicini e 12 Sacerdoti. La Ditta diede disposizioni per un funerale di 1ª classe, e volle che la salma fosse collocata in uno dei nuovi loculi del cimitero».

Due elogi rendono in sintesi la luminosa figura di suor Giuseppina Marchelli. Stralciamo il primo dalla lettera della Segretaria ispettoriale della Sicilia, suor Vittoria Corno, alla rev.da madre Rosina Gilardi, e il secondo dall'annuncio inviato dall'Ispettrice alla Madre generale.

«Fu Direttrice e madre impareggiabile, luce e conforto alle suore e alle giovani, oggetto della più alta ammirazione e stima anche di tutte le autorità civili ed ecclesiastiche, perché in lei era prudenza, bontà cordiale, dignitosa, religiosa».

«Anima sinceramente umile, cuore grande, di modi delicati, prudente e paziente a tutta prova, affezionatissima alle Superiori, madre con le sorelle. Direttrice e Ispettrice esemplare, lavorò alacremente per ben 40 anni al bene della Congregazione, in Piemonte, in Sicilia e in Lombardia, profondendo ovunque tesori di carità».

## **Suor Martini Maria**

*nata a Castelnuovo d'Asti il 31 gennaio 1871, morta a Torino Cavour il 20 settembre 1927, dopo 35 anni di professione.*

Suor Maria fu compaesana del nostro santo Fondatore, avendo trascorso l'infanzia e la giovinezza nel ridente paese di Castelnuovo d'Asti. Simili e quelle di don Bosco furono anche le sue prime abitudini di vita di pietà e di lavoro. A diciotto anni, mentre cresceva come un rigoglioso fiore dei campi, sentì in cuore il pressante invito di consacrarsi al Signore in qualche congregazione religiosa. Due soprattutto attraevano i suoi desideri: la Piccola Casa della Divina Provvidenza del Cottolengo e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Confidata la cosa al babbo, questi, dopo avere un po' riflettuto, le espresse il suo pensiero in questi termini: «Dal Cottolengo no. Le suore assistono i malati e tu sei troppo giovane

per addossarti un lavoro così gravoso». Il buon padre, si capisce, consigliava secondo le sue vedute umane. Soggiungeva comunque alla figliuola che, se era proprio decisa a scegliere lo stato religioso, entrasse nell'Istituto delle Suore di don Bosco. Così, per compiacere il padre, Maria presentò la sua umile domanda alle Superiore delle FMA di Nizza Monferrato.

Entrò nella cosiddetta Casa Madre il 12 agosto 1890, e il 14 dicembre dello stesso anno vestì l'abito religioso. Aveva allora 19 anni. Era di costituzione robusta, era generosa nel sacrificio, di carattere gaio e ameno. Le Superiore pensarono di farne una brava cucciniera, e suor Maria, che si lanciava nel lavoro con tutta la forza della sua giovane età, accettò con riconoscenza il nuovo compito, felice di rendersi utile nella casa del Signore. Fatta la professione religiosa il 30 luglio 1892, fu successivamente cucciniera nelle case di Varazze, Penango e Cavaglio d'Agogna, fino al 1907.

Passarono così 15 anni di un lavoro assiduo e utilissimo, a cui suor Maria avrebbe, con forza di volontà, consacrato le sue energie per tutta la vita, se gravi incomodi di salute non fossero a poco a poco sopraggiunti a indebolire la sua robusta fibra. Richiamata dalle Superiore a Nizza, vi rimase per circa un anno quasi a riposo. Quindi, non potendo più riprendere il suo faticoso ufficio di cucciniera, gliene fu assegnato un altro che rispondeva alle sue inclinazioni, senza però stancarla soverchiamente. E fu infermiera, fin quasi alla vigilia della sua morte.

Nell'uno come nell'altro ufficio, si rivelò sempre attivissima nel lavoro e piena di premure verso le consorelle. Come cuoca, sapeva abilmente riservare a sé anche i lavori che avrebbe potuto far disimpegnare da altre: non permetteva, ad esempio, alle consorelle un po' deboli di salute di rigovernare le stoviglie, e, dopo i pasti, tornava in cucina a mandare in ricreazione le altre suore, offrendosi a disimpegnare lei i diversi lavori di pulizia che ancora restavano.

Capo-cuoca nelle grandi cucine delle case salesiane, sapeva mantenersi calma anche nei momenti di maggiore traffico, e vi riusciva con edificazione delle consorelle. Con le sue aiutanti era sorella affettuosa e amorevole: si accontentava fa-

cilmente, apprezzava il loro lavoro e non umiliava mai chi, inavvertitamente, lasciava andare a male qualche vivanda o commetteva qualsiasi sbaglio. Nelle sue particolari necessità dipendeva dalla Direttrice, e, sebbene maneggiasse tutti i commestibili che entravano in casa, anche nelle indisposizioni di salute non prendeva nulla per sé senza aver chiesto il permesso, perché diceva, «*Voglio avere in tutto il merito dell'obbedienza*».

Nella piccola casa di Cavaglio d'Agogna, disimpegnava l'ufficio di cuoca, portinaia, stiratrice, ortolana, guardarobiera, assisteva quotidianamente i bambini più piccoli della scuola materna e, alla domenica, il suo gruppo di oratoriane, alle quali faceva pure il catechismo. «Era molto attiva — dice una consorella che la conobbe allora — ma, per una non comune padronanza di sé, era sempre calma e serena, tanto che ad un occhio inesperto e superficiale poteva sembrare lenta nel lavoro. Ella invece possedeva quella tranquillità dell'ordine che moltiplica le energie. I fatti lo dimostrano chiaramente: quando fu chiamata a Nizza come infermiera, per disimpegnare i suoi uffici nella casa di Cavaglio le Superiori dovettero mandare due suore, poiché una sola non sarebbe bastata».

Suor Maria sapeva fare un po' di tutto e, santamente intraprendente, metteva mano anche a cose che si sarebbero dette non di sua competenza quando la necessità e il bene delle consorelle e delle giovani lo richiedevano. Una volta, ad esempio, fece eseguire alle oratoriane il dramma: «La benedizione di una madre» con molto buon gusto e una preparazione tanto accurata da rivelarsi una provetta maestra di arte drammatica. Eppure, se parlavi con lei, diceva che era soltanto capace di fare un po' di minestra, «*quando pure non sapesse di fumo*», mentre disimpegnava benissimo e con buona volontà qualsiasi ufficio le venisse affidato.

Non le mancarono motivi di sofferenza — afferma una consorella — non essendo sempre trattata con quella considerazione e quell'affetto materno che avrebbe meritato, pur senza aver mai dato occasione a simile trattamento, sacrificandosi anzi da mattino a sera per il benessere delle consorelle e della casa. Ma anche nei momenti di amarezza suor Maria

si conservò sempre forte e serena. Sovente diceva: «*Dobbiamo farci dei meriti per l'eternità. Il Signore ha sofferto tanto per noi e, se in queste circostanze non sappiamo essere generose con Lui, che religiose siamo?*». Quando veniva interpretata poco favorevolmente, non stava a fare dei lunghi discorsi per far valere le sue ragioni. Taceva e, a chi condivideva la sua pena, si accontentava di dire: «*Oh, non è nulla. Il Signore è l'unico nostro giudice. Purché il suo giudizio mi sia favorevole, e poi di tutte le altre cose non mi rattristo.*».

«Ricordo ancora — continua la stessa consorella — un episodio tipico della sua virtù. Dovevamo accompagnare ad una passeggiata le nostre oratoriane. Mèta era Gargallo, paese che dista da Cavaglio circa cinque ore. Dico ore, perché allora abbiamo considerato le ore, non i chilometri. Vennero affittati quattro carri per le ragazze, e, quantunque dovesse trovarsi una suora per ogni carro, come assistente, questa aveva l'ordine dalla Direttrice di non salirvi, tanto nell'andata quanto nel ritorno, per dare esempio di mortificazione alle ragazze. A me, che ero giovanissima e in piena salute, tale ordine non tornò per niente gravoso, ma per suor Maria doveva essere un sacrificio tutt'altro che lieve. Sebbene, infatti fosse di fibra resistente alla fatica, soffriva già di vari incomodi nella salute.

Udito l'ordine della Direttrice, guardo suor Maria con un senso di pena e sto quasi per intercedere in suo favore. Ma lei fu più svelta di me e chiese alla Direttrice di lasciarla assistente del 1° carro: «*Così — diceva — sarò sempre la prima e non mi perderò di coraggio.*». Quanto abbia faticato in quel lungo cammino, Dio solo lo sa. Arrivò la prima alla mèta prefissa e, invece di riposarsi un poco, accompagnò subito le ragazze in chiesa a ringraziare il Signore e a partecipare quindi alla santa Messa.

Verso sera tornammo a casa e, mentre io la cercavo con lo sguardo nel desiderio di evitarle un nuovo strapazzo, ella era già scomparsa. Giunte a casa, la trovammo sorridente, seduta sul gradino della scala, che stava aspettando la comitiva delle ritardatarie. Le domandai: «*Ma, come ha potuto farcela?*». «*A dire il vero — mi rispose — non so neppure io come abbia potuto reggere, ma il Signore mi ha aiutata.*».

Quella risposta, semplicissima se si vuole, mi fece conoscere

il segreto non solo del suo sacrificio di allora, ma di tanti altri che ella compiva con amabile disinvoltura. La leva potente che la innalzava al di sopra delle considerazioni umane e dei risentimenti dell'amor proprio, era l'amore di Dio e delle anime».

Umiltà, carità e abnegazione risplendevano luminosamente nella vita quotidiana di suor Maria. Ornata di tali virtù, e con un più che discreto corredo di abilità in ogni genere di lavoro, avrebbe potuto senz'altro essere un'ottima missionaria. Fu questo, di fatto, un desiderio ardente accarezzato in cuore fin dai tempi del suo noviziato. Aveva osato farne domanda esplicita alla Madre generale l'anno successivo alla sua professione perpetua.

Il 10 ottobre 1899 così scriveva alla Superiore: *«E da un po' di tempo che ho un forte desiderio di andare in America»*. E parlava ingenuamente alla Madre di un sogno fatto in cui don Bosco le avrebbe fatto capire che era chiamata ad andare in missione. Per convincere la Madre a darle il suo assenso, proseguiva con tanto innocente candore: *«Quando ero in Noviziato Monsignor Cagliero mi aveva già detto di sì, ed ora ella vorrebbe dirmi di no? Mi dica di sì, carissima Madre, ed io le prometto di stare proprio brava, con l'aiuto del Signore e della Vergine Ausiliatrice... Tutti i giorni faccio pregare i miei bambini perché, se è volontà di Dio, possa andare»*.

Non sappiamo che cosa abbia risposto la Madre, ma i fatti mostrarono che la volontà di Dio, espressa per mezzo delle Superiore, era un'altra. Si può pensare che la negativa sia stata motivata da fatti di salute, dal momento che proprio suor Maria accenna nella stessa lettera che il male avuto in passato, di cui la Madre doveva essere al corrente, non si sarebbe certo più ripetuto.

Passarono gli anni ma la salute, anziché irrobustirsi, si indeboliva sempre più. Nel 1907, dopo essere stata circa un anno a riposo nella casa di Nizza, come già si è accennato, le Superiore pensarono di affidarle l'ufficio d'infermiera. E in questa occupazione rifulsero anche meglio le doti del suo grande cuore. Diceva qualche volta ridendo: *«Il mio povero babbo non ha voluto che mi facessi Suora del Cottolengo perché assistono i malati, ed eccomi ugualmente infermiera tra*

*le Figlie di Maria Ausiliatrice. È proprio vero che alla volontà del Signore non si può sfuggire». E questa volontà del buon Dio suor Maria l'adempì generosamente, con edificazione di chiunque la conobbe.*

Fu per una decina d'anni capo-infermiera nella Casa Madre, dove le venivano condotte le malate più gravi di tutta l'ispettoria, specialmente quelle colpite da malattie contagiose. Mai nessuna malata poté scorgere in lei anche solo un movimento di ripugnanza o di paura: le serviva, le consolava come avrebbe fatto una vera mamma. Suo studio costante era di presentarsi sempre a tutte con un viso sorridente, con parole facete, con un fare calmo e senza paura, di modo che la malata vedendola a sua completa disposizione, potesse esporle tutte le sue necessità. E, come sapeva comprendere le sofferenze fisiche e morali e alleviare con buona volontà le une e le altre!

S'impegnava d'istruirsi nelle cose riguardanti il suo ufficio e per questo interrogava i dottori e le infermiere più esperte di lei: in questo modo acquisiva un buon corredo di conoscenze che, unito alla pratica, fece di lei un'infermiera competente, dalla quale si andava con piena fiducia. La virtù caratteristica che si sforzò di perfezionare in sé, nel suo esercizio d'infermiera, fu l'uguaglianza d'umore.

Un giorno la sua aiutante, meravigliata di vederla sempre calma in momenti di preoccupazione o in cui era maggiormente in gioco la sua responsabilità, le domandò: «Suor Maria, come ha fatto a diventare così?». Ed ella: «*Una volta ero anch'io vivace, affrettata e pronta come lei. Poi mi sono abituata a moderarmi. E quando mi viene il desiderio di espandermi un po' troppo, quando le cose van bene, me ne astengo, per avere poi la forza di vincermi quando mi prende la tentazione di rattristarmi o d'impazientirmi. Ecco il mio segreto*». Santo segreto, già indicato da madre Mazzarello che diceva: «Non rallegratevi troppo nelle gioie, non rattristatevi troppo nelle pene».

Altra sua prerogativa specialissima era questa: rendeva qualsiasi servizio, anche i più umili e i più costosi con una tale bonaria disinvoltura che la malata ne restava edificatissima. «Ho visto una nostra suora colpita da paralisi — attesta una

consorella — piangere amaramente per il solo timore che le togliessero suor Maria Martini per mandarla altrove, perché diceva che un'altra simile non l'avrebbe trovata mai più. Non l'ho mai sentita mettere in evidenza i sacrifici fatti per le malate — continua la stessa suora — né parlare in termini poco delicati di certi generi di malattie e di malate. Sembrava non avesse nessuna ripugnanza, mentre certamente la sua virtù le aveva vinte tutte precedentemente.

E quanto spirito di sacrificio nel disimpegno del suo dovere! Si alzava ordinariamente per la Messa cosiddetta 'del timpano', a cui partecipavano le più mattiniere, serviva le malate, scopava, faceva pulizia alle camere. Nonostante trascinasse penosamente una gamba e soffrisse di vari incomodi, saliva e scendeva la scala cento volte al giorno, vegliava la notte accanto alle malate più gravi, senza lamentarsi mai.

«Da suora giovanissima — racconta una consorella — fui sotto le dirette cure di suor Maria nei sei mesi che passai nell'infermeria di Nizza. Avendomi già curata da educanda, mi voleva molto bene e soffriva come una vera sorella vedendomi malata. Non trascurò nessun mezzo per farmi guarire: oltre a quello che prescriveva il dottore, mi faceva prendere i suoi decotti, andava dalle Superiori per ottenermi cure speciali, visite mediche straordinarie. Mi sottopose poi a un regime particolare di vitto e di riposo. Ma io, giovane e inesperta, non capivo nulla. Sentivo solo il sacrificio di dover andare a letto presto e di alzarmi tardi, prendere le medicine, ecc., e, invece di mostrarmi riconoscente, qualche volta stentavo a obbedire, costringendola a far uso della sua autorità d'infermiera. Quando seppe che le Superiori mi mandavano in una clinica per una cura speciale, fu tutta felice. Mi aiutò a prepararmi, provvedendomi generosamente di tante utili cosette, e m'incoraggiò sempre, dicendomi che sarei guarita. Così faceva pure con le altre malate, usando con tutte la stessa imparzialità».

Generosissima, non lesinava i sollievi e le cure, fossero pure costose, neppure verso le malate per cui non c'era più speranza di guarigione. Quando aveva un'ammalata grave, non l'abbandonava più: era sollecita nell'avvisare le Superiori dell'imminenza del pericolo, perché fossero amministrati per tempo all'inferma gli ultimi Sacramenti, e, pratica com'era,



non si sbagliava mai. In questi casi, all'opera materiale, univa la preghiera e qualche piccolo sacrificio personale perché la malata ne avesse sollievo e fosse meglio disposta a fare la volontà di Dio.

Madre Alessina Piretta, allora direttrice a Nizza, scrive: «Conobbi la cara suor Martini nella Casa Madre, dov'era infermiera. Aveva grande carità con le malate, le curava con amore, ed accorreva a qualunque loro chiamata anche durante la notte, non badando né al freddo né alla stanchezza, né al male che essa stessa aveva e che avrebbe reclamato cure e riposo.

Il Signore, per purificarla sempre più interiormente, permise che talvolta alcune consorelle ammalate la trattassero poco delicatamente, non solo, ma, pur senza cattiva intenzione, le facessero avere delle osservazioni. Suor Maria qualche volta pianse per l'acuta sofferenza che tali immeritate osservazioni le procuravano, ma non ne mosse mai lamento, non ebbe mai alcuna parola poco caritatevole per le suore che gliele avevano procurate.

Il suo tratto fu sempre uguale, il suo volto sempre sereno, la sua parola calma e talora scherzosa, la carità sempre grande e preveniente. Suor Maria era forse più malata e bisognosa di cure di qualcuna delle povere consorelle che le erano causa di sofferenza. Eppure sacrificava volentieri per loro persino il poco riposo notturno, vegliandole amorosamente fino a tarda ora, assecondando i minimi loro bisogni, cercando anzi di prevenire i loro desideri.

Spesso veniva a confidarmi le sue pene e a chiedermi consiglio: io comprendevo benissimo che non poteva far di più di quanto faceva e dovevo limitarmi ad animarla a vedere in tutto e in tutti la mano di Dio. La cara sorella a queste parole si rassegnava, sorrideva, mi ringraziava umilmente e cordialmente e riprendeva con coraggio la sua croce di ogni giorno e, direi, di ogni momento. Secondo me, la cara suor Martini era una santa. Poco tempo dopo la sua morte, la pregai per una grazia di cui avevo urgente bisogno per la casa di Napoli ed ella me la ottenne ben presto e quale la desideravo».

Suor Maria Scarsi così la ricorda: «Ebbi modo di conoscerla durante la mia malattia a Nizza Monferrato. Posso dire

che l'umiltà e la mortificazione erano le virtù predilette di suor Maria. Incurante di sé e dei suoi bisogni, che erano già molti e gravi, si dava senza riserva alle malate, che formavano il suo pensiero più caro. Si dava ad esse con tanto amore e con tanto piacere che pareva fosse suo programma 'darsi tutta a tutti'. Fin dal primo momento in cui l'avvicinai ebbi l'impressione che si trattasse di un'anima tutta spirito di sacrificio, incurante di sé, dei suoi comodi, dei suoi desideri anche legittimi, affinché altre potessero essere sollevate. Sempre si prestava, anche senza essere richiesta, con quella generosa dedizione che è profondamente radicata nella carità. La preghiera accompagnava ogni azione della sua giornata per quanto fosse pesante e faticosa».

Suor Maria aveva un vivo spirito di preghiera che si alimentava e si esprimeva attraverso le pratiche di pietà individuali e comunitarie. Ricorda una consorella: «Se per i gravi impegni non poteva fare la meditazione in comune, si vedeva immancabilmente durante la mattinata col libro della meditazione in mano, tutta assorta come se non avesse altri pensieri. Nel pomeriggio, verso le 15, suonava un piccolo campanello per invitare le sue malate a pregare con lei il Rosario e lo guidava con una devozione che si comunicava anche alle altre. Mantenne questa consuetudine anche quando si trovò per due anni a Diano d'Alba come infermiera dell'ospedale.

Qui — continua la stessa suora — per le sue rare doti di bontà e carità, oltre che per la sua pietà che dava il tono a tutta la sua vita religiosa, era molto amata dalle suore, dai malati e dalle persone del paese che accorrevano a lei anche per le più lievi indisposizioni, tanto per avere il piacere di intrattenersi qualche momento in sua compagnia.

Un giorno stavamo per uscire ed avevamo fretta. Suor Maria era già sulla strada, quando, con mia sorpresa, la vedo tornare indietro, staccare un grembiule appeso ad un attaccapanni e posarlo su una sedia. Perché? Una vecchia ricoverata si era messa in mente che l'indossare un grembiule che era stato in corrente d'aria cagionava dolori intestinali, e quel grembiule apparteneva proprio a quella povera anzianetta. Non so se altri avrebbero avuto la stessa premura».

Nel 1925 le inferme di malattie polmonari, da Nizza furono trasferite a Villa Salus — Torino-Cavoretto —. Suor Maria,

che già incominciava a soffrire di forti disturbi intestinali, non poté seguirle, come sarebbe stato desiderio delle malate.

Rimase nella Casa Madre come capo-infermiera della cosiddetta 'Succursale', dove si curavano le indisposizioni passeggero delle suore. Continuò con la solita bontà a ricevere chiunque le si presentasse. Durante gli Esercizi spirituali, poi, le consorelle che altre volte erano state curate da lei, si facevano un dovere di visitarla e anche d'importunarla con le loro richieste. Suor Maria, sempre buona, provvedeva a ciascuna con generosità.

Sembrava a tutti impossibile che un'esistenza tanto cara dovesse così presto sfiorirsi e spegnersi: ma non a suor Maria, che sentiva rincrudirsi giorno per giorno le sue gravi indisposizioni, sebbene continuasse coraggiosa nel disimpegno dei suoi doveri. «In un giorno del gennaio 1927 quando suor Maria era già minata dal suo grave male — scrive suor Pierina Rabiola, allora vicaria a Nizza — andai a presentarle una postulante un po' indisposta, e la trovai seduta, quasi raggomitolata per la violenza dei suoi dolori. Appena sentì che una abbisognava della sua opera d'infermiera, si alzò all'istante. Non valsero le mie insistenze per non lasciarla muovere in quelle condizioni, assicurandola che io stessa avrei provveduto al bisogno. Volle attendere al suo dovere, come se nulla fosse».

Il giorno 4 gennaio fu accompagnata alla clinica di Asti per un consulto: stette fino al giorno 10 in osservazione, perché si sperava che il grave malore potesse trovare sollievo in un atto operatorio, ma si dovette constatare che era ormai troppo tardi per tentarlo: il 'carcinoma gastrico' era troppo avanzato. Tale referto che lasciava supporre un breve periodo di vita, non turbò la serenità di suor Maria, abituata ad affrontare generosamente ogni prova per amore di Dio, e quindi anche quest'ultima: la grave e dolorosa malattia che l'avrebbe condotta alla tomba.

Esperta in questo genere di mali e conoscendone i forti dolori e le profonde estenuazioni che essi causano, nel timore di non poter conservare la lucidità di mente e la calma desiderata, appena ritornata a Nizza e composta nell'infermeria, insistette perché le venisse amministrato l'Olio degli infermi.

Fu accontentata la domenica 16 gennaio 1927. Ecco come ella fissò tale grazia nel suo taccuino particolare: *«Vi ringrazio, o mio buon Gesù, della grazia grande che mi avete fatto: accordatemi di non perdere il frutto di questo grande Sacramento. Ve lo domando con tutto il mio cuore. Maria Santissima, mia buona Mamma, Madre Mazzarello, aiutatemi a mantenermi fedele alla grazia».*

Dopo ciò, mise il suo spirito in un atteggiamento di pieno abbandono alla divina volontà: passava le lunghe ore della giornata e anche della notte, offrendo a Dio le sue grandi sofferenze, unite alla preghiera ininterrotta e tutta fervore. Salì così il lento, doloroso e ultimo Calvario. Nel luglio dello stesso anno, della suor Maria di altri tempi non era rimasta che un'ombra: pallida, magra, sparuta, ispirava compassione a tutti. Temendo di dare soverchio disturbo in Casa Madre, domandò ed ottenne di essere trasportata a Villa Salus. Qui l'attendevano le sue malate d'altri tempi, qualche infermiera che era stata sua aiutante a Nizza, tante sorelle che l'amavano teneramente e avrebbero fatto qualunque sacrificio per sollevarla.

A Villa Salus trascorse appena due mesi, che si possono chiamare di lenta agonia, perché nella sua sofferenza non ebbe mai un istante di tregua. Passava parte della giornata a letto, e parte seduta o raggomitolata su una poltrona in camera e, in certe ore più fresche della giornata, sul balcone o in giardino. I suoi lancinanti dolori che non si riusciva a mitigare neppure con i più forti calmanti, la stimolavano a provare nuove medicine e nuovi alimenti. Lei, infermiera provetta, ricordava tutte quelle cosucce che ad altre malate eran tornate di giovamento, e sperava di trovare finalmente quella che a lei pure recasse sollievo. Perciò domandava ora questa ora quell'altra cosa, ma, come attesta l'infermiera, pur chiedendo molte cose, si acquietava subito quando non si poteva soddisfarla. Si sforzava, come durante tutta la sua vita, di soffrire con pazienza e calma gli atroci dolori che la tormentavano.

Il 6 settembre, dopo giorni di vivo desiderio, ricevette gli ultimi Sacramenti da anima forte e generosa che va incontro allo Sposo Divino. Non si supposeva ancora che il male raggiungesse così presto l'ultima fase. Purtroppo, invece, quasi

improvvisamente suor Maria si trovò agli estremi. Nella mattinata del giorno 20, dopo essersi nutrita a brevi intervalli con qualcosa che abitualmente lei stessa si preparava, verso le ore 11 si sentì come venir meno. La suora che le era accanto le disse in tono scherzoso: «Oh, suor Maria, vuole andare in Paradiso?». Sempre scherzando, suor Maria rispose: «*Bisogna pur andarci una volta o l'altra*». Vedendo, però, che si trattava di cosa seria, la suora si affrettò a chiamare la Direttrice e questa il Cappellano. Già morente, riuscì ancora a confessarsi, ricevette l'assoluzione e la benedizione, poi non pronunciò più parola e, dopo circa un quarto d'ora spirò. Suor Maria, come fece notare la direttrice, suor Giuseppina Ceffa, aveva desiderato di morire di giorno, per non recare troppo disturbo in veglie penose, di cui conosceva la fatica per le infermiere, ed il Signore le concesse il trapasso in pieno mezzogiorno, confortata e assistita dalle Superiore e consorelle che aveva tanto amato in vita.

### Suor Orlandi Paolina

*nata a Milano il 1° gennaio 1848, morta a Torino-Cavoretto il 6 luglio 1927, dopo 51 anni di professione.*

Suor Paolina nasce a Milano il giorno di capodanno del 1848. Nessuna notizia intorno alla sua fanciullezza e giovinezza. Un probabile trasferimento della famiglia la porta dalla Lombardia al Piemonte, e qui, sentita la chiamata del Signore, entra come postulante a Mornese il 7 ottobre 1875.

L'Istituto delle FMA, che conta appena tre anni dalla sua fondazione, vive la sua età dell'oro: spirito di fede a tutta prova, semplicità gioiosa, amore incandescente per Dio e per le anime, costante allegria. Maria Mazzarello è l'anima di tutto: suore, novizie, postulanti, educande hanno in lei una madre affettuosa e forte, un modello luminoso di santità spicciola che permea di straordinario le azioni più ordinarie del quotidiano. Paolina, fin dal suo ingresso, deve restarne affascinata. Ha i suoi 27 anni suonati, ma lì, in quel clima, le

par di ritrovare il candore e la festa della sua fanciullezza. Di Mornese, suor Paolina conservò sempre in tutta la sua lunga vita religiosa lo spirito di umiltà, di povertà, di unione ininterrotta con Dio, pur nell'attività instancabile che sempre la contraddistinse.

Dopo due soli mesi dall'arrivo a Mornese, è ammessa alla vestizione, insieme ad altre 14 postulanti, il 12 dicembre 1875. Per motivi particolari si celebra in quel giorno la festa dell'Immacolata. Tutto acquista quindi un carattere di particolare solennità, che lascia una traccia profonda nell'anima di Paolina: i canti diretti magistralmente dal direttore don Costamagna, la presenza di don Rua, che presiede la funzione in nome di don Bosco, il fervore della 'Madre' e delle prime suore, sei delle quali emettono i voti triennali.

«Don Rua — dice la *Cronistoria* — dopo aver parlato dell'Immacolata, termina raccomandando alle suore di essere le vergini prudenti che ogni ora vanno incontro allo Sposo con l'adempimento esatto e amoroso di tutti i propri doveri...» (*Cron* II 154). Parole semplici e grandi che diventeranno per suor Paolina il programma di tutta la vita.

Otto soli mesi di noviziato (per questa come per le altre fasi della formazione iniziale non ci sono ancora periodi ben precisati), in cui il lavoro, la preghiera, la mortificazione e l'allegria sono in tutto condivisi con quelli delle suore professe... poi la professione, il 29 agosto 1876. Dopo tre anni e qualche mese segue la professione perpetua, l'8 dicembre 1879, non più a Mornese, questa volta, ma a Nizza Monferrato, dove dal settembre 1878 si è stabilito un primo gruppo di suore, seguito nel febbraio 1879 da un altro gruppo di cui fa parte anche madre Mazzarello. È ancora lei, la Confondatrice, a mettere, a nome della Madonna, il sigillo all'offerta definitiva di suor Paolina.

Da Nizza, questa passa successivamente in varie case. La permanenza più lunga è a Mathi (circa 17 anni): dapprima nella casa 'Chantal': l'opera nata dalla grande carità di don Bosco per ospitare le mamme dei Salesiani rimaste sole e senza appoggio; poi presso la 'Cartiera', la casa aperta nel 1889 per l'assistenza sul lavoro delle giovani operaie addette alla Cartiera salesiana. Nell'una e nell'altra casa suor Paolina si de-

dicò con tutto il suo amore e le sue energie al lavoro per i Salesiani che, vedendola tanto attenta e sacrificata per il loro bene, finirono col chiamarla col caro nome di 'Mamma'.

Suor Paolina aveva un carattere piuttosto austero: non transigea nel dovere, non esitava a riprendere, ogni volta che ne vedeva l'opportunità. Ma, nelle sue correzioni si sentiva tutto l'interessamento affettuoso, tutto il vivo desiderio del bene, e queste, invece di irritare, le attiravano affetto e riconoscenza. Un confratello salesiano (allora giovane aspirante a Mathi) attesta che suor Paolina fu sempre per lui una mamma buona. A volte lo rimproverava, facendogli osservare gli strappi che faceva continuamente agli abiti perché troppo sbadato. Egli diceva che, ascoltando, tacitamente godeva, perché sentiva, in quell'apparente serietà, qualche cosa di soavemente materno. E, anche più tardi, ancora ne parlava con vivo trasporto di tenerezza, proprio come un figlio parla della sua mamma.

L'attività instancabile di suor Paolina è tutta espressa nell'asserzione di quante l'hanno maggiormente avvicinata: «Suor Paolina lavorava per tre». Alla Cartiera, specialmente in quei tempi, il lavoro era molto superiore al numero delle suore, ed ella poneva mano a tutto con una diligenza e una costanza veramente edificanti. E, chi non sa che l'attenzione costante prestata in tutto e sempre, e per una vita intera, esige virtù solida, vero spirito di sacrificio, tensione continua verso la perfezione? Ed appunto a tale perfezione aspirava con tutta l'anima suor Paolina: ad essa voleva giungere con i piccoli sacrifici quotidiani nascosti, paga solo dell'intima approvazione del Signore.

Com'era sempre attenta e fedele alle ispirazioni del buon Dio, così era fedelissima alla voce delle Superiori. Un piccolo episodio, riferito da una consorella che fu con lei per sei anni a Mathi, può far comprendere quanto amasse la virtù dell'obbedienza. «Eravamo addette alla Cartiera di Mathi — dice la consorella — ma abitavamo ancora alla 'Chantal'. Talvolta, nel ritorno a casa, ci sorprendevo il temporale e non sempre la carità delle consorelle arrivava in tempo ad impedire che ci cogliesse la pioggia. La Direttrice una sera, fra le altre, vedendoci arrivare tutte bagnate, ci disse: "D'ora in poi, portatevi sempre l'ombrello, sia che piova o non piova". Per qualche tempo eseguimmo l'ordine avuto, ma poi,

quando potevamo sopporre il bel tempo, ci liberavamo tranquillamente da quell'impiccio. Non così suor Paolina: ella non solo per qualche giorno, ma per anni, e tutti i giorni mattino e sera, se ne andava col suo ombrello al braccio, anche se continuavano mesi di assoluta siccità. Alle nostre osservazioni, rispondeva in tono faceto: *"Oh, è il mio fedele compagno... il compagno dell'obbedienza!"*».

Altre virtù caratteristiche di suor Paolina erano l'umiltà e la mortificazione. Mai una parola di lagnanza, un motto di disapprovazione. Aggiustava tutto, acquietava tutte con la sua frase preferita: *«Per quel che dobbiamo vivere su questa terra, non val proprio la pena di infastidirsi!»*. Una Superiora, dopo una visita fatta a Mathi, riportava a Torino la consolante impressione avuta nell'intrattenersi con suor Orlandi, e diceva alle suore riunite: *«Quanto dobbiamo ringraziare la Madonna che ci fa trovare, fra le sue Figlie, delle anime tanto belle! In questi giorni ho avuto modo di intrattenermi con suor Orlandi, e vi devo dire che mi sono sentita confusa di fronte a quell'anima veramente piena dello spirito di Dio. Quale edificazione nelle sue parole, che esprimevano tanto al vivo l'abbondanza del cuore, di un cuore tutto di Dio! Che anima di vita interiore!»*. E continuava su questo tono, stimolando la comunità a seguire il prezioso esempio.

Suor Paolina lavorò instancabilmente per il Signore finché le forze glielo permisero. Fino a quando, cioè, a motivo della sua tarda età, cominciò a perdere il pieno possesso delle sue facoltà mentali. Allora, per bontà delle Superiori, fu mandata nella nostra casa di cura di Torino-Cavoretto, a Villa Salus, perché potesse essere meglio seguita. Qui passava la maggior parte del suo tempo inconscia delle sue azioni e delle sue parole. Il Signore permise questo accentuato indebolimento dell'intelligenza per impreziosire, attraverso un penoso stato di umiliazione, la sua corona già tanto bella. Non di rado, tuttavia, la sua intelligenza si rischiara per brevi intervalli, e allora la cara semplicità dei primi tempi di Mornese traspariva nella espressione dei suoi pensieri, in ogni suo atto, e si capiva di quale buono spirito fosse stata informata tutta la sua vita.

Nel suo libro di preghiere fu trovato un bigliettino scritto di suo pugno con tre massime: *1° La mortificazione è l'alimento*



della perfezione. 2° Chi non rinuncia ai propri gusti, non avrà mai la pace dei giusti. 3° Il demonio teme le anime umili. E, spirito di mortificazione, di umiltà e di obbedienza insieme, dimostrò fino all'ultimo periodo della sua vita.

A causa della sua debolezza di mente, per giorni interi rifiutava qualsiasi cibo. Non trovando modo di sollevarla, le Superiori ne soffrivano, quando venne in mente ad una di esse di dire a suor Paolina che in tempo di malattia si possono esprimere i propri gusti, e chiedere ciò che può far piacere. La cara anziana mostrò meraviglia per quel suggerimento, ma, quando seppe che chi le parlava così caritatevolmente era una Superiora, rispose: «Ebbene, se lei che è Superiora dice così, io desidero una tazza di zabaglione». Con questa trovata, si poté così alimentarla e sostenerla per qualche mese.

Suor Paolina parlava spesso di Gesù, della Madonna, del Paradiso. Anche nei suoi deliri pronunciava questi nomi benedetti, formulando delle strofe spirituali tutte speciali, che destavano l'ilarità, anche quando improvvisamente venivano a turbare la quiete notturna e il sonno delle suore vicine di camera. Era solita dire che voleva recarsi in Paradiso in aeroplano per andare dritto-dritto a Gesù, e accompagnava le sue parole con un rapido gesto verso il cielo.

Parlava sovente anche dell'inferno e talvolta le sue parole su questo argomento erano sconnesse. Quando però una suora le disse di non più parlarne, le rispose prontamente: «Non vuoi sentirne parlare, ma se non fai quello che devi fare, ci andrai!». È chiaro che, pur in mezzo a tanta confusione di idee, era rimasta in suor Paolina una certa logica.

L'11 dicembre 1927, circa sette mesi prima del suo trapasso, ricevette l'Olio degli infermi. Benché da parecchi giorni fosse completamente incosciente e le sfuggissero atti e parole inconsulte, tuttavia in quell'istante il Signore le concesse un raggio di luce e ricevette il Sacramento con piena lucidità, non omettendo né un segno di croce né un 'amen'. Negli ultimi mesi non fu più possibile darle la santa Comunione, benché il suo desiderio di ricevere Gesù fosse grande. Alla venerata Madre generale che, alcuni giorni prima della morte la visitò e le chiese che cosa desiderasse, suor Paolina rispose: «Un po' di Paradiso».

La sera del 6 luglio apparvero i segni della sua prossima fine. Conservò sino all'ultimo l'acutezza dell'udito e, mentre la vista si era offuscata, riconosceva dalla voce la Direttrice, che presso al suo letto le andava suggerendo invocazioni. La sua agonia assai dolorosa si protrasse per poco più di un'ora. Con Gesù Crocifisso tra le mani, tanto stretto che nessuno glielo poté togliere fin che ebbe un filo di vita, alle ore 22 la carissima suor Paolina si addormentò nel Signore.

Pietosamente ed affettuosamente composta sul suo letto di morte, circondata da molti fiori, apparve tutt'altra allo sguardo delle consorelle. La gelida carezza della morte, anziché deturpare quel viso logoro dagli anni e dalle sofferenze, le diede i primi lineamenti della bellezza ultraterrena, facendo risplendere nel suo sorriso la gioia di chi contempla il Volto del Signore.

## **Suor Porta Rosa**

*nata a Villafranca-Roatto d'Asti il 30 maggio 1892, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 23 ottobre 1927, dopo 11 anni di professione.*

Nata in una borgata rurale del bell'Astigiano, Rosa ne visse i valori di laboriosità e di impegno tenace anche nelle difficoltà.

Il fratello sacerdote, su un *dépliant* fatto stampare a poca distanza dalla sua morte, raccolse le notizie relative ai ventun anni che Rosa visse in famiglia e poi nel lavoro a Torino. Da esso attingiamo sobri ma interessanti particolari.

La prima fanciullezza Rosa la trascorse accanto ai genitori nella cascina Morone in località Roatto di Villafranca. Frequentò — ed è cosa non molto comune per quella fine Ottocento — la scuola del paese, che le permise di completare il ciclo elementare di tre anni e di considerarsi, quindi, in regola con le disposizioni legislative del tempo.

Scuola e catechismo parrocchiale si alternavano con il lavo-

ro dei campi e delle vigne, poiché, in quelle famiglie patriarcali contadine, tutti, anche i più piccoli, dovevano dare il proprio contributo nell'azienda domestica.

A nove anni, ricevuto il sacramento della Confermazione, poté essere pure ammessa alla santa Comunione. Da allora, assicura il fratello, la piccola Rosa «si comunicò per tutta la vita, con grande trasporto di fede e di pietà, il più spesso che le fu possibile».

Forse, fu della prima adolescenza il periodo di tempo trascorso presso la nonna e la zia materne. Con loro ebbe modo di apprendere il mestiere della sarta e di rendersi abile anche nel ricamo.

Giovanissima, entrò nell'Associazione delle Figlie di Maria; da allora, la Madonna divenne sempre più il suo modello esemplare. A Lei si univa ogni giorno nella recita del santo Rosario, mentre le cresceva in cuore il desiderio di una donazione totale a Dio, per dargli gloria e per collaborare alla salvezza delle anime.

Intanto, cercava di farlo nel suo ambiente, dedicandosi all'insegnamento del catechismo alle fanciulle della parrocchia, e non lasciandosi sfuggire le occasioni di sacrificarsi, in famiglia e fuori, pur di fare del bene. Aveva un temperamento pronto, suscettibile, e lo sapeva molto bene. Cercava però di mortificarsi per vincerlo e soprattutto pregava per ottenere di combatterlo efficacemente.

Fino a diciotto anni conobbe solo quel suo mondo contadino impregnato di lavoro, di onestà, di santo timor di Dio. Lei vi aggiungeva di proprio una grande modestia e l'astensione da ogni tipo di divertimento.

Con questa austera preparazione e con un ideale che da tempo la stimolava, sui diciotto anni lasciò la famiglia puntando sulla grande città di Torino. Il fratello segna con precisione la data di questo primo distacco dal paese: 10 ottobre 1910. C'è da pensare a un qualche motivo che gli permise di segnare fedelmente quella data. Non viene da lui ma da altra fonte (la stessa suor Rosa?) questa informazione.

Rosa, che era andata a Torino per fare la cameriera presso una distinta famiglia, potendo disporre liberamente dei suoi guadagni, si assunse l'impegno di aiutare il fratello che desiderava entrare in Seminario per divenire Sacerdote. Forse,

la famiglia non aveva ancora accettato la vocazione di quel ragazzo, e perciò non intendeva sobbarcarsi le spese dei suoi studi. Rosa, che si sentiva in profonda consonanza con il suo ideale, non solo donò largamente dal suo stipendio, ma si diede da fare per trovargli benefattori che lo sostenessero fino alla fine della sua formazione. Ciò le costò molti superamenti dell'amor proprio, ma ebbe infine il grande conforto di vederlo giungere alla metà del sacerdozio.

Intanto, anche lei, con la guida di un illuminato sacerdote, continuava a interrogarsi sui disegni di Dio nella sua vita. Di consacrarla tutta al Signore era fermamente decisa, ma in quale forma? in quale Istituto religioso?

Mentre andava raccogliendo, soldo dopo soldo, la dote normalmente richiesta e preparando l'adeguato corredo, ebbe modo di frequentare in Torino la basilica di Maria Ausiliatrice e di lasciarsi sempre più penetrare dalle attrattive di questa buona Madre.

Compiuti i ventun anni, poteva ora disporre legittimamente della sua vita e superare con decisione, e non senza sofferenza, la resistenza dei parenti. Aveva conosciuto l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e a quelle Suore presentò la sua domanda di ammissione.

Iniziò il periodo di formazione nel postulato, il 7 settembre 1913 e, nell'anno successivo — 4 aprile 1914 —, vestiva l'abito religioso. Il noviziato lo fece ad Arignano solo per il primo anno, con la giovane maestra suor Clotilde Cogliolo, che così scriverà di lei: «La sua indole mite, il suo carattere costantemente sereno, la sua abituale e diligente attività nel lavoro, la distinsero tra le compagne di noviziato come una delle migliori. Nulla di straordinario nella sua condotta, ma, pur nell'ordinario, le sue Superiori poterono sempre notare un desiderio vero di perfezione e perciò uno sforzo costante nel combattere quei difetti che conosceva di impedimento a raggiungere sì alto fine. E lo sforzo era in lei reso efficace da un vero e ben compreso spirito di pietà, che trapelava all'esterno in un abituale dolce sorriso».

Colpisce questo qualificato giudizio, se si considera che suor Rosa aveva un temperamento ombroso e pronto nelle reazioni.

Il secondo anno di noviziato lo visse nel Convitto operaie di Intra, che sarà l'unica casa del suo apostolato e della sua santificazione.

Segnò la data della sua prima professione — fatta a Nizza Monferrato il 22 aprile 1916 — con questo significativo impegno: *«Come una candela accesa che consumandosi sull'altare manda luce e calore, così pur io voglio fare della mia vita, consumandola in dar luce di buon esempio nell'esatta osservanza delle Regole, specialmente di quella del silenzio, e calore di amor di Dio e del prossimo. Voglio essere l'angelo delle piccole attenzioni per tutte, non ricusando ad alcuna, nei limiti del possibile, nessun favore di cui venissi richiesta, benché mi dovesse costare grande sacrificio. Mi sforzerò, poi, senza tregua per giungere ad una obbedienza pronta a guisa di ago magnetico che in ogni diversa collocazione scatta verso il nord, non discendendo mai a giudizi personali».*

A Intra quelle convittrici la videro con gioia ritornare tra loro dopo la professione. Lì avrebbe veramente consumato tutta la sua candela donandosi giorno per giorno senza misura e senza pentimenti. Le consorelle le diedero unanime testimonianza con fraterna ammirazione. Le stesse convittrici, tra le quali parecchie si orientarono alla vita religiosa nell'Istituto, espressero l'ammirazione che suscitava presso di loro la Suora, che si occupava soprattutto delle ore di laboratorio.

Così la ricorda suor Caterina Gauzolino, che l'ebbe assistente per sei anni: *«Sempre uguale a se stessa, non l'ho vista mai fare una sfuriata. Un giorno, che per caso mi trovavo vicino a lei mentre era circondata da molte ragazze che aspettavano di farsi insegnare ad eseguire il proprio lavoro, le chiesi: "Come fa ad essere così calma e tranquilla mentre a me verrebbe da cacciarle via tutte, insegnando ad essere meno importune?". Ed essa: "Cara te, bisogna essere presenti a Dio e saperci dominare come Egli desidera, se vogliamo fare qualcosa di buono!".* Difatti — continua la testimone attenta — esigea, sì, ma non la si udiva mai lamentarsi di qualcosa in particolare, perché ci voleva veramente bene».

Anche loro le volevano bene, e la seguivano con occhio affettuosamente attento anche quando, ritornando dalla Comunione, la vedevano raccolta come un Angelo.

Suor Rosa non era la direttamente responsabile del laboratorio delle ragazze, ma una semplice aiutante, pur con le sue abilità di sarta e ricamatrice. Suor Rosina Bandi — la responsabile appunto, e vicaria della casa — dichiara di aver lavorato accanto a lei per undici anni, tutti quelli della breve vita religiosa di suor Rosa. Può essere, quindi, una testimone di peso. Le riconosce quella sua natura piuttosto ombrosa, facile al risentimento, ma dominata dalla volontà ferma e dal costante controllo, che l'aveva portata ad un virtuoso superamento di se stessa.

Certamente, suor Rosa aveva idee chiare sul suo essere una persona consacrata a Dio, e cercava quindi di riuscire un segno leggibile per chi le viveva accanto.

«Ciò che mi fece ottima impressione — continua a ricordare suor Bandi — fu il suo contegno costantemente dignitoso, serio, da vera religiosa. Lavorava molto bene; si capiva che era sempre alla presenza di Dio, perché in tanti anni non ha mai lasciato sul posto del lavoro qualche disordine, fosse anche stata chiamata d'urgenza. Sempre e tutto intorno a lei era ordinatissimo, come avesse dovuto partire da un momento all'altro».

Ed ecco l'unanime voce delle consorelle che convissero con lei: «Non si ebbero da lei che delle buone impressioni!».

Sapeva esigere da se stessa l'osservanza amorosa e fedele della santa Regola, ed anche alle convittrici chiedeva di essere diligenti nel seguire il Regolamento. Lei le precedeva sempre e ovunque con una puntualità che impressionava. Era ammirevole nell'assolvere ai suoi doveri di assistente, e così la ricordano: «Sempre prima nell'aspettarle all'uscita dalla fabbrica, in dormitorio, in laboratorio, in refettorio e in ricreazione. Si faceva non solo temere ed obbedire, ma assai stimare ed amare, anche perché di umore sempre uguale, imparziale e di un'attività e spirito di sacrificio a tutta prova».

Come lo ricorda suor Bandi, la distingueva la nota dell'ordine, della diligenza in tutto ciò cui metteva mano. Senza averlo appreso dai libri, viveva l'esigenza di fare di ogni sua azione un atto di culto a Dio, al quale si teneva costantemente unita. Il suo amore per Lui lo esprimeva nello spirito di

sacrificio, che la rendeva sempre pronta a compiere atti di carità, senza misurarsi, senza sostare.

Cresciuta alla rude scuola del lavoro agricolo, continuava a viverne l'insonne dedizione. Le sorelle si accorgevano che suor Rosa lavorava davvero per tre, disimpegnando l'ufficio di assistente, di insegnante di lavoro, di guardarobiera, di sacrestana. Quando arrivava qualche sacerdote di passaggio, era lei l'incaricata del suo servizio. Lo faceva con proprietà e finezza, disinvolta e, insieme, riservata, tanto che uno di essi ebbe ad esclamare di lei: «Che vera Suora: di senno e di criterio!».

Nello svolgere l'ufficio di sacrestana si manteneva con tale atteggiamento di devozione da farla pensare sempre alla presenza visibile di Dio. E così, ripiena di pensieri superiori era anche la sua conversazione. I contenuti erano sempre quelli relativi alla Regola, alle conferenze dei Superiori e Superiore, a cose spirituali, insomma. Vissuta a contatto con situazioni varie nel mondo, ora pareva fossero scomparse completamente dall'orizzonte della sua memoria e dai suoi interessi.

Specialmente negli ultimi anni vissuti ad Intra, rivelava vere ripugnanze fisiche per alcuni cibi; ma riusciva a superarsi, accogliendo l'invito della Direttrice con virtuosa docilità. Forse, era già presa dal male che, rivelatosi nella sua gravità all'ultimo momento, la porterà alla tomba.

Suor Rosa aveva sempre desiderato partire per le missioni, ed ancora pochi mesi prima di rimanere bloccata dalla malattia, aveva rinnovato alle Superiore la sua domanda. In quella circostanza aveva confidato ad una sorella della casa: *«Ho rinnovata la mia domanda, ma mi verrebbe da dubitare che questa mia insistenza non esprima pieno abbandono alla volontà di Dio. Ma no, mi pare proprio che sia Lui che me l'abbia ispirata. Del resto la sua volontà si manifesterà certamente nelle disposizioni delle mie Superiore»*. «Aspettava poi serenamente — aggiunge la consorella — attendendo sempre con esattezza a tutte le sue incombenze».

Il Signore aveva già deciso che la sua missione doveva consumarsi lì, tra quelle numerose ragazze convittrici alle quali si era donata senza misura. E lì rimase in serena attesa, ma

con la lampada sempre ben rifornita, con un dono di luce incessante e diligente.

Lì, nella devota cappella da lei tanto curata, aveva pure fatto la sua professione perpetua il 22 aprile 1922. Allora le convivitrici l'avevano circondata con affettuoso interesse, avevano cantato per lei, mentre cercavano di penetrare il segreto della gioia commossa che suor Rosa esprimeva in tutta la sua persona.

In quella circostanza aveva scritto la sua felicità al fratello ormai sacerdote, assicurandolo che in quella casa di Intra tutto le parlava della bontà e della grandezza di Dio, dal quale aveva sempre ricevuto tanti aiuti per acquistare la perfezione verso la quale voleva continuare a camminare.

La sua fibra di contadina sana era da tempo insidiata dal male, ma resisteva così bene che quando ne ebbe i primi sentori risultò ormai gravissima. Nei primi giorni dell'agosto 1927 si trovava ancora ad Intra in piena attività. A metà mese deve sottoporsi a visita medica, e, dopo una sosta nell'ospedale di Novara, la sua nuova ultima casa sarà quella delle ammalate a Roppolo Castello. Ve l'accompagna la direttrice suor Clelia Guglielminotti, straziata dall'improvvisa rivelazione di un male tanto grave: la tisi, che ne aveva già devastato i poveri polmoni.

Ma nessuno avrebbe allora pensato (a Roppolo era arrivata il 7 settembre), ad un consumarsi tanto veloce. Quella sua candela era ormai ridotta al puro stoppino; ma quanta luce stava donando ancora nel silenzio di una sofferenza accolta con amore! Nei cinquanta giorni della sua sosta a Roppolo, ebbe modo di lasciare impressioni forti tra le sorelle di quella casa, che così lasciarono scritto:

«Suor Rosina completò la sua corona con le gemme fulgide della rassegnazione santa nella sofferenza che Gesù le intensificava per chiamarla presto ai gaudi eterni. Con l'abbandono sincero alla misericordia di Dio, con il sorriso anche nell'accettazione del sacrificio della vita, per dimostrare a Gesù la riconoscenza per averla tanto amata e voluta annoverare tra le FMA.

Nel suo letto di sofferenza ricordava tanto le amate Superiori; sentiva per loro vera gratitudine filiale. Era felice di po-



ter offrire la sua immolazione a Dio per ricambiarle di quanto avevano fatto per lei. Negli ultimi giorni il Paradiso era il suo sogno; si preparava alla celeste entrata con la sua fede semplice e sentita, dimostrando tutta la serenità dell'animo suo buono, forte, retto e fidente nel Cuore di Gesù».

Le suore aggiungono: «Di naturale schietto, diceva il suo pensiero, manifestava i suoi desideri, ma si atteneva poi con serena docilità ai consigli dell'infermiera».

Anche l'infermiera assicurò che «suor Rosina Porta lasciò in tutte le suore, sane e ammalate, le più belle impressioni. Di pietà ardente e di fede viva, seppe prendere tutto dalle mani del suo diletto Sposo. Nei momenti più dolorosi stringeva affettuosamente al cuore e baciava il Crocifisso. Era forte nella sofferenza e forte nel vincere la natura. Se le sfuggiva inavvertitamente qualche moto primo primo, al più presto cercava di rimediarvi. Era facile accontentarla, ed era riconoscentissima di tutto ciò che si faceva per lei».

Alle volte — è la Direttrice a ricordarlo — quando il male la sorprende con più forte oppressione, diceva: «*Ho tanta voglia di piangere. Ma voglio fare l'obbedienza chiestami da madre Ispettrice: trattenerne le lacrime e immergermi sorridente nel Cuore di Gesù, per confortarlo del suo pianto divino per la freddezza delle anime*». Non erano solamente parole: riusciva a riprendersi con sforzo generoso.

Il fratello, che a quel tempo pare si trovasse a svolgere il ministero sacerdotale nella lontana Sardegna, giunse inaspettatamente a trovarla sul mezzogiorno del 23 ottobre. La Cronaca della casa informa che, introdotto subito presso la cara inferma, poté trattenersi con lei, da solo a sola, per un tempo abbastanza lungo. Poi, sentendosi forse particolarmente affaticata, suor Rosa lo invita ad uscire per sollevarsi con una passeggiata all'aperto. Era quello il momento della distribuzione del caffè alle ammalate. La Direttrice passa pure da suor Rosa, che lo prende con riconoscenza. Terminato il giro, la Direttrice ripassa a ritirare la tazzina, ed ha la sorpresa di trovare suor Rosa agonizzante. Ha appena il tempo di suggerirle qualche invocazione: la candela si spegne con silenziosa immediatezza.

Poco dopo il fratello, rientrato dalla passeggiata, la trova già composta nella pace.

Appena venti giorni prima aveva ricevuto l'Unzione degli infermi con partecipazione piena e vera devozione. Il fratello, che aveva un giorno conosciuto la sua confidente decisione: *«Voglio far presto a farmi buona; lo posso, lo voglio a costo di qualunque sacrificio, nonostante la debolezza del mio fisico e il grande mio amor proprio»*, ne costatava ora il rapido compimento con il pianto nel cuore, ma con superiore serenità.

Le suore ricordavano ancora vivamente l'incontro che suor Rosa aveva avuto solo qualche giorno prima con i suoi familiari. Alla mamma, che piangeva con desolazione, l'ammalata aveva detto con amore e forza insieme: *«No, no! Non piangete. Con gioia dobbiamo fare la volontà di Dio, e non già con il pianto»*. Lei, così fiaccata dalla malattia, riuscì allora a non versare lacrima; anzi, si fece promettere che all'annuncio della sua morte si sarebbero tutti serenamente uniformati alla santa volontà di Dio.

Raccogliendo le memorie di lei con affetto riconoscente, il fratello scriverà sul *dépliant* cui abbiamo accennato: *«Che avesse una forza ed una energia spirituale invidiabile lo dimostrò in tutta la sua vita e specialmente in punto di morte, alla quale, senza timore e apprensione, con una confidenza illimitata nella divina misericordia, essa sorrise come ad un' amica. Il 14 settembre, dando notizie ai parenti della sua malattia, concludeva: «Sono un mese e sei giorni che sono a letto. Com'è buono Iddio!... Conforti, dolori, tutto a sua gloria e onore»*.

E così, in mezzo ai suoi più acuti dolori, con una dolcezza e serenità ammirabili, conscia della sua prossima partenza da questa terra, si studiava ancora di consolare e confortare i suoi cari genitori, i suoi fratelli, la zia. Alla sorella minore, Figlia della Carità, che andò a visitarla da Virle Piemonte proprio quattro giorni prima della sua morte, dandole l'ultimo saluto ed aprendole tutto il suo cuore, le diceva: *«Se non è un miracolo, i miei giorni di vita sono brevi»*. Guardandola quindi con tenerezza ed esortandola a farsi santa, soggiungeva: *«Come vedi, io sono rassegnata, tranquilla e felice poiché penso che in tutta la mia vita ho sempre amato tanto il buon Gesù e Maria SS.ma e in tutte le mie azioni non ho cercato altro che la maggior gloria di Dio; perciò, appena sarò in Paradiso pregherò tanto per te e per tutti i miei cari. Ma tu*

*prega anche per me, affinché possa andarci presto. Non piangere, perché io sono tanto felice di poter compiere bene ora e sempre la divina volontà».*

La conclusione di questo incontro e di questa conversazione, ribadì ancora la sua fiduciosa convinzione in modo veramente impressionante e confortante insieme: «*Oh, sì! Sono sicura di andare presto in Paradiso. Addio, arrivederci in Paradiso!*».

Fin qui, nell'affettuosa memoria del fratello sacerdote.

La sua ispettrice, madre Maddalena Villa, che ne aveva ricevuto sempre le candide confidenze, stenderà questo ricordo della buona suor Rosa Porta: «Fu anima temprata dalla prova alla sofferenza nascosta; anima che conobbe fortemente il rinnegamento continuo di se stessa, mentre, nella carità gentile del suo animo, sapeva pensare soavemente del suo prossimo, sapeva perdonare, dimenticare, chiedendo conforti per chi poteva esserle stato strumento di sofferenza, permettendolo Iddio.

Conosciuto il valore grande e proficuo del dolore si sentiva lieta di poter soffrire per testimoniare a Gesù il suo amore. Intensificava, a tal fine, le sue intenzioni sante. Non solo, ma affidava alle persone che le ispiravano più confidenza di metterne delle specialissime per ogni minuto di sua sofferenza, perché questa divenisse moneta per il Cielo, per le anime, per le amate Superiori, alle quali si sentiva filialmente grata. Riconoscentissima per tutto quello che si faceva per lei, non finiva di promettere che appena giunta in Paradiso avrebbe ripagato con gioia».

Certamente questa testimonianza apre uno squarcio sul segreto di Dio, che suor Rosa seppe generosamente scrutare e valorizzare. Per questo, la sua certezza del Paradiso.

**Suor Ravazza Felicina**

*nata a Monastero Bormida (Asti) il 28 settembre 1856,  
morta a Torino-Cavoretto il 30 agosto 1927, dopo 47 an-  
ni di professione.*

Il nome di Felicina Ravazza è legato alle prime vicende dell'Istituto trasferito a Nizza, il cui 'Convento della Madonna' doveva divenire ben presto centro di irradiazione universale delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Pareva fosse cresciuta come un bel fiore che, in altro terreno, avrebbe dovuto maturare e donarsi. Invece, la vicenda di Felicina e della sua vocazione avrebbe mostrato, una volta di più, come spesso i disegni di Dio percorrono vie assolutamente imprevedibili.

Rimasta orfana di padre fin dai primi anni di vita, la piccola Felicina ebbe nella mamma una saggia educatrice. Vivace e birichina — come lei stessa si ricordava e definiva — ma sostanzialmente buona e generosa, venne aiutata ad acquistare un graduale senso del dovere e ad esercitare il dominio su se stessa. Ambedue erano impegni piuttosto gravosi per una fanciulletta, ma trovarono sostegno ed eccitamento nella vita di fede e di pietà che l'ambiente familiare le offriva a fatti più che a parole.

La famiglia, che non doveva mancare di adeguate possibilità finanziarie, poté concederle una formazione umana e scolastica non molto comune a quei tempi. Infatti, agli inizi dell'adolescenza venne mandata a Torino in un collegio diretto dalle Figlie della Carità. È probabile che, secondo una comune prassi del tempo, e propria specialmente degli internati femminili, vi sia rimasta senza alcun rientro in famiglia fino al compimento dei diciotto anni.

Non pare vi abbia fatto studi finalizzati al conseguimento di un titolo di studio. Certamente, un po' di cultura generale e molto lavoro di tipo femminile, in particolare di cucito e ricamo. Era l'educazione che si addiceva a quei tempi per una giovane donna di buona famiglia.

La vita di pietà, con l'esercizio generoso di ogni virtù umana e cristiana erano l'ovvio coronamento di quella formazione.

Felicina si trovò bene in quell'ambiente, dove la sua spontaneità non venne imprigionata e la fondamentale disposizione alla generosità trovò modo di esprimersi largamente. Si rivelò ben presto una giovane *leader* che trascinava facilmente le compagne, esercitando su di loro un ascendente costruttivo. Opportunamente creativa e insinuante, costituì ben presto un valido punto di riferimento per le sue stesse educatrici.

Queste la guardavano con speranza, intravedendo in quella giovane dal volto aperto, dallo sguardo intelligente e sereno, dal tratto deciso, dal vivo interesse per i valori più sani ed elevati, i chiari segni di una chiamata al dono totale di sé. Anche Felicina avvertiva il richiamo profondo e soavemente incalzante di tale chiamata.

Prima di lasciare la casa benedetta che aveva forgiato la sua giovane esistenza dando ali alle esigenze della natura orientata alla dedizione, la sua decisione era presa: sarebbe stata anche lei Suora di Carità.

Il ritorno in famiglia, deciso dalla mamma insieme allo zio tutore, sarebbe stato solo una pausa richiesta da un sano senso di prudenza oltre che da una normale esigenza affettiva. Ritornò solo per ritrovarsi, dopo alcuni mesi soltanto, doppiamente e pienamente orfana. La sua buona mamma lasciava questa terra per il Cielo nel giro di brevissimi giorni.

Quella profonda, lacerante sofferenza dispose tutto il suo essere alla più sollecita realizzazione del disegno di Dio. Voleva farsi dono a tanti sofferenti; ed ora che stava vivendo un distacco veramente lacerante, lo voleva ancora di più. La sua tenerezza per la Vergine santa trovò nuove motivazioni per radicarsi in lei: la portò ad affidarsi a Lei come a una Madre che, ben più della terrena, poteva esserle guida e sostegno. Lei, la Vergine santa, avrebbe pensato anche all'unico fratello che stava per lasciare nella casa tanto vuota ormai.

A Torino, le sue suore l'attendevano a cuore e porte spalancate. Prima di andarvi, fece una visita a Nizza Monferrato, dove risiedeva lo zio materno, monsignor Bisio, vicario foraneo del luogo.

Ma, più ancora che dallo zio, li era attesa proprio dalla Madonna. Attingiamo, per conoscere i particolari del fatto, dal suo stesso racconto, così come ce lo riferisce la *Cronistoria* dell'Istituto.

«Ero a Nizza presso lo zio, il vicario di S. Giovanni; da lui fui condotta al *Convento*. Avevo già l'intenzione di farmi suora, anzi, ero stata accettata dalle Figlie di S. Vincenzo; ma non so perché non mi decidevo mai ad andarvi.

Presentata a madre Mazzarello, mi sentii subito fare certe domande... Lei non disapprovò il mio progetto; ma mi parlò così bene dello spirito di don Bosco, che da quel punto mi svanì l'idea di farmi suora di Carità. Tornata a casa non potevo distogliere la mente dalle parole udite: "Sta' attenta, sai! Il cuore è il nostro primo nemico e il più delle volte ci fa poveri ciechi. Prega Maria Ausiliatrice; pensaci bene prima di andare dove vuoi andare».

Erano parole tanto semplici; eppure, perché farmi tanta impressione? La madre non aveva poi nulla di speciale per accaparrarmi così presto; ma io avevo trovato lei così buona, così affabile e persuasiva nel suo dire, che mi pareva d'averla conosciuta da molto tempo e sentivo di volerle un gran bene.

Tornai a rivederla una seconda e una terza volta, finché mi disse:

— Sempre indecisa?

— Madre, ho la lettera di accettazione fra le mie Suore.

— Bene, bene; ma col Signore bisogna essere generose. Su, su; senza pensarci più tanto, fa' il passo: Maria Ausiliatrice ti vuole qui!

A queste parole, dette con tanta fermezza io non faccio che rispondere: "Sì, Madre, domani verrò". E sono venuta.

Dopo qualche giorno la Madre mi domanda:

— Pensi ancora alle tue Suore?

— Sì, Madre, ho fatto loro una brutta figura e temo di avere sbagliato.

— Va', corri a dire la tua pena e il tuo timore a Gesù; digli che si aggiusti Lui se tu hai sbagliato, e non pensarci più».

E suor Felicina concludeva il suo interessante racconto assicurando: «Ho fatto così e adesso non ho davvero più dubbi».<sup>1</sup>

Viene da domandarsi se fu legittimo, opportuno, prudente l'intervento di madre Mazzarello in una circostanza veramen-

te delicata. La risposta la troveremo nella vita stessa di suor Felicina Ravazza, felice di essere Figlia di Maria Ausiliatrice per tutti suoi intensi quarantasei anni di vita religiosa.

Veramente perplesso era proprio lo zio Vicario. Teme che la nipote non ce la faccia a resistere in una vita di tanta povertà, di tanto sacrificio, tra quelle suore ancora tanto giovani, in un Istituto appena nato. È vero: c'era quel Fondatore santo a sostenerle, a far loro strada. Ma ugualmente, non appariva proprio come una strada facile... E quando mai la strada della *sequela Christi* è risultata facile? Felicina sentiva che solo la decisione ferma di seguire il Signore che tanto l'attirava, solo la materna presenza di Maria Ausiliatrice, potevano renderla percorribile. Per questo riuscì a dire un sì pronto e generoso.

La Casa della Madonna l'accoglie il 10 febbraio 1879. Le suore non avevano ancora finito la prima sistemazione dei poveri ambienti occupati per la prima volta da pochi mesi. Felicina trova nel postulato la più giovane Maria Terzano, prima vocazione di Nizza, che le sarà compagna di vestizione religiosa.<sup>2</sup>

Ma quella vestizione, che avverrà il 2 giugno successivo, sarà preceduta da una burrascosa presa di posizione di accaniti anticlericali del luogo. Questi vogliono andare a fondo sulla faccenda delle vestiende, tutte vittime, a loro modo di giudicare, delle subdole manovre delle 'monache'. Superato felicemente l'increscioso interrogatorio, anche per la presenza, corretta ma decisa, del direttore generale, don Giovanni Cagliero, la cerimonia della vestizione avviene con la partecipazione di una piccola folla di parenti — e non parenti — che rimangono persuasi e ammirati.<sup>3</sup>

Suor Felicina era arrivata nell'Istituto già esperta maestra di cucito e ricamo, e a lei vengono affidati lavori delicati di particolare impegno.

Era novizia da poco tempo, quando un giorno la Madre la prende con sé per andare fino ad Asti. La motivazione im-

<sup>2</sup> Cf *Ivi* II 353.

<sup>3</sup> Cf *Ivi* III 53-54.

mediata, o concreta, di quel viaggetto era la ricerca di un certo tipo di seta per un lavoro che doveva farsi. Ma lo scopo della particolare scelta di suor Felicina è quello di sollevarla da penose impressioni suscitate in lei per le vicende dell'amica ebrea, Annetta Bedarida.<sup>4</sup> Ascoltiamo i particolari dalla stessa suor Felicina, che lasciò indicazioni interessanti su quella sua fortunata uscita da Nizza in compagnia della Madre confondatrice.

Quel viaggio fu tutto un insegnamento di testimonianza concreta, che l'attenta novizia cercò di assumere per la vita. Quante volte, nei viaggi e viaggetti, nelle passeggiate che si troverà a fare con suore e ragazze, le ritornarono le semplici esortazioni della Madre, la quale, scorgendo dal treno un lontano campanile, le diceva: «Con l'occhio dello spirito cerchiamo di vedere il santo Tabernacolo e salutiamo Gesù, che sta lì prigioniero per nostro amore».

Di quella circostanza ricordava sempre un gesto che l'aveva colta di sorpresa. Così raccontava: «*Prima di scendere dal treno mi consegnò il suo orologio: Prendi Felicina, tu sai tenerlo meglio di me. — Oh, Madre, che dice? — risposi confusa. — Taci: come sei poco semplice! Vedi, se fossi semplice, avresti obbedito senza dir nulla. Al Signore, a Maria Ausiliatrice, dice don Bosco, piacciono le religiose semplici; ma tu non lo sei ancora.*»

Quanti insegnamenti apprese suor Felicina in quelle ore felici di corse infruttuose alla ricerca di ciò che non riuscirono a trovare. Ma ciò che lei trovò, per non smarrirlo più, fu la materna e serena conclusione: «Offriamo al Signore il nostro malcontento e così ci gioverà per il cielo. Ogni passo e ogni parola sia un atto di amor di Dio, con l'intenzione di salvare un'anima».

Le circostanze che si susseguono portano a ribadire il prezioso insegnamento. Giunte alla stazione, il treno del ritorno era già partito. Un momento di silenzio per quel contrattempo un po' serio, data la prospettiva di una notte fuori casa. Ma subito dopo, ecco la testimonianza di un abbandono pieno: «Il Signore lo vedeva e lo sapeva già questo; e vede pure

<sup>4</sup> Cf *Ivi* III passim dell'anno 1879.



quanto mi rincresce di non potermi trovare a casa stasera. Pazienza, ci pensi Lui che così ha permesso. Andiamo, il buon Dio guiderà i nostri passi: noi andiamo in compagnia di Maria SS.ma e di san Giuseppe quando erano in cerca di un albergo. E avanti nel nome di Dio».<sup>5</sup>

Con un noviziato così concreto ed essenziale, assunto con docile disponibilità, suor Ravazza può disporsi alla prima professione religiosa, che farà il 2 settembre 1880. Le prescelte sono una ventina. Il direttore generale, don Cagliero, d'accordo con la Madre, le ritiene preparate al formale e grave impegno di fedeltà alla chiamata del Signore. Sulla gioia esplosiva delle prescelte madre Mazzarello lascia cadere un materno ammonimento: «Ciascuna delle nominate ci pensi ancora; chi non si sente risoluta di osservare davvero la santa Regola, è ancora in tempo per tornare indietro. Molto meglio — aggiunge con tono deciso — essere una buona secolare, che una religiosa poco esemplare».<sup>6</sup>

Suor Felicina rimane compenetrata da quel forte pensiero, ma, con la grazia di Dio, sente di essere decisa, e si considera subito una felice e fortunata Figlia di Maria Ausiliatrice. Verrà un giorno in cui, turbata dal ricordo delle sue prime educatrici, le Figlie della Carità, si porrà l'interrogativo: È proprio questa la mia vocazione? Sarà allora don Bosco stesso, al quale si confida, a rassicurarla dicendole: «Se foste entrata dalle Figlie della Carità io direi: "Andate avanti!". Non è atto per il Regno dei Cieli chi volge indietro lo sguardo. Quella Congregazione esiste da molti anni, la nostra è all'inizio. Là avreste fatto tanto bene, qui ne farete tre volte tanto».

Fu il sigillo della sua fedeltà, della sua disponibilità al molto lavoro che le circostanze le offrirono, e della sua efficacia apostolica.

Nel 1882, nella stessa Casa Madre di Nizza, suor Felicina farà la sua professione perpetua, e in quella Casa rimarrà fino al 1890. Dieci anni pieni tra le ragazze come maestra di lavoro. Vide crescere quell'opera, aumentare il numero delle suore, delle novizie e postulanti, delle educande. L'Istituto cresce-

<sup>5</sup> *Ivi* III 104, ed anche il seguito della piccola avventura.

<sup>6</sup> *Ivi* 241.

va, e cresceva moltiplicandosi in tanti nuovi virgulti che la solerzia educativa di suor Felicina andava coltivando. Non era difficile farlo in un clima tutto pervaso di grazia, della presenza efficace di Maria, madre e maestra, accanto a persone, a Superiore che davano il tono formativo a tutto l'ambiente.

Alla morte di madre Assistente, suor Emilia Mosca, lei dirà la sua affettuosa testimonianza come di persona che le era «*stata più vicina delle altre*», che l'aveva seguita senza risparmiarle osservazioni, aiutandola ad essere, per la sua parte, una educatrice secondo il cuore di don Bosco.

Molte delle giovanette del tempo continuarono a ricordarla con viva riconoscenza, non solo alla sua lamentata partenza da Nizza, ma dopo molti anni ancora.

Nel 1890 passò alla casa di Novara, sempre come maestra di lavoro e certamente come assistente di quell'oratorio festivo, che fu subito frequentatissimo. Vi rimase fino al 1898, e nell'ultimo anno svolse pure il ruolo di economista.

La misura delle sue non comuni doti di apostola e di educatrice genuinamente salesiana, la diede soprattutto nei lunghi anni di responsabilità direttiva svolta in parecchie case.

La prima fu quella di Isola d'Asti, nella borgata Piano, dove diede avvio all'opera nell'autunno del 1898. Il temperamento intraprendente, l'esperienza accumulata in tanti anni di lavoro in mezzo alla gioventù e lo spirito di pietà che alimentava ed elevava ogni impresa, la resero capace di affrontare e dare soluzione positiva a non facili problemi.

Le FMA, che erano state chiamate a Isola anche per assumere l'insegnamento nella scuola primaria comunale, trovarono una popolazione nettamente divisa. C'era chi le accoglieva con fiducia e simpatia e chi le osteggiava apertamente. Lo stesso Sindaco del luogo dovette prendere provvedimenti per tutelare l'incolumità delle quattro suore.

Inizialmente, sono alloggiate in due anguste camerette, e per andare a Messa devono percorrere ogni giorno due buoni chilometri — a piedi, naturalmente —. Ma non è questo a disturbare di più: la forza che ricevono da Gesù Eucaristia vale bene quel piccolo sacrificio che segna ogni inizio di giornata.

Solo nella primavera dell'anno successivo possono iniziare

la scuola materna, offerta ad un gruppo di una cinquantina di bimbi veramente abbandonati. Una scuola di lavoro per le ragazze — manco a dirlo — suor Felicina si era data premura di avviarla subito, mentre la possibilità di dar vita all'oratorio festivo la potrà attuare solo dopo parecchi mesi.

La popolazione incomincia a guardare le suore con occhio diverso, e si dà persino d'attorno per ottenere l'apertura di una chiesetta nella borgata ed un sacerdote per... gestirla. Un'opera vera e propria, e la stessa casa delle suore, si riuscirà a vederla messa in piedi decorosamente solo dopo un quinquennio di attività svolta tra disagi di ogni genere. Lo zelo per il bene delle anime suppliva a tutto.

Suor Felicina puntò subito sulla vita di pietà, offrendo opportuni stimoli. Nei primi tempi non trovava appoggio e incoraggiamento neppure da parte del responsabile ecclesiastico locale, ma riuscì ugualmente a dare vita all'Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice, che raccolse in breve tempo alcune centinaia di fervide associate. Sarà ancora lei a proporre e organizzare una 'missione' per la popolazione della borgata, andando in cerca di bravi Salesiani che la portarono a compimento. La corrispondenza da parte della popolazione superò ogni aspettativa, soprattutto nella parte maschile.

A tal punto suor Felicina è coinvolta nel rinnovamento civile e religioso dell'ambiente, da ottenere — con i permessi e l'incoraggiamento dei propri Superiori e Superiore — l'apertura di un oratorio anche per i ragazzi. Nessuna difficoltà la trattiene, tanto meno quelle di ordine finanziario. Fiduciosa nella Provvidenza divina, sa cercare gli espedienti più arditi, arrivando a supplicare la beneficenza della stessa Casa Reale. La *Cronaca* del 1905 segna, e ben a ragione, l'offerta munifica del re Vittorio Emanuele III ed anche quella della regina madre, Margherita di Savoia.<sup>7</sup>

Un'idea della solida incidenza esercitata sul non facile ambiente di Piano-Isola d'Asti, ce lo dà l'articolo che un periodico mensile del luogo pubblicò nella circostanza della morte di suor Ravazza. Esso ci dice ad evidenza quanto, non solo il

<sup>7</sup> Il re inviava lire 250 — di quei tempi! —; la regina Margherita lire 50.

ricordo, ma i frutti del bene seminato in sacrificio e speranza, fossero ancora notevoli.

Stralciamo qualche passo più indicativo:

«Il nome di questa Suora non si cancellerà facilmente dalla memoria degli abitanti del Piano, perché è ancor vivo il suo ricordo e il suo nome è continuamente ripetuto da ognuno anche dopo i vent'anni della sua partenza da noi. Fu essa che [...] aperse l'Asilo Infantile "Regina Margherita", il fiorente laboratorio e l'Oratorio festivo per le figlie di questa borgata, che ancor oggi, dietro l'impronta data, fa tanto bene materiale e morale alla nostra gioventù femminile».

L'articolista prosegue, con una certa enfasi, a tratteggiare la sua figura di apostola salesiana e a documentare l'azione svolta a Piano. Così scrive:

«Vera discepola del grande D. Bosco, fin dai primi giorni che giunse fra noi, seppe guadagnarsi la fiducia e la confidenza di ogni cetto di persone, e, con la sua dolcezza, unita a un'amorevole fermezza, padroneggiare i cuori anche più riotosi, portando la pace e la concordia fra la popolazione e nelle famiglie. Chi l'avvicinava non poteva più sottrarsi al fascino della sua virtù che trapelava da ogni parola, da ogni gesto. I suoi consigli erano comandi, bisognava eseguirli. Instancabile nell'opera sua benefica, pareva non sentisse la fatica. Come D. Bosco andava ripetendo: "*Ci riposeremo in Paradiso!*"».

Umile com'era, sapeva nascondersi quando spuntava l'alba dei trionfi, attribuendo ad altri il merito operato da lei, riservando per sé le amarezze del disinganno e della fatica [...]. Nulla sfuggiva al suo occhio vigile di madre. Quante lacrime asciugate, quanti cuori esasperati consolati, quante miserie d'ogni genere sollevate!...».

Durante gli otto anni trascorsi a Isola d'Asti (1898-1906), suor Felicina si era pure occupata a provvedere un onesto lavoro per ragazze che lo cercavano. A quell'epoca stavano sorgendo — particolarmente in Piemonte e Lombardia — industrie di ogni tipo. Fra queste, le manifatturiere assumevano preferibilmente personale femminile. Accanto agli stabilimenti sorsero allora i Convitti per operaie.

Nei primi anni del 1900 il nostro Istituto venne spesso richiesto di personale che ne assumesse la direzione. Si capi-

sce come da questi Convitti giungesse alle Direttrici delle case FMA — specie di quelle situate in zone prive di una adatta offerta di lavoro — la richiesta di ragazze disposte al lavoro di fabbrica e alla vita di convitto. Suor Ravazza accompagnò così decine di giovani nei convitti di Villadossola e di Perosa Argentina.

Ma un giorno, nell'agosto del 1906, arrivò anche per lei l'obbedienza di partire per dare avvio a un Convitto operaie collegato al locale "Cotonificio Candiani" in Bosto di Varese.

Non abbiamo notizie documentate degli anni ivi trascorsi (1906-1911), ma pare fossero di un'attività immane, coronata da buoni successi. Le ragazze, numerose fin dall'inizio e in continuo aumento, corrispondevano alle cure delle suore, che si interessavano non solo della loro onestà professionale, ma della loro formazione integrale. La stima dei dirigenti nei riguardi della direttrice, suor Ravazza, fu riconoscimento pieno della sua dedizione intelligente e instancabile. Curato il benessere spirituale e la formazione umana delle giovani operaie, risultava evidente anche il loro rendimento sul lavoro.

Il segreto di ogni successo era la vita di pietà istillata, curata e fatta propria dalle giovani operaie. Inoltre, lo spirito di famiglia, che suor Felicina riusciva a realizzare, malgrado il loro numero veramente notevole, — non per nulla si era formata a Nizza, alla scuola di madre Assistente! — spiegò spesso la scelta religiosa fatta da parecchie, che entrarono nell'Istituto e furono felici FMA.

Tanta intensità di dedizione incominciò a logorare la sua fibra. Venne allora mandata a dirigere un Convitto di più modeste proporzioni, a Biella, e quindi a Cavaglio d'Agogna (Novara), dove le attività — oratorio festivo, scuola materna e comunale — erano di minor impegno.

Fu una parentesi un po' tranquilla, ma sempre apostolicamente impegnata, di soli quattro anni (1911-1915). Ormai, però era ritenuta una specializzata nella direzione dei Convitti operaie.

Quando le Superiori decisero di accogliere le pressanti richieste che loro provenivano da Verres (Aosta), pensarono a lei per la direzione di quel Convitto. Si trovò a partire di

punto in bianco, quando a Cavaglio d'Agogna le suore stavano preparando con amore una solenne celebrazione della festa di Maria Ausiliatrice.

È l'8 maggio 1915. Al Convitto di Verres trova un minuscolo gruppo di sei operaie. A scadenze strette ne arriveranno altre. A fine anno, il Convitto, invero poco accogliente e adeguato, si trova ad alloggiarne un'ottantina. Suor Felicina è verso la soglia dei sessant'anni, ma il suo zelo, la sua intraprendenza, il suo spirito di adattamento sono giovanili.

L'anno successivo — 1916 — è segnato da una serie di fatti veramente dolorosi. Una perniciosa intossicazione da acqua inquinata colpisce un notevole gruppo di convittrici. A metà aprile, nel giro di una settimana, ne muoiono tre. Ai primi di maggio, fiaccata da una estenuante generosa assistenza, una giovane suora, dopo pochi giorni di malattia, muore. È una vittima della carità, e desta più ammirazione che compianto. Ma la povera Direttrice è distrutta per la fatica e la sofferenza.

Si riprende con la consueta energia, e continua a dirigere con dolce fermezza fino a che le Superiori la trasferiscono a Mathi — un altro Convitto! — per sostituirvi la Direttrice ammalatasi dopo pochi mesi dall'inizio dell'opera. A Verres la si vede partire — giugno 1918 — con molta pena. Leggiamo, infatti, nella *Cronaca* della casa: «A comune rincrescimento oggi parte per Torino la nostra amata Direttrice, dopo aver lavorato instancabilmente per ben tre anni, non risparmiando fatica né umiliazioni per l'incremento di questa casa, cui le fu affidata l'apertura. Non la rimpiangeremo mai quanto merita, e con la nostra preghiera la seguiremo ovunque perché possa continuare altrove tutto quel bene iniziato tra noi».

A Mathi porta la sua lunga esperienza di Convitti, che l'ha resa sempre più convinta come la pietà sia utile a tutto. Le convittrici sono solo una trentina, e realizzare tra loro un ambiente di famiglia è cosa veramente facile. Ma dall'esterno giungono i subbugli del dopo guerra. Anche lei incomincia a fare una esperienza nuova e difficile: quella degli scioperi. Si tratterà, allora, di custodire e illuminare con maggior cura queste giovani operaie coinvolte nelle rivendicazioni sociali del tempo. Non è cosa facile.

Suor Felicina incomincia ad avvertire la svolta dei tempi, ed anche del suo tempo... Lavora con impegno e intelligenza, cercando di non soccombere alle novità. Ma il fisico sta lentamente cedendo, mentre i malanni di salute incalzano.

Finito il sessennio di direzione a Mathi, passa alla casa di Cavoretto — Villa Salus — per una opportuna ripresa fisica, in un ambiente attrezzato anche per le cure di cui abbisogna. Dopo solo qualche mese, passa a Giaveno. Qui, dopo qualche tempo trascorso in discreta salute, viene sorpresa da un'improvvisa paralisi che la lascia irrimediabilmente priva dell'articolazione al lato sinistro.

Ridotta in queste penose condizioni, venne riportata a Villa Salus. Il suo temperamento sereno l'aiutò a superare momenti difficili, in quella semi inazione che la bloccava con inesorabilità. L'ambiente, la compagnia delle sorelle, le cure, ne sollevavano lo spirito, ma non riuscirono a liberarla dal male. Mentre nei primi tempi poteva essere accompagnata per qualche giretto in giardino, cosa che gradiva molto, in seguito dovette fermarsi definitivamente a letto, per l'acuirsi dei disturbi di cuore, che spesso mettevano in allarme.

Il trovarsi ormai inabile a tutto fu per suor Felicina una prova quanto mai dolorosa. Non si rassegnava ad una infermità definitiva; aveva ancora una gran voglia di vivere e lavorare. A chi la visitava chiedeva l'aiuto della preghiera per guarire. Qualche volta si ritrovava a fare dei progetti: «*Se guarissi, farei...*». Più che un attaccamento alla vita, erano i guizzi di una natura che aveva sempre conosciuto l'attività intensa, nel desiderio di lavorare al bene delle anime. Lentamente arrivò ad adeguarsi alla volontà di Dio, che la voleva attiva su quel letto di inazione dolorosa; voleva farla convinta che solo Lui salva le anime, anche se per farlo chiede la nostra collaborazione.

Il giovedì santo del 1927 chiese lei stessa di ricevere l'Unzione degli infermi. Sapeva che questo sacramento poteva farle anche il dono della guarigione che continuava a desiderare, ma ormai aveva tutto subordinato al compimento dell'adorabile volontà di Dio.

Qualcuno le suggerì di iscriversi fra le anime vittime, in comunione con il Cuore SS.mo di Gesù. Lo fece con vero trasporto di generoso amore e di sereno abbandono. Il cuore si

placava nella sincera volontà di immolazione. Ma fisicamente non reggeva più. Ebbe una serie di crisi, dalle quali riusciva a riprendersi. Tutto serviva per metterla sempre più lucidamente di fronte alla morte.

Perduta la parola, ma ancora pienamente cosciente, ebbe ancora il dono del sacramento degli infermi, e tutta l'assistenza sacerdotale propria di quegli estremi momenti. Il Dio, per la cui gloria aveva cercato di vivere con tanta generosa intensità i suoi lunghi anni di vita religiosa, venne ad incontrarla all'alba del 30 agosto.

Ai suoi funerali poterono essere presenti alcune Direttrici dell'ispettoria, che intesero onorare in lei un servizio compiuto con generosa consapevolezza nello spirito salesiano del *da mihi animas*.

### **Suor Rodríguez Rafaela**

*nata a Castillo de las Guardas (Spagna) il 24 ottobre 1856, morta a Sevilla il 12 aprile 1927, dopo 27 anni di professione.*

Figlia di contadini discretamente agiati, trascorse oltre la metà della sua vita nel lavoro dei campi. Entrò come postulante a Sevilla l'8 marzo 1897, quando contava ormai 40 anni d'età, e fece vestizione il 9 agosto 1898. Portò con sé come corredo spirituale la fermezza e l'energia propria dei contadini. Aveva un carattere forte come la sua robustezza fisica, ed ebbe bisogno di lavorare molto su di sé per moderare la sua rudezza e i suoi scatti. Tale lavoro le fu causa continua di lotta e di sofferenza.

Fin da postulante e da novizia si mostrò subito attivissima nel lavoro e di grande spirito di sacrificio, disimpegnando successivamente gli uffici di cucciniera e di guardarobiera, in cui impiegava tutte le sue forze materiali, sapendo però offrire quanto faceva al Signore con grande spirito di pietà.



Fece professione il 5 settembre 1900 ed emise i voti perpetui il 28 luglio 1907. In questo tempo le fu affidato l'ufficio d'infermiera, in cui diede prova di grande carità verso le sorelle ammalate.

Dopo vari anni di lavoro, il Signore la visitò con una grave malattia, che non le permise più di disimpegnare il suo ufficio. Durante venti anni soffrì con rassegnazione i dolori e gli incomodi propri del male. Nei periodi di sollievo preparava qualche bambino alla prima Comunione, dispiegando così lo zelo che sentiva per la salvezza delle anime. Questo apostolato lo esercitò particolarmente nella casa di Sevilla-San Vicente, dove trascorse la maggior parte della sua malattia. Qui suor Rafaela assicurava spesso le suore che voleva sostenerle nella loro azione apostolica con la sua preghiera. In particolare, per la direttrice, suor Ermelinda Zanello, recitava ogni giorno il santo Rosario.

Nonostante la sua viva pietà e l'esemplarità in tutti i suoi doveri, specialmente nelle pratiche comunitarie, conservò sino agli ultimi anni i suoi modi ruvidi e il suo carattere impetuoso, ciò che a volte la rendeva poco gradita o addirittura scostante. Fu quella la sua grave croce che, insieme alla lunga malattia, fu strumento efficace del Signore per realizzare la sua purificazione.

Due anni prima di morire rimase immobilizzata a letto e qui avvenne la definitiva prostrazione della sua natura forte e ardente. Prima di morire ebbe il conforto di avere accanto al suo letto la Madre generale, madre Luisa Vaschetti, allora in visita alle case della Spagna. Confortata da molti aiuti spirituali e con tanta pace nel cuore, consegnò la sua anima a Dio per ricevere il premio da Lui concesso a quanti lottano e soffrono per suo amore.

## Suor Saldungaray Pasquala

*nata a Buenos Aires il 10 giugno 1878, mortavi il 7 luglio 1927, dopo 26 anni di professione.*

Pasquala fu battezzata e cresimata il 15 settembre 1878 a tre mesi dalla nascita. In famiglia ricevette un'educazione veramente cristiana. Da suora ricordava con senso di viva soddisfazione che la sua buona mamma voleva che recitasse sempre in ginocchio le preghiere del mattino e della sera e che Dio le aveva concesso la grazia della vocazione religiosa nel giorno stesso della sua prima Comunione. In quella circostanza aveva sentito un vivissimo desiderio di essere tutta e sempre di Gesù, sebbene non avesse ancora mai visto né udito parlare di suore né di vita religiosa. E quella fiamma divina non si spense più.

Per le vie ammirabili della sua provvidenza Dio la condusse all'Istituto Maria Ausiliatrice di Buenos Aires-Almagro. Entrò in quell'aspirantato il 15 febbraio 1898. Manifestando il desiderio di essere missionaria, l'apostolo della Patagonia, mons. Cagliari, l'accettò nel postulato di Viedma. Qui fece la prima prova e fu ammessa alla vestizione il 12 febbraio 1899. Emise quindi i santi voti il 20 febbraio 1901. Ebbe così la gioia di appartenere tutta a Dio in qualità di missionaria.

Le seguenti note fissate da suor Pasquala nel suo quadernetto personale attestano quanto il dono di se stessa fosse gradito al Signore, che la 'impiegò' con tanta fiducia in modi e luoghi vari. Così scriveva suor Pasquala: «*Dopo due anni di professione, il buon Dio si degnò di trasferirmi nella sua vigna di Patagones, destinandomi all'insegnamento; l'anno seguente mi chiamò alla casa di Pringles; l'anno appresso un po' più lontano, nella casa di Conesa; un anno dopo mi richiamò a Patagones; nel 1909 dovetti andare a Buenos Aires per compiere il mio primo sacrificio (si riferisce alla prima operazione chirurgica), ma allora il Signore non volle immolare la vittima e mi rimandò a Viedma, ove ripresi la scuola fino al giugno del 1911 quando ricaddi ammalata e dovetti ritornare all'Ospedale Rivadavia per sottopormi nuovamente ad un atto chirurgico.*

*Dopo molto soffrire, il Signore mi permise di riprendere il*

*lavoro provvisoriamente nella casa di Barracas; ma Egli mi aveva assegnato il campo della Patagonia e nel giugno di quello stesso anno mi richiamò a Pringles, e successivamente mi fece fare l'antico giro fino al 1927, quando, trovandomi nella casa di Roca, il mio male rincrudì tanto da dover interrompere tutto, e la stessa madre Ispettrice venne a prendermi per portarmi a Buenos Aires per il terzo ed ultimo sacrificio». E fu proprio l'ultimo, perché poco dopo l'operazione, suor Pasquala spirava, purificata e preparata per le eterne nozze.*

Dalle notizie delle consorelle che convissero con suor Pasquala, veniamo a conoscenza di particolari molto edificanti. Da novizia si distinse per la pietà di stile salesiano, che tanto la aiutò a lavorarsi e a dominare la naturale prontezza e irascibilità fino a sradicarle dal suo cuore, divenuto, col tempo, calmo sereno soave. Con facilità elevava il cuore a Dio. Sovente, nel tempo della ricreazione dopo cena, fissando il cielo stellato diceva: *«Vorrei essere un astronomo per vedere Dio più da vicino in quel mondo di meraviglie che cantano la sua potenza, la sua bellezza e bontà infinita»*. Si sentì molto felice quando l'obbedienza le affidò l'ufficio di sacrestana, e lo compì con grande diligenza per vari anni.

Obbediva con prontezza e, si sarebbe detto, spontaneamente. Voleva compiere il meglio possibile tutti i suoi doveri anche con gravi sacrifici. «Un giorno suor Pasquala — riferisce una consorella presente al fatto — stava dipingendo con molta soddisfazione qualche cosa che doveva rispondere in modo particolare ai suoi gusti. Entrò la Direttrice, dicendo: «In cucina c'è bisogno di aiuto». Suor Pasquala depose subito il pennello e si mise tosto attorno alle pentole e a quanto c'era da pulire, facendo tutto con animo ilare come se quella fosse l'occupazione a lei più gradita».

Desiderosa di sollevare in tutti i modi e in qualsiasi lavoro le amate Superiore e le consorelle, si industriava per mettersi in grado di essere utile; aspirava al 'sempre più e sempre meglio', tanto nel senso spirituale come intellettuale e materiale. Non sapeva far distinzione tra lavoro e lavoro, pur di obbedire e servire. Per amore alla povertà, s'ingegnava ad eseguire lavori anche particolarmente pesanti, allo scopo di procurare qualche risparmio economico alle Superiore che, specie in quei tempi, risentivano di gravi strettezze.

A una consorella che si era mostrata pronta ad accettare l'invito della Direttrice, suor Pasquala diceva un giorno con affetto: «*Brava, hai fatto molto bene; sii sempre generosa. Guardati, sai, dal ricusarti; che le tue Superiore possano contare sempre sul tuo aiuto*». Da parte sua, nel lavoro andava avanti fino al limite della resistenza. Una consorella un giorno si accorse che suor Pasquala aveva tanto male e le disse: «*Vada a riposare, io posso rimanere qui al suo posto; stia tranquilla che procurerò di assistere bene le sue alunne*». «*Grazie — le rispose — è meglio che offra al Signore questa fatica, presto non potrò più farlo*».

Suor Pasquala si distingueva pure per un'umiltà e una carità del tutto particolari. Racconta una suora: «*Si era alla vigilia di una festa e la Direttrice mi disse di aiutare la sacrestana. Nella fretta, ruppi un vaso da fiori che si conservava gelosamente quale ricordo della primitiva chiesetta di Viedma. Appena potei, andai dalla Direttrice per dirle la mia sbadataggine, ma la buona suor Pasquala mi aveva preceduta per risparmiarmi la meritata correzione, riferendo il fatto in modo da lasciar supporre che era stata lei la colpevole*».

Un'altra volta suor Pasquala venne a sapere che una consorella era stata destinata alla casa di Rawson e che l'economia non aveva potuto trovare uno scialle di lana per unirlo al modesto corredo della partente. Subito si presentò alla Direttrice consegnandole il proprio scialle perché, secondo lei, non ne abbisognava affatto».

La domenica suor Pasquala si metteva a disposizione della suora cuciniera per tutto il tempo che aveva libero. Nelle vacanze si dedicava a preparare lavoretti per le consorelle delle case lontane, oppure oggetti per i 'bazar' che tradizionalmente si organizzavano nelle case di Conesa, Junín, Pringles, a beneficio di quelle stesse case molto povere. Aveva un interessamento veramente fraterno per le sorelle addette all'insegnamento: desiderava che tutte potessero disimpegnare facilmente e bene il proprio compito. Ciascuna sapeva che suor Pasquala era sempre disponibile per tutte ed era persuasa di procurarle una dolce soddisfazione ricorrendo a lei.

Con le proprie alunne era instancabile e disinteressata; esse conoscevano che la loro maestra desiderava soltanto il loro vero bene, spirituale e materiale, quindi le dimostravano sti-

ma e affetto. Amava ed era riamata, così come voleva don Bosco.

Impegnava tutte le sue migliori energie per ispirare nelle alunne e in qualsiasi persona che avvicinava rispetto e amore per la religione, per infondere in esse il desiderio di studiare il catechismo e di praticare i doveri del buon cristiano. Era sollecita nel far del bene anche andando a passeggio. Incontrandosi con bambine, le salutava affettuosamente, si accompagnava con loro conversando alla buona, ispirando loro confidenza, poi le invitava a fare il segno della Croce, parlava di Dio, dell'anima, della Madonna, del Paradiso, e si faceva promettere che sarebbero andate all'oratorio, e, se poteva avvicinare le mamme, ricordava con bei modi i loro doveri di madri cristiane, le invitava a fare di tutto per preparare le loro figliuole alla Confessione e alla prima Comunione.

Nell'ora di lavoro, nella sua classe faceva pregare quotidianamente il santo Rosario, faceva fare una breve e ben scelta lettura spirituale, proponeva qualche piccola mortificazione, con intenzioni sempre varie. E tutto ciò come a titolo di premio, che riusciva desiderato e gradito alle giovani. Era una maestra che 'formava' e 'formava cristianamente', dando tutta se stessa, anche quando la sua salute andava peggiorando.

Suor Elisa Jaureguiberry così scrive di suor Pasquala: «Appena ritornata a Viedma (probabilmente dopo uno degli interventi chirurgici che dovette subire) mi manifestò con ammirabile serenità il suo stato di salute, soggiungendo con molta calma: *“Sono convinta che non guarirò più e che durerò poco, ma mi sento così rassegnata e contenta che la morte, invece di impressionarmi, mi rafforza nel proposito di approfittare nel modo migliore di quel poco tempo che mi resta”*.

In quei giorni scrisse a un suo fratello, manifestandogli che stava aspettando di giorno in giorno l'ora tanto desiderata di riunirsi a Dio, che l'aveva scelta per Sé nell'Istituto e per il quale aveva lavorato e vissuto a bene delle giovani. Gli raccomandava di praticare i suoi doveri religiosi senza rispetto umano, ricordando che soltanto le nostre buone opere formeranno il capitale valido per l'eternità».

Pur col pensiero del suo male che si manifestava ormai inguaribile, suor Pasquala si prestava, oltre che per la scuola,

anche per qualsiasi lavoro in cui ci fosse bisogno di aiuto. La consorella ora citata ricorda: «Un giorno essendo arrivate nel Collegio salesiano alcune distinte personalità che avrebbero dovuto rimanere per alcuni giorni, e dovendo io incaricarmi di tutto l'occorrente per il refettorio e la preparazione delle vivande, in quel frangente pensai che la miglior aiutante sarebbe stata suor Pasquala e ne feci domanda alla Direttrice. Questa acconsentì, a condizione che la suora avesse trovato modo di aiutarmi senza trascurare la sua scuola, non essendovi chi potesse supplirla.

Mi presentai senz'altro alla buona suor Pasquala che era appunto in classe; le esposi la mia preoccupazione e il permesso ottenuto. Sorrisse e "*Vado subito*". Fece alcune raccomandazioni alle alunne, assegnò loro varie occupazioni e, assicurata da tutte che si sarebbero comportate bene, scese in cucina e si mise all'opera con incantevole spontaneità. Così continuò dalla cucina alla classe e da questa alla cucina, tutti i giorni in cui ci fu bisogno».

La sua carità pronta e sacrificata aumenta senz'altro di valore se si considera il suo temperamento tutt'altro che condiscendente, anche se oggetto di lunghi e continui sforzi, e se si tien conto del suo stato di sofferenze fisiche, con le quali il Signore volle provarla per tanti anni. Non era ancora cinquantenne, ma già si avvicinava alla fine.

«Nell'ultimo viaggio da Roca a Bahía Blanca si temeva che morisse — ricorda una consorella —. Tutta la notte non emise un gemito; immobile, accettava quanto le si porgeva secondo l'ordine medico, ringraziando con un dolce sorriso. Vedendoci tanto in pena, pregò che si andasse a riposare e si stesse tranquille per lei. A Buenos Aires, presso l'Ospedale Rivadavia, prima durante e dopo la terza operazione, si mostrò quale era: vera religiosa, tutta di Dio, provetta nella difficile virtù della pazienza cristiana».

Nella lettera con cui annunciava alla Madre generale la morte di suor Pasquala, la segretaria ispettoriale di Buenos Aires, suor Lidia Botta, scriveva: «Da quando venne tanto ammalata da Bahía Blanca a Buenos Aires, suor Pasquala non fece altro che edificare con la sua serenità di spirito e la completa uniformità alla volontà di Dio... Si è dimostrata completamente distaccata da se stessa e da tutto ciò che è terreno.

Basta dire che da 18 anni non vedeva una sua sorella che vive a Buenos Aires, e ha chiesto insistentemente di non avvisarla della sua malattia e della sua degenza a Buenos Aires perché non voleva che disturbasse. Diceva: *“L'avviserete quando tutto sarà passato”*. E così fu. I suoi parenti la videro soltanto morta».

La segretaria ispettoriale di Bahía Blanca, suor Rosa Colombo, comunicando lei pure alla Madre generale quanto si riferiva alla morte di suor Pasquala, fra l'altro attestava: «I medici nel constatare, all'atto operatorio, tutto il male della suora, dissero eroica la pazienza con cui l'aveva sopportato per tanti anni. Aggiungevo che era preparata a morire e che, prima di entrare in sala operatoria, giungendo le mani aveva esclamato: *“Andiamo, sia quello che Dio vuole”*». E Dio volle chiamarla per sempre a Sé il giorno dopo l'operazione, il 7 luglio 1927. Aveva 49 anni.

## Suor Silva Ernesta

*nata a Gassino (Torino) il 29 marzo 1866, morta a Nizza Monferrato il 30 giugno 1927, dopo 32 anni di professione.*

Ernesta apparteneva a una famiglia benestante ed era la primogenita di molti figli. Abilissima in ogni genere di lavoro di casa, si dedicò ai suoi cari con pieno senso di responsabilità, ritardando per questo — come le era stato consigliato — anche la realizzazione della sua vocazione religiosa, e superando poi difficoltà non comuni per seguirla, appena si rese conto che non era più necessaria la sua presenza in casa. Passò gli anni della sua infanzia a Firenze, poi si trasferì con la famiglia a Torino dove compì gli studi magistrali. Non aveva un'intelligenza brillante, ma solida, pratica, con speciale attitudine all'approfondimento, come dimostrò in seguito con la sua vasta cultura religiosa, che sapeva partecipare alle sorelle, nelle sue indimenticabili lezioni di catechesi, esposte con chiarezza e ordine singolare.

Nel 1893 si recò a Nizza Monferrato per gli Esercizi spirituali e strinse subito amicizia con un'altra giovane, Giuseppina Spalla, che pure desiderava consacrarsi al Signore tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ernesta aveva però, come si è detto, gravi difficoltà per seguire la divina chiamata: tra l'altro, a Torino l'attendeva la nonna carissima, vecchia e sola. Ma l'autorevole parola di mons. Cagliero, che presiedeva gli Esercizi, venne a troncargli ogni sua indecisione.

«Nella giornata di chiusura degli Esercizi — racconta appunto la confidente di quegli anni lontani — ci salutammo a tavola, perché ella doveva partire subito per Torino. Ma poco dopo, con mia sorpresa, la vedo ritornare in refettorio, tutta commossa, con le lacrime agli occhi. Alle mie domande, rispose: *"Mons. Cagliero mi ha fatta ritornare indietro. Dice che devo fermarmi qui"*. Io ne fui contentissima e cercai di rivolgerle qualche benevola parola per farle coraggio. Benché tanto lieta di cominciare subito il postulato, Ernesta era tuttavia un po' preoccupata per i suoi, e diceva: *"Chissà la nonna! Chissà babbo e mamma quando sapranno la mia decisione!"*. I parenti, come si può immaginare, fecero le loro proteste, ma non riuscirono più a smuovere una volontà ormai decisa e risoluta».

Fin dall'inizio del suo postulato, Ernesta ebbe un unico desiderio: amare Dio e le anime; in una parola: farsi santa. Tanto era l'attrattiva che provava per il raccoglimento e la preghiera, che dubitò persino, ad un certo momento, di non essere fatta per la vita salesiana, che ella sapeva attivissima e sempre in contatto con la gioventù. Confidò i suoi dubbi ai Superiori incaricati di dirigerla, e, sulla loro rassicurante parola, continuò nella vita intrapresa senza timori.

Fatta vestizione nel gennaio 1894, si mostrò subito sorella gentile e premurosa con tutte le compagne di noviziato, avvicinando di preferenza quelle occupate nei lavori più faticosi, a cui riserbava il costante sorriso del suo volto, la sua squisita parola di bontà e d'incoraggiamento, il suo aiuto. La sua compagnia rendeva migliori e più desiderose di bene, come se da lei irradiasse una particolare forza divina.

«Un giorno — racconta suor Giuseppina Spalla — la venerata madre Vicaria mi domandò quale tra le novizie mie compagne avessi scelto per mia amica. Io fui un po' meravigliata



della domanda, e le risposi che nessuna mi era particolarmente amica. E la venerata Superiore soggiunse: "Ebbene, va frequentemente con suor Silva: è tanto buona e la sua compagnia ti farà del bene". Io mi feci un dovere di mettere subito in pratica il consiglio ricevuto, e quali frutti di buoni esempi ne ricavai!

Ricordo che una volta madre Maestra mi mandò per una commissione d'urgenza da suor Silva mentre faceva scuola alle novizie. Io, vedendo la porta dell'aula spalancata, le feci cenno di uscire. Ella venne prontamente, ma temendo che avessi agito di mia iniziativa, cedendo al mio naturale desiderio di scambiare con lei qualche parola, mi disse in tono deciso: "*Perché mi chiami? hai il permesso?*". E mi lasciò ammirata del suo spirito di obbedienza e di attaccamento al dovere».

Fatta la professione nel luglio 1895, le Superiore, conoscendola già esperta della vita e assai virtuosa, le affidarono uffici che richiedevano abilità e prudenza. Fu vicaria nel Collegio S. Cuore di Casale, e poi in Sicilia, a Catania e ad Ali Marina. Fin dagli inizi rivelò doti preziose che facevano presagire la sua attitudine non comune ad uffici di governo, a vantaggio dell'Istituto, se più tardi una dolorosa e lunga malattia non avesse troncato le belle speranze che le Superiore avevano concepito su di lei.

«A Casale — attesta suor Silvia Noli — fu l'angelo consolatore della sua Direttrice, in una penosa e difficile prova venuta a turbare la pace della comunità. Si trattava della defezione improvvisa di una povera consorella infedele alla propria vocazione. Il tatto di suor Silva rifulse molto bene in quella circostanza. Con molta prudenza cercò di riparare alle impressioni penose che le consorelle avevano potuto ricevere e, per merito suo, in breve ritornò la calma e la serenità nei nostri cuori dolorosamente impressionati».

Delicatissima con le sorelle, era felice quando poteva rendere loro un piacere.

«Io debbo a lei — così suor Maria Canavò — la gioia di aver potuto vedere la S. Sindone nell'ostensione del 1898 (era l'anno dei voti perpetui di suor Silva). Doveva recarsi con la mamma a Torino, ed ebbe il gentile pensiero di richiedermi come compagna, facendomi poi trascorrere una giornata me-

ravigliosa. Avuto riguardo alle mie particolari condizioni di salute, non permise che facessi un passo a piedi, ma, sempre in carrozza da un luogo all'altro, mi fece visitare le cose più notevoli della sua città.

Era ancora nel Collegio Sacro Cuore di Casale — continua suor Canavò — quando cominciò a manifestarsi il grave male al piede che la torturò poi per tutta la vita. Si trattava già di amputare l'arto ammalato, quando il Signore permise che capitasse a Casale il rev.do don Bussi, Superiore salesiano. Questi, vedendo suor Silva camminare con tanto stento, e saputo il motivo, le disse: "Io vi darò la benedizione di Maria Ausiliatrice. Ricevetela con fede e sappiate che dovete andare in Paradiso con tutti e due i piedi". La paterna predizione si avverò e suor Silva, pur dovendo portare la sua croce quotidiana, evitò l'amputazione».

A Catania, in Sicilia, ove suor Silva fu mandata poco dopo, lasciò una duratura memoria di sé. La sua antica direttrice, madre Decima Rocca, così scrive di lei: «Era davvero un angelo: la sua virtù traspariva luminosa dal suo sguardo semplice e modesto, dalle sue parole prudenti, dal contegno grave, dignitoso, da tutto l'insieme della persona, che infondeva un senso di delicato rispetto.

Nell'ufficio di vicaria che disimpegnò per tutto il tempo che ebbi la fortuna di stare con lei, seppe sempre riserbare a sé le parti penose e difficili, perché la Direttrice godesse l'affetto e la stima delle educande. Ma al tempo stesso, quanta bontà e tolleranza verso quelle care ragazze, quanti sacrifici sapeva offrire al Signore nel suo intimo a loro profitto! Era di sentimenti delicatissimi e non le costò poco sforzo adattarsi a caratteri vulcanici e, per di più, troppo assecondati dai genitori. Eppure seppe così bene comprenderli che tutte le educande, dopo averne sperimentato la virtù, le erano affezionatissime.

Sebbene il camminare le costasse fatica per il suo grave malanno ad un piede, avuto l'incarico delle educande, non si dispensò mai dall'accompagnarle a passeggio, ché anzi, comprendendo di far loro piacere con questo svago, era la prima a prolungarlo, inerpicandosi a fatica per gli scoscesi sentieri di campagna. Volerla supplire era per lei una sofferenza, per il suo forte senso di responsabilità».

«Non saprei — continua madre Rocca — come lodare la piena, illimitata, costante fusione della volontà di suor Silva con quella delle Superiori. In tutto il tempo che l'obbedienza ci lasciò vicine, non ebbi che a compiacermi del suo grande spirito di obbedienza. Sembrava non sentisse le esigenze della propria volontà e del proprio giudizio. E con tutto questo bel tesoro di virtù viveva avvolta sempre nell'ombra e nel silenzio del suo dovere, tutta donata agli altri nella carità. Per conoscerla e apprezzarla secondo i suoi meriti, bisognava praticarla intimamente».

A suor Silva fu affidato in seguito anche il delicato compito di Maestra delle novizie, che disimpegnò più che lodevolmente. «Ebbi con me — scrive madre Alessina Piretta — la cara e compianta suor Silva Ernesta in Sicilia, prima ad Alì, poi a Catania, quale Maestra delle novizie e vicaria della casa: due uffici ben disparati, che avrebbero messo negli impicci qualunque altra. Ella invece sapeva disimpegnarli benissimo, grazie alla sua grande attività e alla saggia distribuzione del suo orario, a cui si atteneva con puntualità ed esattezza. Aveva un carattere mite, allegro e piacevole; uno spiccato spirito di pietà che sapeva trasfondere nelle novizie e in chiunque l'avvicinasse. Era osservantissima della Regola e non si dispensava mai dagli atti comuni. Attivissima nel lavoro, aiutava non solo la Direttrice, ma anche le consorelle, le quali, conoscendola tanto buona e generosa, la richiedevano spesso di piccoli favori. La debole salute non le serviva di scusa per sottrarsi alla fatica, anzi, si addossava volentieri la parte più difficile e penosa dei lavori».

«Conobbi suor Silva — così suor Grazia Grassi — nel 1907, quando entrai come convivitrice nell'Istituto Maria Ausiliatrice di Catania. Era vicaria della casa e Maestra delle educande. Ebbi poche occasioni di avvicinarla in quel tempo, ma ne riportai sempre la più gradita impressione per la cordialità e squisitezza dei suoi modi, per la religiosa compostezza del suo comportamento, per quella sentita pietà che traspariva da ogni sua parola. Era molto amata e stimata da tutte, e ritenuta come una religiosa modello. L'anno seguente la Provvidenza me l'assegnò come Maestra delle novizie ad Alì Marina, dove avevo fatto la mia vestizione religiosa. Succedeva nell'ufficio a madre Morano e a madre Decima Rocca,

due sante religiose, che avevano dato un'impronta stabile all'opera, in cui avevano trasfuso l'autentico spirito del Fondatore.

Nessuna si accorse del cambiamento, poiché suor Silva seguì lo stesso indirizzo e lo stesso metodo delle Superiori che l'avevano preceduta. Non fece la più lieve alterazione all'orario, non introdusse la minima novità nel metodo di formazione delle novizie. Forte e soave nel suo governo, tenera, imparziale, devota alle Superiori e attenta alle loro disposizioni, osservantissima della Regola che sapeva far amare e praticare con trasporto, fu veramente madre per le sue novizie, che lasciò con pena, dopo qualche mese dalla sua elezione, perché chiamata temporaneamente a Nizza dalle Superiori».

Al momento del terribile terremoto calabro-siculo del 28 dicembre 1908, suor Silva era ancora a Nizza. È facile immaginare che cosa dovette passare nel suo cuore via via che le notizie, rare e confuse dapprima, e poi più frequenti e accertate, giungevano in Casa Madre. Dopo tante ansie e trepidazioni per la sorte delle suore, delle novizie e delle educande di Ali, giungeva finalmente un laconico telegramma inviato da Catania: «Suore Ali Messina miracolosamente salve. Una ragazza vittima. Professe, novizie, educande ricoverate Catania - postulanti Mascali».

Suore e novizie erano dunque salve, come precisava ancora la lettera di madre Decima Rocca a madre Daghero in data 29 dicembre. La Madonna le aveva salvate tutte, prendendo con sé, proprio nella festa degli Innocenti, l'educanda tredicenne Melina Messina che, nella sua prima Comunione fatta poco prima, il giorno dell'Immacolata, aveva chiesto al Signore di farla morire piuttosto di commettere un solo peccato.

La casa di Ali, purtroppo, era andata completamente distrutta. Un gruppo di novizie furono tosto ospitate nel noviziato di Nizza. «Noi rimaste a Catania — riferisce ancora suor Grazia Grassi — ci sentivamo quasi sperdute in quella grande casa senza la nostra buona Maestra. Scrivemmo con affettuosa insistenza alla Madre generale perché volesse rimandarla, e non è possibile dire quale fu la nostra gioia quando, per materna condiscendenza, ce la vedemmo arrivare. Non eravamo più sole! Si riprese la nostra vita regolare di Ali, ed es-

sa tornò ad essere il nostro angelo buono, la nostra guida sicura. Sembrava che nell'assenza, resa più triste dalla dura prova, la sua anima, già tanto squisita, avesse acquistato un più profondo intuito materno, una tenerezza più viva».

«Ricordo — attesta ancora suor Grassi — che una mia compagna di noviziato, sofferente in salute, non poteva alimentarsi a causa di un'assoluta inappetenza. Ogni volta che per obbedienza sedeva a tavola con noi, condivideva con le sue lacrime le vivande, prima di assaggiarle. Che cosa non fece la buona Maestra per sollevare la sua novizia? Andava ella stessa in cucina a preparare di sua mano qualche buon cibo e poi glielo offriva con tanta carità e tanta grazia, che le lacrime di disgusto si cambiavano in lacrime di commozione.

Credo che tra le sue non comuni virtù, questa dell'amore verso le ammalate spiccasse in modo del tutto particolare. Una volta fui ripresa da lei perché, essendo aiutante dell'infermiera, aveva dimenticato di lasciare un bicchiere d'acqua ad una consorella ammalata, che le servisse in caso di bisogno durante la notte. Rimprovero fondato perché, di fatto, la povera malata ebbe sete e dovette alzarsi, con la febbre alta, per soddisfarla».

La stessa consorella racconta ancora diffusamente un fatto che mette in evidenza la fermezza della formazione di suor Ernesta. «Da Ali — dice — dopo il disastro del terremoto, si venne via solo con gl'indumenti che avevamo indosso e, per qualche tempo, la carità delle nostre sorelle di Catania ci provvide di tutto il necessario. Io avevo dovuto chiedere una maglia per ripararmi dai rigori dell'inverno che si facevano sentire anche a Catania. Aspettai per cambiarla che arrivasse le mie da Ali, non osando chiederne un'altra; ma, aspetta aspetta, il pacco non arrivava mai.

Allora misi a lavare la maglia che avevo portato per oltre un mese e rimasi senza! Il freddo era ancora intenso e le conseguenze di quella imprudenza non tardarono a farsi sentire. Fui colpita da una tosse violenta che mi durò più mesi. Capivo di aver fatto male, ma mi pareva un male inevitabile. D'altra parte, sentivo il più vivo rimorso di aver taciuto la cosa alla Maestra, la quale mi curava con la solita amorevolezza. Finalmente un giorno, nel farle il 'rendiconto', le dissi: *«Lei mi confonde con le sue premure, e io non merito nulla. Non*

*ho avuto il coraggio di dirglielo prima: se ho la tosse, la colpa è tutta mia*". E le dissi della famosa maglia. Dopo mi sentii alleggerita da un gran peso e credevo che tutto fosse finito lì. Invece la cara suor Silva mi riprese con un severissimo rimprovero. Mi disse che non si sarebbe più preoccupata del mio male, dal momento che l'avevo voluto io per mancanza di umiltà e di semplicità. E m'impose, come castigo, di andare subito a letto. L'apparente castigo era in fondo un pretesto per potermi curare meglio. Ma allora io piansi a lungo per quella sua simulata freddezza. In realtà era espressione dell'amore vero e forte di una madre».

«Appena compiuto il primo anno di noviziato — ricorda ancora suor Grassi — io dovetti cominciare altrove la mia missione e lasciare per sempre la mia ottima Maestra. Mi tenni tuttavia in corrispondenza con lei durante tutto il secondo anno, e ne ebbi consigli, direzione spirituale amorosa e sapiente. Durante questo periodo il mio carissimo fratello residente a Catania, si ammalò gravemente, e siccome io, già lontana, non potevo visitarlo che molto di rado, la buona suor Ernesta andava a trovarlo per me, s'intratteneva con lui con una carità veramente materna, suggerendogli pensieri di fede e parlandogli anche di me l'unica sua sorella da lui tanto amata.

Tornando da quelle visite me ne dava lunghe e particolareggiate relazioni in lettere affettuosissime che deploro di non aver conservato. Quando mio fratello, ancora nel fiore degli anni, fu in agonia e mi si permise di dargli l'estremo saluto, suor Silva mi accompagnò e si fermò con me accanto al moribondo, che la riconobbe, le sorrise e le rivolse un ultimo ringraziamento, chiamandola 'Madre maestra', come aveva inteso chiamarla da me. E, se morì da santo, credo che ciò sia dovuto in parte alla cara suor Ernesta».

Ad Ali Marina suor Silva era successa, nella direzione della casa, alla impareggiabile madre Decima Rocca, e gli inizi del suo governo furono resi difficili da qualche suora che stentava ad adattarsi al cambiamento e non seppe scoprire subito quale tesoro di umiltà, di mansuetudine e di amore materno fosse nascosto nel cuore della nuova Direttrice. Quanta delicatezza e prudenza quando parlava delle suore! Quanta maternità nella formazione delle giovani postulanti e novi-

zie! Quanta premura perché queste si formassero allo spirito di sacrificio, allo zelo, alla dolcezza! Era l'angelo che vegliava giorno e notte per il bene delle persone a lei affidate.

«Una notte — riferisce una suora — una tromba marina ci svegliò di soprassalto, con nostro grande sgomento e terrore, impedendoci di portare soccorso alle novizie che dormivano nella camerata più vicina al mare. Chi saprebbe mai descrivere la trepidazione dell'ottima suor Silva? *"Mio Dio, andava supplicando tra le lacrime, salvatemi le mie novizie!"*. E si sarebbe esposta a qualunque pericolo, se le suore non glielo avessero impedito, pur di rendersi conto se tutte erano salve. E il Signore l'ascoltò».

Una consorella mette particolarmente in luce lo zelo apostolico di suor Ernesta, con un piccolo episodio: «La chiesa della comunità era stata danneggiata dal terremoto e chiusa perciò alle sacre funzioni. La solennità di Maria Ausiliatrice si sarebbe celebrata nella chiesetta delle esterne. Il numero delle comunicande era consolantissimo e anche parecchi fanciulli erano stati preparati per la prima Comunione. La suora sacrestana, temendo che non tutti trovassero un posto conveniente, avrebbe voluto differire ad altra circostanza le prime Comunioni dei fanciulli, ed esprimeva il suo parere alla Direttrice suor Silva. Questa, con la sua solita calma e serenità, rispose: *"Figlia mia, il bene bisogna farlo appena se ne presenta l'occasione"*. E le prime Comunioni si fecero senza nessun inconveniente».

Suor Laura Salvo, riferendosi all'amore non comune che suor Ernesta aveva per la formazione cristiana dei fanciulli, e in particolare per il catechismo, scrive: «Impossibile dire adeguatamente del suo zelo per l'opera dei Catechismi domenicali, iniziati con tanto sacrificio dall'indimenticabile madre Morano e continuati da suor Silva con non comune slancio. Durante gli anni della sua direzione della casa, erano ben poche le suore che nel pomeriggio della domenica restassero in casa: tutte, si può dire, comprese le insegnanti, le maestre di scuola e di lavoro si facevano un dovere e sentivano la gioia di recarsi a piedi, o con qualche mezzo economico di trasporto, nei paesi vicini e fare il catechismo.

E la sera, com'era bello ed edificante assistere alle animate conversazioni delle varie missionarie improvvisate, che depo-

nevano ai piedi della loro Direttrice gli abbondanti manipoli di bene raccolti nelle loro diverse missioni, e sentire dalle sue labbra il racconto degli episodi ora lepidi, ora edificanti successi pure a lei durante la sua faticosa giornata!

Sì, perché lei era la prima a dare l'esempio di un'instancabile azione apostolica. Con me venne parecchie volte ad iniziare l'opera dei Catechismi festivi a Fiumedinisi, come aveva iniziato quelli di Ali Superiore, di Itala, ecc.

E le educande non rimanevano estranee a questo apostolato. Secondo l'invito della zelante Direttrice, tra di loro era stata formata una piccola 'Società di Cooperatrici', con l'elezione di un Consiglio, e tutte, anche le più piccole, si facevano un dovere di contribuire con la preghiera e con qualche offerta allo sviluppo di questa importantissima opera».

«La prima domenica che ci recammo a Fiumedinisi — continua suor Salvo — avemmo la sconcertante sorpresa di un'accoglienza fredda e poi di un'aperta ripulsa. Io stavo già facendo il catechismo a un bel gruppo di bambine, nella chiesa parrocchiale, quando mi vedo venire incontro suor Silva, prendermi da parte, senza mai perdere la calma abituale e dirmi: "*Suor Laura, bisogna far fagotto e ritornare ad Ali, perché qui non ci vogliono*". Io stentavo a credere e, più confusa che persuasa, congedai con gran pena le bimbe. Quando fuori di chiesa, seppi come era andata la cosa, fui lì lì per lasciarmi sfuggire qualche parola di indignazione per quello strano e poco delicato modo di procedere da parte di chi avrebbe dovuto aiutarci, ma l'ottima suor Silva m'interuppe subito, dicendo: "*E un Parroco molto anziano: compatiamolo, e il Signore provvederà*". E poi rideva, rideva dello sfratto inaspettato, dicendo: "*Bella figura facciamo a ritornare a casa ora, fuori del tempo stabilito. Che diranno le suore?*".

Stabilimmo così di fermarci in campagna sino al tramonto del sole. E passammo alcune ore deliziose, a cui non mancò neppure un appetitoso spuntino, interrotto di tanto in tanto da qualche piacevole allusione all'avventura principale del giorno, e ripetendo pure, ad imitazione di san Francesco: "Questa è perfetta letizia».

«L'umiltà della buona suor Silva — è la stessa suora che completa il racconto — fu ben presto premiata. Il Parroco si



pentì subito del suo modo di procedere poco delicato, chiese scusa alla nostra virtuosa Direttrice e supplicò che gli si rimandassero le suore. Si tornò, si fece del bene, e si chiuse la 'missione' con una 'Comunione generale' per le giovani, le quali erano solite ad accostarsi ai Sacramenti soltanto nelle circostanze più solenni della vita. Persino i giornali del luogo parlarono del bene operato dalle Figlie di Maria Ausiliatrice a Fiumedinisi; ma io credo di non ingannarmi nell'affermare che tutto quel bene si doveva all'umiltà e mansuetudine della buona Direttrice più che all'opera delle suore».

La grande virtù e la piena conformità alla volontà di Dio sostennero suor Silva non solo negli anni in cui ebbe la gioia di prodigare le sue belle doti di mente e di cuore a vantaggio dell'Istituto, ma soprattutto quando una dolorosa malattia la obbligò ad abbandonare il campo delle sue fatiche per un periodo di riposo nella Casa Madre di Nizza, vicino alle amate Superiore. E la sua abituale serenità non venne meno neppure quando comprese che il buon Dio voleva da lei l'accettazione di un lavoro altrettanto nascosto quanto faticoso nella Segreteria della Casa Madre.

In quest'ultimo lavoro perseverò sorridente e silenziosa fino alla morte, uscendo solo dal nascondimento abituale per l'apostolato che più le stava a cuore, per cui avrebbe dato certamente con gioia le ultime energie e la vita stessa, se le circostanze l'avessero richiesto: i Catechismi parrocchiali. Per questa caratteristica del suo zelo, tutte le consorelle hanno parole di ammirazione.

Riportiamo in proposito un'ampia relazione di suor Maria Grasso: «Sono andata per parecchi anni con varie altre consorelle e postulanti, a Nizza, nella parrocchia di san Giovanni a fare i Catechismi quaresimali. Avevamo a capo la buona suor Silva, che ci assegnava le classi e le sorvegliava in generale. Ella aveva per questa bell'opera uno zelo infaticabile, costante, paziente, tanto che molte volte tra noi insegnanti di catechismo se ne parlava con ammirazione.

Non si lasciava scoraggiare né dalla poca corrispondenza dei ragazzi, né dalla scarsità dell'aiuto. Quante volte andò umilmente a chiedere qualche suora in più e non le fu possibile ottenerla! E sì che i bambini ci davano non poco da fare, specialmente nelle giornate di immediata preparazione a ri-

cevere i Sacramenti. Noi, qualche volta, brontolavamo perché non ci avevano concesso l'aiuto che ci pareva necessario; ma suor Ernesta, abituata a offrire tutto al Signore e a controllarsi, sapeva farci tacere con qualche bel pensiero di fede, senza punto mortificarci.

Per l'insegnamento del catechismo, per far conoscere e amare il Signore dalle giovani, suor Silva non badava a difficoltà e a disagi. Era puntualissima a recarsi in parrocchia, né mai si poté indurre a rimanere assente, anche quando era poco in forma o c'era cattivo tempo. Non si lagnava né del tempo, né del freddo, ma sorridendo delle intemperie, diceva: *"Le missionarie, altro che questo devono sopportare!"*».

«Nel suo zelo riuscì pure — informa ancora suor Grasso — d'accordo col Parroco e vincendo difficoltà non lievi, a istituire un corso di Catechismo per i fanciulli ogni mercoledì. Ella saggiamente diceva a noi aiutanti che il Catechismo quaresimale non bastava e che se i ragazzi non imparavano le verità fondamentali della fede nella fanciullezza, era ben difficile, per non dire impossibile, che le imparassero poi nella spensieratezza della loro gioventù. Promosse tra i bambini la Comunione del 24 di ogni mese per celebrare degnamente la commemorazione di Maria Ausiliatrice, e, per animarli ad acquistare questa lodevole abitudine, faceva loro, d'intesa con le Superiori, dei piccoli ma graditi regali. Il 24 di ogni mese, poi, suor Silva si alzava prestissimo e, dopo aver partecipato nella nostra cappella alla così detta 'Messa del timpano', veniva in parrocchia con noi ancora digiuna, pur essendo anziana e malaticcia.

Quanti buoni esempi ricevetti da suor Silva nel disimpegno di questo apostolato! Non ci teneva affatto a comparire, non diceva e non faceva nulla perché altri comprendessero e apprezzassero le sue non lievi fatiche. Suo unico desiderio era di far del bene alle anime, di lavorare per la maggior gloria di Dio. Soleva dire: *"Purché il bene si compia; lo faccia l'una o l'altra, si veda o no, poco importa"*. Con semplicità e naturalezza chiedeva a noi giovani suore il nostro parere su disposizioni che importavano poi il contributo comune per essere ben eseguite; nell'insegnamento del catechismo lasciava una certa libertà d'azione, e godeva quando i bambini si affezionavano alla loro catechista e le mamme venivano a ringraziare».

Degli ultimi anni di vita di suor Ernesta, ci dà notizie dettagliate e molto ampie suor Demichelis Ifigenia, che divise con lei ufficio e camera. Scrive: «Conobbi suor Silva sin dal primo anno in cui fu di ritorno dalla Sicilia a Nizza, quale segretaria della venerata madre Vaschetti; e fui con lei fin quasi alla vigilia della sua morte. Ammirai, fin dai primi giorni, e poi sempre, la sua attività non comune, tanto più degna di ammirazione perché per la cara consorella ogni lavoro richiedeva particolarissimi sforzi.

Abitualmente trascorreva l'intera giornata scrivendo lettere. Ma la sua mano destra, a causa della quasi completa immobilità del braccio, doveva essere sostenuta e mossa dalla sinistra che, stringendola al polso, le dava continuo, paziente e pur svelto movimento. Ma si può immaginare quale fatica e sofferenza ciò dovesse costare alle mani e alle spalle della povera scrivente.

Era pure sollecita e attiva per tutto ciò che riguardava l'ordine della sua persona e delle sue cose, e solo nell'estremo bisogno ricorreva all'aiuto altrui. Anche il camminare, il salire e discendere le scale le era faticosissimo per le condizioni della gamba e, soprattutto, del piede sinistro (se ricordo bene). Tuttavia, pur avendo questo addirittura sformato dal male sofferto in passato e che ancora la faceva soffrire, non tralasciò mai di discendere con la comunità in cappella, in refettorio, di prendere parte alle ricreazioni comuni, alla passeggiata settimanale».

«Suor Silva — continua la stessa suora — era piissima e non mancava mai a nessuna pratica di pietà. Al mattino, anche se aveva trascorso una cattiva notte, era sollecita a levarsi; preveniva, anzi, la campana della levata, perché, date le condizioni del braccio e della gamba, non le bastava la mezz'ora comune.

Durante il giorno visitava, anche più volte, Gesù Sacramento, faceva la *Via Crucis* e, possibilmente, partecipava anche a una seconda Messa. Si era fatta nella camera-ufficio un altare povero ma devoto, sul quale metteva opportunamente le immagini che dovevano ricordarle le varie ricorrenze festive dell'anno, alle quali si preparava con speciale fervore.

Per ogni 24 del mese teneva pronto un elenco di grazie che la Vergine Ausiliatrice avrebbe dovuto ottenerle da un 24 all'

altro. E assicurava che era sempre esaudita. Pregava molto bene e con viva fede, a cui qualche volta il Cielo rispondeva in modo anche un po' straordinario. Raccontò essa stessa quanto segue:

*«Un giorno della prima quindicina di maggio del 1915, avevo finito di scrivere una lettera a chi mi poteva mandare l'indirizzo di mio fratello richiamato sotto le armi, che non sapevo dove fosse. Mettendo il foglio nella busta, il mio sguardo si posò sopra un'immagine di Maria Ausiliatrice, che tenevo sul tavolo. Guardandola, mi venne un vivo desiderio di farne avere una uguale a mio fratello, con la raccomandazione di portarla sempre con sé e di invocare ogni giorno con fede la Madonna.*

*Cercai tra le mie cose un'immagine come quella; ne chiesi alle suore mie compagne d'ufficio... inutilmente; l'immagine c'era, ma non con la stessa preghiera da me desiderata. Decisi che avrei spedito senz'altro la lettera, rimandando ad altra occasione l'invio dell'immagine. Intanto era suonata la campana, quindi lasciai tutto sul tavolo, senza più chiudere la busta.*

*La Madonna volle esaudire il mio desiderio. Nel pomeriggio, durante la ricreazione, una delle suore che lavorava nello stesso ufficio, vi andò per qualche lavoro di premura. Ad un tratto, mentre era al tavolo intenta al compito suo, sente un fruscio di carta, alza lo sguardo per vedere da quale parte esso proveniva, e vede un rettangolino di carta che, turbinando per l'aria, scendeva dal soffitto fino al pavimento. La suora si avvicina, lo raccoglie e vede che si trattava di un'immagine di Maria Ausiliatrice, nuova, bella e proprio come quella che io tenevo davanti a me, e a tergo aveva la preghiera di S. Bernardo, quella appunto cui io avevo accennato.*

*Quando ritornai in ufficio, la suora mi raccontò l'accaduto, ma in modo da escludere ogni dubbio che si trattasse di un atto gentile da parte sua, o meno ancora di uno scherzo. Si studiò insieme di dove poteva essere venuta l'immagine, ma non fu possibile pensare ad altro che ad un regalo della nostra carissima Ausiliatrice.*

*Mio fratello ebbe l'immagine e qualche giorno dopo scriveva: "Non mi trovo più al fronte, sono però in zona di guerra, ma lontano dai gravi pericoli. La Madonna ha esaudito le tue preghiere. Quante volte bacio l'immagine, quante volte reci-*

to la preghiera!". *In seguito mio fratello ritornò ancora al fronte, nelle zone dove più ferveva la battaglia e nei punti di più grave rischio, ma la Madonna lo protesse sempre».*

Suor Demichelis si indugia ancora a lungo a tracciare il profilo di suor Ernesta, riuscendo così a farne balzare al vivo la figura in tutti i suoi tratti più caratteristici. Scrive: «Era molto caritatevole, e si prestava facilmente e volentieri alle richieste delle sorelle, per scrivere le loro lettere, per ripetere le conferenze e spiegare quello che non avessero ben capito. Secondo l'opportunità, dava consigli e avvisi alle sorelle più giovani, e lo faceva con tanta bontà e umiltà che rendeva gradita la correzione, il che non è sempre facile. Era molto umile: pur scrivendo bene e molto correttamente, chiedeva che le si rivedesse qualche espressione o le si facesse la minuta di qualche lettera, se non si trattava di corrispondenza tra consorelle.

Si prestava molto volentieri per insegnare il catechismo alle postulanti e anche alle giovani professe, orientandole anche sul modo di trasmetterlo alle oratoriane e alle bimbe della parrocchia. Ma esprimeva spesso al riguardo il timore di non saper fare bene e di guastare, anziché aiutare».

Sempre parlando dell'umiltà di suor Ernesta, la stessa consorella ricorda: «A causa della sua salute aveva bisogno di speciali riguardi, che non sempre le erano usati secondo il bisogno, malgrado il più vivo desiderio delle Superiori di aiutarla e sollevarla. Ne derivavano talora dei penosi malintesi, nei quali io vidi sempre la carissima suor Ernesta prendere per sé la parte del torto. Era dolce e paziente, educata e delicatissima con tutti e sempre.

Vivendole continuamente accanto, ci si poteva tuttavia rendere conto che aveva un carattere forte, inclinato a sostenere la propria volontà e proclive anche all'impazienza. Un motivo quindi di più grande edificazione per le molteplici e continue vittorie che riportava sopra se stessa.

Venerava e amava molto teneramente le Superiori, e le sue espressioni a loro riguardo erano sempre quelle di una religiosa modello e di figlia amantissima».

È ancora suor Demichelis a ricordare: «Suor Silva aveva un affetto vivissimo per i suoi cari, anche se era sempre di-

sposta a rinunciare a vederli quando capiva che il Signore gliene chiedeva il sacrificio. Nel 1926, se non sbaglio, ebbe la mamma in fin di vita, e fu dalle sorelle chiamata presso di lei. In quel periodo suor Silva aveva sofferto gravi disturbi cardiaci. Compresa da sé che, se avesse voluto recarsi presso la mamma, avrebbe procurato gravi preoccupazioni alle Superiori, e, per quanto le medesime le proponessero di farla viaggiare nel modo migliore possibile, si mostrò molto grata dell'offerta, ma espresse la sua risoluzione di sacrificare al buon Dio tale soddisfazione.

Intanto pregava con grande fervore e con sicura fiducia che la Madonna le avrebbe conservato la mamma, affinché potesse vederla ancora una volta. Infatti questa, nonostante l'età molto avanzata, guarì e sopravvisse alla stessa suor Silva, che poté rivederla un anno prima di morire».

A questo punto suor Demichelis accenna a due particolari commoventi: «Per evitare alla mamma di suor Ernesta un gravissimo dolore, non le fu comunicata la notizia della morte della figlia, e, con pietosa bugia, a quando a quando le furono fatte giungere delle letterine dattiloscritte con la firma di lei. Dopo la sua morte, essendo tempo di vacanza, la buona mamma chiedeva di poter avere un po' a casa la sua Ernesta. Le Superiori permisero che andasse, invece, la nipote, suor Anita. Questa era giovanissima e si presentava in tutta la freschezza e il brio dei suoi anni. La buona mamma, sebbene fosse abitualmente lucidissima di mente, credette di vedere in suor Anita la propria figlia, e si confortò trovando che stava molto bene tanto da sembrare ringiovanita.

La buona signora, poco prima di morire, ebbe anche un altro grandissimo conforto. Racconta una signora, non della famiglia, ma molto amica di questa, che durante l'agonia, l'ottima mamma vide una suora accostarsi al letto, parlarle e confortarla... e che quella suora aveva una perfetta rassomiglianza con suor Ernesta. Aggiunse che la morente si rivolse a lei, ne pronunciò il nome, illuminandosi tutta per la gioia di quella presenza tanto cara. Così il Signore compensò la tenerezza filiale di suor Silva e il sacrificio da lei compiuto, evitando alla mamma il dolore della sua privazione e della sua perdita».

«Suor Silva — ricorda ancora suor Demichelis — era pure santamente affezionata a due nipoti: suor Anita e il fratello

di lei, don Remo, missionario salesiano. Quante delicate, opportune, sante sollecitudini per ottenere che i due nipoti continuassero la loro educazione in collegio: presso le Figlie di Maria Ausiliatrice la bimba; presso i Salesiani il piccolo Remo! E come li seguì poi sempre con discrete, ma diligenti premure, con l'opera e con il consiglio! Per Anita, in particolare, educanda a Nizza, fu guida amorevole, ma forte, senza mai rivelare che agisse per quella naturale tenerezza per cui talora le zie eccedono e sbagliano nel proteggere i nipoti. Mai aiuto inopportuno; mai compatimento e indulgenza fuor di luogo, e neppure severità mal intesa e soverchia. Riscuoteva perciò tutto l'affetto e la stima della nipote e anche degli altri parenti, che apprezzavano molto l'opera sua in favore della fanciulla.

Sebbene lontano, anche il nipote ebbe le cure dell'ottima zia e ne approfittò molto. Tutti e due furono favoriti dal Signore con la grazia della vocazione religiosa, ma suor Ernesta, pur pregando molto fervorosamente per ottenere sull'avvenire dei nipoti le più preziose grazie del buon Dio, nulla mai disse né fece al riguardo, fino a che non fu da essi stessi pregata di aiutarli a seguire la divina chiamata. E li aiutò così efficacemente che riuscirono a vincere ogni difficoltà e a ben avviarsi lungo la via loro tracciata dal Signore».

Nel 1927 suor Silva andò declinando sensibilmente. La venerata Madre generale che l'aveva avuta per tanti anni come segretaria, con molta materna delicatezza, la mise in condizione di poter stare in quasi assoluto riposo. Di natura attivissima, ella occupava tuttavia utilmente la sua giornata. Col desiderio sempre vivo di fare del bene, non potendo più recarsi in parrocchia per il catechismo, se ne interessava, informandosi presso le suore catechiste e anche preparando piccoli doni per i ragazzi.

Prima di mettersi a letto per l'ultima malattia, presagendo che si avviava verso la fine, suor Ernesta riordinò molto accuratamente e ancor più degli anni precedenti, tutte le cose sue, in preparazione dei santi Esercizi, cui soleva disporsi spiritualmente molte settimane prima. Andava deperendo a vista d'occhio, ma si faceva coraggio e si sforzava di continuare a vivere la vita comunitaria, specie per le pratiche di pietà.

Una mattina, dopo aver trascorso una cattiva notte, si alzò più tardi, in tempo però per partecipare alla Messa delle 7,30. Vi andò digiuna, con la speranza di poter ricevere la Comunione. Ma quando dalla tribuna volle discendere in cappella, svenne sulla scala, e dovette essere trasportata in camera. Si credette si trattasse di una delle solite crisi, da cui si era riavuta molte volte anche durante quell'anno, ma non fu così: dalla camera dovette essere trasportata d'urgenza in infermeria. Doveva trattarsi di un attacco cardiaco, con paralisi agli organi della digestione, poiché non poté più prendere cibo.

«Nella penultima notte della sua vita — è ancora suor Demichelis a ricordare — la carissima suor Ernesta ebbe molto male. Al mattino mi fece chiamare e mi disse: *“Ho capito che sono vicina a morire. Vada ad avvertire la Direttrice, affinché si possa provvedere a tutto. Le dica pure che, se crede, vedrei volentieri la mia sorella Emma”*.

Era molto calma, anzi serena, con mia grandissima edificazione e meraviglia insieme, poiché da qualche tempo, specie dopo la morte della venerata madre Daghero, suor Silva non poteva parlare né sentir parlare di morte, e, malgrado la sua viva e forte pietà, non riusciva a superarsi per partecipare a Messe cantate per i defunti, né a sepolture.

Negli ultimi due giorni della sua vita non ebbe più altro pensiero che prepararsi a morire o, meglio, a completare la sua preparazione, senza mostrarsi preoccupata assolutamente di nulla. Non espresse speciali desideri; si mostrò sempre contenta e molto riconoscente di tutto e di tutte, sempre raccolta e abbandonata in Dio. Le suore della casa, le Superiore soprattutto, la visitavano spesso e con molta edificazione.

Purtroppo la signora Emma non giunse in tempo a rivederla viva. Ma suor Ernesta si sottomise tranquillamente alla volontà di Dio che le chiedeva quell'ultima rinuncia. Fu presente a se stessa sino alla fine; recitò brevi e fervorose invocazioni, baciò il Crocifisso, senza dare il minimo segno di turbamento, e spirò soavemente, mentre nella camera e nel corridoio attiguo le Superiore e buon numero di suore la circondavano in preghiera con la loro presenza affettuosa».



## Suor Silva Rosenda

*nata a Santiago (Cile) l'8 settembre 1876, morta il 7 settembre 1927, dopo 28 anni di professione.*

«La buona, l'allegra, la popolarissima coadiutrice suor Silva Rosenda ha lasciato questa terra di lacrime per volare al cielo». Così prendono l'avvio i brevi cenni biografici di suor Rosenda giunti fino a noi. Nata a Santiago all'alba dell'8 settembre 1876, festa della Natività di Maria SS.ma, moriva il mattino del 7 settembre 1927, vigilia della stessa festa. Vien da pensare che la Madonna abbia voluto condurla maternamente per mano dal suo primo schiudersi alla vita sino al tramonto.

Nessuna notizia della sua vita trascorsa in famiglia. Si sa che iniziò il suo postulato a Santiago l'8 ottobre 1895 e che fu una delle prime giovani cilene che entrarono nell'Istituto. Fece vestizione il 1° giugno 1896, la prima professione il 29 gennaio 1899 e la professione perpetua, ritardata — non sappiamo per quale motivo — di un triennio, l'8 febbraio 1908.

Chi nell'ispettoria cilena non conosceva suor Rosenda, la postulante sempre allegra, prima, poi la novizia e la professa gioviale, arguta, sempre pronta a sdrammatizzare le cose troppo serie con una bella battuta di spirito? Quante volte, mentre era ancora novizia a Santiago, veniva chiamata dalla venerata madre Daghero, durante la sua visita alle case del Cile nel 1896, perché, con le sue facezie o col racconto di interessanti episodi della sua vita, la sollevasse un po' dalle fatiche della sua ardua missione d'Oltreoceano, dove l'Istituto era ormai diffuso in sei repubbliche, con 39 case, di cui parecchie situate in posti avanzati di prima linea!

Col suo temperamento schietto, semplice, vivace, suor Rosenda era sempre la nota allegra della casa. Mai si vedeva il suo volto contratto dalla mestizia — attestano le consorelle — mai le sue labbra chiuse in un silenzio triste, mai si vide malinconica, anche se la pena amareggiava il suo cuore e le croci giornaliere laceravano le sue fibre più intime e logoravano a poco a poco le sue energie fisiche. Eppure sentiva il dolore, perché molto sensibile, ma si era proposta di nascondere le pene nel suo cuore e far sorridere gli altri con una parola faceta, con un detto espresso in un linguaggio

tutto proprio, inimitabile, sempre improntato ad una naturale arguzia.

Era responsabile della lavanderia e aiutante infermiera, e in queste occupazioni diede prova di una laboriosità incessante, di una carità inalterabile, di uno spirito di sacrificio senza limiti. Sotto l'apparenza di una robustezza invidiabile, nascondeva un malessere fisico che le causava acuti dolori reumatici, eppure affrontava sempre ilare il disimpegno del suo caritatevole ufficio.

A queste belle virtù univa, al dire della rev.da madre Ispettrice, suor Angelica Sorbone, una solida pietà, che manifestava tanto nella preghiera che nello zelo con cui procurava di attrarre anime a Dio. Sì, lo zelo per la salvezza del prossimo era una delle sue caratteristiche. Zelo ardente, attivo, entusiasta, che la spingeva a fare del bene, approfittando di tutte le circostanze. Zelo che le permetteva di penetrare in tutte le sfere sociali, dal momento che, nella sua condizione di coadiutrice, col suo carattere franco e allegro, animato dallo spirito di famiglia proprio di don Bosco, poteva entrare nei tuguri, negli uffici e nei negozi, avvicinare la guardia civica e persino il netturbino, e, con un detto scherzoso, una parola buona, indurli, come avvenne più volte, a ricevere i santi Sacramenti.

Questo zelo la spinse a fare le più accurate ricerche, quando seppe della venuta nella capitale cilena di alcuni giovani Araucani, ultimo resto di una razza indigena, nascosto nelle valli Andine australi. Con i suoi bei modi riuscì ad ottenere la loro confidenza e il loro affetto, e poi disporli a ricevere il Battesimo, e prepararli ad una vita cristiana nel contesto della società già civilizzata. Pochi giorni prima della sua morte, aveva cooperato ad unire cristianamente i coniugi di due famiglie di sua conoscenza, approfittando delle Missioni che si tenevano per il popolo a questo scopo.

Nessuno immaginava che la morte si avvicinasse tanto repentinamente a stroncare un'esistenza così piena di vigore, di attività ed entusiasmo; eppure giunse e la sparse in pochi istanti. Da una quindicina di giorni suor Rosenda, dopo avere assistito una consorella gravemente inferma, era stata assalita da acuti dolori reumatici che la obbligarono a tenere il letto. Il male si aggravò, causandole un gonfiore alla gamba destra, per cui le era impossibile qualsiasi movimento.

Soffriva assai, eppure non perdette per un solo istante la solita giovialità. Per tutte quelle che la visitavano aveva una battuta spiritosa, un motto arguto. Questa sua allegria in mezzo a tanta sofferenza faceva stupire lo stesso medico curante e il rev.do Ispettore dei Salesiani che la visitava frequentemente.

Suor Rosenda soffriva molto, ma il suo stato non presentava nulla di particolarmente preoccupante. Anzi, alla vigilia della morte, la malata aveva espresso il desiderio di lasciare il letto e partecipare il giorno seguente alle celebrazioni della festa della Natività di Maria SS.ma. Ma il Signore aveva disposto diversamente. Il 7 settembre, improvvisamente, suor Rosenda spirava tranquilla, senza un gemito, senza un susulto. A tutta prima, pensando si trattasse solo di un collasso, la Direttrice accorsa fece chiamare il medico perché tentasse di rianimarla, e il sacerdote perché le amministrasse l'Unzione degli infermi. Ma ogni speranza fu delusa: l'allegria, l'entusiasta, l'attivissima suor Rosenda non era più.

Il giorno innanzi si era confessata e il mattino della sua morte aveva ricevuto la santa Comunione. Verso le ore 9 aveva cominciato a recitare la 'Consacrazione' a Maria Ausiliatrice con suor Ines Gandolfi, che si trovava nella stessa camera. Quando giunse alle parole: «Vi preghiamo ancora per i poveri peccatori e i moribondi», disse con un filo di voce: «*Non posso più continuare*». Il suo volto si era fatto pallido, le labbra tremanti. Suor Ines, spaventata, chiamò subito l'infermiera, che giunse all'istante con la Direttrice, ma suor Rosenda non diede più il minimo segno di vita. La Madonna, che aveva poco prima invocata, pronunciando in preghiera le sue ultime parole, l'aveva maternamente introdotta nel Regno del Figlio risorto.

Il feretro fu ornato di fiori bianchi, come lei aveva sempre desiderato, e, in quel giorno, fenomeno singolare perché fuori stagione, cadde dal cielo un'abbondante nevicata, avvolgendo la natura in un bianco sudario: ciò che suor Rosenda spesse volte aveva annunciato in tono scherzoso, dicendo che Dio le avrebbe dato questa prova di predilezione. L'indomani spuntò ridente il sole, quasi a conferma della novità straordinaria del giorno precedente.

Le educande andarono a gara a circondare la sua salma, pre-

gando e riempiendo la bara di bigliettini nei quali chiedevano alla buona suor Rosenda che tanto amavano, grazie e favori. E con le alunne vennero pure a pregare attorno al suo feretro distinte signore e donne del popolo, exallieve, operai, perché l'Estinta era amata da tutti. La carità, lo zelo esercitato in vita le attirarono le attestazioni della più sincera riconoscenza, e sui fiori bianchi che adornavano le sue spoglie cadevano le lacrime di dolore profondo accompagnate da una fervida preghiera per il suo eterno riposo.

### **Suor Sinistrero Rosina**

*nata ad Alba (Cuneo) il 17 agosto 1889, morta a Nizza Monferrato il 16 febbraio 1927, dopo 14 anni di professione.*

Una vita breve quella di suor Rosina, ma vissuta con l'intensità e l'efficacia che solo la dedizione piena al Dio della Vita può concedere.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice erano arrivate a Diano, dove la famiglia si era appena trasferita da Alba, quando Rosina aveva sei anni, nel 1895. Presso di loro integrò la soda formazione familiare impastata di genuina ed esplicita religiosità e di ineccepibile dirittura morale.

Completò il corso elementare alla loro scuola; frequentò con gioia e collaborò con precoce disponibilità all'azione educativa dell'oratorio, fecondo di iniziative e fecondato dalla pietà sacramentale e mariana propria di ogni ambiente salesiano. Molto 'salesiana' era anche la vita della parrocchia.

Pur rivelando notevoli disposizioni per lo studio — dotata com'era di brillante e acuta intelligenza — non li poté proseguire e arrivò alla licenza di sesta elementare da privatista. In paese, allora, il ciclo elementare si concludeva con la quarta classe. In compenso, come era normale per le fanciulle di quei tempi anche presso famiglie borghesi, acquistò abilità prettamente femminili quali quelle del cucito, appreso con un tirocinio biennale da lei frequentato con diligente assiduità e buon profitto.

La particolare condizione della famiglia, che gestiva un negozio di stoffe, la rese abile anche nella tenuta dei bilanci. Ad essi si dedicò soprattutto dopo la partenza della sorella maggiore, suor Maria, che la precedette di tre anni nell'Istituto delle FMA.

Lei, che da tempo alimentava in cuore la medesima aspirazione, accetta di rimanere in famiglia per attenuare le sofferenze e le conseguenze di quella prima partenza.

La famiglia era numerosa, perché papà Teobaldo e mamma Caterina Bergui avevano fatto largo spazio al dono di Dio che aveva arricchito casa Sinistrero di sette figli. Non solo: li avevano accolti sapendo bene che essi sono, anzitutto, un divino possesso. A Lui ne rimetteranno, con gioia sofferta e generosa, quattro: Maria, Rosina, Assunta, Figlie di Maria Ausiliatrice; Vincenzo, Sacerdote Salesiano di don Bosco.

Rosina attenderà pazientemente la sua ora, mentre l'oratorio di Diano continuerà a vederla zelante Figlia di Maria, e la parrocchia ne ammirerà la fervida quotidiana presenza alla santa Messa, che sovente animerà lei sola con la consueta sottolineatura di canto gregoriano.

In quegli anni (1908-1910) la casa delle FMA di Diano d'Alba aveva avuto la gioia di ospitare per lunghi mesi l'amabilissima madre Elisa Roncallo. In quel clima dolce, dinanzi alla visione di austera bellezza delle Alpi che facevano da sfondo superbo al paese, la Superiora veniva a ritemperare le forze insidiate da una preoccupante malattia di cuore.

Fu lei ad incoraggiare, non tanto la figlia che già era fermamente decisa, quanto i genitori, timorosi che la salute fragile, anche se resistente, di Rosina reggesse agli impegni della vita religiosa comunitaria.

La sua partenza per Nizza — 5 marzo 1910 — segnò un doloroso distacco nell'Associazione parrocchiale delle Figlie di Maria. Lo stesso Arciprete, comunicandone la partenza, definisce Rosina come il decoro dell'Associazione e dà risalto alla «sua grande modestia» nonché «alla viva e profonda pietà». A distanza di anni, la direttrice del tempo, suor Paolina Cardini, scriverà un'affettuosa memoria di quella giovane che aveva seguito da vicino fin dalla sua fanciullezza. Ne stralciamo qualche tratto particolarmente significativo:

«Come tale [Figlia di Maria] emergeva dando esempio di pietà e puntualità, nel trovarsi pronta e gioviale, e con quale contegno! in ogni circostanza che le Figlie di Maria dovessero presentarsi in divisa. [...].

Il suo fervore si rendeva più palese nelle novene precedenti la festa del santo Natale, del SS. Cuore di Gesù, di Maria SS.ma Immacolata, dell'Ausiliatrice e di san Giuseppe. Era suo sospiro portare nelle solennità un cuore più puro e ardente e così piacere maggiormente al suo Dio.

Così pure, molto volentieri partecipava alle accademie religiose con spirito soprannaturale, per cui non ricordo che si sia mai rifiutata, o abbia fatto capricci per accettare la parte offertale, come purtroppo succedeva con altre fanciulle. Posso attestare — continua la Direttrice — che in ogni circostanza, la giovinetta Rosina Sinistrero, dimostrava di possedere vivi sentimenti di fede e di santo amor di Dio.

Ciò la portava pure a cercare di far del bene ad altre anime. Posso pure attestare d'averla veduta pregare e fare atti di mortificazione col pianto agli occhi, affine di ottenere che qualche anima che tanto le stava a cuore, non deviasse; e l'ottenne».<sup>1</sup>

Del primo tempo di postulato, suor Maria Tarditi, pure di Diano, ricorda lo scritto con il quale Rosina le dava sue notizie, assicurandola che a Nizza gode tanta gioia, pace e felicità, che le più forti attrattive del mondo appena lasciato non le «*giungono nemmeno sulla soglia del cuore*». Così anche quella sua cara amica troverà più facile seguirla nel grande distacco e bussare alla “Casa della Madonna” per rimanervi.

Il postulato di suor Rosina trascorse sereno impegnato e regolare. Poté così vestire l'abito religioso nello stesso 1910 al 27 settembre. Dalla Casa della Madonna passa al Noviziato “S. Giuseppe”, sulla sommità di una collina che doveva, almeno un po', ricordarle gli ondulati orizzonti della sua Diano.

<sup>1</sup> Queste ed altre notizie su suor Rosina Sinistrero, le possiamo leggere nel volume edito a cura della Casa Madre di Nizza Monferrato (1965), che raccoglie soprattutto gli scritti della suora, preceduti dalle notizie biografiche abbastanza diffuse. Quanto su riferito lo possiamo trovare a pag. 40 e seg. Il titolo del volume è: *Colloqui con Dio di Suor Rosina Sinistrero Figlia di Maria Ausiliatrice*.

La bella intelligenza e la discreta cultura di base le permise di frequentare contemporaneamente e senza sforzo la Scuola Normale. Dopo pochi mesi, però, viene mandata a Varazze, per una supplenza provvisoria, come maestra-assistente. Il suo arrivo era stato così preannunciato da una lettera di madre Marina Coppa: «Non fate nessuna meraviglia se domani arriverà tra voi una novizia molto giovane per prendere il posto della Maestra assente. Io so dirvi di sicuro, che è giovane di età, ma ricca di virtù, e viene coll'animo disposto a fare un gran bene alle educande di cui essa sarà assistente [...]. Sono certa che porterà in questa Casa il buono spirito ed il fervore del Noviziato».

Le sorelle che la conobbero in quei mesi assicurano che fu veramente così. E se ne accorsero anche le educande che assisteva con tanta pazienza e carità. Fra le suore sembrava già una professa, tanto era diligente e osservante in tutti i suoi doveri, pronta a riconoscere le sue mancanze e disponibile alle osservazioni e indicazioni che le venivano date.

Rientrerà nella casa di noviziato per portare a compimento la preparazione che la porterà al traguardo della prima professione il 26 settembre 1912.

Professa, continua in Casa Madre la vita di studente. Prima di concluderla è trasferita all'Orfanotrofio di Tortona dove, pur continuando a preparare — si immagina con quanto sacrificio — la sua licenza Normale, vi svolge il ruolo di assistente delle ragazze e, successivamente, anche quello di economo.

In questo periodo di intensa attività suor Rosina ebbe le prime avvisaglie del male che procederà implacabilmente, refrattario ad ogni rimedio, fino a consumarla fisicamente.

La testimonianza di suor Teresa Appendino si riferisce al breve periodo tortonese (1914-1917), e così ci informa: «... ho sempre dovuto ammirarla per la sua grande pietà e per quella sua uguaglianza di carattere, per cui sapeva prendere non solo con rassegnazione le prove e le sofferenze, ma col sorriso sul labbro [...]. Malgrado la sua poca salute la rivedevo sempre pronta al suo dovere e colle ragazze sapeva tanto ben fare che era ben voluta da tutte e le portava al bene. [...]. Nelle umiliazioni, rimproveri, ecc. sapeva mantenersi calma, umile e finiva col ringraziare; io non ricordo di averla sentita fare lagnanze».

Il 29 settembre 1918 fa a Livorno, dove si trova da un anno, la professione perpetua. In questa circostanza condensa in brevi propositi l'impegno di vita al quale è già ben allenata: *«Mortificazione del cuore e dei sensi - Carità con le Sorelle - Umiltà - Considerarmi come l'ultima di tutte - Pratiche di pietà fatte bene»*.

Anche a Livorno si trova a svolgere ruoli disparati. Suo compito particolarmente impegnativo e delicato è quello di attendere alla segreteria amministrativa riguardante l'insieme delle istituzioni che le FMA gestivano in quel luogo.

Residente nell'Istituto "Santo Spirito", andava ogni mattina, con mezz'ora di tragitto in tram, alla casa situata in località La Torretta — ambiente molto popolare — per tenervi una classe elementare. Per eseguire tutto il lavoro che le veniva affidato, il suo orario, molto sovente, si protraeva oltre quello della comunità. Ciò finì per deteriorare ancor più la salute già duramente provata.

Da tenere presente che l'Italia stava allora uscendo dalla prima mondiale e viveva un dopo-guerra molto travagliato anche dal punto di vista economico. Le strettezze e, spesso, la vera e propria povertà toccavano naturalmente anche le case delle FMA. Sovente non si riusciva a bilanciare il lavoro incalzante con un adeguato nutrimento, e la salute ne andava di mezzo, specie nei fisici più delicati o diversamente abituati. Suor Rosina finì per trovarsi seriamente ammalata.

Da Livorno, anche per poterla meglio seguire e curare, venne chiamata a Nizza. Sottoposta a controlli accurati, la diagnosi fu quella di un'ulcera allo stomaco che conveniva operare. Sostenne l'intervento chirurgico nell'estate del 1922. La convalescenza, piuttosto lunga e poco rassicurante, la trascorse nel clima confortevole della sua Diano, accanto alle suore, ed anche in famiglia.

Dopo circa un anno, rientrerà a Nizza per essere ospite abituale dell'infermeria. Per qualche tempo riesce a svolgere lavori intermittenti di aiuto segretaria sia con madre Enrichetta Sorbone che con madre Clelia Genghini. In quel periodo rinnoverà la più volte ripetuta domanda missionaria. Non è solo un pio desiderio il suo, ma la precisa volontà di spendere tutta la vita per la salvezza delle anime, in amorosa comunione con la Vittima della Croce e dell'Altare.



Di questa inesausta sete di sacrificio e di offerta si troverà, dopo la sua morte, un'ampia documentazione nei *notes* sui quali segnava i "colloqui con Dio" che impreziosirono le sue giornate.<sup>2</sup>

Nel 1924 e 1925 le si aggiunsero le acute sofferenze procurate dalla morte dei genitori, ambedue passati repentinamente all'Eternità.

Dopo la morte del babbo (1924), sottoposta ad altre accurate analisi mediche, accolse con pace l'esortazione del direttore spirituale don Giovanni Zolin, Salesiano, di non avere volontà propria, e di mettersi nelle mani dei medici. La seconda operazione alla quale si sottopose con ripugnanza, ma con generosa serenità, fu un ultimo tentativo di sollevare un fisico che andava lentamente ma evidentemente verso la consunzione.

Non riesce quasi a nutrirsi, e chi la vede coraggiosamente serena ai funerali della mamma (1925) si domanda come riesca a reggere. Ma lei aveva fiduciosamente chiesto al Signore, e lo si trovò segnato nel piccolo *notes*: «*Non permettere che trapeli all'esterno l'angoscia del cuore! Aiutami, dammi di essere la tua sposa forte, rassegnata, serena alle tue paterne disposizioni*».

L'allenamento alla mortificazione, al superamento era divenuto in lei abito virtuoso che non l'abbandonava mai. Era veramente — in quella sua estrema fragilità fisica — la donna forte, capace di sostenere le atrocità della malattia e le angosce morali che l'accompagnavano; capace di farne una offerta costante, generosa e lieta.

Le rimanevano lunghi mesi di sofferenza, durante i quali poteva scrivere al fratello sacerdote:

«*Sento che non potrei più vivere senza dolore; e vorrei essere tanto buona da meritare che si riversassero [i dolori] tutti su di me sola, per poter dire a Gesù che sia consumata, annientata d'amore*» (*Colloqui con Dio*, 85).

Il 24 gennaio 1927 le viene amministrata l'Unzione degli in-

<sup>2</sup> I contenuti di questi *notes* vengono ripresi testualmente nel volume sopra citato. Essi abbracciano circa duecento pagine delle quasi quattrocento che comprendono la biografia, le lettere ed altre testimonianze.

fermi. Ormai tutto sembra pronto per il volo finale. Ma suor Rosina si dichiara pronta a compierlo solo *se, quando e come* piacerà al Signore.

Così, la sua straziante agonia si prolunga fino al 16 febbraio, quando il cuore, ormai stremato d'amore e di dolore, è pronto ad accogliere Gesù, unico amore della sua breve vita.

### **Suor Spertino M. Celestina**

*nata a S. Marzano Oliveto (Asti) il 6 settembre 1878,  
morta a Novara-Cittadella il 23 marzo 1927, dopo 25  
anni di professione.*

Celestina venne definita dalla sua famiglia «vero angelo di bontà e di candore». A 21 anno, nel maggio 1899, entrò come postulante a Nizza Monferrato; dove ebbe come guida la venerata madre Marina, che la qualificò: «di carattere buono, pia, impegnata nel far bene». A Nizza trascorse pure i due anni di noviziato, «distinguendosi fra le più buone ed osservanti» dicono di lei suor Onorina Lanfranco e suor Giuseppina Spalla, sue assistenti. Fin dalla prima professione, fatta nel maggio 1902, emise i voti triennali, che poi rinnovò per un successivo triennio nel 1905, seguito dalla professione perpetua nel settembre 1908.

Seguire da questo momento suor Spertino nei suoi frequenti trasferimenti di casa, sul filo delle numerose testimonianze che di lei ci sono giunte da Superiore e consorelle attraverso i "*Cenni biografici*", vuol dire accettare qualche volta di ripeterci in non pochi particolari. Ci pare tuttavia di non dover trascurare questo insistere di tante voci sulle costanti di quest'umile, chiara figura. È un'insistenza che in fondo ci porta a dire: «Doveva essere veramente così: con dei limiti, sì, ma diritta e semplice, che andava sempre e solo al Signore. Non avrà per caso una parola da dire anche a me?».

Dopo essere stata per un anno nella casa di noviziato, dopo la prima professione, suor Celestina fu per tre anni in quella

di S. Salvatore Monferrato, e quindi in quella di Rosignano, sempre come insegnante di lavoro, ma prestandosi pure per qualsiasi altra cosa, anche la più umile e faticosa. Era buona, semplice, osservante del silenzio religioso, come attestano le sue due direttrici, suor Maria Fanello e suor Ida Fin.

Venne poi destinata alla casa di Scandeluzza, dove rimase fino al 1920. Di lei scrive l'economica di quella casa, suor Caterina Caspani, che le visse accanto per circa sette anni: «Come maestra di lavoro, non era molto svelta; era però molto ordinata e attenta. In chiesa assisteva le ragazze e pregava molto bene. Era osservantissima della Regola e aveva una devozione particolare per madre Mazzarello, che pregava spesso e dalla quale ottenne parecchie grazie, tra cui la guarigione d'un fratello gravemente ammalato». In egual senso attestano suor Giuseppina Negro e suor Giovanna Pagani che furono successivamente a Scandeluzza come Direttrici.

Dal 1920 al 1921 suor Celestina fu nella casa di Serralunga d'Alba, e la sua direttrice, suor Agata Ferraris, così scriveva di lei a madre Clelia Genghini: «La buona suor Celestina Spertino, di cui mi chiede notizie, disimpegnava molto bene il suo ufficio di maestra di lavoro. Di poche risorse e un po' lenta, era però molto precisa e ordinata, così nel lavoro come nella persona e attorno a sé. Era di pietà e di osservanza religiosa soddisfacente. La virtù che più spiccava in lei era l'osservanza della povertà religiosa. Amava vestire indumenti dimessi e molto rattoppati (ma sempre puliti e ordinati).

Quantunque di carattere un po' austero e rigido per sé e per gli altri, sapeva abbastanza farsi amare dalle ragazze del laboratorio e dell'oratorio che assisteva anche in parrocchia. Si prestava volentieri per qualsiasi ufficio della casa».

Nel 1922 suor Celestina passò a Retorbido (Pavia), dove stette per tre anni con la direttrice suor Gamba Enrichetta, che così scrive di lei: «Nel corso di tre anni in cui convissi con lei, non ebbi mai motivo di preoccuparmi per la sua condotta, ma sempre solo da edificarmi. Di carattere alquanto sensibile, sapeva padroneggiare bene se stessa. Alcune volte, per la violenza che doveva farsi, le spuntavano due grosse lacrime. Succedendo che, per irriflessione o per debolezza mancasse, era pronta a chiedere scusa, compresa della sua man-

canza. Nelle pratiche di pietà era fervente oltre ogni dire, esatissima e di buon esempio.

La sua carità spiccava in tutte le sue opere. Non v'era lavoro umile, sudicio, faticoso che esitasse di fare o per cui desse segni di ripugnanza. Lo faceva con vero spirito di sacrificio, non solo per aiutare le consorelle, ma anche per non dare pensieri alla Direttrice. Quando si presentava a me nel giorno di ritiro, non aveva sul labbro che parole di compatimento e di affetto per le consorelle, e umilmente domandava consigli per compiere bene i propri doveri. Temeva sempre di dare fastidi, di non contentare le ragazze, mentre queste si specchiavano nella sua pazienza e bontà».

«Cambiata di casa per malintesi, soffrì immensamente — è ancora la sua direttrice suor Gamba, che attesta — e il suo cuore, che era sempre stato tanto generoso nel compatimento, come essa stessa ebbe a scrivermi, si chiuse talmente in sé che non era più capace di perdonare a chi le era stato causa di tante segrete sofferenze. Le risposi subito, esortandola a dimenticare, assicurandola che Gesù non si sarebbe lasciato vincere in generosità. Mi rispose dopo qualche tempo: *“Se sapesse, sig.ra Direttrice, quanto mi costa il perdonare! Ma, pure, sì sì, perdono di tutto cuore”*».

Destinata successivamente alla casa di San Giorgio Lomellina, ebbe come direttrice suor Augusta Boerio, che scrive di lei: « Fui con la buona suor Celestina Spertino per il corso di un anno. Quale insegnante di lavoro, disimpegnava il suo ufficio con amore e profitto da parte delle alunne, era di carattere mite, umile, docile, paziente, e, nonostante fosse parca di parole e assai timida, era benvoluta dalle ragazze, che trattava sempre con bontà e gentilezza. Si prestava con carità e animo sereno ogni volta che era richiesta di un favore. Era sempre pronta a rinnegare se stessa, quando dall'obbedienza era invitata a compiere qualche sacrificio, anche se questo contrariava molto la sua natura. Si poteva dire di lei che era una vera Figlia di Maria Ausiliatrice, molto affezionata alla Congregazione, alla quale era felice di appartenere».

Suor Angiolina Fea così attesta di lei: «Conobbi suor Spertino quando venne a San Giorgio come maestra di lavoro nel 1924. Passammo un anno insieme e ho riportato di lei le migliori impressioni. Di carattere tranquillo, era però molto

impegnata nel compimento del proprio dovere e nel promuovere il bene delle giovani che andavano a lei per ragioni di lavoro o durante l'oratorio. Osservante della Regola, di buono spirito, sapeva conservarsi calma e umile nelle circostanze contrarie della vita, adattandosi a tutte le situazioni anche più difficili».

Nel 1925 suor Celestina passò alla casa di Novara-Cittadella. «Invitata a dire qualche cosa della buona suor Celestina Spertino, lo faccio volentieri — così scriveva la sua direttrice suor Erminia Caimi — non solo per compiere un dovere, ma per soddisfare al sentimento d'affetto e di stima che mi lega alla memoria della cara estinta. Suor Celestina giungeva da San Giorgio Lomellina destinata alla nostra casa di Novara-Cittadella, il 28 ottobre 1925. Era sofferente per il cambiamento, ma rassegnata e tranquilla. Si sentì presto di casa, e si diede subito a disimpegnare il suo ufficio di maestra di lavoro con amore e diligenza.

Ben presto si acquistò l'affetto e la stima delle allieve e delle persone che l'avvicinavano. Seria e buona nei suoi rapporti con gli esterni, mite, calma e docile in casa, si studiava di fare tutto per il bene, senza curarsi di essere considerata. Di poche parole, velava di modestia la finezza di sentimento della sua anima, che era possibile scoprire e apprezzare solo vivendole molto vicino.

Amante della Regola, si studiava di conservarne lo spirito in lei e attorno a lei, specchiandosi anche nelle Superiori a cui era molto affezionata. Era esatta e ordinata in tutto, anche nelle più piccole cose, e sapeva osservare la povertà in modo ammirevole. Di facile accontentamento, si adattava a tutto, senza lamenti. Né ciò era frutto di una bontà naturale, ma di uno sforzo continuo della volontà per trionfare sul suo io che, pure, era anche in lei vivo e sentito. Nei due anni circa che passammo insieme, non ebbi mai da lei il minimo motivo di dispiacere. La sua morte repentina impressionò e suscitò un sentimento di venerazione in tutte le persone che la conoscevano e che la qualificavano: «la Suora umile e buona».

Suor Elisa Asteggiano dice di lei: «Per circa un anno e mezzo ebbi il piacere di trovarmi con la buona suor Celestina Spertino. Riconosco di aver avuto in lei una Sorella di molta pietà, bontà e spirito veramente religioso. Era sempre pronta

ad aiutare nei lavori di casa. A tutto metteva mano, a tutto arrivava e aveva una grande cura della propria e dell'altrui roba. Di spirito lieto, cordiale, sempre contenta di tutto, con generoso superamento dimenticava le offese che riceveva. Molto umile, obbediente, sempre osservante, sapeva in bel modo correggere quando si mancava».

Suor Pierina Millipedo, che le fu al fianco come infermiera nella sua breve, ultima malattia, afferma: «Suor Celestina aveva la virtù della carità profondamente radicata in cuore. Se le si domandava un piacere, si poteva esser certe di venire soddisfatte. Durante la malattia diede un bell'esempio di mortificazione e di spirito di sacrificio. Soffriva molto, eppure non l'ho mai sentita lamentarsi o perdere la pazienza. Ripeteva abitualmente: "Tutto per voi, mio buon Gesù!". Se le si rendeva qualche piccolo servizio, aveva sempre una parola di ringraziamento, ed era penata di dover recare disturbo, mentre per noi era una vera soddisfazione il poterle procurare un po' di sollievo.

Era pienamente disposta alla volontà di Dio: quando le fu detto che doveva farsi operare, non disse che questo: "*Vado volentieri, se il Signore vuole da me questo sacrificio*". E, senza forse presagirlo neppure lontanamente, andò incontro alla morte».

*Il Bollettino del Santuario del S. Cuore di Gesù in Novara*, nel N° 88 del 1927, pubblicava: «Il 23 del mese di marzo, dopo breve, ma penosissima malattia, confortata dai carismi della religione, si spegneva una degnissima Figlia di Maria Ausiliatrice, suor Celestina Spertino, da parecchio tempo addetta all'Asilo ed Oratorio della nostra Parrocchia. Di carattere mite, bonario, di un'umiltà profondissima, rispecchiava in sé la santa figura di Don Bosco.

Rendendosi necessario un atto chirurgico, fu trasportata all'ospedale, dove purtroppo, dopo soli tre giorni di degenza, chiuse la sua preziosa vita. In via di eccezione, si ottenne di trasportare la salma in Parrocchia, dove il Curato volle si svolgessero imponentissimi funerali quale attestato di riconoscenza all'Estinta, per il bene compiuto in Cittadella, e alle degnissime sue Consorelle che con amore, zelo e disinteresse, tanto si prodigano per il bene della nostra gioventù».

## Suor Vallarino Angiolina

*nata ad Arenzano (Genova) il 7 agosto 1873, morta a Nizza Monferrato il 16 dicembre 1927, dopo 35 anni di professione.*

La conquista del Regno di Dio esige violenza, e suor Angiolina visse questa violenza d'amore, con se stessa e con le circostanze, dall'inizio alla fine della sua vita religiosa.

Solo quattro mesi prima di portare a compimento la sua generosa battaglia, nella lucida e serena consapevolezza del male che la consumava, aveva scritto a madre Marina Coppa: *«Ho cominciato una novena [a don Bosco, allora Venerabile] con tutta la mia fede, ma questa è languida, è inefficace se non l'aiutano altre anime sante! Non mi manchi Lei, cara M. Marina!... e soprattutto mi ottenga la grazia di non perdere briciola di sofferenza, che non mi pare poca..., a merito, a espiazione, a purificazione»* (Lettera da Genova del 23 agosto 1927. La sottolineatura è sua).

Scriveva dalla sua bella riviera ligure, dove, in quegli ultimi suoi anni soprattutto, le Superiori la mandavano in cerca di salute e di cure opportune.

Del temperamento ligure possedeva le caratteristiche più salienti. Attiva e creativa nel lavoro, leale e spontanea nella parola e nel tratto, pronta nelle reazioni, acuta ed anche arguta nelle espressioni, suor Vallarino si esprimeva in una personalità spiccatissima.

L'intelligenza versatile e la sensibilità ardente fino all'intemperanza, si stemperavano nella coraggiosa mortificazione e nella sincera umiltà. In suor Angiolina tutto era marcato: luci e ombre, parole e silenzi, avversioni e simpatie: tutto aveva un significato di vita nella morte, di morte per la Vita.

Proveniva da una famiglia nella quale, se non mancava una certa misurata agiatezza materiale, il patrimonio più pregiato era però quello della fede tradotta in coerenza di vita cristiana. Ebbe anche un fratello Sacerdote, che morì prima di lei.

L'infanzia di Angiolina trascorse in un ambiente familiare saturo di affetti profondi, di intensa pietà e di morale illiba-

tezza. Quando ebbe otto anni, i familiari trepidarono per la sua salute, che un soffio pareva appannare. A quell'epoca la Liguria era attraversata dalla fama di don Bosco; lo si conosceva anche come taumaturgo. Sovente arrivava fino a Vallecrosia, non senza sostare ad Alassio, Varazze, Sampierdarena.

Fu proprio nella circostanza di una visita del Santo a questa casa, che la mamma pensò di portargli la sua Angiolina per una benedizione. E poiché la bimba sapeva maneggiare l'uncinetto con sicurezza e precisione, le fece preparare due tendine di pizzo che, in quell'incontro, avrebbe presentato come suo dono al Padre dei giovani.

Angiolina serberà per tutta la vita il vivo ricordo di quel contatto con colui entro la cui orbita si sarebbe trovata a lavorare — ancora giovanissima — per la gloria di Dio e per l'educazione cristiana di tante giovanette. Ricordava il tratto amabile del Santo che, postole una mano sul capo, le aveva impartito la benedizione di Maria Ausiliatrice. Guardandola poi, con quello sguardo che, non di rado, anticipava i tempi, pare abbia detto con paterna compiacenza: «Questa sarà delle nostre».

Naturalmente, Angiolina non riuscì a penetrare il significato di quelle parole, ma avvertì un benessere generale che l'accompagnò negli anni della fanciullezza e preadolescenza. Forse, neppure la mamma, commossa per quell'incontro, fermò su quelle parole attenzione e interrogativi.

Non si conoscono le circostanze che, dopo qualche anno, portarono Angiolina alla casa di Nizza Monferrato, dalle Suore di don Bosco, per continuarvi gli studi. Era un'adolescente di quattordici anni (1887).

Chi allora seguiva da vicino le allieve della scuola e le educande, era l'Assistente delle assistenti, l'Educatrice delle educatrici FMA: madre Emilia Mosca. Anche Angiolina, come tante educande di quegli anni, rimase conquistata dal clima di disciplina esigente ma familiare, dalla compenetrazione di fervida pietà e di studio intenso di cui l'ambiente era impregnato. Lei non era naturalmente attratta dalla disciplina, molto, invece, dallo studio, dove emergeva per l'intelligenza vivace e acuta. Anche la vita di preghiera le riusciva attraente per l'abito felicemente acquisito fin dall'ambiente familiare.



Dopo due anni domandò di potersi fermare in quella Casa benedetta come postulante (10 agosto 1899).

Aveva appena varcato la soglia dei sedici anni, e non aveva ancora compiuto i suoi studi magistrali. Lo slancio della giovane postulante non parve dapprima sufficiente a sostenerla in un cammino dove intelligenza e vivacità sono doti eccellenti solo se composte entro un ritmo di vita sostenuto da spirito di umiltà e di abnegazione. La vita religiosa è bella ma esigente, dovendo dimostrare al cristiano di tutti i tempi che la *sequela Christi* implica il coraggio di caricare sulle spalle la croce quotidiana e portarla in letizia.

Angiolina è ancora inesperta in questo cammino: è un po' fragile e, pur con la sua intelligenza superiore, un po' fanciulla; certamente è un'adolescente abbastanza normale...

Le Superiore, perplesse di fronte a un temperamento che riservava spesso qualche sorpresa piuttosto sconcertante, dopo alcuni mesi di 'verifica', le consigliarono un temporaneo ritorno in famiglia per... verificarsi meglio.

Angiolina capì che stava 'giocandosi' la scelta religiosa che, per lei, era ben decisa. Il ritorno in famiglia, con le attrattive di una vita più libera, anche se moralmente regolata, l'avrebbe facilmente indebolita nella volontà di dare al Signore tutta la sua giovane vita. Anche in questa circostanza trionfò la caparbietà della sua decisione: avrebbe prolungato il periodo di prova, ma rimanendo a Nizza.

L'abito religioso lo poté indossare nel dicembre del 1890, dopo sedici mesi di postulato. Le testimonianze dicono nulla dei due anni di noviziato vissuti a Nizza, sotto la guida dolcemente ferma ed esemplarmente stimolante di madre Enrichetta Sorbone.

Durante gli anni di noviziato portò a compimento gli studi normali, che l'abilitavano all'insegnamento elementare.

Dopo la prima professione — 28 agosto 1892 — venne mandata a Novara, dove, in quell'oratorio e convitto, trovò anche il modo di prepararsi a conseguire, presso l'Accademia Albertina di Torino, il diploma di abilitazione all'insegnamento del disegno nelle scuole Normali.

Erano gli anni in cui l'Istituto stava preparando il riconoscimento legale della sua prima scuola superiore, quella di Niz-

za. Aveva quindi bisogno di insegnanti con preparazione adeguata e titoli regolarmente riconosciuti. Soprattutto, aveva bisogno di suore solidali nel sacrificio; il che significava obbedienza generosa anche alle richieste più impegnative e impreviste.

Suor Vallarino aveva buone disposizioni per il disegno e la pittura, ma la sua inclinazione personale l'avrebbe portata a scegliere il campo letterario. Lo sapevano le sue insegnanti, che sempre avevano apprezzato il suo stile vigoroso in cui ben si armonizzavano la virilità del carattere e la squisita delicatezza del sentimento. Ma il suo sacrificio lo fece con generosità, senza farlo pesare mai.

Intanto passava da Novara alla nuova casa di Casale Monferato per il lavoro di un anno in quella scuola elementare privata e con le ragazze di un incipiente internato. Ma il 'suo luogo' doveva essere Nizza, dove ritornerà per alcuni anni come insegnante (1894-1899).

In questi anni ha la gioia di fare la sua professione perpetua: 15 settembre 1898.

È di questo periodo nicese la testimonianza di una suora che, nel 1896, le fu allieva in prima Normale (= Corso medio superiore). Così scrive: «L'ebbi insegnante d'italiano, esigente sì, ma di una singolare dedizione e di una così intelligente azione educativa, da impressionare profondamente la piccola ma attivissima scolaresca che apprezzava la sua insegnante tanto per il suo intellettuale valore quanto, e assai di più, per la sua rettitudine e giustizia.

*"Pare che tu sia nata nel momento in cui tutto il mondo era in subbuglio"*, diceva un giorno con pronunciata contrarietà ad una tra le più irrequiete alunne, mentre sul più bello di una spiegazione l'astuccio delle penne rotolava con gran fracasso dal banco al pavimento. Ma alla confusione, non priva di un giustificato timore della colpevole distratta, il sembian-te corrucciato dell'insegnante si illuminò di un sorriso buono. La spiegazione continuò e l'incidente segnò un aumento di affettuoso affiatamento tra alunne e insegnante».

La stessa ha cura di sottolineare anche la pietà profondamente sentita e sinceramente manifestata, che riusciva ad incidere sulle alunne, le quali uscivano dalle sue lezioni con

rinnovato entusiasmo ed uno stimolo a crescere nell'amore di Dio.

Ritornerà ancora a Casale (1899-1902) e a Novara (1903). Passerà anche da Chieri (1904) e da Giaveno (1905), ma per riappare definitivamente a Nizza nel 1906.

Qui le Superiore, con l'insegnamento del disegno, le affidano un incarico delicato, quello di segretaria della scuola Normale. Certo, avevano fatto più affidamento sul suo forte senso di appartenenza all'Istituto che sulle sue personali attitudini. Non pareva fatto per lei un lavoro così metodico, puntuale, esigente di continui aggiornamenti legislativi... Eppure, suor Angiolina mise subito la sua bella intelligenza a silenzioso e sacrificato servizio di tutta la Scuola. L'umile stanzetta della segreteria conobbe per una ventina d'anni il suo delicato e diligente lavoro. Ad esso donava senza misura la sua attività, con uno spirito di sacrificio che la legava a quel tavolo e alle sue carte anche nelle ore notturne.

Erano anni in cui la scuola di Nizza, pur essendo riconosciuta legalmente dal 1900, aveva bisogno di consolidarsi e affermarsi con la serietà dell'insegnamento e la regolarità della posizione nei confronti di una legislazione esigente, variabile e puntigliosa. Pochi si resero conto della mole di lavoro da lei svolto con intelligenza e competenza sempre maggiore.

Il suo era un lavoro pieno di cordiale interessamento per la Scuola e per l'Istituto, attraverso a pratiche tutt'altro che facili e brevi. Un lavoro di sacrificio generoso tra libri di legislazione, bollettini ufficiali, relazioni con autorità scolastiche e civili, e con la non infrequente prospettiva di dover ricominciare tutto da capo, per circostanze prevedibili e imprevedibili.

Suor Angiolina era ammirabile per la spontanea lealtà e generosità con la quale sapeva portare molto contributo di intuizione e di pensiero nei meandri della burocrazia scolastica. E mai che trasparisse, in parole o gesti, questo suo lavoro intelligente e nascosto, che spesso riusciva a dare il tocco decisivo a pratiche intricate. Lei mirava solo al miglior bene da realizzarsi anche attraverso quelle pratiche; e non si curava dell'apprezzamento di chi, giudicandola per quel suo fare apparentemente altero, poteva valutare diversamente. Quante

situazioni seppe salvare con la sua pronta intuizione e i disinvolti interventi!

Nei casi più spinosi, le Superiore, ben apprezzando la sua competenza negli affari scolastici, le affidavano l'incarico di tener relazione e seguire le Autorità scolastiche che passavano nell'Istituto. Lei, pur trattando con la massima cordialità, sapeva conservare dinanzi a chiunque il contegno dignitoso e sicuro di chi ha coscienza di aver adempiuto pienamente il proprio dovere. Aveva, per ogni cavillo, per ogni domanda insidiosa, la risposta franca, decisa. Arrivava a difendere i giusti interessi dell'Istituto con forza ed un accento così virile e sicuro da far rimanere meravigliati gli stessi 'avversari' dell'opera, i quali finivano per rimangiarsi i giudizi avventati e assumere un tono, se non favorevole, almeno giusto e cortese. Spesso finivano per diventare suoi amici, dopo aver esclamato con ammirazione: «Questa Suora è un avvocato!».

Ma l' 'avvocato' continuava ad essere una suora per nulla toccata da questa ammirazione; certamente soddisfatta per il bene conseguito dall'Istituto per l'efficacia della sua missione educativa.

Il lavoro stressante della segreteria era intervallato dalle lezioni di disegno, alle quali suor Angiolina si dedicava con puntualità e con l'impegno di far crescere le alunne anche nel gusto del bello. Non solamente in questo, però! Qualche allieva di quei tempi ricorda la raccomandazione che arricchiva di un tocco tutto spirituale il suo insegnamento: «*Mentre eseguite il disegno, dite al buon Dio che compia nella vostra anima i disegni della sua amabile volontà e vi conceda la grazia di non mettervi ostacolo*».

Alle ragazze poi, non sfuggiva il suo vivo senso della giustizia, perciò non vi erano lamentele sulle sue valutazioni. Anche se scadenti, rispecchiavano sempre un saggio equilibrio tra giustizia e indulgenza. Aveva, tra le educande, due nipoti; ma nessuno avvertì in suor Angiolina particolari interessi o eventuali lamentele presso insegnanti e assistenti a loro riguardo. Anzi, se sapeva chiudere un occhio sulle mancanze di tutte le altre, all'occasione non trascurava di riprendere quelle delle nipoti. Le compagne non ne invidiavano certamente la sorte, e non mancavano di dare risalto alla rettitudine di quella zia tanto esigente.

In quegli anni, già così colmi di lavoro, sostenne pure la direzione delle Colonie alpine genovesi, che furono tra le prime affidate all'Istituto dal benemerito presidente, avvocato Luigi Acquarone.<sup>1</sup> Vi lavorò da vera figlia di don Bosco, amante delle giovanette alle quali donava tesori di affetto e di comprensione.

C'è, in proposito una testimonianza di suor Alfonsina Finco, che ebbe, in queste Colonie, ruolo di Direttrice generale, non sempre, però, residente sul posto. Così lasciò scritto: «Delicatissima di coscienza [suor Vallarino] nell'estate del 1907, quando era a capo di una colonia mista a Pietra Bissara, il suo cuore non riposava, temendo il pericolo per le persone a lei affidate. Tanto disse e fece, che ottenne completa separazione tra bambini e bambine. Temeva perfino l'ombra del male, ed era tutta sollecitudine per la morale e religiosa educazione dei bambini».

Precisa ancora: «Sapeva prenderli dal lato del cuore, e farsi aiutare da loro nel buon andamento della disciplina. Li sceglieva tra i più vivaci, quelli che esercitavano un particolare ascendente sui compagni, e così orientava al bene le loro qualità».

Un'altra consorella racconta: «Eravamo alla colonia dei Giovi nell'estate 1910,<sup>2</sup> con 120 bambini. Una sera, ritornate dalla solita passeggiata, suor Angiolina si rende conto che mancano sei ragazzi tra i più grandi. Nessuna delle suore assistenti si era accorta della loro fuga, e ci fu costernazione. Suor Angiolina non rimproverò nessuna, ma, senza perder tempo, uscì di casa e diede incarico a parecchi uomini di rintracciare i fuggitivi. Nell'attesa, si pregava da tutte con angoscia e fiducia. L'atteggiamento di suor Angiolina in pre-

<sup>1</sup> Le suddette Colonie erano solamente estive. Iniziate nel 1903 e, attraverso vicende, spesso difficili e incresciose, e quasi continui spostamenti di luogo (Rigoso, Pietra Bissara, Pian dei Giovi, Gavi, Arquata Scrivia, Mignanego...), continuarono fino al 1916. Dalle iniziali 75 bambine, si arrivò fino a quasi 300 tra fanciulli e fanciulle, che suor Vallarino riuscì a far sistemare in due sezioni distinte. Suor Angiolina vi sostenne il ruolo di Direttrice con vivissimo senso di responsabilità, in filiale comunione con le Superiori, dalle quali si aspettava consiglio e aiuto concreto di persone. Pare abbia continuato in questo compito per sette estati consecutive (1906-1912).

<sup>2</sup> Forse, si trattò dell'estate 1912, perché così risulterebbe dalle documentazioni relative a quelle Colonie. A Pian dei Giovi, lei vi fu Direttrice nell'estate 1912.

ghiera esprimeva la calma dei forti, che in Dio pongono la loro sicurezza.

Verso le ore ventuna i sei bricconcelli erano in casa. Non ci furono rimproveri, ma una carezza e la cena... Prima di mandarli a letto li fece pregare con lei con la tenerezza di una mamma. I ragazzetti, vinti dalle sue maniere dolci e affettuose, al mattino dopo le si avvicinarono per chiederle scusa. Da quel giorno, furono una piccola forza per la disciplina dei compagni».

Era evidente la sua capacità di sacrificio; pareva godesse della possibilità di fare ciò che poteva risultare ripugnante alla natura. Lo faceva con vivissimo senso educativo apostolico, secondo il *da mihi animas cetera tolle* del padre don Bosco.

Del resto, basta dare un'occhiata alle lettere da lei scritte in quelle laboriose circostanze alle Superiori, particolarmente numerose quelle indirizzate a madre Marina Coppa. In una, datata 13 agosto 1907 da Rigoroso, parlando del personale suore che il lavoro di colonia esigeva, così si esprime: «*Qui bisogna dimenticare completamente noi stesse e starci volentieri, e gettarci di cuore nel sacrificio*». Sapeva riconoscere, con singolare positività, le doti delle proprie consorelle, che con lei dividevano quelle non lievi difficoltà. Una delle sue più apprezzate aiutanti — sua vice in qualche estate — fu quella che, allora giovane suora studente, diventerà la quarta Superiora generale dell'Istituto: madre Linda Lucotti.

In generale, tutte sapevano, con lei, «*gettarsi di cuore nel sacrificio*», anche perché, come lei è pronta ad ammettere, se c'erano «*tanti sacrifici da compiere*» non mancavano «*dolcissime consolazioni*» (Lettera a madre Enrichetta Sorbone del 6 settembre 1906).

E suor Alfonsina Finco poteva ancora testimoniare che, sotto la scorza ruvida di suor Angiolina batteva un cuore ricco di sensibilità e di tenera dedizione.

Ma l'incarico che visse con spirituale conforto e con evidente profitto per l'incessante lavoro sulla sua natura scalpitante e scattante, fu quello di segretaria della dolcissima madre Elisa Roncallo. Non sappiamo per quanti anni esso abbia colmato la sua giornata lavorativa. Certamente, lo condusse fino alla morte di lei (1919).

Negli anni della residenza a Nizza di suor Angiolina, madre

Elisa era stata la prima Superiora visitatrice della incipiente Ispettorìa Monferrina (1907-1908), continuando, contemporaneamente e fino alla morte, ad essere Consigliera generale, occupata delle exallieve, che erano soprattutto le sue ex oratoriane e le educande di Nizza.

Questo incarico di segretaria, accanto ad una Madre dal cuore eccezionalmente tenero, dalla spiritualità semplice e fervida, le assicurò il dono inestimabile di intessere un rapporto filiale nutrito di confidenza. Erano ambedue genovesi; e madre Elisa seppe scoprire ben presto nella sua segretaria la forte tensione verso l'unico Vero, l'unico Buono e Perfetto. Rimane di questo rapporto un grosso quaderno nel quale suor Angiolina trascrisse una abbondante serie di lettere e biglietti della 'sua' Madre. Vi si coglie l'andamento di una vera direzione spirituale. Essi sono, nella massima parte, datati 1916.

Nell'estate di quell'anno, la suora si trovava a cercare dal mare, dalle sabbie e dal sole della sua Liguria, un sollievo alla salute. Soffriva di reumatismi e di atonia allo stomaco, forse anche di fegato, e stentava a riprendersi. A Nizza doveva aver vissuto un anno particolarmente difficile. Un lavoro diviso fra insegnamento, segreteria della Scuola e segretaria di madre Elisa doveva creare inevitabilmente qualche tensione, anche solo per l'incrociarsi di facili urgenze...

Madre Elisa lo sa e, per la sua parte, cerca di versare olio e di invitarla ad alimentare confidenza e speranza. Erano, inoltre, anni di guerra e, agli inevitabili inconvenienti della vita e del lavoro comunitario, si aggiungevano gravi apprensioni familiari. Suor Angiolina era persona fatta per vivere tutto con grande intensità. La 'sua Madre', mentre la interroga con un incoraggiante: «Sei serena come un Angelo di Pasqua?», l'assicura che «vale la pena di pungersi le mani per raccogliere le rose dell'eternità».

Con la semplicità che le è propria, così scrive alla fine di quell'estate travagliata: «Ti ringrazio della docilità con cui mi ascolti, della gioia che mi procuri sforzandoti, così come fai, per stare allegra, per *dimenticare* [la sottolineatura è sua], per vivere e lavorare per la nostra grande famiglia, creazione di Maria Ausiliatrice, per farti santa» (*Lettera* del 17 agosto 1916).

Sapendo che buona parte delle sue difficoltà suor Angiolina le vive nel rapporto con la sua Direttrice di quel tempo, pochi giorni dopo le scrive: [Il biglietto] «ti verrà portato dalla nostra buona Direttrice. Tu la vedrai, vero? Falle tanta festa; fa conto di farla a me, e ne avrai tanto più merito, o mia cara figlia...» (*Lettera* 23 agosto 1916).

Suor Angiolina, che durante una seduta — un po' burrascosa? — di scrutinio finale, si era sentita dire da madre Elisa: «Io sono contenta così come sei... perché Egli è contento. Amiamolo molto...», cercherà veramente di fare suoi i sentimenti e gli interessi della Madre buona. Da lei, già agli inizi di quella grave malattia di cuore che la porterà alla tomba nel 1919, si era sentita raccomandare: «Fa' Madre Elisa con codesta povera mia gente, e Dio te ne compenserà anche per me» (*Lettera* del 1° ottobre 1916).

Non era certamente cosa facile “fare Madre Elisa”, la cui carità accoglieva tutti e viveva della sofferenza di tutti. Ma la tenace e ardente suor Vallarino prenderà sul serio anche questo impegno. A pochi giorni di distanza dalla morte di madre Elisa, una grande ammiratrice e testimone della carità di lei, così scriverà a suor Angiolina: «Sento la stessa tenerezza, lo stesso conforto! Lei è stata l'anima della nostra cara, l'amica intima, ed ha assorbito tutto quanto c'era in quell'angelo di buono, di generoso, di pio».<sup>3</sup>

Aveva ragione quindi, la Madre amabilissima e retta, di rassicurarla così: «Quanto a te, figlia mia, sta' tranquilla che corrispondi bene; te lo dico io... che non so adulare mai!» (*Lettera* del 2 agosto 1916). Qualche giorno prima le aveva anche scritto: «Voglio un'Angiolina quale Dio la fece, non avvolta da nebbie, non soffocata da effervescenze...».

Questo prezioso rapporto d'anima in due persone tanto diverse — almeno nell'impressione dei più — le fu una vera roccaforte per tanti momenti di battaglia. Chi scrisse di lei, assicura che, nella convivenza di tanti anni con sì dolce crea-

<sup>3</sup> La lettera, del 30 aprile 1919, è della signora Savina Barelli, madre di Armida Barelli, fondatrice, con Padre Gemelli, dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano della quale è in corso la causa di beatificazione.

Dopo qualche mese l'anziana signora così ancora le scriveva: «Oggi è lei la mia figliolina [...] perché mi capisce come quando scrivevo a Madre Elisa» (*Lettera* 8 maggio 1919 e 12 giugno 1919).



tura, il carattere di suor Vallarino subì una vera trasformazione. Imparò a dominarsi nei contrasti, a reprimere la parola pungente, a rimettere in Gesù, umile e mite, ogni sua fiducia. Realizzava, con un lavoro costante e coraggioso, la conquista della virtù più difficile, ma fondamentale: l'umiltà.

Se suor Angiolina contribuì in larga misura a raccogliere materiale e a scrivere testimonianze preziose per la biografia di madre Elisa Roncallo, altre di lei hanno raccolto notizie sulla dedizione sacrificata e affettuosa che le donò nella prolungata malattia.

Senza venir meno ai suoi impegni di insegnante e di segretaria della Scuola, passava ogni momento libero nell'assistenza alla cara inferma. «E ammirabile! — commentava la stessa madre Elisa —. Sono più di due anni che non si prende il più piccolo sollievo; il poco tempo libero lo passa tutto in questa stanza, dove si respira a mala pena».

Ed era proprio così. Seguiva l'inferma giorno e notte, attenta alle prescrizioni del medico, e delicatissima nelle attenzioni. Ebbe il conforto di sentire a lei rivolte le ultime parole, pronunciate con affetto dalla 'sua Madre': «Oh, suor Angiolina, vieni, vieni!». Ne raccolse, con amoroso strazio l'ultimo respiro e, con rara forza d'animo, impose silenzio allo strazio del cuore, per darsi tutta alle pratiche che seguono in queste circostanze, e che non permettono dilazioni.

Alle exallieve di Nizza si dedicò poi sempre con affetto e pratico interessamento, che ben testimonia il filiale impegno preso di sostituire il meglio possibile la cara Madre scomparsa.

Il desiderio di curare, al di sopra di tutto, la propria santificazione, orientando tutto al compimento della adorabile volontà di Dio, divenne impegno sempre più evidente delle sue piene giornate. Apparve più distaccata, più figlia per chi le rappresentava il Signore nell'esercizio della religiosa auto-rità.

Suor Alessina Piretta, che le era stata compagna di noviziato, e che in quegli anni era sua direttrice, così scrisse di suor Angiolina: «La conobbi di larghe vedute, di giusti criteri; ma rivelava pure, nel suo modo di agire, un non so qual rincredimento a doversi sottomettere all'autorità. Sembrava le tornasse duro e penoso dover sottostare a chi aveva conosciuto

ancora novizietta. Dio solo sa l'acerbità delle sue lotte, e la sofferenza intima giornaliera, per vincere la ripugnanza che provava a sottomettersi.

Ma a che cosa non riesce una volontà risoluta sorretta dalla grazia? Che cosa non ottiene la preghiera fiduciosa? A poco a poco, suor Angiolina riconobbe pienamente l'autorità della sua Direttrice ed arrivò ad usarle tratti di benevolenza e di stima veramente filiale. Fu così che ebbi il conforto di vederla, nello spazio di sei anni, migliorarsi notevolmente. Dolce, sottomessa, sapeva obbedire con serenità e prontezza, ed era giunta ad accogliere volentieri le mie fraterne correzioni sul modo di comportarsi in comunità».

A un mese di distanza dalla morte di madre Elisa, suor Valarino venne colpita da pene familiari che ne colmarono lo strazio. Una lettera da lei scritta a madre Marina Coppa, in data 24 maggio, dice qualche cosa. Vi si legge, fra l'altro: *«Per bontà della Veneratissima M. Generale, l'8 corr. potèi partecipare, con tutti i miei Cari, radunati in famiglia, al funerale del mio compianto fratello Don Giovanni Battista... E fu rinnovazione di pianto... Ella lo immagina».*

Continua comunicando altre notizie sulle malattie dei fratelli che, in due, dovettero, nello stesso tempo, subire penosi interventi chirurgici. Ma assicura che l'indimenticabile madre Elisa ha provveduto a farli ritornare presto a casa. La croce continuerà a mostrarsi molto visibilmente nel resto della sua vita, ma anche la sua eccezionale forza nell'accoglierla.

Non si inganna chi ritiene che, se in suor Angiolina fu eccezionale l'attività esteriore, molto più intenso fu il lavoro che condusse instancabilmente per dare al suo temperamento l'equilibrio desiderato. Il Signore si compiacque della sua perseverante fatica, che volle retta nell'intenzione, rendendola pura nei risultati che riserbò unicamente per Sé.

Le testimonianze insistono nel farci sapere che, intelligente e retta, esprimeva il suo pensiero con leale franchezza. Dava importanza all' 'essere', non alle apparenze; sapeva nascondere sotto la ruvidezza congenita atti di squisita bontà e di virtù non comune. La sua strada non fu mai facile: sovente incontrò difficoltà gravi, incomprensioni, travisamenti sul suo agire. Se seppe percorrerla, lo si deve a un non comune

spirito di fede e ad una virtù reale, tanto più in un temperamento così lineare quale fu indubbiamente il suo.

Anelava alla verità e le costava vederla, a volte, travisata. Alle sue Superiori avrebbe sempre voluto presentarsi come un libro spalancato, ed insieme, legittimamente, si aspettava nella loro materna comprensione un compenso alle sue fatiche. Ma il Signore volle da lei grossi sacrifici, anche se non le mancò mai anche l'eccezionale sostegno della sua grazia.

Se si accendeva di sdegno nelle contrarietà, si placava tosto con un pensiero di fede. Nello sconforto di quotidiane sconfitte, forse più apparenti che reali, suor Angiolina sapeva trovare conforto e pace nella preghiera.

Quante volte la si vide percorrere, con affettuosa concentrazione, le stazioni della *Via Crucis*, o sostare silenziosa davanti a Gesù Eucaristia! Alle pratiche comuni di pietà era sempre presente, per quanto pressanti fossero le sue occupazioni. Univa la sua voce al coro delle sorelle, edificandole per l'espressione sincera della sua pietà.

Del resto, non le mancarono stima e fiducia di Superiori elette, oltre che di madre Roncallo, quella dell'allora incaricata della Scuola, suor Francesca Gamba, e quella di madre Marina Coppa, Consigliera generale per gli Studi nell'Istituto.

Quando, agli inizi degli anni '20 (1920), nell'Istituto incominciò ad essere più chiaro il ruolo dei Consigli locali, e la compartizione degli incarichi personali, suor Angiolina Vallarino divenne Consigliera scolastica, addetta — come risulta dagli *Elenchi* —, in particolare, alla Scuola Normale. Risultò scelta indovinata, data la conoscenza che lei aveva delle tradizioni della casa, della scuola, dell'Istituto.

Ma il 'ruolo' ne velava la personalità. Preoccupata dell'andamento regolare della disciplina, si faceva piuttosto temere che amare. Però, chi riusciva a superare il timore, scopriva il suo vero amore, il cuore sempre grande e affettuoso. Le educande, specialmente, si affezionavano a lei per la vita. A lei ritornavano sicure di trovare un cuore comprensivo e una mano pronta a sostenerle.

Così sapeva pure sostenere l'autorità delle sorelle insegnanti e assistenti, specie delle più giovani. Una di loro racconta: «Capitò a me, inesperta assistente, di minacciare il rimando in famiglia di una educanda, che preoccupava in fatto di mo-

ralità. Lo raccontai poi a suor Angiolina, che mi ascoltò benevolmente, e sostenne la mia autorità occupandosi personalmente di avvertire il padre. Ma non mancò di raccomandarmi di lasciare le parti odiose a chi di dovere, e di essere soprattutto materna, di non lasciarmi sorprendere dalle impressioni, per non scadere dal mio ruolo di educatrice» (suor Magnaghi Ernesta).

Quello che molto si ammirava in suor Angiolina, era il suo bel modo di trattare dopo la correzione. Sapeva dimenticare le mancanze e conservare la fiducia. Le assistenti potevano rivelarle liberamente le proprie difficoltà. Se dipendeva da lei, cercava di rimediare; in caso contrario, erano sicure della sua prudenza, della sua capacità di sostenere la reputazione delle sorelle.

Ecco una forte testimonianza: «Certe sue predichette cominciavano con molto amaro, ma lasciavano in fondo all'anima la dolcezza di un vero godimento spirituale. Una volta, impressionata da insuccessi, osservazioni ed altre pene, ero sul punto di perdermi di coraggio e di guardare alla vita di suora studente con un senso di forzata rassegnazione, quando un'osservazione di suor Vallarino venne ad accrescermi la sofferenza. Sebbene io non dicessi nulla, ella comprese, con la sua profonda e affettuosa intuizione, il mio stato d'animo. Mi seguì con premura di sorella e seppe dirmi parole così cariche di fede, da dissipare le nubi del passato. Ora conservo con gioia il ricordo di quel momento e lo considero come il punto di partenza per un nuovo slancio nell'ascesa verso il bene».

Nei disegni di Dio il cammino di questa sua religiosa fedele stava per volgere al termine. Era nella pienezza del suo vigore intellettuale e morale, quando la salute cominciò a destare serie preoccupazioni. Dovette sottoporsi a una operazione chirurgica nel tentativo di estirpazione del carcinoma che le si era annidato nell'organismo. La sua capacità di superamento fu tale, che nessuno dubitò della positiva e completa ripresa. Continuò con rara energia nelle consuete occupazioni, e non si diede per vinta se non quando i tumori si riprodussero, come lei stessa aveva previsto. Dovette subire altri interventi sempre più dolorosi.

Di questo periodo (1923-1927) rimangono alcune lettere scritte a, e ricevute da madre Marina Coppa. In una risposta del

26 ottobre 1923, assicura di essere sempre allegra e serena. Le Superiori le hanno concesso soste di sollievo presso la famiglia, nel clima dolce della sua Liguria. Lei è riconoscente, ma sente sempre la nostalgia delle sue Superiori e del lavoro che spera poter riprendere con sollecitudine. L'inazione le costa moltissimo, ed è una mortificazione che rende più aspra la stessa sofferenza fisica.

Quando madre Marina le scrive di desiderare notizie precise sulla sua salute, lei risponde impressionando per la chiarezza e semplicità con cui parla dei suoi molteplici malanni: rene abbassato, ghiandole ingrandite, ernia ventrale. Eppure assicura: «*In complesso sto benino*», quindi pensa poter ritornare a giorni al suo lavoro nella scuola. Le novene fatte alla sua madre Elisa le ottengono il dono di una pace invidiabile nella piena adesione a qualsiasi volontà di Dio.

Nell'ultima lettera scritta a madre Marina Coppa, parla con sconcertante chiarezza del suo carcinoma inestirpabile ormai. E sa anche che la proposta di eventuale cura di radiazioni è un puro palliativo. La conclusione è: «*Sono nelle mani di Dio!*» (Lettera 23 agosto 1927).

Il Signore le riserba ancora quattro mesi di vita. Suor Angiolina ha capito che la malattia, con tutti i suoi dolori, poteva esserle strumento di espiazione e di preparazione all'eternità. L'accettò dalle mani di Dio con l'ardore che le era dote caratteristica, ed ebbe sete di sofferenza e di umiliazione. «*Ho commesso tante colpe — diceva con umile convinzione — è ben giusto che ne faccia espiazione*». Il pensiero della morte non la lasciava, ed era motivo di rinnovate elevazioni al Dio della sua vita.

Un giorno un gruppo di educande la incontrarono e le chiesero di pregare per il buon esito dei loro prossimi esami. Lei promise cordialmente di ricordarle, e all'infermiera che l'accompagnava, disse: «*Debbo prepararmi anch'io ad un esame, molto più importante... Gesù non mi sia giudice, ma salvatore!*».

Nel maggio del 1927, sebbene già molto ammalata, volle ancora occuparsi della buona riuscita della festa di Maria Ausiliatrice. A chi cercava di raccomandarle riposo, rispondeva: «*È l'ultima volta che lavoro per la festa della Madonna; voglio metterci tutta la mia buona volontà*».

Nell'agosto aveva seguito come responsabile la tradizionale muta di Esercizi. Non li considerò sufficienti per il suo spirito, e chiese il dono di poterne fare un'altra, per poter rivedere con un esame serio e spassionato la sua vita intera, che ben sapeva giunta ormai alla fine.

Sostenne con forza i dolori acerbissimi della malattia, con profondo spirito di espiatione. Insistette per ricevere l'Unzione degli infermi, e dopo averne avuto il conforto, volle chiedere pubblicamente perdono delle eventuali sofferenze che poteva aver procurato alle sorelle. Voleva partire da questo mondo in pace con tutte e con il perdono di tutte.

Fu sentita ripetere: «*Il Signore è stato misericordioso con me nell'avermi mandato questa malattia umiliante che mi dà occasione di espiare la mia superbia*». Chiedeva all'infermiera di suggerirle atti di abbandono in Dio quando la violenza del male non le avesse permesso di farlo da sé. Manifestò sovente il desiderio di morire in un atto di amore ardente verso il buon Dio, che aveva sempre amato con lo slancio della ardente natura, anche se le manifestazioni esterne non lo avevano rivelato.

Parlava della sua morte con grande pace, come di un avvenimento festivo e molto desiderato. Ad una nipote venuta a visitarla, e che accennava a ripartire, disse: «*Ritornerai a casa fra un giorno o due, dopo i miei funerali*». Ci si domandava meravigliati dove avesse tenuti fino allora nascosti i prodigi di grazia che andava rivelando. Era il segreto del Re, custodito in una vita di interiore intimità pur nell'incessante lavoro. Era l'autentica spiritualità salesiana, che in lei si andava rivelando a chi non era riuscito fino allora a penetrarla pienamente.

Intanto la malattia progrediva rapidamente e si dovette vegliarla anche di notte. Una consorella racconta: «Desideravo poter prestare il mio povero aiuto a chi mi aveva dato largamente il suo agli inizi del mio insegnamento. Volevo in qualche modo dimostrarle il vero affetto che a lei mi univa. Ottenni di passare una notte accanto al suo letto. Quando mi vide giungere si rallegrò assai. Benché fosse molto sofferente, dimenticò se stessa per assicurarsi che fossi ben aggiustata per passare la notte.

Dopo aver passato alcune ore a parlare di tante cose che la interessavano, si spense la luce e si riposò fin verso la mez-

zanotte. Allora suor Angiolina mi chiamò perché la rialzassi sui guanciali. L'accontentai subito; ma, con mia sorpresa e spavento, mi avvidi che l'ammalata era immersa in un lago di sangue. Si trattava di una fortissima emorragia. Sperai che l'ammalata non se ne rendesse conto, e le dissi che pensavo bene farmi aiutare dall'infermiera. La sorreggevo e mi rendevo conto che suor Angiolina era calmissima.

Quando venne la suora chiamata, non seppe nascondere la sua impressione. Allora suor Vallarino si mise a ridere, e disse: «*La mia Adele ha paura; lei non s'impresioni, le farebbe male. Vede, anche i dottori non possono prevedere tutto. Mi avevano assicurata che non avrei più avuto emorragie. Ebbene: pazienza! Il Signore vuole anche questo. Sia fatta la sua santa Volontà*». E la coraggiosa suora continuò a fare atti di conformità al volere di Dio. Questo racconto lo lasciò la testimone diretta, suor Geneviève Gendron.

Si mantenne forte e serena fino alla morte. Se i dolori acutissimi le strappavano qualche gemito, la sua volontà era sempre unita a quella adorabile di Dio nei suoi riguardi, e ciò esprimeva con semplicità e umiltà.

Godeva delle visite che le Superiore le facevano. Un giorno, a madre Clelia Genghini, disse in tono faceto: «*Che cosa potranno mai scrivere di me nella biografia?!*». E la Superiora, che le era stata compagna di noviziato: «*Che suor Vallarino ha sempre giocato a barra rotta e ha finito per vincere!*». L'ammalata sorrise, approvando.

Gesù venne a portarsela via agli inizi della Novena di Natale, per donarle la gioia di un amore pieno nella sua luce.

## Suor Visioli Giacomina

*nata a Casalmaggiore (Cremona) il 25 luglio 1901, morta a Collesalveti (Pisa) il 17 marzo 1927, dopo 4 anni di professione.*

La mitezza e la sua sorella maggiore, l'umiltà, furono le note caratteristiche della breve vita di suor Giacomina.

Cresciuta in una famiglia modesta, dove la nota dell'onestà era strettamente radicata nel profondo sentire cristiano, Giacomina maturò il suo precoce ideale di consacrazione in una vita di pietà, di semplicità, di dedizione.

Non conosciamo particolari della fanciullezza trascorsa nel paese, dove ebbe modo di frequentare la scuola fino alla licenza di terza elementare. Più della scuola, Giacomina frequentò la chiesa parrocchiale e visse con intensa comprensione e partecipazione i momenti più significativi della sua crescita cristiana. Gli ampi orizzonti della fertile pianura padana, dove si adagiava il grosso borgo di Casalmaggiore, le dischiusero visioni ancor più ampie e allettanti.

A Dio si era aperta come un giglio candido e profumato che, sotto il suo sguardo, vuole conservare integro, profumo e biancore.

Non sappiamo attraverso quali circostanze, a soli dodici anni, venne accolta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, che a Forno (Massa Carrara) avevano in quegli anni aperto un Convitto per giovani operaie. Lei non vi andò per lavorare nella fabbrica, ma per stabilire un contatto con quelle suore e maturare così la sua scelta di vita.

Forse, fu una loro giovane aiutante — figlia di casa — come si diceva, e significativamente, a quei tempi. Chi le fu vicino in quella sua preadolescenza animata da ideali tanto superiori, la ricorda povera di parole, ma ricca di concreti gesti di bontà. Il suo esempio conquistava e trascinava. Le suore le affidavano volentieri la cura delle convittrici più piccole (a quei tempi era normale l'accesso al lavoro di fabbrica anche a dieci-dodici anni). Sapeva intrattenerle serenamente, senza trascurare un'attenzione spontanea al loro modo di comportarsi per avvertirle opportunamente quando fosse stato meno corretto. Nella sua spontaneità amabile appariva un'educatrice nata.

Lavorò anche nella fabbrica, distinguendosi per diligenza e senso di responsabilità. Stranamente, quando pareva che il lavoro venisse meno per le sue compagne, lei non la si trovava mai con le mani in mano. Sotto la spinta di una meravigliosa disponibilità al dono di sé, Giacomina aveva sempre l'occhio vigile e il passo pronto a volgere nella direzione di un sacrificio da compiere. E lo faceva con tale naturalezza



e con tale garbo, da non lasciar supporre che ciò le potesse costare.

Una compagna di lavoro, così la ricorda:

«Nell'inverno, quando il freddo era intenso, a tutte rincre-sceva mettere in moto le macchine, causa la ventilazione prodotta dal movimento rapido delle ruote, ed anche per l'impressione che si provava nel toccare i ferri e i congegni gelati. Tutte noi, meno virtuose, usavamo ogni mezzo per ritardare ed essere le ultime. Non così la Visioli, che ogni mattina giungeva la prima al dovere, dando a tutte noi esempi di abnegazione».

Lei solo conosceva le motivazioni profonde di quel suo agire, e le custodiva gelosamente.

Si capisce come le suore, dopo averne ammirato la solida virtù, abbiano accolto con gioia la sua richiesta di essere ricevuta nell'Istituto.

Il convitto di Forno si trovava nell'ispettoria Toscana, perciò Giacomina fece il suo postulato e noviziato a Livorno.

Nulla di particolare distinse il periodo della sua prima formazione, che si svolse tra il gennaio 1920 e il settembre 1922. Continuò a crescere nell'amore umile, nascosto, silenzioso. La Maestra di noviziato notò la sua obbedienza pronta e serena, che la disponeva ad accogliere qualsiasi tipo di lavoro per compierlo con tutte le sue capacità e con la massima diligenza. La novizia suor Giacomina era timida, ma non solo per questa ragione sapeva accettare le correzioni con animo grato, senza giustificazioni. Le riteneva preziose possibilità di esprimere la sua compartecipazione alle sofferenze redentrici di Gesù, alla cui sequela aveva deciso di camminare senza stanchezze e rallentamenti.

Il 29 settembre del 1922 fece la sua prima professione e, dopo qualche mese, proprio in un 24 (gennaio 1923) la Madonna la accompagna a Collesalveti. Tre suore avevano qui la cura della scuola materna e del laboratorio, nonché di un frequentatissimo e vivace oratorio festivo. Lei vi era stata mandata per la provvisoria sostituzione della suora incaricata della cucina. Ma, nei disegni di Dio, quella sarebbe stata l'unica casa del suo lavoro apostolico: un breve intensissimo tirocinio di comunione con Dio nella quotidiana dedizione a tutti i particolari della sua adorabile volontà.

Si sa: la cuoca di una piccola comunità compie il ruolo di una mamma di famiglia. A lei sono affidate le incessanti incombenze di una giornata quale quella di una casa sempre aperta, soprattutto alla gioventù. A Collesalvetti tutti impararono ben presto a conoscere e ad ammirare quella giovanissima suora. La vedevano, umile e raccolta, percorrere le vie per assolvere i suoi doveri di cuoca-economia; ma anche pronta a donare, con l'amabile sorriso, una buona parola di conforto, di incoraggiamento, anche solo di cordiale saluto.

Le sue giornate festive erano spese non tanto in cucina quanto nell'oratorio, accanto alle fanciulle che impararono ad amarla e a desiderarla tra loro.

Le consorelle si erano abituate alla sua presenza dolcemente silenziosa, a quella sua osservanza fedele della santa Regola; soprattutto ne ammiravano il raccoglimento che non l'abbandonava mai; ed anche la sincera e genuina umiltà, la costante dolcezza di modi nella prontezza delle prestazioni. Responsabile di tante cose — dal vitto al vestito — era attenta alla povertà, curando che nulla andasse perduto o sciupato.

Aveva un eccezionale amore al patire, e tutto accoglieva e viveva con amore concreto e silenzioso. Nell'inverno, i geloni le coprivano letteralmente le mani, cagionandole fastidio e dolori giorno e notte. Se si pensa al suo ufficio di cuociniera, con le mani sovente a contatto dell'acqua, si può immaginare come anche le possibili cure andavano praticamente a vuoto. Lei non se ne lamentava mai. A chi le raccomandava di usarsi qualche riguardo, rispondeva con un dolce sorriso: «*Oh, lasci fare... Almeno ho qualcosina da offrire a Gesù per la salvezza delle anime*».

In quei giorni — marzo 1927 — l'inverno stava per cedere il passo alla primavera, e la natura era tutto un risveglio di vita. Ma il mattino dell'8 marzo, suor Giacomina non poté lasciare il letto. Solo un po' di febbre e un acuto dolore alla spalla. La Direttrice non si trova in casa (proprio in quei giorni, certo non prevedendo il veloce aggravarsi del male, partiva per Roma ad assolvervi un incarico affidatole dalle Superiori di Livorno), ma le consorelle — ora sono in cinque — si affrettano a chiamare il medico. La diagnosi è tranquillizzante: si tratta di influenza. Però, la febbre in continuo aumento crea perplessità.

Dopo quattro giorni il caso diviene tanto allarmante da esigere l'aiuto di una infermiera che giunge da Livorno. Suor Giacomina, pur mantenendosi tranquilla, chiede con insistenza il Sacerdote. Riceve il conforto della Confessione e la forza della santa Comunione. Quando — visitata dalla vicaria ispettoriale, suor Emma Maserà — si decide per un consulto medico, la suora viene dichiarata gravissima.

Vengono avvertiti i familiari. L'incontro con l'anziana mamma, subito accorsa, è semplicissimo e toccante. Suor Giacomina è oppressa dal male, ma la riconosce subito ed esclama: «*Angelo buono, chi ti ha portato?*». Dopo un istante di commosso reciproco silenzio, durante il quale il suo sguardo, ancora vivace, si andava posando sul volto della mamma, che non vedeva da sette anni, le dice affettuosamente: «*Come sei invecchiata, mamma!*». Qualche breve scambio di notizie, poi l'ammalata, fiaccata dalla febbre altissima, rimane silenziosa e come assopita.

Malgrado le cure assidue del medico, la situazione ormai è senza speranza. Neppure i venticinque anni della suora riescono ad avere ragione del male. Non sono trascorsi che nove giorni di malattia ed è agli estremi. Si spera di ottenerle il conforto della professione perpetua, ma quando arriva il Salesiano incaricato di accoglierne i santi voti, lei sta per varcare serenamente, placidamente le soglie dell'Eternità. Il Signore non pare abbia bisogno per lei di quell'atto bello e significativo, ma puramente formale. I brevi anni di vita religiosa erano stati per suor Giacomina una risposta sempre totale, veramente radicale al dono di Dio.

Un coro di sofferta partecipazione si leva da tutta la popolazione di Collesalveti, che accorre a venerarne la salma, e parteciperà commossa ai suoi funerali. Persino il Sindaco, assente in quei giorni dal paese, sente il bisogno di onorare l'umile cuciniera del Giardino d'infanzia "Romboli", mandando un telegramma così concepito: «Profondamente commosso perdita suora tanto amata tutta popolazione, invia profonde condoglianze. Sindaco Gino Lavelli De Capitani».

Ad esso farà eco, qualche giorno dopo, il giornale quotidiano di Livorno *Telegrafo*, che così concluderà un breve trafiletto dal titolo: *Grave lutto all'Asilo infantile* [di Collesalveti]:

«Il tributo della cittadinanza all'estinta è stato unanime e

solenne, e il ricordo di Suor Giacomina, esemplare ricordo, è rimasto pienamente inciso, non solo nell'infantile memoria dei bimbi dell'Asilo e nelle ragazze dell'Oratorio che l'adoravano, ma anche in tutto il popolo».

Una sua consorella può assicurare che, a distanza di anni, «nel paese di Collesalveti il ricordo della nostra cara e indimenticabile suor Giacomina è sempre vivo. Ella ha lasciato dietro di sé una scia luminosa di santità e di buoni esempi. Da tutti era amata, perché per tutti aveva sempre avuto la parola buona che conforta, il sorriso che spirava serenità, confidenza, la gentilezza di modi che conquideva e attirava a Dio. In paese ella era chiamata la suora buona e da tutti era ritenuta una vera santina. Dopo la morte, la popolazione la elesse 'Angelo Custode' del paese: a lei ricorrono parecchi nelle necessità e tanti ottengono, per sua intercessione, grazie e favori».

---

**INDICE ALFABETICO DEI NOMI**

|  |     |
|--|-----|
| Suor Albrizio Rosa . . . . .           | 5   |
| » Andreis Ferdinanda . . . . .         | 10  |
| » Angotti Barbara Lucia . . . . .      | 24  |
| » Arcidiacono Rosalia . . . . .        | 30  |
| » Benasso Emilia . . . . .             | 46  |
| » Bianchi Maria . . . . .              | 52  |
| » Bianchi Rosa . . . . .               | 57  |
| » Blasco Vicenta . . . . .             | 65  |
| » Bolognesi Alcea . . . . .            | 70  |
| » Borgarello Teresa . . . . .          | 75  |
| » Catelli Angela Ermenegilda . . . . . | 80  |
| » Chapelle B. Rosa . . . . .           | 93  |
| » Costamagna Beatrice . . . . .        | 96  |
| » Creola Giuseppina . . . . .          | 105 |
| » Dabbene Caterina . . . . .           | 139 |
| » Ferrero Luigia . . . . .             | 156 |
| » Grangiotti Giovanna . . . . .        | 172 |
| » León Elena . . . . .                 | 176 |
| » León Giuseppina . . . . .            | 180 |
| » Marchelli Giuseppina . . . . .       | 183 |
| » Martini Maria . . . . .              | 202 |
| » Orlandi Paolina . . . . .            | 213 |
| » Porta Rosa . . . . .                 | 218 |
| » Ravazza Felicina . . . . .           | 228 |
| » Rodríguez Rafaela . . . . .          | 240 |
| » Saldungaray Pasquala . . . . .       | 242 |
| » Silva Ernesta . . . . .              | 247 |
| » Silva Rosenda . . . . .              | 265 |
| » Sinistrero Rosina . . . . .          | 268 |
| » Spertino M. Celestina . . . . .      | 274 |
| » Vallarino Angiolina . . . . .        | 279 |
| » Visioli Giacomina . . . . .          | 295 |









